Italy General

SCRITTI LETTERARI E ARTISTICI

DI

ALBERTO MARIO

A CURA DI

GIOSUE CARDUCCI

CON BIOGRAFIA DI J. VEDOVA MARIO

Seconda edizione con aggiunte

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1901

superstite

A i fati è amor.

SCRITTI LETTERARI E ARTISTICI

DI

ALBERTO MARIO

A CURA DI

GIOSUE CARDUCCI

CON BIOGRAFIA DI J. VEDOVA MARIO

Seconda edizione con aggiunte

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1901

AD

ADRIANO LEMMI

PATRIOTA ANTICO

AMICO RARO

IN MEMORIA DEI DILETTI ESTINTI

IMMORTALI NELL' AMORE

DEDICA QUESTI SCRITTI

JESSIE vedova MARIO.

DELLA VITA

DI

ALBERTO MARIO

MEMORIE

DI JESSIE VED. MARIO

Conoscere, possibilmente nella maggiore intimità, l'uomo, è necessario a meglio apprezzare e adeguatamente giudicare il pensatore e il cittadino. Ottima introduzione e accompagnamento agli scritti di Alberto Mario, dei quali escono scelti da me in questo primo volume gli artistici e i letterari e seguiteranno in un secondo, con un mio studio su lo scrittore, i politici ed i polemici, reputo intanto queste memorie che io stesso consigliai di compilare alla gentildonna che gli fu consorte degnissima in ogni fortuna, in ogni pericolo, in tutti i pensieri e gli affetti della vita. In queste pagine spirerà certo il grande amore e dolore della moglie e della vedova; ma il rispetto grande del pari, che la signora Mario serba alla memoria del marito, non le può consentire di descrivere se non con fedeltà scrupolosa i delineamenti e la figura di lui: alterarla per magnificarla le parrebbe, ella stessa me lo disse, profanazione.

15 Marzo 1884.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Vivere incontaminato,
incontaminato morire.

GIORGIO IMBRIANI.

I.

La famiglia Mario, oriunda da Ferrara ove era antica e nobile col titolo *de la Badia*, fu nel 1466 dal duca Borso d'Este, per benemerenza di prestati servigi, investita di un feudo nobile nelle ville di Barbuglio e Saguedo in quel di Lendinara. La investitura fu riconosciuta con lo stesso titolo dalla Repubblica di Venezia con lettera ducale del 27 maggio 1773. Essendo stata la famiglia dei Mario fin dal 1653 aggregata al Consiglio nobile di Lendinara, ottenne la conferma della nobiltà dall'Imperatore e re con atto del 26 novembre 1829.

Queste notizie, che noi abbiamo ritoccate storimente e un po' democraticamente sfrondate, si leggono nel *Repertorio genealogico delle Famiglie Nobili Venete compilato da Francesco Schroder segretario del Governo*. Il quale dà anche della prossimissima parentela di Alberto questo quadro:

Alberto Lazzaro del fu Antonio e della nobil sig. Cecilia Martinelli, nato il 21 marzo 1763, ammogliatosi il 17 settembre 1792 colla nobile sig. Elisabetta Pighi.

Figli

1. Antonio, nato il 12 dicembre 1793.
2. Luigia nata l'8 agosto 1795.
3. Francesco, nato il 6 dicembre 1797, ammogliatosi il 9 settembre 1824 colla nobile signora Angela Baccelli.

4. Mario nato il 18 maggio 1801.
5. Carlotta, nata il 2 settembre 1804.

Figli di Francesco

Alberto, nato il 4 giugno 1825.
Elisa, nata il 10 giugno 1827.
Alessandro, nato il 17 aprile 1830.

Se non che Alberto, frugando nelle cronache e storie antiche, trovò notizie e documenti che gli davano una origine forse più simpatica. — Messer Uguccione della Badia, cancelliere e segretario del marchese Leonello e poi del successore Borso d'Este, nominato cavaliere nel 1452 dall' imp. Federico III, ebbe tutta la fiducia di Leonello che a' 5 decembre 1448 gli dava mandato di procura per accordare le nozze di Nicolò figliuolo di lui con una figlia di Francesco Sforza duca di Milano; ma non l' ebbe sempre del duca Borso, che fu più fiero signore. Tanto che ai 12 giugno del 1460, accusato di aver trattato la morte di esso duca con un Pierpaolo dei Buondinari, ebbe mozza la testa nel castello vecchio di Ferrara; e gli fu messa in comune la roba. Delle sue possessioni ferraresi una del valore di lire quattrocentomila toccò a Galasso degli Ariosti, un ascendente del gran poeta. Ma il duca, confinati i due figliuoli di Uguccione, Francesco in Modena, Mario in Lendinara, *donò* (è l' espressione dei cronisti) a questo tutte le possessioni e roba che Uguccione aveva alla Badia. (*Diario ferrarese* in RER., ITALIC. SCRIPT. XXIV; e *Continuatio Chron. bonon.*, ivi, XVIII.)

Alberto, tutto lieto di tali notizie, ne mandò un giorno gli estratti allo zio Mario Mario, che teneva molto alla sua nobiltà, uom probo, del resto, e non servile nè bigotto, ma ossequente all'autorità e alla religione; e gli scriveva: « Io vorrei conoscere se « Lei, caro zio, possiede la prova che la nostra fa- « miglia discende da Uguccione, poichè in questo « caso il nostro capostipite cessando di chiamarsi « *dalla Badia* avrebbe cambiato il proprio nome di « Mario in cognome. Credo che tale prova possa ri- « levarsi dalle investiture feudali. » — A questa

domanda lo zio non rispose mai; e mise da parte gli estratti, che oggi soltanto io ho ritrovato, esaminando una ad una le carte di famiglia.

Ma quante amene discussioni non si fecero su questo argomento della nobiltà in questa casa stessa, quando, ritornati dall'esilio, fummo ospiti dello zio! Egli e l'arci-aristocratica zia Luigia maritata nel conte Cattaneo non volevano sentire del *decapitato* Uguccione quale capostipite della famiglia; mentre Alberto con stemmi e documenti provava chiaro l'asserto, e finiva giocondamente dicendo: — Volere o non volere, cara Jessie, il tuo sposo discende da un decapitato, e tu sei contessa di Chiteris (titolo dei Mario), *penniless countess* (titolata senza quattrini). Egli serbava religiosamente tutti i documenti di famiglia come cosa di fatto; del resto non dava la minima importanza alla nobiltà se non pel valore della sentenza *Noblesse oblige;* e la nobiltà presente dell'Italia la considerava, con rare eccezioni, la parte meno nobile della nazione.

I beni divisi fra tutti i figli maschi andavano assottigliandosi a tal punto, che, quando il *nobile* Francesco Mario prese a moglie la bellissima Angela Baccelli, poteva contare sopra soli pochi campi.

Essa la *siora Anzoleta* aveva recato una bella dote, ma la famiglia cresceva rapidamente. Alberto nato nel 1825 si sarebbe trovato a otto anni con cinque fratelli, se quattro non fossero iti *in paradiso.* Così era necessario pei genitori di praticare la più rigida economia, per mantenere quel decoro che il nobile casato esigeva. Del resto erano tempi spartani per il modo di allevare ed educare i bambini. Il proverbio di Salomone circa l'utilità della frusta fu ponderato e praticato religiosamente in casa ed alla scuola. Ai malesseri ai piccoli dolori non si badava: carezze poche, *scopole* molte. L'idea che un *putin* dovesse avere una volontà propria, ohibò! Ragionare per convincerlo che una cosa va bene o male, mai! Ubbidire, tacere, studiare, sopratutto non macchiare gli abiti; ecco il codice di quei tempi e specialmente di quella casa. Per fortuna o sventura sua Berto era nato con una volontà propria, potente, anzi prepotente. Dalla ma-

dre, è vero, aveva ereditato la dolcezza dei modi, la biondezza, il candore; dal padre le stupende forme, e l'adorazione della bellezza, l'orrore per la bruttezza. Sentimenti che gli crebbero coll'età e gli perdurarono nella vita. Gli era impossibile di tollerare una cosa brutta.

Fin da piccino gli doleva il trovarsi sempre vestito *di borazina* tanto d'estate come d'inverno, le feste e i giorni di lavoro. Era un diavoletto, al dire di tutti; e alla prima scuola, detta *da la Matron*, era sempre in castigo; e dovè più volte per punizione camminare coi piselli nelle scarpe, stare in ginocchione coi fagioli sotto i ginocchi, e non avere la ricreazione a mezzodì. In casa, *scopole* e a letto senza cena. Poco su poco giù, questa fu la sua vita nelle scuole elementari; dove per altro studiava quand'era sotto l'occhio di *don Manfrin*, che diceva « Berto è un gran birichino, ma ha più talento di tutti gli altri messi insieme. » Del resto poi, quando poteva scappare di sotto l'occhio vigile del Manfrin e del padre trattenuto dagli affari in campagna, la sua vita era sempre in istrada.

Nell'inverno scivolare sul ghiaccio colle *Slitte* era la sua passione; giuoco di emulazione in cui egli riusciva fra i primi, ma giuoco pericoloso, giacchè più d'un suo compagno aveva perduta la vita nelle perfide acque dell'Adigetto. Di qui la guerra del padre contro le *slitte*, che egli trovava da per tutto nascoste ora sotto il fieno, ora in granaio. Perseverò così appassionato di questo giuoco, che in America ad Eagleswood nell'inverno del 1858-59 fra una lettura e l'altra fabbricava slitte per i figli dell'ospite, ed insegnava a tutta una scuola di ragazzi e di ragazze il modo di servirsene, godendo egli per il primo nell'esercizio. Anche pochi anni addietro ritornato in Lendinara fece una sfida a tutta la gioventù per una corsa sull'Adigetto, e rimase secondo, vinto soltanto dal ginnasta straordinario *Menego* Pavanello, ucciso a tradimento poco tempo dopo.

Uguale passione ebbe fin da fanciullo per il nuoto, e più ancora per cavalcare. A questa non potè soddisfare se non adescando le rózze con cui i fittaiuoli

portavano le raccolte: arrampicatosi sur una di queste, attaccato alla criniera, via a galoppo di là del ponte, a dorso nudo, e chi s'è visto s'è visto. A tali scappate seguitavano le più terribili punizioni: essere spogliato nudo, picchiato per bene *sulla carne matta*, poi messo a letto, e portati via abiti e scarpe. Ricordava un carnevale che passò tutto in castigo, ravvolto nel lenzuolo, seduto alla finestra, mentre gli spietati compagni passando di sotto lo burlavano; e solo la pietosa sorella Lisetta gli portava qualche leccornia e conforto. Ma con lei pure non andava sempre liscia. Un giorno Alberto, per farsi fare una slitta da sostituire all' ultima rottagli dal padre, vendè qualche scodella di frumento presa in granaio. Lisetta gli fece la spia. Il castigo del padre fu tremendo, raddoppiato dalla seconda colpa d'aver picchiata Lisetta per il suo spionaggio.

« Punizione meritata questa, ma non le altre » diceva egli; e aveva ragione. Vero è per altro che non c'era cosa ch'egli non inventasse per divertire sè ed i compagni, e non c'era caso che volesse pigliare un libro in mano. Ma il sistema fu duro eccessivamente. Il bimbo aveva avversione per due cose; *fagioli e baccalà*. Bene! per una settimana intera baccalà e fagioli doveano essergli l'unico pasto. Apriva la bocca a tavola? *Tazé, putin: vu parleré quando gavaré vent' anni.*

Sommo debito di riconoscenza del resto ebbe Alberto a suo padre, per aver questi persistito ed insistito sempre e in ogni modo a farlo studiare, spendendo per lui ciò che soltanto potevano spendere le famiglie agiate.

A pena istituita la famosa scuola *dei padri di famiglia* tenuta dai Cavanis dell'ordine degli Scolopi di cui avremo a parlare più avanti, Alberto ne fu il primo scolare. Qui peggio che mai: rivolta aperta; castigo permanente; studio, zero. Ma s'immagini una gioventù bollente di vita e di salute chiusa per un'ora di mattina e un'ora di sera a cantare salmi e a recitar preghiere; e ci spiegheremo a bastanza la ribellione, non soltanto di Berto, ma anche dei suoi coetanei più mansueti.

Finalmente per qualche diavoleria più grossa del

solito, Berto fu cacciato dai Cavanis. Impenitente, si divertiva e se la rideva. Alla passione delle slitte aggiunse quella del fumare. Fumava *mocheti* (scorci) di zigaro, *teghéte*, fieno. Ed ecco il padre in caccia di quelle benedette *pipe da do scheì* (da due centesimi); e Berto correndo il paese a tiro a quattro; quattro compagni bipedi, s'intende, ed egli cocchiere.

Bisognava vincerla, e *sior Checco* non era l'uomo di lasciarsi imporre da un *putelazo* di dodici anni. Così, con un freddo di Siberia, si monta in biroccino, senza tabarro; e si va a Venezia per domandar perdono ai padri superiori della scuola. E bisognò domandar perdono in ginocchio, costrettovi dalla mano poderosa del padre.

Alberto, che fin allora non avea mai visto se non i monotoni dintorni e l'eterna pianura di Lendinara (solo la bella Lisetta era stata dal padre condotta a vedere *i monti*, ossia i colli Euganei), fu stordito, incantato, alla vista di Venezia. E al ritorno burlava i suoi compagni, dicendo — Voi altri santocci non avete visto niente, io diavolo ho visto Venezia.

Ma continuò la stessa storia: gesti, motti, occhiate durante i salmi: versi profani invece di orazioni: ridere sempre e studiare mai: onde nuova espulsione e relegazione nel seminario di Rovigo. E qui più che il castigo poté il digiuno. I padri santi mangiando laùtamente facevano sentire agli allievi la voluttà del digiuno; e Alberto, non ostante le sporte di *pinze unte e di salami* speditigli dalla mamma e da Lisetta, pativa la fame. Naturalmente all'età sua di sedici anni, colla sua robustezza e salute, l'appetito non mancava; e lui per distrarlo si prestava al còmpito, da tutti schivato, di leggere durante il magro pranzo degli scolari, per poi mangiare un po' meglio coi maestri. E poichè bisognava leggere ad alta voce e in piedi per farsi sentire dalla tavola più lontana, e poichè il più piccolo errore di pronuncia o di grammatica era accolto dagli spietati scolari con iscrosci di risa, di che il bel biondino arrossiva fino agli occhi, cotest'esercizio gli fu utilissimo ad acquistare quel bel modo di leggere che è rarissimo.

Parmi che da Rovigo dati la sua vita studiosa. Fra le sue prime lettere al padre ne trovo una scritta in certe vacanze passate a Padova con gli zii, nella quale lo sollecita di venirlo a prendere per la riapertura del seminario, perchè « se non si va alle prime lezioni, i maestri hanno poca pazienza di far ripetizione. » E si può dire che fece gli esami di ginnasio e di liceo senza infamia e senza lode.

A casa, durante le vacanze, passava il suo tempo al nuoto, a cavallo, in slitta, come da fanciullo; ma anche studiava assiduo, specialmente gli autori classici e la storia. Quante notti passate sotto la immensa cappa del camino nella casa paterna, e quante sgridate prese dalla vecchia serva di casa, la Santa. per il consumo dell'olio!

Questa Santa, personaggio interessante nella vita della famiglia, era serva e padrona ad un tempo. Aveva cercato di fare d'Alberto un santo; e difatti aveva pronunziato il voto di restar sempre di *otto anni*. E, quando cresciuto d'età e tornando dagli studii egli era trattato in famiglia non più da discolo ma con certa deferenza, essa non rimetteva. — Santa, — gridava il giovinotto — portami dell'acqua di sopra — « *Vegnivela a tuore* », rispondeva la fantesca.

Nulla di notabile nella sua vita di studente. Le lettere a casa sono di una monotonia unica: *Sempre in bolletta.* — Esempio. Scrive al padre: « Ho « immenso bisogno di un *gilet*, ed ella sa s'io « mi dica il vero: ma considerando che l'acquisto « fatto della *zimarra* ci può sollevare da questa « spesa, così io diceva (in altra lettera) che sa« rebbe una cosa utile, anzi necessaria, di compe« rarmi un cappello: il vecchio, avendo perduto quel « superficiale apparecchio acquistato nell'ultimo suo « ripulimento, è tornato nello stato primiero anzi « peggiore di prima, essendochè esso è tutto unto e « sucido nell'ala dinanzi e totalmente frustrato nel « circolo superiore; di più la piccolezza delle ali non « è per nulla adattata alla lunghezza del cilindro. » Segue una descrizione dell'ombrella sdruscita e delle scarpe rotte, che risparmiamo ai lettori, benchè uno studio delle spese fatte e permesse a'quei

Conoscere, possibilmente nella maggiore intimità, l'uomo, è necessario a meglio apprezzare e adeguatamente giudicare il pensatore e il cittadino. Ottima introduzione e accompagnamento agli scritti di Alberto Mario, dei quali escono scelti da me in questo primo volume gli artistici e i letterari e seguiteranno in un secondo, con un mio studio su lo scrittore, i politici ed i polemici, reputo intanto queste memorie che io stesso consigliai di compilare alla gentildonna che gli fu consorte degnissima in ogni fortuna, in ogni pericolo, in tutti i pensieri e gli affetti della vita. In queste pagine spirerà certo il grande amore e dolore della moglie e della vedova; ma il rispetto grande del pari, che la signora Mario serba alla memoria del marito, non le può consentire di descrivere se non con fedeltà scrupolosa i delineamenti e la figura di lui: alterarla per magnificarla le parrebbe, ella stessa me lo disse, profanazione.

15 Marzo 1884.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Vivere incontaminato,
incontaminato morire.

GIORGIO IMBRIANI.

I.

La famiglia Mario, oriunda da Ferrara ove era antica e nobile col titolo *de la Badia*, fu nel 1466 dal duca Borso d'Este, per benemerenza di prestati servigi, investita di un feudo nobile nelle ville di Barbuglio e Saguedo in quel di Lendinara. La investitura fu riconosciuta con lo stesso titolo dalla Repubblica di Venezia con lettera ducale del 27 maggio 1773. Essendo stata la famiglia dei Mario fin dal 1653 aggregata al Consiglio nobile di Lendinara, ottenne la conferma della nobiltà dall'Imperatore e re con atto del 26 novembre 1829.

Queste notizie, che noi abbiamo ritoccate storimente e un po' democraticamente sfrondate, si leggono nel *Repertorio genealogico delle Famiglie Nobili Venete compilato da Francesco Schroder segretario del Governo*. Il quale dà anche della prossimissima parentela di Alberto questo quadro:

Alberto Lazzaro del fu Antonio e della nobil sig. Cecilia Martinelli, nato il 21 marzo 1763, ammogliatosi il 17 settembre 1792 colla nobile sig. Elisabetta Pighi.

Figli

1. Antonio, nato il 12 dicembre 1793.
2. Luigia nata l'8 agosto 1795.
3. Francesco, nato il 6 dicembre 1797, ammogliatosi il 9 settembre 1824 colla nobile signora Angela Baccelli.

Il battaglione di Zambeccari alla barricata esterna di Porta Santa Lucia ricevette il primo urto dell'avanguardia del maresciallo Schwarzenberg, che incendiò il borgo impadronendosi degli orti. Ma i Vicentini accorsero; e dopo otto ore di accanito combattimento i Tedeschi fuggirono lungo i monti della Crocetta, aspettando i rinforzi a Tavernelle sulla strada che guida a Verona. Zambeccari, caricando alla testa dei suoi, fu ferito alla gamba diritta. Alberto ebbe, anche in quel giorno, menzione onorevole. Nella notte arrivava Durando cogli Svizzeri e coi corpi volontari, essendosi dimesso il Ferrari. Altri mille vennero con Antonini: da Venezia vennero anche Manin e Tommaseo. La lotta fu accanita, Antonini rimase ferito.

Radetski, volendo Vicenza ad ogni costo, mandò Thurn; che cercò in vano d'impadronirsi dei colli Berici ove tutte le case e le ville erano state trasformate in fortezze provvisorie, non potè superare il ponte, difeso da Lentulus, e neppure assalire dalla pianura perchè allagata.

Dopo quattro giorni di accanito combattimento, il nemico, incalzato per tutto alla baionetta, dovette ritirarsi, lasciando la campagna sparsa di cadaveri e molti prigionieri in mano dei Vicentini.

Corse a Lendinara la notizia che Alberto era stato ucciso; ed ecco il padre la madre e la sorella venire anelanti, ma invece del paventato cadavere trovano il loro Berto che

> « avea la guancia colorita
> E bianca e grata nell'età novella;
> E fra la gente a quella impresa uscita
> Non era faccia più gioconda e bella »

Andò poi con Zambeccari a Treviso: così non ebbe il dolore di assistere alla resa di Vicenza, ma dovette invece partecipare al bombardamento di Treviso, e, artigliere improvviso puntava un pezzo di 24. Caduta Vicenza, abbandonata Padova, un parlamentario austriaco si presentò a Zambeccari e gli intimò la resa. Ma egli e i cittadini e i corpi franchi non vollero sapere di capitolazione, finchè venne l'ordine di abbandonare Treviso e di recarsi

a Venezia con tutto il materiale da guerra. Intanto il Municipio capitolava col tedesco, e Zambeccari ne uscì con tutti gli onori della guerra.

Alberto, renitente alla condizione di non dover combattere per tre mesi, andò difilato a Milano, ove conobbe Mazzini e vide Garibaldi per la prima volta. Ritiratosi, dopo Custoza, Carlo Alberto a Milano, egli partecipò come dilettante tra i Piemontesi al combattimento del 4 agosto fuori Porta Romana.

Era alloggiato in casa di Galeazzo dei marchesi Bossi. Salta in aria parte del palazzo del genio, ove erano concentrate le munizioni. Entrato col vecchio Bossi nel cortile, salta in aria un'ala, e le pietre piovono da tutte le parti. Egli balza fuori, ma non si trova più il compagno accanto: ritorna indietro: a pena dentro, nuovo scoppio: fruga, chiama, trova il vecchio più morto che vivo; gli palpa le membra, gli scuote la polvere di dosso e lo conduce a casa sano e salvo. Quadrio, che aveva questa storia *dal* marchese stesso, me la raccontava imitando le gesta del « *Padre Eterno* », come egli irriverentemente chiamava il vecchio marchese.

Il 5, Alberto assistè alla capitolazione di Milano, tragedia che colpì il suo cuore come nessun' altra, come a pena Mentana più tardi.

Egli uscì di Milano cogli ultimi Piemontesi: si rifugiò sul Lago Maggiore sperando di raggiungere Garibaldi.

Fallitagli questa speranza, passò dall' isola dei Pescatori a Pallanza, ove conobbe Carlo e Raffaele Cadorna, poi a Torino, poi a Genova. Quivi ritrovò Bixio ch' egli aveva conosciuto al campo a Treviso, e per mezzo suo fece la conoscenza di Goffredo Mameli e De Boni, e assistè alle riunioni repubblicane del Circolo popolare.

Coi fratelli Fusinato andò a Firenze, cercando modo di giungere incognito a Venezia.

In Firenze avvicinava il gruppo dell' *Alba*, e fra gli altri conobbe il Bardi. Fece coi Fusinato un viaggio a Empoli per conoscere Salvagnoli, che gli disse una sola cosa: *Via l' Austria*, ecco ciò che importa. — In Firenze rivide Pietro Selvatico,

suo maestro d'estetica a Venezia; e visitava con lui le gallerie Pitti, e mercè sua « cominciava a capire Raffaello. » — Divorava gli scritti politici di Mazzini e il Primato civile di Gioberti: era inebriato dell' Italia « la sopranazione », il « capo popolo, » la « sintesi » e « lo specchio » dell' Europa, la « creatrice e redentrice per eccellenza: » innamorato della « Roma del popolo » di Mazzini, della « terza missione d' incivilimento europeo. »

La vita di Alberto in questi mesi è così descritta dal *Dottor Veritas* in un articolo dell'*Illustrazione italiana* (giugno 1877).

Nel '48, quando tutti noi eravamo repubblicani.... — perchè la prima voce che ci parlò di unità italiana era quella affascinante di Giuseppe Mazzini, e perchè questa frase *unità d'Italia* aveva fatto trabalzare i nostri giovani cuori e bollire le nostre giovani fantasie, — Alberto Mario, giovane come noi, entusiasta come noi, era *Albertista*.... come si diceva allora. — I libri di Gioberti avevano creato la sua fede politica. — Era allora, come è ora, un apostolo. — Ha degli apostoli la natura, l'anima, l'aspetto. — Alto, snello, biondo, pallido, coi capelli lunghi, ricciuti, con due grandi occhi celesti, sereni sempre, con un sorriso più sereno ancora dello sguardo, ha l'aspetto di un poeta, di un sognatore, di un idealista. — Egli conserva ancora nella persona, nel volto, qualche cosa di giovanile — Nel '48 gli dicevamo che doveva essere cugino di quei Santi che vedevamo a Pitti o agli Uffici nei quadri del Perugino, — e scoprivamo certi rapporti di parentela segreta fra lui e le Madonne del Beato Angelico. — E qualche volta egli trovava la celia grossolana, — e se ne irritava.

Eravamo intimi, — si faceva vita insieme a Firenze con lui, con Arnaldo Fusinato e col povero suo fratello Clemente. — Si passavano allegramente assai le giornate e le serate dell' esilio, — in una stanzetta in via Vacchereccia.... ove ci facevamo insegnare l'*esercizio* delle armi, con una serietà meravigliosa, da un sergente dell' inclito esercito toscano, glorioso avanzo di tante campagne.... che poteva aver fatto. Arnaldo riempiva la stanzetta delle sue allegre risate. — Clemente, serio, un po' burbero, con poca riverenza all' autorità del fratello maggiore, gli faceva la predica. — Mario, col suo vangelo aperto davanti, cogli occhi rivolti al soffitto, nell'attitudine d' un ispirato, ci catechizzava al dogma Giobertiano. — Io, in mezzo a quello strepito, scriveva degli articoli di

fondo molti rumorosi per l'*Alba*, e ne declamava di tanto in tanto i brani più enfatici, i periodi più roboanti.... ch'erano accolti dagli applausi tempestosi di Arnaldo, dai consigli paterni di Clemente e dalle proteste *albertine* di Mario, il quale aveva sempre un periodo di Gioberti bello e pronto per confutare le mie declamazioni. Il sergente, quasi sempre testimonio di questa discussione, in cui si finiva per parlare tutti quattro in una volta, ci guardava attonito, come si guardano dei matti, — e cercava invano di *metterci in rango* per cominciare la sua lezione. Alla fin fine la lezione cominciava — ma la discussione non finiva per questo. — Il sergente consegnava a tre di noi gl'innocui bastoni che dovevano simulare le terribili armi della libertà — al più zelante, ch'era sempre Clemente, uno dei due fucili sociali che possedevamo — prendeva l'altro per sè — e ci allineava in posizione.

Noi si andava tanto poco d'accordo in letteratura come in politica. — Mario era classico come era *Albertista;* noi romantici, come repubblicani. — E quindi le dispute in ogni argomento erano ardentissime e rumorosissime. Il sentir discutere di politica, di letteratura, *noi*, messi in riga, a guisa di coscritti, con le braccia stese lungo il corpo, le mani, come ci raccomandava il nostro sergente, sulle cuciture delle tasche dei calzoni, il corpo in avanti, i due talloni congiunti, le due punte dei piedi all'infuori e distanti l'una dall'altra tanti centimetri.... — con la voce monotona del sergente, che c'interrompeva comandandoci i movimenti, *portat'arm, presentat'arm, braci'arm,* — movimenti che noi eseguivamo automaticamente con una precisione che faceva scrollare melanconicamente il capo al nostro sergente, e gli strappava dalla sua coscienza di soldato delle interiezioni di profondo sconforto.... deve essere stato uno spettacolo assai burlesco. Ma noi lo prendevamo sul serio, — e continuavamo a discutere e a muovere in tutti i sensi i nostri bastoni, — finchè a un certo punto, — quando lo spirito politico-letterario prevaleva sul sentimento militare.... — si rompevano i ranghi tumultuariamente, si buttavano al diavolo i bastoni, si gridava, si gesticolava, agitandoci per la stanza.... finchè al povero sergente riusciva di raccogliere ancora la schiera disordinata e rivoltosa e di condurla alla riscossa.... dell'*esercizio.*

Una volta nel tumulto di una di queste discussioni, uno di noi, Arnaldo forse, gettò il *Gioberti* di Mario fuori dalla finestra. — Egli che non andava in collera mai.... ci fulminò tutti con una occhiata, si pose in capo

con un gesto tragico il suo berretto da guardia nazionale che portava sempre, indossò maestosamente il suo tabarrone *talare*....[1] come lo dicevamo noi, perchè gli arrivava sino alle calcagna, e uscì.... muto, ma fiero. Stette una settimana senza farsi vedere — e noi a cercarlo, — ma invano. Dopo una settimana riapparve — all'ora dell'*esercizio*. Aveva sotto le ascella un *Gioberti* nuovo. — Lo depose sul tavolo — con un gesto drammatico vi collocò sopra il suo eroico berretto, e rivolto a noi ci disse solennemente: *Co questo qua no se scherza*. — E noi non abbiamo scherzato *su quelo là*.... mai più, — perchè Alberto Mario lo amavamo noi tutti. — Era un'anima candida, aperta, leale, — un ingegno colto, — una modestia sincera. E — caso singolarissimo! — restò tale, — anche diventato apostolo convinto di una fede diversa, anche frammezzo al tramestio delle passioni politiche, che a tutti noi ci ammalò il fegato e ci regalò l'ipocondria cronica.

Poi vennero i giorni grossi, — venne la dittatura del Guerrazzi con le sue scene violente e le cariche delle Guardie Municipali, — venne la reazione con le torme dei contadini che giravano per le vie, portando attorno un busto di Leopoldo II e imponendo a tutti di salutarlo e spesso anche di baciarlo. L'uragano interruppe gli *esercizi*, i geniali convegni e le tempestose discussioni di via Vacchereccia. — Ci perdemmo tutti di vista, — ognuno di noi andò ove la bufera lo sospingeva. — Un dì, nel colmo della reazione, ci scontrammo con Mario al caffè Vidal, — io, accigliato, bieco, tetro, già con la ipocondria addosso delle prime delusioni della libertà, — lui, sempre lo stesso, sereno, sorridente, tranquillo, col suo tabarrone, il suo berretto, il suo *Gioberti*. — Non avemmo il tempo che di scambiarci una frase, — la sua mi fece pensare.... Irrompeva nel caffè una delle bande girovaghe di contadini col busto relativo — ne uscimmo tosto indignati.... — egli si rivolse a me, e accennandomi col gesto la scena mi disse: *Guarda, osserva, ed impara*.

Qualche anno dopo lo trovai a Genova, — viveva solitario sopra una delle colline che la incoronano. — Non aveva più nè il tabarrone, nè il berretto, nè il *Gioberti* sotto il braccio. — Al vederlo gli dissi: *Sai, ho guardato, ho osservato.... e ho imparato — avevi ragione*. — Egli mi rispose: *Ed io ho pensato, ho sentito, ho amato, — e mi sono convinto che avevo torto.*

[1] Era sempre la famosa zimarra di Padova! J. V. M.

D'allora in poi l'ho veduto di raro, — ma ne conservo sempre una cara memoria. — Una sera, — nel '68 o nel '69, — ci scontrammo per caso alla birreria in Piazza della Signoria a Firenze. Si passò assieme quasi tutta la notte, facendo e rifacendo dieci volte il Lungarno, — con la vicenda del *ti ricordi, mi ricordo.* — Lui sempre lo stesso, — sempre la stessa serenità nello sguardo, la stessa dolcezza nel sorriso, lo stesso aspetto giovanile, — io.... come sono ora, — calvo, grigio, rannuvolato.

Due anni or sono, al centenario dell'Ariosto in Ferrara.... si galoppava tutti a passo di carica, sotto un sole ardente, al seguito del Principe Umberto a cui si faceva attraversare a piedi tutta la città per condurlo da Piazza Ariostea alla Università.

Ansante, sbuffante, tergendomi il sudore, io, stretto dalla folla, girava attorno lo sguardo per cercare un compagno di sventura con cui sfogare il mio malumore. — Eran tutte persone a me ignote, ma molto rispettabili.... cui nella corsa trafelata, ballonzolavano sullo stomaco o dalla bottoniera le croci o le commende, — *tutte* vestite di nero.... in cravatta bianca. — Mi trovava nel gruppo delle autorità. Mi tenni perduto.

Ma a pochi passi da me notai una figura snella, un volto sereno, un sorriso limpido.... una marsina nera senza croci, una cravatta bianca senza inamidatura. — *Possibile? quello è Mario.* — Egli non mi vedeva — mi feci largo sino a lui, e, infilando il mio braccio nel suo: *Come*, esclamai, *Bruto nel corteggio di Cesare!* — Mario mi replicò: *Sta zitto! sei ammattito? — mi fai guardare da tutti!*

Corrispondente di un giornale inglese, compiva il suo dovere, — ma lo compiva da gentiluomo. — Nulla nel suo contegno, nelle sue parole, nel suo abito, che rivelasse, con una sconvenienza, le sue convinzioni. E pensare che tanti non trovano altro modo di rivelarle che quello della sconvenienza!

Disgustato della reazione Alberto s'affrettò alle frontiere a purificarsi nell'aria delle Lagune.

Intanto, proclamata a Roma la repubblica, egli sente che si sta per rompere di nuovo la guerra coll'Austria, e risolve di passar la frontiera colle truppe romane, che per decreto dell'Assemblea dovevano accorrere in aiuto del Piemonte.

E ciò alla fine di marzo. Ma a Ferrara ode la notizia della rotta di Novara; e allora addio per

sempre alle sue speranze per la salute d' Italia dai principi e dai re.

Sperava di giungere ancora a Venezia. Ma a questo si opponeva, implorando, il padre, che gli obbiettava l' impossibilità di arrivare e la certezza di venir fucilato quale disertore.

Ed ecco gli Austriaci sotto le mura di Ferrara, imponendo al preside Carlo Mayr la ristorazione del governo pontificio. Il Mayr rifiutando si ritira con la sottile guarnigione in Argenta, e Alberto con lui. Là sapendo che gli Austriaci investivano Bologna corse alla difesa, e fu coi popolani che chiusero la porta di Galliera in faccia all' avanguardia: ciò che diede il segnale della battaglia.

Ritrovati gli antichi compagni del corpo universitario, rinunciano alla partenza per Roma ordinata dal Triumvirato; e organizzano la difesa.

L' otto maggio gli Austriaci circondano Bologna. I popolani e gli studenti spesseggiano alle mura e alle porte. Fuori porta Galliera il nemico aveva appostati due pezzi da dodici, ai quali rispondevano due cannoni dei Bolognesi posti sulla Montagnola.

Poi quei pezzi parvero abbandonati; e il popolo e gli studenti e quaranta carabinieri uscirono dalla porta col Boldrini e Marliani, afferrarono i cannoni, e lieti e superbi gli trascinavano verso la città. Ma ecco una scarica tremenda dai tirolesi in agguato, e morti e feriti cadono sopra i cannoni: Pasoni morì sul pezzo, Marliani ebbe il petto crivellato di palle, Boldrini cadde agonizzante.

I carabinieri colle baionette tengono indietro i Tirolesi, e tre volte gli Universitari corrono all'assalto. Sopraffatti dal numero, indietreggiano combattendo e portandosi sulle spalle quanti feriti possono. Trovano chiusa porta Galliera, rientrano per la Mascarella. Gli Austriaci erano trincerati fuori di porta San Felice, erano in possesso del Monte della Madonna di S. Luca; e dal Meloncello scagliavano giù nella città bombe e granate. Misero batterie presso Villa Spada, fulminando il ponte della Carità; e da Villa Spada salirono sulla seconda cresta del monte fino alla Madonna dell' Osservanza, e di là tiravano sui difensori delle mura.

Il Municipio domanda al preside di far cessare le stragi, ma il popolo vuole combattere fino agli estremi. Il preside Biancoli parte, e il Municipio manda al campo austriaco Aldrovandi e Eugenio Albèri. Ma, finita la tregua di un giorno che spirava alle 12 del 9 maggio, piovvero da capo bombe e razzi. Allora giù campane a stormo, e tutti accorrono là dove la città è più minacciata. Alberto va a porta San Mamolo, terribilmente bersagliata dal convento dell' Annunciata.

Il Municipio intanto innalza bandiera bianca, ma è crivellata di palle dal popolo. Poi altra tregua fino a mezzodì. Tutte le città dintorno mandano rinforzi. Forlì invia i volontari, che pervengono a Castel San Pietro. Livio Zambeccari, comandante la città e la fortezza di Ancona, riceve anch' egli l' ordine di mandare aiuto ai Bolognesi. Pietro Maestri viene da Roma a surrogare il Biancoli rifugiatosi a Firenze. L' assemblea di Roma proclama *il popolo* benemerito della patria. Avezzana ordina che tutte le truppe disponibili siano mandate a Bologna. Il popolo si organizza da capo. A Castel San Pietro si annuncia l' arrivo di tre cannoni di ferro. Popolo, studenti e soldati di finanza escono per condurli in città. Ma gli Austriaci, rinforzati da 12000 soldati venuti di fresco da Modena, se ne avvedono, appostano un obice in un bosco vicino al ponte delle Sirene, e di là colpiscono gli usciti con la mitraglia, uccidendo, ferendo e facendo molti prigionieri.

Il 15, bombardamento generale. Finalmente il cardinale Aldrovandi, il senatore Zanolini e per il Municipio Marescotti, Malvezzi, Bignami, Nicoletti firmano una convenzione tutt' altro che onorevole per una città dove ogni zolla di terra era bagnata del sangue cittadino. Perfin le chiavi di Bologna furono consegnate a Radetski e da lui al Papa rifugiato in Gaeta.

Tutte le porte, meno una, furono chiuse: la città, recinta da un doppio cordone di soldati: il Gorgowski pubblicò un bando col quale ingiungeva ai disertori di presentarsi entro cinque giorni sotto pena di fucilazione se presi.

Alberto, cedendo alle istanze di un amico, acconsente di vestire la livrea di cocchiere, e guidando due superbi cavalli conduce a spasso la famiglia, e ghignando sul muso ai croati passa la porta e le linee esterne concentriche.

Con le signore e i bambini in carrozza va in campagna su quel di Cento; poi corre a Ferrara, ove la signora Agnoletti gli ottiene un passaporto sotto altro nome per i bagni di Livorno. Vorrebbe a ogni costo riuscire a Roma; ma giunge a Firenze il giorno dell'ingresso degli Austriaci, e in carrozza col poeta Berchet vede Radetski passare in rivista gli invasori alle Cascine.

La polizia, saputo della sua presenza e del suo stato di soldato austriaco disertore, avverte chi di dovere. E una notte il suo alloggio, in piazza del Carmine, fu invaso da una pattuglia austriaca. Ma egli si salvò a un pelo, e a stento riuscì a Genova, ove, dopo penoso e faticoso viaggio per deludere lo spionaggio austriaco, giunse verso la fine di giugno, e quí trovò due vecchi amici: Aleardo Aleardi e Anselmo Guerrieri Gonzaga, allora repubblicani frementi.

II.

L'ambiente della fiera città ligure non era il più idoneo a calmare l'ira sdegnosa che bolliva nel cuore del giovine deluso. I Liguri non avevano mai perdonata la loro repubblica spenta e la forzata annessione ai dominii del Re Sardo: se non che, penetrato nel cuore dei Genovesi nel '48 l'influsso delle nuove idee, la provincia tutta parlava colla voce di Bixio a Carlo Alberto: « Sire, passate il Ticino e siamo con voi. » E avevano mantenuta la parola, e avevano fatto il loro dovere.

E ora i cannoni regi, che protessero il ritorno degli Austriaci a Milano, stavano appuntati contro Genova, e aveano offesa la superba città: l'esercito, fuggiasco a Novara, inferocì nella guerra fratricida, e con baldanzosa insolenza irruppe sugli

inermi cittadini, che fremevano nel trovarsi « accoppiati al giogo della servitù, imbrigliati colle fortezze di S. Giorgio e il Castelletto. »

Non meno profonda, sì più cupa e concentrata, fu l'esasperazione del popolo anche in Piemonte contro il partito reazionario, che aveva condotto scientemente gli Austriaci alla vittoria e coperto di onta e disonore il nome piemontese. E non erano già i capiscarichi delle barricate che proferivano queste parole. Era il Lanza, che proclamava: « Essere stato tradimento, e non nelle file dei soldati ma in quelle dei superiori: che il disordine e lo scompiglio del nostro esercito fu l'opera di un tradimento. » Era il Rattazzi, che in pieno parlamento disse: « La storia saprà forse nell'imparziale suo giudizio, coll'inesorabile sua critica, spiegarci come sia avvenuto ed a che debba attribuirsi che sotto le mura di Mortara 22000 uomini siano stati posti in fuga da soli 7000 nemici, che nei campi di Novara 50000 dei nostri siano stati sconfitti da meno che 25000 Austriaci. » — Era lo storico Anielli che narrava l'addio di Carlo Alberto partendo per l'esilio al primogenito e all'erede « *a cui bastava il trono.* » — Era Brofferio, e tutti i deputati subalpini liberali ma monarchici, che proclamarono e provarono il tradimento dalla parte della corte, dell'aristocrazia, del partito gesuitico e assolutista, che volevano l'Austria alleata, il Papa Re a Roma, e consideravano libertà, indipendenza, unità come la pessima delle sciagure.

Alberto aveva fino allora vissuto sognando, innamorato d'un ideale: l'Italia libera de' suoi destini, faro agli altri popoli. Per questo ideale avea combattuto semplice soldato e modesto accanto a chi s'avanzava più vicino ai nemici d'Italia. E la vittoria fu pei combattenti, per il popolo, che Goffredo Mameli suo poeta non aveva adulato. No! la Sicilia, Milano, Brescia, Bologna, Roma, Venezia ebbero ciascuna il loro Legnano: i volontari ebbero ciascheduno la spada e la mano di Ferruccio, e Balilla fu ogni bimbo che Garibaldi guidasse alla vittoria.

E ora? Ora tre stranieri calpestavano la patria,

disputandosi l'onore di puntellare al Papa il trono di cadaveri colle loro baionette sanguinolenti.

La Sant'Alleanza trionfava contro i popoli, la Svizzera minacciata nulla poteva, e l'Inghilterra sogghignava e lasciava fare: governo, corte, aristocrazia e la gretta borghesia gioivano nel vedere spenta sul continente la fiamma della democrazia, che già cominciava a riscaldare le torpide membra del suo popolo, allora il più misero dell'Europa.

Che fare dunque? Disperare? Rassegnarsi? Accettare la vita della vigilia, cercare oltre mare la libertà e il benessere materiale, o nella tomba la pace e l'oblio?

Nulla di tutto ciò.

Alberto era il tipo della mente sana in corpo sano.

Adorava il genio ma compativa la disperazione malaticcia del Leopardi, scherniva i morbidi Werther e Ortis di quel tempo. La rassegnazione, ossia la morte nella vita, predicata dal Manzoni, gli era incomprensibile. Mazzini, protestando in atto e in parola per il diritto italiano calpestato in Roma, gli fu maestro più accetto che non l'apostolo del mansueto dovere, « dell'evangelico sagrificio. »

Rinunciare alla patria ideale o per non vederla da meno cercare la libertà altrove? Né men per sogno. E non volle nè pure morire da vinto, ma vivere per istudiare l'arcano della catastrofe, per iscuoprire il segreto della vittoria.

Intanto Roma cadde, dopo avere per ben sei mesi resistito a quattro eserciti e alle insidie dei moderati amoreggianti col Bonaparte.

L'Italia contava i suoi morti. Genova piangeva il suo idolo, il poeta guerriero, Goffredo Mameli. Egli solo e inascoltato nell'universale delirio per un papa « redentore » e un re « spada d'Italia » aveva cantata la verità vera dell'epoca:

> Hanno un sol campo i popoli
> Ed un sol campo i re.

Egli aveva detto a Bixio, che lo supplicava piangente di curarsi a letto — Quando assassinano la nostra

patria, noi non abbiamo altro letto che quello della morte: ma prima bisogna battersi, battersi, battersi. — Dalla tomba di lui rilevò Alberto la bandiera del popolo, e, alfiere audace, la tenne sventolata a tutt' asta. per essa *battendosi, battendosi, battendosi* fino alla morte.

In quei giorni di monarchiche vergogne e di glorie repubblicane, che ancora la Venezia, come nel decimosesto secolo, repubblicanamente lottava,

Di libertà portando il pondo sola,

tutti i giovani generosi si proclamarono repubblicani. — Quanti sono rimasti fedeli alla giurata fede? — Ma ecco il 28 agosto, quando già da due mesi palle infuocate offendevano la città guastandone due terzi e il colera mieteva duecento vittime al giorno, la mancanza di pane e di munizione costringeva alla resa.

Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

lamentava Arnaldo Fusinato, che la vita veneta avea già cantata in sì allegri versi. E dopo diciassette mesi di resistenza, che non ha superiore nella storia, l'Austria potè rialzare l'aborrito stendardo sulle lagune.

Alberto aveva già stretta amicizia coi principali difensori di Roma, Bixio, Medici, Pietro Maestri, Carlo Rusconi, Carlo Mayr, Mordini, Revere, Pisacane, Bertani — Si affollavano a Genova, nuova emigrazione, con nuove storie di tradimenti, di doppiezze, di perfidie regie. Gli esuli non si davano per inteso che la rivoluzione fosse vinta; essi credevano di continuarla senza interruzione e senza posa.

Fra tanto la pace coll' Austria fu firmata dal Re, senza neanche una clausola che salvasse dalla fede punica degli Absburghi i milioni d' Italiani d' oltre Ticino e d' oltre Po, che *dietro istigazione di Torino*, come tuonava Gabriele Camozzi, erano

insorti. Basti ricordare le dodici forche erette sulle mura di Brescia e i dodici giovani ivi impiccati, le trentacinque donne e fanciulle bastonate a Milano, gli atti di ferocia, ovunque commessi, da belve. La camera rigettava il trattato, e il re rispondeva col proclama di Moncalieri.

Il partito repubblicano sempre più si affermava; e mentre Mazzini, Saffi e altri esuli pubblicavano a Ginevra *L' Italia del popolo,* Alberto a Genova dirigeva la *Tribuna* poi *L'Italia libera.*

Questi diarii non contengono articoli notevoli nè polemiche splendide, sì bene molte riverenti commemorazioni dei grandi anniversarii e ricordi affettuosi dei morti, fatti coll' anima piamente memore, col cuore risoluto di vivere e lottare perchè essi non fossero morti invano. Hanno di speciale una diligente raccolta di documenti e di fatti narrati da attori e testimoni, a dimostrare da chi, perchè ed in qual modo il popolo fu tradito e sagrificata l'Italia. Alberto e i suoi collaboratori preparavano così l'istruttoria per i futuri processi. Egli, lettore lento e meditabondo, era lentissimo scrittore: dubitava assai di avere idee da stampare, nessuna smania aveva di sciorinare il suo nome davanti il pubblico. Nè i partiti nè gli uomini colpevoli cercarono allora, davanti le prove delle loro colpe, la discussione: farsi perdonare e dimenticare era l'ordine del giorno: col tempo, con le nebbie della lontananza, e con i vantaggi che molti trovarono a mettersi coi più forti, osarono poi attenuare, negare, atteggiarsi a vittime: e allora Alberto, che nulla dimenticava, li fronteggiò, stritolandoli e annientandoli senza misericordia.

Della discussione in società dilettavasi assai: frequentava le sale di casa Rebizzo, ove si trovava ogni giorno con Mamiani, col march. Pareto ex-ministro di Carlo Alberto, col march. Torrearsa vice presidente del Senato, coi professori Napoli e Capone, e con altri molti del partito moderato, contro i quali egli con baldanza giovanile non esitava di cimentarsi in continue discussioni. Gli amici puritani gli rimproveravano tali contatti monarchici e aristocratici; ma egli era avido d' istruirsi, di

ascoltare gli argomenti e appurare i fatti addotti dagli avversari, di misurare la forza delle proprie convinzioni e constatare a sè stesso quali i propri giudizi quali i pregiudizi. E questa a lui abitudine naturale salvava la sua polemica nelle questioni d'arte, di religione, di politica dalla monotonia e dalla rigidità, che nuoce all'efficacia di molti valenti.

Nel marzo del 1851, anniversario della battaglia di Novara, comparve nell'*Italia libera* un articolo in cui si rimproverava acerbamente la fuga fatale. Ne nacque un subbuglio, e tutta l'ufficialità si raccolse nel cortile del Palazzo Ducale chiedendo all'Intendente soddisfazione « dell'insulto gettato contro l'esercito. » — Alberto fu arrestato e condotto in Questura, ove gli si intimò la partenza entro ventiquattro ore dagli Stati Sardi. Egli riuscì di provare all'Intendente, che l'articolo non era offensivo, che la fuga era storica, e che il governo si degradava cedendo a un atto violento e brutale della guarnigione. Ciò che non lasciò trapelare fu che l'articolo era di Mauro Macchi, il quale tacque! Gli fu commutata la pena nel confine a Finale Marina, guardato a vista dai carabinieri. Dopo due mesi, sbollite le ire, ritornava a Genova.

Per tutto il '50 e '51 durò la ferma speranza d'una prossima riscossa, l'Italia democratica tenendo gli occhi sempre fissi sulla democrazia francese, che non pareva disposta a subire a lungo l'ignominioso giogo di *Napoleon le petit*. Del colpo di stato gli effetti per parecchi giorni rimasero incerti; e in casa di Ernesto Pareto si radunarono Medici, Bixio, Cosenz, Agneni, Mario e altri, risoluti di organizzare la maggior parte degli emigrati in un corpo di spedizione. L'elemento puramente mazziniano rappresentato da Medici e da Bixio voleva irrompere in Lombardia; ma Alberto, presentendo che, riuscendo il colpo, il boccone sarebbe rimasto a Casa Savoia, propugnava l'idea di gettarsi al sud per creare alla rivoluzione una base tale da bilanciare l'influenza sabauda allora insignificante: idea sua fissa, che sostenne ad oltranza, finchè fu tentata da Pisacane e compiuta da Garibaldi. Ma in Parigi trionfarono i masnadieri, e il contraccolpo non tar-

dava a farsi sentire in Piemonte e specialmente in Genova, ove l'Intendente Piola infierì contro gli emigrati con ogni specie di vessazioni e d'umiliazioni. — Qual buio! qual buio negli animi e sulla terra d'Europa! — diceva spesso Alberto parlando del '52. — Solo, nella mia camera, quante volte piansi di angoscia, di rabbia e di desolazione! — Cessando di aspettare l'azione immediata, attese allora più sempre allo studio: per vivere — promettendo sempre al padre e a sé stesso di continuare gli studii legali — dava lezioni ai figli dei march. Mari e Cambiaso: dirigeva poi gratuitamente il giornale *La Libertà* fondato dal colonnello Ardoino.

Giuseppe Mazzini dal '50 in poi si die tutto all'ordinamento della rivoluzione europea. Intermediario tra lui e Kossuth era Adriano Lemmi, patriota attivo, indefesso e modesto, a nessun secondo, scrupoloso nel lasciare ignorare alla mano sinistra ciò che fa la destra, al punto che mai la patria saprà quanto per essa fece. A Londra, quanto ci era di cuore e di intelletto formato in « Società degli amici d'Italia, » facendo propaganda e sagrifici pecuniari per essa, trasse da Mazzini quell'ideale del bello e del bene, che fin allora mancava e che tutt'ora informa la parte più nobile del paese. Fra gli operai intenti alla cooperazione per il benessere comune piuttosto che alla concorrenza, aiutato da Holyoake e da Cowen discepoli di lui devoti, vive il suo spirito, e vive nel parlamento in persona dello stesso Cowen, campione ardito di ogni nazionalità oppressa, e nello Stansfeld, che pur ieri, dopo lotta accanita e sacrifici di carriera e di salute, coperto di contumelia e di scherni, vinse, liberando la donna dalla legge che l'avea ridotta a schiavitù più ignominiosa che non quella delle negre nel nuovo mondo. — Londra era il quartiere generale di Mazzini: gli inglesi eletti, suo stato maggiore: ivi affollavansi tutti gli esuli polacchi, ungheresi, francesi, slavi, boemi: di là si lanciava a destra e sinistra per cospirare, organizzare, portare armi; colla parola d'ordine « dopo un insuccesso ricominciate subito. » — Quanto fosse tormentato il cuor suo dalle notizie quoti-

diane delle condanne delle commissioni statarie, della morte di Sciesa, Dottesio, Grioli, Varolin, della scoperta congiura dei Mantovani, può capire soltanto chi di patimenti d'anima s'intende; chi pur compiangendo Jacopo Ruffini, unico tipo di suicidio ammissibile, riconosce quanto più eroismo e virtù vuolsi a vivere, soffrire, lottare fino all'amaro fine!

Tiremm inanz, disse Sciesa guardando la forca, *ridente al fato nero;* e allora non era *immemore* il popolo *di chi per esso morìa.* Volle vendicarli, volle il ritorno dei sessantamila milanesi esuli dopo l'armistizio di Salasco. — Una congiura fu ordinata fra i popolani; e avvertitine Mazzini e Saffi, essi decisero secondare la virile risoluzione d'insorgere contro la dominazione straniera. Saffi andò subito a Torino a concertare con Lorenzo Valerio; ebbe aiuti efficaci da Grillenzoni e Depretis, e per mezzo di quest'ultimo ottenne da Arnaboldi 25000 e dal march. Raimondi 5000 lire, che trasmise ai Milanesi: poi incurante del pericolo mortale si recava fra gli Austriaci in Bologna, per animare ai preparativi della rivolta quella coraggiosa città e le Romagne. Acerbi correva direttamente a Milano per capitanare il moto. — L'attitudine risoluta del popolo, il consenso di Kossuth e di molti ufficiali ungheresi guadagnati al partito, la presenza di Klapka a Lugano pronto ad assumere il comando dei suoi compatriotti, di Maiocchi, Binda, de Boni, del generale Lecchi, di Rosalis e altri a Locarno col proposito d'impadronirsi del vapore *Radetzky*. tutto giustificava le speranze della riuscita. A Genova giunse Maurizio Quadrio, che con Lemmi, Mosto, Mario pensò una spedizione per Sarzana. Molti degli emigrati lombardi erano contrari ad un moto immediato: la loro opinione si riassume nella risposta che Medici, l'autorità militare più competente fra loro, diede a Cadolini spedito dai congiurati milanesi a Genova — Impedite il moto con ogni mezzo: se non potete frenarlo, cercate afforzarlo. — Per espresso desiderio dei congiurati nessuna insolita affluenza nella capitale di persone sospette dovea destare l'assopito governo, che spiava soltanto le classi agiate, e non ravvisandovi indizio di ostili disegni neanche

sognava cercarli fra il popolo, tenuto incapace d'iniziativa. Per ciò Mazzini stette all'erta alla frontiera, e così tutti gli altri capi, aspettando il segnale. Alla vigilia (5 febbraio) si ballava allegramente in casa della duchessa Visconti e si ballava al Marino. L'indomani la pugna. Alla Gran Guardia, capi e popolani animosi e vincitori: al Castello, al palazzo del Comando generale, altri punti designati all'iniziativa del movimento, mancarono i capi: tutta la soldatesca a dosso a quel pugno di prodi: centocinquanta soldati nemici e due ufficiali perirono nel conflitto. E popolani quanti? Chi mai lo saprà? A chi importava contare i *Barabba?* Perirono sulla forca Scannini Alessandro, Taddei Siro, Bigatti Eligio, Faccioli Cesare, Canevari Pietro, Piazza Luigi, Piazza Camillo, Silva Alessandro, Broggini Bonaventura, Cavallotti Antonio. Diotto Benedetto, Monti Giuseppe, Saporiti Gerolamo, Galimberti Angelo, Bissi Angelo, Colla Pietro: altri quarantatre furono condannati ai lavori forzati, un'infinità all'arresto in fortezza con ferri.

Eroici vinti! Fortunati i morti, ai quali fu risparmiata la tempesta d'accuse, di rimproveri, di villanie e calunnie, che s'addensò sui superstiti e specialmente sul capo di colui, la cui vita fu un lungo ininterrotto martirio, cui pose fine solo la morte! Come al solito, il Governo Sardo gravò la mano spietatamente sugli emigrati, espellendone a centinaia, molti imbarcandone sul S. Giovanni e gettandoli sulla sponda del Nuovo Mondo come merce avariata. Nè ciò bastava. Calunnie dalla fabbrica unica e privilegiata dei moderati Lombardo-Piemontesi li precessero, tali e tante che gli ospitali Americani li guardavano bieco; e ci volle la conosciuta e venerata specchiatezza di Garibaldi, Avezzana e Foresti, che provocando un'inchiesta in pubblico comizio provarono l'onoratezza dei perseguitati e miserandi patrioti. Fra i destinati all'imbarcazione sul S. Giovanni vi era Achille Sacchi e Alberto. Achille, scampato a Roma nel '49 da una ferita creduta mortale e ora con Chiassi e Acerbi dagli eccidii di Mantova, arrestato, imprigionato, ottenne a stento di essere tradotto al con-

fine svizzero, a proprie spese, pagando carabinieri e guardiani a cinque lire il giorno. Alberto, che ebbe tre perquisizioni in un giorno per ordine espresso dell' Intendente Domenico Buffa, fu salvo da un veronese, oggi pezzo grosso, che era incaricato di fargli la spia, e che per ciò si trovava con lui da per tutto: questo, ingannato da quella faccia ridente e dal vederlo sempre con un libro in mano, si fece garante che in nessun modo egli poteva essere un compromesso: così Alberto, benchè sorvegliato e perquisito ogni tanto, non fu sfrattato. Da quei giorni data la sua vita di vera battaglia nella stampa; e vi fu tratto dallo sdegno contro i sicarii della penna e dal quotidiano avvicinare Maurizio Quadrio, che, fallito il tentativo di Milano, rimase a Genova direttore dell' *Italia e Popolo*, fondata da Bixio e da altri genovesi nel '51 e diretta fin allora da Bartolomeo Savi.

Forse nessuno ha sorpassato Maurizio come polemista; e se per erudizione e pacatezza nata dal perfetto scetticismo Don Margotto lo uguagliò —, se più tardi Alberto, suo più degno allievo, lo vinse in sorridente ironia e carezzevoli schiaffi — nessuno, gettandosi come Maurizio tra carnefice e vittima, fulminando quello e consolando questa, fece come lui fremere di sdegno e piangere di compassione il lettore. Egli prese subito ad amare Alberto come un figliuolo; e fu amore ricambiato e durevole; e malgrado qualche freddezza prodotta negli ultimi anni dalle *sussuranti lingue* fu Alberto che chiamò l' ultimo sorriso sulla morente faccia di Quadrio rammentando le allegre celie de' bei giorni dell' esiglio. — Splendida raccolta quella dell' *Italia e popolo*, poi dell' *Italia del Popolo;* specchio luminoso di quei tempi di indefessa lotta, di ripetuti insuccessi, che soli resero possibile la finale vittoria. Alberto scriveva sempre, raramente firmava; nè mai firmava Quadrio; indotti a questo dai cittadini genovesi, che vollero essi rispondere davanti l' assiduo fisco. Continuava le sue lezioni, amatissimo dagli allievi, che sorresse negli ardui esami; tenne conferenze di storia universale retribuito da Bertani, tradusse dal francese il *Benve-*

nuto Cellini di Paul Meurice, che vendette bene in Genova e nel Veneto: e così potè campare con meno disagio che nei miserabilissimi primi anni dell'esilio. Ma per lui il vivere in mezzo agli esuli poveri e non soccorrerli era impossibile; e per essi e per comperarsi qualche ambito libro, come l'*Enciclopedie nouvelle*, che gli fu poi compagno inseparabile, non sempre pranzava e cenava nello stesso giorno: di che non ebbero mai sospetto gli amici, che lo vedevano sempre con biancheria linda e di guanti e d'abiti elegante. Ma nè allora nè poi accettò mai di scrivere per giornali che propagassero idee ed opinioni contrarie alle sue. — Intento con altri a organizzare l'emigrazione e a soccorrere i bisognosi, molte lettere scrisse eccitando e ringraziando: una alle donne di Stradella conchiudeva « L'esempio vostro, o gentili, comunicherà un contagio benefico. Non solo di affetti soavi sono ispiratrici le donne, ma di forti e magnanimi. Nè a caso il sommo Leopardi tuonava, che da voi molto aspetta la patria. »

Vigilantissimo era per il decoro del comitato, e dacchè gli emigrati sorpassarono i 4000, un po' di loglio si mescolò col grano. Fu data una festa operaia nel teatro principale, la quale fruttò 5000 lire: l'indomani della festa una dozzina di emigrati invase la sala, dove si trovava solo Alberto col Generale Ferrari: quelli con minaccie volevano consegnate a a loro le 5000 lire. — Cinque mila pugni se li volete — rispose Alberto — ma nè pure una mutta, e i due soli riuscirono a chiudere le porte in faccia a quei malandrini. Radunato la sera il comitato, Alberto propose di denunziarli alle autorità: ciò sulle prime ripugnava alla maggioranza: ma egli tanto disse e fece che vi riuscì. Nel '54 andò emigrato a Genova un Lombardo, che voleva con regole monacali e con reciproco spionaggio disciplinare l'emigrazione. E a ciò sarebbe riuscito senza le vivissime opposizioni fatte da Alberto e da altri nelle adunanze allo statuto proposto e una critica ironica in due articoli firmati da lui, dei quali diamo i seguenti estratti.

..... Raccogliere le sparse membra dell' emigrazione — comporle ed annodarle insieme col vincolo sacro della fratellanza è idea ottima: non così i mezzi escogitati e stabiliti.

..... Così fatti articoli sono la negazione della libertà individuale, e della spontaneità nel compimento dei doveri morali, le quali sono la pietra angolare ed il necessario nudrimento d'ogni Associazione, e senza le quali veruna Associazione è concepibile.

La libertà individuale è inalienabile: l' uomo in conseguenza non può scemarla nè punto nè poco senza abdicarvi interamente: essa è paragonabile alla verginità, che esiste o non esiste. E se l' uomo, naturalmente sociale, nell' atto istesso di associarsi con altri uomini sembra modificare l' assoluta libertà individuale, tale modificazione non è che apparente; egli in vero non cede che quel tanto indispensabile a ciò l' associazione abbia vita, perdita minima tosto riparata per la uguale cessione fatta dagli altri in ragione reciproca, così che la libertà altrui diventa l' unico limite alla libertà propria; ed in questa guisa l'ente collettivo comincia ad essere, lasciando nella loro interezza le singole individualità componenti.

Al principio della libertà individuale debbono inforformarsi tutte le associazioni d' uomini liberi, l' agricola, l' industriale, la letteraria, la scientifica, quella di mutuo soccorso ecc., e l' associazione nazionale che tutte le comprende. Ora quali e quante condizioni sono indispenbili a ciò l' associazione di mutuo soccorso fra gli emigrati abbia vita? Due: la contribuzione pecuniaria, parte integrale per i soccorsi materiali, e l' intervento dei soci alle adunanze, che è, a così esprimermi, la prova sensibile dell' associazione. E chi all' una ed alla seconda oppure ad entrambe mancasse, significherebbe aver egli rinunciato di appartenere all' associazione, senza bisogno di processi e di sentenze. Il resto, per esempio il personale aiuto in caso di epidemia o d' altro male, l' apportare amore e zelo nell' assistenza dei malati, il porgersi reciproco soccorso di istruzione e di consigli in casi di vertenze d' onore, il prestare assistenza aiuti e soccorsi anche a persone estranee alla associazione deve pure additarsi nel fatto sociale, siccome meta vagheggiata siccome un risultamento immancabile all' associazione; la quale genera la dimestichezza, la fratellanza, l' amore fra persone dianzi l' una all' altra straniere od indifferenti, cresce e matura ad ogni passo frutti di moralità, suscita la santa emulazione nell' operare il bene; d' onde quella gara generosa e talvolta

sublime di consecrarsi a mitigare gl' infortunii del compagno con propositi tanto più fermi quanto più arde il pericolo.

È la istituzione, qualora riposi sulle fondamenta da me sovra designate, che produce questi effetti, e non uno o cinquanta articoli di statuto, ed in ispecie dello statuto in discorso, che la scambia in un convento di monaci ed in una polizia correzionale.

Il compimento dei doveri morali, ripeto, debb' essere spontaneo perchè sia meritorio: e chi vi si sottraesse avrebbe mancato in faccia alla propria coscienza non in faccia a veruna legge scritta, e nessuno può arrogarsi la facoltà di punirlo, perocchè egli deve esercitare la virtù per la virtù e non per la paura del castigo, ad esempio dei cattolici che non fanno il male per timore dell' inferno. Il guiderdone dell' uomo benemerito è riposto nella soddisfazione del proprio cuore, nella stima e nella considerazione altrui; e nel contrario, la pena dell' egoista.

Ma si potrà obiettarmi dai promotori: È in facoltà di ciascheduno il firmare o no il nostro statuto: per conseguenza la libertà individuale rimane intatta dal momento che il firmatario assumendosi gli obblighi da noi prescritti non obbedisce se non ad un atto della sua volontà.

Cotesto sarebbe un sofisma nella questione nostra.

Signori promotori, innanzi di negare la facoltà ai singoli emigrati di firmare il vostro statuto, nego a voi il diritto di proporlo.

Se io vi dimandassi: È lecito interpellare altrui se voglia farsi schiavo, anche a prezzo d' oro, ed imbarcarsi per l' America ove coltiverebbe caffè, zucchero e tabacco? No, m' interrompereste voi, perchè la libertà individuale costituisce la medesima esistenza dell' uomo; e nello stesso modo che la legge naturale vieta assolutamente di venderla o di rinunciarvi, vieta altresì ogni correlativa proposizione. — Se io vi dimandassi: È lecito interpellare altrui se voglia farsi frate con voto perpetuo o temporaneo di castità e di cieca sommissione ai rispettivi superiori? No, mi rispondereste voi: qualunque voto è di per sè irrito e nullo; perchè, se giusta i dettati imprescrittibili della natura, la libertà individuale non si può cedere per intero e per sempre, non si può cedere per frammenti e per periodi determinati: quindi ne sono proibiti *a priori* gli analoghi eccitamenti e la richiesta.

Ora sarà lecito a voi di proporre ad emigrati politici, che abbandonarono la terra nativa perchè

Libertà van cercando ch' è sì cara

di pronunciare un voto di tre anni? Di sobbarcarsi a nuove polizie e nuovi tribunali oltre i già costituiti, ad un nuovo codice penale oltre il vigente? Di divenire enciclopedici nelle prestazioni personali sotto comminatoria d' essere scacciati dall' associazione con patente di pusillanimi, qualora non si sentano in animo di stropicciare un choleroso, o con la taccia d' immoralità o d' insubordinazione o d' altra simile bagatella preveduta dagli articoli 13, 27, 30, 33, mentre uno può soltanto essere adatto ad una prestazione, altri ad una seconda e via dicendo? Di chiedere permissione al consiglio dirigente, che odora del consiglio dei dieci, per ogni atto della vita intima che casualmente potrebbe assorbire un certo spazio di tempo, durante il quale fosse mestieri eseguire un qualche obbligo fissato dallo statuto, nell' intento di schivare l' analogo castigo, seguace dell' obbligo, come il satellite del pianeta?

Finalmente, affermare che il duello è un pregiudizio è cosa buona, inculcare questa verità è cosa buonissima; ma comandare che, intervenendo una questione d' onore fra gli associati, essa DEBBA ESSERE *deferita all' apposito giurì da costituirsi da tre soci in qualità di arbitri: due dei quali nominati uno per ciascuno dai contendenti e il terzo eletto dalla direzione*, è cosa inaudita. Infatti pretendere con un tratto di penna distruggere un pregiudizio radicato da secoli nella società nostra, e quindi anche nell' animo degli emigrati residenti in Genova, gli è evidentemente assurdo, essendo assurdo il voler togliere l' effetto prima della causa. È assurdo imporre ad ogni costo un giurì, perchè l' imporre è sempre una lesione dell' altrui libertà, e perchè v' ha delle circostanze nelle quali il proprio cuore non si stima abbastanza guarentito che col rischio personale. È assurdo il costringere il socio offeso od offensore a scegliersi gli arbitri nel seno dell' associazione, mentre fuori dell' associazione potrebbe avere i suoi migliori amici sui quali abbia d' antico riposta tutta la sua fede. È assurdo eziandio *che il giurì abbia a decidere al più tardi entro 24 ore dalla sua convocazione.*

8 novembre 1854.

Al ritorno di Garibaldi dall' America il partito d' azione teneva per certo averlo a capo in qualsiasi ardita impresa. Ma nessuno conosceva quell' uomo singolarissimo: solo Mazzini lo aveva in parte indovinato, e non partecipava le illusioni

Egli si ricordava bene come Garibaldi nel '48, dopo concertatosi con Medici a Montevideo per iscendere in Toscana o nel Napolitano e portare la fiamma rivoluzionaria d'accordo con lui e altri, sbarcò invece a Nizza, e andò diretto a Carlo Alberto per offrire la spada a chi era attualmente in campo contro l'Austria. E si rammentava anche la risposta secca data a lui stesso per iscritto dopo i dissensi con Rosselli a Velletri nel '49. — « Mazzini. — Giacchè mi chiedete ciò che io voglio, « ve lo dirò. Qui io non posso esistere per il bene « della Repubblica che in due modi: O Dittatore « illimitatissimo, o milite semplice. Scegliete! Invariabilmente vostro G. Garibaldi. » Presente poi alla sua memoria stava la serie dei progetti del generale: moversi da Rieti per raccogliere tutte le forze volontarie e attaccare gli Austriaci, poi con *facoltà illimitate* riunire tutti i corpi armati, civici, volontari o di linea, le truppe operanti verso Ancona, quelle operanti sulla Toscana, sollevare ed armare gli individui idonei di tutte le popolazioni, lasciare al discernimento suo il modo di trarne profitto, disporne a giudizio suo per maggior danno dei nemici. — Nè dimenticava che Garibaldi non avrebbe mai voluto che i francesi si lasciassero avvicinare a Roma, che egli considerava già perduta la causa quando trovò al ritorno di Velletri Monte Mario occupato, e gettato un ponte sul Tevere sotto S. Paolo fuori le mura: che non fu mai persuaso di chiudersi in Roma, sostenere un assedio il cui esito era troppo certo, mentre gettandosi tra Roma e Civitavecchia anche dopo il 30 aprile potevasi annichilare i già sbarcati e impedire lo sbarco di nuovi rinforzi. L'aver Garibaldi subito l'inevitabile, taciuto la convinzione sua di un risultato differente se avesse potuto agire a modo suo, non cambiava la situazione. E quando Garibaldi da Porta S. Giovanni partiva alla testa dei quattromila seguaci senza accettare nessuna proposta, Mazzini dolorosamente si persuadeva che difficilmente nell'avvenire essi insieme potrebbero agire con reciproca fiducia per la patria, ad ambidue idolo unico nella vita.

Nè la visita *pro forma* che Garibaldi fece a Mazzini in Londra nell'aprile '54 dopo il suo sbarco a Newcastle dall'America nel *Commonwealth* dissipava questo vaticinio. Non fu dunque Mazzini di certo che per i tentativi di Lunigiana o di Parma additasse il nome di Garibaldi come segnacolo; ma altri, che ignoravano i fatti occorsi, e naturalmente contavano su di lui per ogni audace impresa. Onde la lettera nell'*Italia del Popolo* che fece tanto chiasso: — Genova, 4 agosto 54. Siccome dal mio arrivo in Italia or sono due volte ch'io odo il mio nome frammischiato a de' movimenti insurrezionali — che io non approvo, — credo dover mio pubblicamente manifestarlo, e prevenire la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare pericoli per la redenzione della patria, di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni *d'uomini ingannati od ingannatori*, che spingendola a de' tentativi intempestivi rovinano od almeno screditano la nostra causa. — G. Garibaldi. —

Quelle parole *ingannati od ingannatori* suonarono amare e peggio agli orecchi dei redattori dell'*Italia del Popolo*, Savi, Quadrio, Mario; e nemmeno a Medici, tuttora ardente mazziniano, garbarono: nè avevano torto. Il meglio era cercare una franca spiegazione da Garibaldi stesso: fu male il permettere che l'inetto e invidioso Rosselli stampasse una lunga requisitoria contro il *Generale subordinato*, che avea abbandonato il posto e la gente statagli affidata a Velletri coll'aggravante che « un tal delitto fu certamente più complicato e peggiore di quello commesso dal generale Ramorino in Piemonte. » — Per poco non ebbe luogo un duello: sventato quello, rimase fisso nella mente di Garibaldi che Mazzini fosse causa di tutto, quando invece Mazzini acerbamente rampognava gli imprudenti per le parole irritanti e poco rispettose verso l'uomo, che egli giudicava indispensabile al risorgimento d'Italia.

Or quanto allora sembrava un arcano, anzi una favola, era semplicissimo. Garibaldi non fu mai di qualsiasi parte, nè si curava nè si ricordava di offese personali, nè amava nè odiava partiti o uomini. Vo-

leva liberare l'Italia, e in quel momento la stella del Piemonte sormontava: la propaganda ingenua, clamorosa e pertinace di Giorgio Pallavicino, rimorchiatore di Manin dopo la morte di Gioberti, seguíto da quanti altri paventavano o si erano stancati di stenti di sacrifici e di pericoli, a favore di Casa Savoia, cominciava a sedurre molti, che di pericoli e sagrifici erano ancora assetati, ma che onestamente dubitavano che le vie fin allora percorse potessero raggiungere la meta prefissa. E con moto accelerato la stella repubblicana declinava in ragione degli insuccessi del sei febbraio, e di quanti accaddero poi. Naturalissimo dunque che Garibaldi, come Mazzini, ogni volta che vi prestava fede, invertisse la formula, lasciando al Piemonte l' iniziativa, sicuro di trascinare seco tutto l' elemento popolare se non in fianco in seconda linea.

Non ancora sembravagli opportuno fare formale dichiarazione delle sue opinioni e delle sue speranze, ma a viva voce non le nascondeva a chi che sia. A Nizza, ove nell' inverno 1854-55 mi trovai con amici inglesi in contatto ogni giorno con Garibaldi, egli col Generale Pepe e altri che vennero tenne animati discorsi intorno al Piemonte; ed in una gita all' isola di Sardegna, ove fu acclamato, alla gioventù disse « non più ciarle, non più cose da bambini: sappiate aspettare, tacere, tenervi pronti per agire quando il momento sarà propizio. » — E mentre tutto il partito democratico dell' Europa, Cattaneo eccettuato, biasimava la spedizione di Crimea e molti nel parlamento subalpino deprecarono altamente l' entrare in scena del Piemonte tacito alleato dell' Austria, Garibaldi vedeva di buon occhio un esercito colla divisa italiana, e lo sventolare del vessillo tricolore sopra campi, anche lontani, di battaglia; e il 21 aprile '55, giorno in cui 15000 soldati piemontesi partirono per la Crimea, egli sfavillante, raggiante, già li vedeva trionfanti sui campi lombardi. Per Mazzini invece, come si vede da ogni scritto suo, la spedizione era causa di ineffabile tristezza. Maurizio fece degli articoli stupendi nell' *Italia e Popolo*. Uno di Alberto dà la chiave della loro opposizione.

« L'abbiamo — così finisce — detto, e lo ripetiamo: siamo persuasi che i soldati in Crimea mostreranno abnegazione e valore. Gli italiani non hanno mai smentito la riputazione militare durante le guerre napoleoniche, dove sventolava il vessillo d'un uomo; hanno fatto prodigi nell'Italia, nella Spagna, nella Russia. La stirpe italiana è stata oppressa ed infelice, mai vile: anche sotto regie bandiere è sempre stata memore della storica sua grandezza, ha sempre avuto la coscienza di un avvenire. I soldati nostri in Crimea manterranno la fama di costanza e di coraggio, sebbene non conquisteranno la gloria, perchè la gloria è un'aureola che posa sulla fronte del martire e del soldato che muore per la sua patria. Ma questo sarà un nuovo titolo di accusa nel processo che la nazione italiana farà un giorno al governo di Torino, che ha profuso un tesoro di valore e di impeti generosi a servizio dell'Inghilterra, della Francia e dell'Austria, mentre a pochi passi sul Ticino bivacca lo straniero, che da 59 anni opprime l'Italia, mentre il popolo italiano diseredato, abbeverato di dolore e di angoscie, in cento parti avrebbe scosso la sua corona di spine se fosse balenata una sola speranza d'aiuto. »

Verso il fine del '55 Garibaldi venne di nuovo in Inghilterra, ove ospite di mio padre parlava sempre con lo stesso entusiasmo e la stessa serena fiducia e continuava a scrivermi: « In Piemonte vi è un esercito di quaranta mila uomini ed un re ambizioso: quelli sono elementi d'iniziativa e di successo, a cui crede oggi la maggioranza degli italiani. » Accettava però di capitanare una spedizione per la liberazione di Settembrini e degli altri prigionieri del Borbone ordinata da Panizzi e propostagli da Bertani; vagheggiò anche un tentativo per aprire le porte della prigione del Papa a Ripari suo fedele medico-soldato e ad altri compagni suoi in Roma.

A G. Battista Cuneo e agli altri amici di Montevideo scriveva con anche più enfasi: « L'Italia marcia all'unificazione nazionale: questo è fatto incontrastabile: l'opinione dei più è capitanata dal Piemonte: io e, credo, altri preferiamo non far nulla piuttosto di far male. » Sol però nel luglio '56 fece aperta professione della sua fede, nell'occasione di rispondere a un indirizzo della gioventù di

Voltaggio. Alberto riproduceva per intero dal *Movimento* e commentava così le parole di Garibaldi:

L'illustre ospite di Voltaggio, volgendosi alla robusta gioventù di quelle montagne, e accennando alle probabilità che potrebbero chiamarla a dar prova di sè nella guerra della nazione, ha citato tre grandi nomi, famosi nella storia militare; Archimede, Scipione e Filiberto. Sono certamente tre rispettabili nomi di guerra, benchè l'Italia ne vanti non pochi assai più chiari di Filiberto; ma, siccome nel su riferito documento vengono rammemorati come glorie italiane e quali esempi da imitarsi, così crediamo non inutile far notare alla gioventù italiana che Filiberto, uno dei migliori capitani del secolo XVI, il vincitore di Guengenate e di S. Quintino, che fece ben bene adoperare gli sproni ai francesi, era savoiardo e non italiano, e che fu educato a Madrid con Filippo II, re di Spagna e capo della casa d'Austria — che guadagnò tutti i suoi gradi militari al servizio austriaco — che vinse tutte le sue battaglie per l'Austria — che militò costantemente sotto bandiera austriaca e con paga austriaca, e che operosamente contribuì allo stabilimento del ramo austriaco spagnuolo in Italia, il quale poi lo trasmise, quasi eredità, al ramo austriaco-tedesco. E lo abbiamo tuttora sul collo!

In verità, non ci sembra che i meriti di Filiberto verso l'Italia sieno poi tanto grandi, nè che sia il migliore esempio da proporsi alla gioventù italiana!

Sei giorni dopo comparvero nello stesso giornale due lettere di Alberto a Giuseppe Mazzini, che sono tra le più belle cose da lui scritte in quegli anni. Nauseato di Manin, che silenzioso alle stragi di Parigi ove dimorava, e di Milano e di Napoli e della Romagna, offendeva il buon gusto e disonorava la patria all'estero colla lettera sulla *Teoria del pugnale*, contro lui il giovane veneto lancia parole infuocate di sdegno e di disprezzo. Cambia tuono, quando gli viene sotto la penna il nome dell'amato duce.

Riguardo al generale Garibaldi, il cuore contristato non mi detta che parole di dolore; e talora, mirandolo ai gradini del trono in atto di spiare il cenno del Monarca per isfoderare contro gli austriaci quella spada che balenò terribilmente ai servigi della Repubblica Romana, non credo agli occhi miei: se la mia voce potesse

arrivare fino a lui, se, rozza e spoglia d'ogni autorità come è, fosse meritevole della sua attenzione, gli direi: Voi amate teneramente l'Italia oggi, ugualmente che per lo passato; siete pronto a versare tutto il sangue vostro pel suo risorgimento e per la sua gloria; ma oggi, con diversa sentenza del passato, vi convinceste non doverlo versare efficacemente se non combattendo fra i manipoli della Monarchia, che voi giudicate consecrata alla emancipazione della penisola. So, per esempio, che quell' immacolato Foresti, martire venerando dello Spielberg, afflitto gli stinchi ancora, dopo trenta anni, dalle offese delle catene, vissuto per ben cinque lustri libero dell'anima in mezzo alla riverenza del popolo più libero della terra, per vostra sollecitudine veleggiò alla volta degli Stati Sardi e vi si è accasato firmando condizioni dettate dalla Monarchia. Voi credete che la Monarchia salvi l'Italia, voi figlio del popolo, il quale vi salutò — angelo delle sue battaglie? —

Qui riassume la storia della monarchia sarda, e continua:

Se adunque la monarchia subalpina ha gran mestieri che il popolo insorga per gettare sulla bilancia de' suoi destini tutto il peso del proprio brando, perchè voi, o generale, avvezzo ad essere primo fra i primi sul campo di battaglia, volete ora rimanere alla riserva? perchè non gli dite: *quando vorrai sollevarti, io sarò alla tua testa?* Il recente contegno della monarchia sarda non ha morta la speranza che in lei avete risposta? Generale! ritornate col popolo, che vi amerà ancora come vi ebbe non so se amato o idolatrato. »

E a Mazzini che poc'anzi aveva scritto bellissima lettera agli studenti delle università d'Italia, così Alberto:

Voi avete parlato un linguaggio ardente di patria carità, santificato da ventisei anni di virtù, di sacrificii, di costanza, di devozione meravigliosa ed esemplare, autorevole per l'altezza dell'ingegno, il quale, ciò che di rado interviene, è pari all'altezza dell'animo. Il fluido elettrico emanato dalla vostra parola si è diffuso nel mio cuore, come in quello de' miei compagni: essa dev'essere stato tormento ed eccitamento agli obliosi, folgore pei codardi, se pure ve n'ha in mezzo a noi, conforto ai dolenti ed ai forti.

Voi dite che avete fede in noi e che ci amate: noi

vi rispondiamo che abbiamo fede in voi e che vi amiamo. Ho usato il *noi* senza averne autorità; ma so e sento che la gioventù è naturalmente generosa, e per conseguenza condotta a rispondere all' affetto con l' affetto, a venerare gli uomini magnanimi, perocchè il sentimento della venerazione nutra e conservi l' ideale, che è la poesia dei venti anni, il sentimento della venerazione e l' angelo custode che la protegge dallo scetticismo e dal sogghigno, il quale tradisce un' esistenza inaridita e scialba: so e sento che la gioventù rifiuta la menzogna fra i muri domestici e nella piazza, nell' ordine delle idee e nella sfera della realtà, nell' amore, nel sentimento religioso, nella filosofia, nella politica; ama il vero, il buono, il bello; ama l' Italia e non le dinastie, la rivoluzione e non le codardie diplomatiche; ama voi ed ha fede in voi, perchè foste sempre e siete e *fin che sarete* coll' Italia e con la rivoluzione; perchè foste e siete cultore della verità, della virtù, e in tutte le manifestazioni del vostro pensiero avete contemplata e idoleggiata la bellezza estetica, che è profumo, melodia e presentimento nella vita reale.

La gioventù italiana amava altri uomini ancora; ora non li ama più, e gliene duole e li compiange, benchè del resto conosca che l' Italia non ha bisogno di uno o di dieci o di venti individui smarritisi nel cammino tortuoso e aspro della prova; e se costoro per avventura avvisassero altrimenti, si apparecchino al disinganno nel giorno della risurrezione.

Coteste lettere, delle quali bastino questi estratti a fare intendere lo spirito, io lessi in Inghilterra, quando già da tempo consecrata alla propaganda *per gli italiani* io aveva prescelto Mazzini per duce, signore e maestro. Mi entusiasmarono sempre più; e colla fede, che crede smuovere le montagne, ignorando tutti i precedenti, non dubitai di poter disperdere tra Garibaldi e Mazzini quella nube di malintesi che tenner divisi i due grandi uomini. Corsi a Genova ove Garibaldi mi aspettava, ma egli non era tornato dalla Sardegna; e ben presto da Medici, pur ieri devoto discepolo che non lasciava discutere « il maestro » e allora già guadagnato in parte ad altra fede, seppi che per riuscire era necessario scoppiasse una seria insurrezione in qualche parte d' Italia, nel qual caso Garibaldi si sarebbe affrettato a condurre in aiuto i volonterosi

della provincia libera. Ritornai in Inghilterra, ove la mia versione del racconto della fuga di Orsini, (*Austrian dungeons*) fece molta sensazione, e il *Leader* e il *Daily News* aprirono le colonne a una serie di articoli sull'*Italia per gli Italiani*. E ancora nove bellissimi articoli di polemica tra Mauro Macchi e *Elio Mortara* fermarono la mia attenzione: erano intitolati: « Arme o idee », a proposito delle censure di Macchi intorno ai moti in Sicilia.

Il Macchi schorniva l'avversario per il pseudonimo: *Alberto Mario* firmandosi volle portare la questione in altro terreno: Garibaldi si offre a Macchi per secondo; ma Macchi, discepolo della « Pace » si rifiutò. Questi articoli furono assai discussi nelle serate deliziose, che si passarono con Mazzini in casa Stansfeld. E in casa Stansfeld fu deliberato di dare una serie di letture nelle città principali dell'Inghilterra e della Scozia, e le demmo Aurelio Saffi ed io per tutto l'inverno '56-57. Furono riprodotte nell'*Italia del Popolo* con molte lettere di uomini celebri a noi in favore della causa italiana. Mazzini avea già fermato con Carlo Pisacane la spedizione nel Napoletano: tutti i nostri sforzi erano diretti a raccogliere denaro, e il denaro affluiva. Chi dava per la stampa, chi per i 100 cannoni di Alessandria, chi per i 10000 fucili da spedire alla prima provincia insorta, chi semplicemente a Mazzini da farne quell'uso che gli sembrasse meglio.

L'eroico tentativo di Bentivegna aveva risuscitato l'odio inglese contro il Borbone: le poco generose critiche di Manin sdegnarono i generosi; e l'eccentrico Walter Savage Landor, poeta secondo lo Swinborne dei più grandi, mi mandò 125 lire con questa lettera.

SIGNORA,

Io non posso disporre che di cento lire sterline, nè avrò probabilmente mai tanto in mie mani nell'avvenire. Di questa somma io vi trasmetto cinque lire per la sottoscrizione dei 10 m. fucili da darsi alla prima provincia italiana che insorga. Serbo le altre 95 per la

prima famiglia del primo patriota, che affermerà la dignità e compirà il dovere del tirannicidio.

Uomini d'animo abbietto m'hanno bandito la croce addosso per la mia commendazione di questa virtù, la più alta che un uomo possa raggiungere, ed oggi comandata più che ogni altra dai tempi. Ma il ricordarmi che la semenza degli usurpatori è perpetua non è chiaramente un'assurdità? Non è perpetua quella dei colpevoli d'ogni maniera? E dovremo noi per questo rinunziare ai terrori della punizione o dare un certificato d'amnistia al più perverso tra i re? Sarà sempre concesso ad un solo d'opprimere milioni?

Assisteremo noi impassibili al sovvertimento di tutte le leggi, e udremo rimproverarci che operiamo contr'esse o senza la loro sanzione, quando leggi non sono, e noi guidati dall'Eterna giustizia ci prostriamo al sovvertitore? Tre o quattro colpi vibrati subitamente e ad un tempo salverebbero forse al mondo molti anni di guerra e di corruttela.

Se v'è castigo per chi deruba un semplice cittadino, lasceremo impunito chi deruba un popolo intero? In qual mai terra, anche, come questa, soggetta generalmente all'insegnamento dei preti, non è il fanciullo inconsciamente spronato da una mano invisibile ad applaudire al vendicatore che sorge nella potenza del sagrificio? La ferula batte sul banco, e il fanciullo grandeggia sino all'uomo d'un balzo.

WALTER SAVAGE LANDOR.

Nell'aprile Mazzini mi pregava di accettare corrispondenza da Genova per tenere informati gli inglesi delle cose di fatto.

Io esitavo credendo più utile il lavoro nell'Inghilterra, ma mi arrendevo alle sue lettere. — « Una « corrispondenza da Torino — ei mi scriveva — nel « D. N. di ieri mi fa temere che voi lo perderete, e « che sarà accaparrato da un'influenza piemontese. « Pensateci. E in ogni caso non tardate più in là « del 4. È molto importante che il vero sia manife- « stato una volta in uno degli organi autorevoli « della stampa. Sono meno tetro. Non affliggetevi per « la mia mestizia, quale che sia l'andamento delle « cose. Ma l'affetto mi consola sempre, ed io ne ho « da voi tutti più di quanto non avrei mai osato

« sognare. Il denaro sarà in tempo il 10; ma anche
« a costo di far meno non perdete il D. N. »

E ancora. « Cara Bianca. Voi dovreste scri-
« vere al D. N. Temo di non poter andare prima
« del 10 del mese prossimo. Conviene quella data?
« Se assolutamente no, andrò prima, ma desidererei
« vivamente non andare prima di quel giorno: poi
« regolatevi sulla risposta. Desidero che siate il
« corrispondente del D. N. Al tempo stesso avrei
« caro che completaste il vostro lavoro in provincia.
« È possibile? Fatelo! Non lo è? Allora andate.
« E intanto, se potete raccogliere, mandate. Di me
« non posso dir nulla di positivo. Di salute sto bene,
« ma alquanto turbato, incerto in molte cose, e
« preferisco qualsiasi dolore all'incertezza. — Af-
« fezion. Joseph. »

L'incertezza fu dispersa da una lettera di Pisa-
cane; e Mazzini partiva. Saffi ed io finivamo le let-
ture nelle provincie; e all'ultima in Newcastle la
sottoscrizione andò a gonfie vele, Joseph Cowen
aprendola con 2500 lire; poi a Glasgow il lord Pro-
vost, il grande astronomo professore Nichol e quel
tipico scozzese tutt'ora vivente il professore Blakie,
e tutti i notabili della città, convocarono per pro-
prio conto un comizio popolare; e non ci fu diario
liberale in cui non risuonasse il dolce nome dell'Italia.

Le prime lettere di Mazzini da Genova a Lon-
dra erano piene di speranze. Finite dunque le let-
ture nelle principali città, ove l'entusiasmo per
l'Italia era salito al colmo senza distinzione fra il
governo del Piemonte ed il popolo, purchè in-
sorgessero contro l'Austria, io giunsi in Genova ai
primi di maggio. Mai Genova mi è apparsa così
splendida come irradiata da quel sole di maggio,
quando giungendo da Marsiglia ivi scesi per in-
contrare inconsapevolmente il mio destino.

III.

Mazzini viveva nascosto or con una or col-
l'altra di quelle rare popolane, la Carlotta Be-
nedettini e Caterina Gasparina, che fecero costanti

e non mai vantati sagrifizi: la sua presenza non fu nemmeno sospettata dalle autorità, conosciuta soltanto ai pochi coi quali lavorava per l'imminente spedizione. Dimostrazioni cordiali di società, di operai ed artisti; bande suonando la Marsigliese, l'inno di Mameli e *Giovini ardenti;* dimostrazioni di cittadini, indirizzi dalle altre città, mi chiarirono quanto era cara a quel popolo anelante per l'altrui libertà la testimonianza di simpatia che gli inglesi continuarono a prodigargli. M'imbarazzava non poco però il dovere rispondere a voce e per iscritto a tante immeritate gentilezze, ma Mazzini ci teneva come a mezzo di indiretta propaganda e per l'eco che riverberava fra gli amici in Inghilterra; e mi rimproverava dell'avere schivato un banchetto offertomi a Torino dai deputati liberali, moltissimi fra i quali speravauo quanto lui in un movimento al sud per sventare le mene dei Murattiani cari a Napoleone, non osteggiati da Cavour.

Oltre la associazione generale esistevane una segreta tra gli operai-capi Casareto, Casaccia, Profumo ed altri ora morti, collegata al comitato segreto borghese (Giunta d' Azione) di cui i membri più attivi erano Mosto, Ramorino, Burlando; e fui colpita dalla serietà ed intelligenza degli operai tutti. Tra quelli che mi divennero subito intimi furonvi Savi, quel dolce e modesto patriota, direttore ostensibile dell'*Italia del Popolo*, Maurizio e la sua prediletta « figlia, » come egli chiamava Elena Casati, la donna più vicina alla perfezione che io abbia mai conosciuta, moglie poi di Achille Sacchi e madre di dieci figliuoli, che ella morendo or sono due anni lasciò immersi in dolore uguale alla meritata devozione che ispirava.

Con Pisacane andai a Torino, e vidi Cosenz e Nicotera. Cosenz non dissentiva dalla progettata spedizione, ma ragioni speciali sue gl'impedivano di farne parte. Nicotera sfavillante di entusiasmo e di ardore esultava al sentire fissato finalmente il dì della partenza, vendè la poca sua mobiglia per partire a proprie spese. Nessuno che lo avesse veduto in quei giorni avrebbe detto, che ei fosse per andare incontro a volontaria e quasi inevitabile morte.

E nel primo giorno dell'arrivo mio venne un giovine biondo ed elegante con lettera di Mazzini, data di Londra, che me lo presentava « per patriota « coraggioso, letterato e un tantino scettico, autore « delle due lettere a me, che vi sono piaciute, « alias Elio Mortara o sia Alberto Mario.... » Egli si offrì subito per iscrivere le risposte agli indirizzi che tanto mi imbarazzavano; mi portava notizie e materiali per le mie corrispondenze, e si mostrava molto ansioso affinchè io facessi conoscere in Inghilterra le poesie di Aleardo Aleardi, che egli stampava allora in appendice all'*Italia del Popolo* con un'infinità di note erudite e di commenti, avvertendo i lettori che l'Aleardi scriveva ove Austria regna, e

> . . . . come i Sanesi sanno
> E sallo in Campagnatico ogni fante

per essa regnare significa bastonare, imprigionare, impiccare alla menoma aspirazione italiana. E leggeva e recitava brani del « Monte Circello », che mi sembrava un trattato di geologia meno chiaro di quelli di Lyell o di Murchison. Nè potè convincermi « della forte e vereconda *opra del pianto* », nè in quei momenti di faticosi preparativi mi premeva di avere « *il piede faticato fasciato di bende* » nè « *sponda fatta alla testa di molli muschi,* » nè seguire lo spasimante che prometteva alla sua bella

> Salirò sopra un vertice romito
> Pregando a Dio, che il tuo fardel d'affanni
> Sulle mie spalle imponga.

Così incolpando la mia ignoranza della bella lingua mi dichiarai incapace di gustare tanta erudizione e tante melanconie; e mi feci aiutare nella traduzione di una simpatica poesia, che in quei giorni stampava il Mercantini sopra Goffredo Mameli. Di più eludevo gli insistenti inviti del cortese cicerone a visitare i palazzi e le gallerie di quadri, ove egli studiando e sognando aveva passato tanti giorni; ma invece vi-

sitammo insieme il sasso di Balilla e la prigione ove Jacopo Ruffini, diffidando di altri e di sè, finì la nobile vita, lasciando la vendetta ai fratelli; e io a lui mostrai la casupola additatami da Garibaldi stesso, ove egli travestito da contadino s'avviò al primo esiglio dopo la fallita spedizione di Savoia. Un giorno visitammo la tomba della madre di Mazzini a Staglieno; e la sera, narrando a Lui del mesto pellegrinaggio presente Pisacane, Carlo fece gli elogi di Alberto come di uno dei migliori e dei più intemerati caratteri tra l'emigrazione. Essi avevano in comune idee religiose o filosofiche dissenzienti da Mazzini, e Alberto ebbe non poca parte nel far ricredere Pisacane dalla sua opinione, che la rivoluzione sociale dovesse precedere la politica: ambedue erano fermamente convinti che sotto gli auspicii di Casa Savoia non poteva mai sorgere quell'Italia da loro sognata. E quella sera fui da Mazzini pregata di scandagliare Mario, se avrebbe preso parte attiva nei fatti imminenti. Ben inteso che di questi neanche un cenno io faceva agli altri nei tanti discorsi quotidiani; la mia parte limitandosi a raccogliere denaro e indagare i sentimenti dei più.

Alberto sapeva già della presenza di Mazzini in Genova, e la spedizione al sud gli sorrideva: ma Pisacane avea fermato che solo i tre meridionali, Rosalino Pilo, Nicotera e Falcone, con piccol numero di operai e marinai, dovevano accompagnarlo, per non dare sospetto, e perchè, in sua opinione, solo di armi e di munizioni avean bisogno gli anelanti patrioti napolitani. E allora insorgeva la questione intorno alla opportunità della cooperazione di Genova. Non mi riusciva nuova, perchè Aurelio Saffi, consapevole sempre di ogni pensiero e disegno di Mazzini, aveva spesso accennato gravi dubbi su questo punto. Le obbiezioni fatte dai più erano: la quasi impossibilità dell'impossessarsi, per sorpresa, di navi armi e munizioni, le conseguenze disastrose di un possibile conflitto tra cittadini e militari, che avrebbe alienata la simpatia dei liberali fuori e degli oppressi delle altre provincie, i quali nello statuto rispettato, nell'esercito ordinato, nel tricolore a tutt'asta vedevano l'arca santa, non tangibile

da mano profana. Quadrio e Savi e alcuni altri sostenevano con Mazzini: che il Piemonte era il punto d'appoggio alla leva: che dovea promuovere l'azione per la libertà italiana, come punto libero, dove gli Italiani potevano intendersi e apprestare senza pericolo gli apparecchi della lotta: sacro per questo il Piemonte: se l'Austria o altri osasse assalirlo, tutti sarebbero insorti, monarchici e repubblicani, a difenderlo: ma sacro come mezzo, non come fine; non ente per sè, che bisogna salvare a patto d'abbandonare la causa italiana: nessuna questione di bandiera, perchè, se il Piemonte iniziasse la guerra all'Austria, tutti lo avrebbero seguito: ma essere rimasto libero — liberi da nove anni quattro milioni e mezzo d'Italiani, con esercito proprio, con arsenali, con navi da guerra, con mezzi finanziari sufficienti a ogni impresa; e né un palmo di terreno conquistato alla libertà di là dai confini, nè una sola vittima strappata per opera loro in Italia alla tortura o al patibolo: a che ciarlare di riforme o di rivoluzioni, quando le riforme erano, sotto la verga, impossibili, e le rivoluzioni, se non coadiuvate dai liberi, mal potevansi inziare dagli schiavi, sorvegliati a vista?

Tale il tema che si dibatteva sempre tra gli amici che venivano a trovarmi; e senza dubbio la grande maggioranza era, per dir poco, titubante. — Anche Pisacane, che aveva consecrato tutto sè stesso a quell'impresa, esitava nell'esprimere il suo parere. Sua speranza e fiducia era che sì decisiva sarebbe la sua riuscita, da sollevare l'entusiasmo spontaneo dei popoli, e rendere obbligatorio l'aiuto, o attivo o passivo, del governo.

Ecco una delle tante lettere che Mazzini mi scriveva in quei giorni:

Fate pur sentire a tutti — intendo gli esuli, non quelli che *lavorano* — che non vi sarà mai un moto in Genova, se non alla fine dei secoli. Pure, se non volete diventar matta com'io incomincio ad esserlo, non fate alcuna propaganda — eccettuato per denaro pel Sud — con alcuno, buono o no. Fatevi un concetto chiaro della situazione: se mai io mi risolvo ad agire qui, non ho bisogno d'alcuno, fuori di quelli che ho. Dopo, vedremo.

Se vi chiedono delle mie opinioni, dite dopo un certo tempo — tanto che credano almeno ch' io sono fuori di Genova, alla distanza di un giorno o un giorno e mezzo — le seguenti cose da parte mia, a meno che preferiate non dirle:

Che io non ricevo consigli da chi non fa nulla: soli consiglieri non li voglio:

Che se mai, come essi suppongono, io dovessi *agire* in Genova, lo farei evidentemente col consenso dei Genovesi, e che non chiederei il consenso dei signori Lombardi, che ora sono qui:

Che essi non sanno nulla dell' opinione pubblica, perchè non possono sapere ciò che il *popolo* sente nel loro tragitto dalla Concordia ai loro uffici d' affari:

Che io mi sento preso da rossore e da sdegno nel vedere Italiani, i quali otto o nove anni fa gettarono il guanto di sfida all' Austria e giuravano di fare la nazione, così abbietti e privi di ogni senso dell' Unità d' Italia, da dichiarare che l' unico terreno sul quale possa inalzarsi il vessillo d' Italia sia quello al quale, appunto perchè possiede libertà e mezzi d' azione, incombono eminentemente ed eccezionalmente maggiori doveri:

Che io fermamente credo che — consci o inconsci — essi cedono a considerazioni egoistiche, le quali mercè gli affari, i disegni individuali, le abitudini etc., si sono abbarbicate in loro e ne hanno assopito la vita come crittogame.

Che se ciò non fosse vero, tutti quegli uomini.... sarebbero venuti avanti da un pezzo, verrebbero avanti ora a dire: — Eccoci pronti a dare vita e danaro (come me) per l' Azione; non crediamo, per tali e tali ragioni, che l' azione debba incominciare qui, ma crediamo nel Sud: consacriamo, associandoci, tutte le nostre energie, opereremo insieme con voi verso quel punto: beviamo, mangiamo meno per quell' intento: vi diamo — non 500 franchi, mentre possediamo molto più di 5000 franchi di mobiglia — non 20 franchi, quando ne spendiamo 20 in una cravatta, o in qualsiasi altra cosa perfettamente inutile — ma tutto quello che realmente *possiamo:* siamo pronti ad *andare* là, se occorre, e aiutare: diamo danaro e lavoriamo a distruggere Luigi Napoleone: cospiriamo attivamente col popolo di Lombardia — e così di séguito. — Allora avrebbero, se non altro, il diritto di offrire consigli. — Ma, mentre il loro Sud richiede fucili o insurrezione nelle provincie, ed io sono lasciato solo a pensare al modo di fare acquisto di armi e inviarle, a preparare spedi-

zioni etc., il loro ciarlare del Sud è una ironia: il lasciarmi solo per otto anni, solo a lavorare come uno schiavo, e poi venire, come il tentatore, a versare le loro negazioni, è cosa indegna e insulsa. Io farò ciò che aggrada a me e agli uomini, che, come Pisacane, Rosalino e altri, arrischiano davvero la propria vita e libertà pel Sud.

Scriverò io stesso in questo senso ad Asproni. Non so che cosa egli sappia di me: la sua lettera a me era diretta a Londra.

Cara, non mi fraintendete per l' amor di Dio: io non sono adirato: *è uno sfogo,* che mi concedo con voi a loro riguardo, perchè non so con chi altri potrei usarlo; e me lo concedo perchè, « *ça me soulage* » e mi sento più calmo. Ma è anche perfettamente vero che sono abbastanza nauseato di quei rispettabili non chiesti consiglieri.

Ho ricevuto il No.

Buone o cattive, avrò domani notizie dalla Toscana.

Vostro sempre aff.mo
GIUSEPPE.

Fissato il 10 giugno per la partenza di Carlo Pisacane e de' suoi, un capitano del numero, impossessandosi di un vapore postale, doveva guidarli in una spiaggia del regno. Ma la barca a vela, carica di armi e di munizioni, sorpresa da burrasca, gettò tutto in mare e ritornò vuota in porto. — Bisogna prepararne un' altra: — disse Carlo — io parto solo per combinare da capo tutto a voce e per evitare sospetti e complicazioni. — Così fece: tornò trasfigurato e raggiante: tutto era come Nicola Fabrizi da Malta aveva combinato cogli amici a Napoli e indicato a voce per mezzo di Giovaninno Falcone. — Vinceremo — disse — basta una scintilla: per tutto la mina è preparata, le comunicazioni stabilite, audaci i capi, sicuri i loro seguaci. La rivoluzione è nei cuori di tutte le classi cólte: il Napolitano andrà in fiamma. Il Murattismo non esiste se non nella testa di Napoleone e de' suoi fidi di Piemonte. L' esercito sarà con noi, la plebe con chi vince. — Si rifece tutto da capo, Lemmi fornendo tutte in una volta 22 mila lire. Si prepararono i telegrammi e le lettere di commercio convenzionali:

io scriveva un fervorino pei macchinisti inglesi a bordo del Cagliari. Pisacane mi consegnò il suo testamento politico, una stupenda lettera di Carlo Cattaneo a lui, e altri scritti che voleva stampati all'estero, in tutti i casi, o di vittoria o di morte. Non voleva crescere il numero de' suoi compagni, già sufficiente a liberare i prigionieri dell' isola di Ponza che egli credeva tutti condannati politici. Fu ridiscussa tra lui e Alberto, che avrebbe voluto accompagnarlo la questione di Genova; ma egli contava sull' entusiasmo che la notizia della prima vittoria avrebbe suscitato nel popolo, contava su Garibaldi e Medici capitani. — Voi — gli diceva Carlo — avete molta influenza su l'emigrazione, ci raggiungerete coi migliori. — E, dato un sereno addio alla sua Silvia adorata e alla madre di essa fieramente rassegnata ma divinatrice, come lo è sempre l'amore, egli salì sul *Cagliari*, ove Nicotera, Falcone e altri dieci erano già imbarcati passeggieri per la Sardegna o per Tunisi. Qui cominciarono le ambasce: gli ufficiali della sanità potevano insospettirsi! No! essi se ne andarono, non sognarono che quei supposti lavoranti erano eroi devoti alla morte per la libertà. Li veggo tutti ancora come li vidi l'ultima volta a bordo del *Cagliari*, sorridenti, risoluti, raccomandando a noi i loro cari. — I vostri operai liberi, Scia Jessie — mi avea detto Poggi — vedranno che siamo degni della loro stima. — Molti non dovea più vedere mai, altri feriti e morti sul campo di Milazzo.

Dall' alto del Carignano con Alberto si vegliava, finchè si vide il fumo del vapore confondersi colla nebbia dell' orizzonte. — Dite a Pippo — così egli — che farò ciò che egli vuolo, fuorchè arrolare altri: all' azione cominciata so su quali contare. — Mazzini, che vidi la sera, mi strinse la mano convulsivamente: per lui erano cominciati i momenti terribili — l'aspettare, — mentre per loro il pericolo era avviato. — Accettava l' offertagli casa modesta di Alberto, a pena sarebbe certo che le barche nuovamente cariche avessero raggiunto il vapore in alto mare. Queste erano condotte da Rosalino Pilo, che Carlo stesso avea prescelto per

la difficile impresa. Le letterine, di quei giorni, che conservo, rispecchiano l'indicibile ambascia di Mazzini. — (Sera del 26). « Fin ora nulla di certo: tutto è mistero; ma temo, orribile a dirsi, che non si siano incontrati! Se il vapore è nostro, a Carlo mancherebbero 19 uomini, tutti i fucili e le munizioni. — Si troveranno costretti a prendere l'isola coi soli revolvers e le daghe. Egli non può retrocedere. Impadronirsi così per forza del vapore è delitto di pirateria. — C'è da impazzire pensandoci, e ogni minuto che passa perdo l'ultima speranza. Se le barche e il vapore si fossero incontrate ieri notte, le barche e i pochi uomini dell'equipaggio sarebbero ritornati di pieno giorno. Il non essere giunti dimostra che le barche, cariche come erano di uomini e di fucili, non osano venire se non di notte..... La sola cosa importante per voi è di vedere C. S. e C. Se potete persuaderli, v'è ancora tempo. Lottare contro la fatalità e lottare solo! È troppo. Che che sia avvenuto, domenica mattina il governo saprà se il vapore manca. Fin ora nulla sa, nulla sospetta..... P. S. Più tardi. No! i vapori e le barche non si sono incontrati. »

Di fatto Rosalino Pilo, affranto, delirante per dolore, riavuto da uno degli attacchi tremendi che spesso gli minacciavano la vita, narrava che, malgrado i fuochi ed i convenuti segnali e l'avere veleggiato per tempo intorno al luogo designato per incontrare il vapore, non fu veduto. Rimaneva il timore, o piú tosto la speranza, che per ragioni ignote Pisacane non si fosse impossessato del vapore; ma prima, che o Rubattino o il governo lo sapessero, un avviso venne a Mazzini che a Cagliari il vapore non era giunto. — Dunque Pisacane era già fuori delle acque sarde! — Devesi allora attendere notizie dello sbarco o iniziare il movimento in Genova? Questa fu la questione. Chi pro, chi contro perorava. Si temeva che il segreto trapelasse, che il governo insospettito del vapore mancante potesse fare perquisizioni, scoprire i depositi, rendere possibile la sorpresa. Di più i capi-popolo riferirono che gli arrolati, e ce n'era mille, difficilmente potevano radunarsi se non nelle feste:

qui ce n'erano due di seguito, la domenica e il S. Pietro: e più di tutto io credo pesasse l'insistenza di Pilo, che dipingeva a tetri colori lo stato di Pisacane senz'armi e con sì pochi uomini. Mazzini era di già nella casa di Alberto, da dove mi scriveva il sabbato. — « Vado calmandomi a poco a poco. Il governo prenderà tempo per agire. Il non giungere del vapore a Cagliari non sarà tenuto cosa grave per un giorno: sono così irregolari! Poi telegraferà a Genova; Genova risponderà: poi faranno lo stesso a Torino: quindi, ordineranno un'inchiesta. — *Herés a heart for any fate.* Asproni si dispone forse a cambiare il giorno o a rinunciare? »

L'indomani ancora nessuna nuova. Sí che non erano presi; altrimenti il governo napolitano avrebbe avvertito il governo amico del Piemonte. Il movimento in Genova era fissato per la sera 28-29. Alberto mi portava le bozze del proclama di Mazzini ai Genovesi, che egli avea corretto; e mi mostrò otto o nove lettere, che egli stesso doveva recapitare l'indomani in caso di riuscita ad alcuni cittadini odiati dal popolo perchè si sottraessero alla possibile vendetta. Tutto era fissato. Il conte Pasi doveva impadronirsi del palazzo ducale; Antonio Mosto della darsena; Mario, dello Spirito Santo, ove era il corpo d'artiglieria; altri del forte Diamante, altri del forte Sperone: questo unicamente per impedire le autorità e il presidio di agire, fin tanto che armi e munizioni e la batteria da campagna, che trovavasi a Spirito Santo, potesse essere tutta imbarcata sul *Carlo Alberto,* ancorato nel porto, ove coi marinai si ebbe intelligenza: partire poi per le spiaggie napolitane.

Non dubitavamo più dell'esito. La città era in festa: tutti i capi, sicuri che i loro uomini avrebbero risposto all'appello: chiaro che il governo non aveva sentore di nulla fino alle otto: certamente ci sognavamo già di correre in aiuto dell'eroico drappello. Quella sera Alberto ebbe da me la parola di esser sua, se i fati l'uno all'altro ci avessero serbato. Io abitava allora coll'Elena Casati la casa di Roggero, uno degli affigliati; e ivi dovevamo aspettare

un cenno per compiere la parte a noi assegnata. A tutta prima la quiete della città fu rassicurante; poi opprimente: in fine, dopo mezzanotte, Alberto ritornò. — Un'ora prima il governo ebbe avviso; essia il Generale Durando l'ebbe da un suo amico; uno dei capi fra i cospiratori, il quale allo stesso tempo avvertì Mazzini che il governo era all'erta; che la sorpresa sarebbe stata impossibile. Mazzini diè sull'istante il contr'ordine, non volendo conflitto tra cittadini e militari; e tutto sarebbe stato rimesso a tempo migliore, se Pisacane fosse riuscito, o come non avvenuto in caso contrario. Ma sventuratamente il contr'ordine non giunse in tempo a quelli del lontano forte del Diamante; i quali, amicatasi la guarnigione giuocando da varie settimane alle palle e suonando l'organetto, quella notte entravano nel forte invitati a festa già concertata, e di repente impadronitisi della guarnigione occuparono il forte e approntarono le artiglierie. Cadde il sargente Pastrone ucciso da un giovinetto, uno dei cospiratori, che tirò per paura e senza necessità.

Riuscendo la sorpresa, tutte le posizioni avrebbero potuto esser prese senza spargimento di sangue. Alberto, depositate da me le carte, subito, volendo assicurarsi che Mazzini non fosse in pericolo, ridiscese la collinetta di Santa Brigida. Vestito come era in perfetta tenuta, con guanti *perle gris* e cilindro, per quanti carabinieri e poliziotti e truppa di linea incontrasse, — e tutta la guarnigione era in moto, — nessuno sospettò che il giovinotto elegante, che camminava lentamente e fumando, si trovasse pochi minuti prima in procinto di assalire lo Spirito Santo, fosse armato di revolver e avesse in tasca lettere comprovanti la sua partecipazione al crimine di ribellione che il codice punisce con la pena di morte. Nella notte la casa, fin allora non sospetta, si riempiva di persone che si supponevano già denunziate; e l'Elena Casati, nella sua solita munificenza, si sarebbe profusa in soccorsi per mandarli tutti in salvo, se io non mi fossi opposta fin tanto che si conoscesse la sorte di Pisacane e null'altro fosse possibile fare.

Presto Mazzini a una mia domanda di istruzioni

rispose: « A che avete pensato quando al tocco la
« città rimase silenziosa? Non vi dissi che *entre*
« *la coupe et les lévres?* Se ci sono degli *esuli*
« poveri minacciati, fateli partire; ma non badate
« alle paure fantastiche quali quelle di R.: mi oc-
« corrono pur sempre mezzi qui. — Se avete notizie
« certe e importanti, speditele..... Mi è stata data
« una speranza poco fa. Conservate il proclama e
« tutto, ma accuratamente nascosto. È stato inter-
« rotto quasi ogni contatto. Domani potrò forse ve-
« der più chiaro nella nebbia. »

Di fatti l'indomani giunse, con dispaccio convenzionale, dal Napolitano la notizia che Pisacane era sbarcato felicemente a Ponza: e non avea egli detto partendo — Basta che io possa uscire dalle acque Sarde e non sia preso dai bastimenti napolitani, del resto rispondo io —? Nulla dunque sembrava perduto. Il governo non aveva scoperto gran che nelle sue perquisizioni: nessuno dei capi, arrestato. L'emigrazione dovè al solito pagare le spese di tutto, ma la casa di Mario per allora non era sospettata. Il marchese Ernesto Pareto e la sua signora, inglese, vollero Mazzini ospite loro. Il tre luglio con grande apparato di forza fu perquisito il mio appartamento: l'assessore, certo Ansaldi, era furioso, ma non furbo. Nulla trovò delle carte a me affidate; e accontentavasi di intimarmi lo sfratto: mi rifiutai, essendo l'ordine illegale per un suddito inglese col passaporto in regola del Foreign Office. Convenuti i mezzi di corrispondenza coll'Elena e con Mario, proprio al momento che le guardie mi conducevano alle carceri di S. Andrea, vennero nuovi dispacci. Pisacane era riuscito a liberare i prigionieri dell'isola di Ponza, rimbarcare tutti sul *Cagliari*, ridiscendere a Sapri. Così quella prima notte di carcere ebbi sogni dorati, quali da molti giorni l'ansietà e le emozioni non permettevano.

Ma pur troppo le dure atroci verità non tardarono. Pisacane e Falcone barbaramente trucidati: lo stesso si diceva di Nicotera e di tutti gli altri. Dio senza misericordia, uomini senza viscere! i morti erano da invidiare, i vivi da maledire. Strazianti erano le lettere della povera Enrichetta madre della

Silvia: la parola di tradimento correva per tutte le bocche: le calunnie oscene della stampa moderata vincevano le clericali: il cinismo di uomini che si chiamavano liberali passava ogni limite. Il Bianchi Giovanni non potendo chiamare *codardo* Pisacane, lo disse campione di Murat: Ausonio Franchi malediceva il tentativo di Genova, chiamandolo *trama ordita contro la libertà*, affermando che *dove non è tirannide le sommosse sono attentati contro la libertà, base di guerra civile.* E il procuratore del Re non tardava a inventare di pianta scritti come il seguente o spacciarli per proclami di Mazzini.

« Coraggio!

« Le prime case e famiglie che dovete saccheggiare nella strada Re sarà la famiglia Peragallo, essendo i più ricchi proprietari, spie e crudeli nemici della libertà.

« Saccheggio e fuoco. Coraggio! »

Sono oramai passati ventisette anni; ma ancora rabbrividisco ripensando alle sofferenze morali di quei giorni. Una sola cosa mi sorrideva, ed era di avere tradotto e spedito ai giornali inglesi il testamento di Pisacane: documento che riletto anch'oggi apparisce più luminoso di verità, e fervido dei sentimenti che ispirarono i Bandiera i Ruffini prima, Rosalino e Corrao poi; d'un coraggio superiore a quello plateale di arrischiare la vita in campo, del coraggio civile di affrontare l'insuccesso, l'impopolarità, la derisione, il ridicolo per un'idea sacra, per una santa causa.

Nulla ci sarebbe da narrare della prigionia, se non per le lettere che Alberto mi scriveva, e venivano ora per mano del Fisco ora di contrabbando: ne do molti brani, perchè rispecchiano il suo carattere e danno la chiave a molti atti e fatti posteriori. A pena arrestata, Brofferio, che conobbi a Torino, mi avea telegrafato — Mi tengo onorato a difenderla. *Ora e sempre.* — Sineo e molti altri si offersero. Ma quegli a cui tutti gli accusati debbono riconoscenza illimitata per il modo onde condusse la difesa, smentì le calunnie, salvò l'onore del partito, è l'avv. Giuseppe Carcassi, gloria del Foro Genovese, patriota illibato, amico raro; morto di

repentino morbo e immaturo, lasciando la famiglia in crudeli angustie.

Dal 29 giugno '57 fino al fatale febbraio '76 Carcassi fu la vera provvidenza del partito della rivoluzione, pel quale, trascurando gli affari, rifiutando le cause lucrose se non aveano patente del tutto netta, corse a Milano, a Bologna, a Firenze nei processi di stampa a proprie spese, vincendo sempre, pago di aver dato tutto sè stesso alla patria. E in quei tempi essere italiano soltanto e anti-piemontese era coraggio civile raro. Quando morì, italianizzati tutti e tutti liberali, difendere uomini e giornali dell'opposizione divenne per molti giovani strada alla celebrità, per i vecchi peccatori via di riabilitazione, per tutti, colla prospettiva della sinistra — dei cospiratori, dei mutilati, de' galeotti al potere — speranza di lucro e di onore. Altri tempi, altri costumi. La riconoscenza si serba per i favori a venire. La famiglia Carcassi, che secondò sempre le patriotiche ispirazioni di lui senza dire nè *ma* nè *come*, si accontenti del dovere compiuto e campi come può. Né qui occorre il volgare *Ingrata patria!* No! ingrato partito! ingrati amici! I dimostranti che il 10 marzo s'affollano alla tomba di Staglieno, or che Mazzini, non esigendo più sagrificii di vita o di avere, è alla moda, pensino a cercare la tomba di « Colui che lo difese a viso aperto. » *Non pietra, non parola:* un semplice numero. Alla vedova sorride la certezza di raggiungerlo in *un mondo migliore;* e ai giovani figli la speranza di potere un giorno a forza di lavoro porre una modesta lapide su le ossa del patriota dimenticato. La democrazia italiana, se ancora sogna un primato italiano, si conforti: lo ha di già, incontestato e supremo — il primato dell'ingratitudine sopra tutte le nazioni e sopra tutti i partiti!

Carcassi, a pena seppe del mio arresto, mi consigliò di rimanere, se certa di non compromettere altri; e persuaso egli stesso che di questo non ci fosse paura, ogni giorno trovava modo di farmi avere in S. Andrea *le fin mot* della giornata: « Tal « dei tali è in sicurtà: anche ammettendo il cono- « scerlo, nessun danno. — 6 agosto. « Finalmente « Pippo è fuori dello Stato. — Vogliono interro-

« garvi intorno a Pisacane e i suoi, avendo rice-
« vuto da Napoli il vostro fervorino ai macchinisti
« del *Cagliari*. Domandate ai giudici se sono inca-
« ricati dell'istruttoria per il processo di Sapri o
« per il processo di Genova. » — Ottobre « Nulla,
« assolutamente nulla, hanno trovato contro di voi;
« ma non vorrebbero mettervi in libertà per non
« fare luogo al processo. Hanno persuaso tre me-
« dici trattarsi per voi di condanna a morte, per
« indurli a visitarvi e *dichiararvi pazza*. »

Questa inaudita trama fu sventata da Carcassi stesso, rivelandola nell'*Italia del Popolo* e nominando i medici. Fallito il brutto tentativo, bisognò mettermi per forza in libertà, dopo quattro mesi e un po' più di prigionia. A diritto: io aveva raccolto denaro e fatto propaganda per la spedizione di Pisacane: il solo Re Bomba avea ragione di lamentarsi di me!

Alberto, carcerato poco dopo di me, fu poi liberato in settembre, con sentenza di « non farsi luogo a procedere. » Come mio fidanzato ottenne il permesso di scrivermi. Di più che venti lunghe lettere su la storia d'Italia, che Alberto mandò ogni giorno da prigione a prigione, scelgo alcune che meglio testimoniano gli studi di lui e l'avviamento delle sue idee in quel tempo.

Jessie,

Volontieri mi accingerò a tracciarti il quadro della storia d'Italia. Non aspettarti gran cosa, perchè non ho un libro *ad hoc* che mi ajuti. Nientedimeno frugherò diligentemente tutti i cantucci e i ricettacoli polverosi della mia memoria per ricavarne le maggiori possibili nozioni. È sottinteso che il mio discorso si aggirerà esclusivamente nel campo speculativo, accennando di volo ad alcuni fra i più importanti avvenimenti. Il lavoro sarà relativamente brevissimo, ma per sè stesso abbastanza lungo: laonde temo forte che alla Segreteria del Tribunale d'Appello non ci sia chi abbia l'agio e la pazienza di leggerlo per contrassegnarlo col suggello dell'approvazione, e che quindi venga messo da parte come cosa intempestiva e fastidiosa. E a dirti la verità

non saprò lamentarmene. In ogni modo tenterò confidando nell' altrui longanimità.

La tua ultima in data del 23 mattina mi venne consegnata oggi; parmi assai speditamente.

Chiederò il permesso che ti sieno dati i libri che mi domandi.

Ho un Dante con ottime annotazioni: ma dubito che senza la voce viva d' un interprete tu ne possa cavare gran profitto, non in quanto alla intelligenza dei concetti, bensì riguardo all' artificio arduo della frase e della parola. Ora per te non si tratta delle idee giacchè ne hai letta la traduzione, si tratta della forma. Ed io vorrei che tu mettessi il piede nel tempio della poesia dantesca in compagnia d' un sacerdote che ti fosse duca, signore e maestro. Un solo, ch' io sappia, lo fu, ed era Ugo Foscolo. Ma l' ha studiato con molto e lungo amore. Per ciò, se vi acconsenti, riportane lo studio ad altri tempi dai presenti; mi sarà assai caro di esserti compagno. In ogni caso, dimani scriverò affinchè mi sia mandato il volume.

La lettura della prosa italiana ti sarà molto più proficua per imparare la lingua. Ignoro se tal sia dell' inglese, anzi parmi di sì; ma, rispetto all' italiana, il linguaggio poetico è affatto differente da quello della prosa: ciò che forma uno de' grandissimi pregi della mia lingua; e in questo è paragonabile alla latina. Infatti i traslati, le figure, i tropi vi campeggiano quasi continuamente, e non possono essere compresi sentiti e gustati che da chi è provetto nella lingua. E fra gl' italiani medesimi taluno per esempio che legge deliziosamente le prose perfette di Machiavelli non assapora una sola fra le mille bellezze della locuzione di Petrarca. Tu, che hai l' anima fervida ed educata agli incantesimi delle arti e della poesia, abituata alla contemplazione del bello, arriverai agevolmente ad apprezzare le gemme della poesia italiana, ma ti è necessario incominciare dalla prosa.

Io, che aborro la pedanteria come il basilisco, m' accorgo d' essere sulla via di diventar pedante. Dio mi perdoni, e tu siimi indulgente. Addio.

24 luglio — ore 10 pom. Sant' Andrea.

Il tuo Alberto.

Jessie

I tre momenti nei quali la storia d' Italia è storia universale devono considerarsi come il centro d' attra-

zione a cui, quasi per legge di gravitazione, convergono l'opera loro le antichissime genti italiche, inconscie del ministero provvidenziale che esercitarono, dalle varie latitudini della penisola; e da cui irradia la vita meramente italiana e nazionale, posteriore a quei tre momenti e quindi spettante all'evo moderno. Laonde tre grandi epoche ci passano innanzi, in ciascuna delle quali vedremo naturalmente distribuirsi i fatti e logicamente svolgersi l'attività del pensiero secondo l'indole rispettiva e lo scopo assegnato — in relazione ai destini dell'Umanità — dalla Mente eterna che li tempera e li corregge.

La prima epoca comprende l'intervallo che separa le lontanissime tra le nazioni storiche da Giulio Cesare: epoca preparatoria del principato universale dell'Italia nella sfera della politica e degli istituti civili durante l'Impero: nei dominii della coscienza e del sentimento durante il Papato: nell'orbe intellettuale durante il Risorgimento. La storia d'Italia in quest'epoca è un'aggregato armonico di storie parziali e di famiglie distinte non per legnaggio sibbene per ufficio. Nell'Italia di quei secoli ravvisi un vasto e sudato laboratorio in cui si apparecchiano i congegni, i materiali, gl'istrumenti, i mezzi per costruire le fondamenta, sulle quali, un altro giorno, si ergerà l'edificio sociale religioso e intellettuale che ricovererà ordinatamente e con vincoli di fratellanza collegherà la ringhiosa e divisa razza degli uomini.

Si è discusso molt'anni e sprecato molto tesoro d'ingegno nell'indagare se le prime genti d'Italia fossero autoctone o venute d'altronde, se d'una o di molte stirpi si componessero, se l'occupazione fosse contemporanea o successiva. L'opinione più plausibile sembra quella di coloro che sostengono l'esistenza d'una gente autoctona, che potrebbesi appellare col nome genuino di Aborigeni. Difatti, rispetto alla provenienza del genere umano, non reputo accettabile la sentenza di coloro che il vogliono derivato da un primo padre. La smentisce la profonda differenza fisiologica delle razze; la smentiscono gli ostacoli fisici non superabili che da una avanzata civiltà. D'altra parte gli uomini nel loro strano pellegrinaggio avranno dovuto condursi seco dalla culla comune la poco gradevole compagnia dei leoni, dei cocodrilli, dei serpenti e simili, e amichevolmente imbarcatili li avranno tratti seco, per esempio, in America. Se è assurda la pluralità d'origine degli uomini, è parimente assurda quella delle bestie. Nè so acconciarmi con chi riconosce la differenza intrinseca e sostanziale

fra le varie razze, per cui nessuna analogia mentale, nessuna comunione d'affetti e d'intento finale. Se non che, evvi maggiore correlazione tra l'ingegno d'un Negro e il mio, che fra il mio e l'ingegno di Galilei. Io ammetto con Agazzis l'unità spirituale pel genere umano e la pluralità d'origine. Per conseguente affermo che gli Aborigeni nacquero in Italia e formarono lo strato fondamentale e perpetuo della popolazione italiana, che si è conservata genuina sin qui assorbendo e togliendo ogni traccia di stirpi straniere che le si sovrapposero nella fuga dei tempi.

Il popolo italiano è di tempra vulcanica come la sua penisola: accetta l'estranio innesto, lo fonde e lo confonde nel proprio sangue, ne ritrae nuovi spiriti vitali, si rifà, ringiovanisce; ma la sua personalità rimane immutabile come il suo nome. Un solo paese in Europa ha conservato l'antico nome — ed è l'Italia. Giova qui ricordare un'altra particolarità di questo popolo singolarmente privilegiato dalla natura. Il carattere dell'ingegno italico ha uno stampo suo proprio che lo distingue da tutti i rimanenti, il quale a traverso le più straordinarie vicissitudini del tempo e della fortuna si serbò inalterato fino a dì nostri. — L'ingegno orientale era d'indole contemplativa pel predominio della immaginazione determinato in parte dal lusso tropicale della natura esteriore, quindi alieno dalla vita reale, circoscritto, impotente. — L'ingegno greco argutissimo, irrequieto, elastico, suscettibile, obbiettivo, atto ad audaci concepimenti a rapide intuizioni, ma esauribile ed evaporabile come l'effluvio da un'ampolla di quint'essenza. — L'ingegno alemanno, per certe affinità di razze con l'Oriente, inclinato al misticismo razionale, vago delle nebbie metafisiche, « tratto, scrisse Goethe, a rendere difficile ciò che è facile » eminentemente subbiettivo, perchè la ragion pura soverchia e invade le altre facoltà, e quindi inetto alle applicazioni. — L'ingegno francese versatile, facile, limpido, ecletico; idoneo a diffondere le idee più che ad approfondirle, a ricomporre più che a creare, a riverberare la luce più che a produrla. In esso la ragione la fantasia il sentimento sono tra loro in equilibrio, ma mancano di quell'unità poderosa che è l'*ubi consistam* di Archimede per muovere e cielo e terra, d'onde la superficialità e l'incostanza. — L'ingegno inglese (in questo momento, o figliuola d'Albione, scommetto che un raggio di luce guizza dalla tua pupilla del color del mare) l'ingegno inglese esclusivamente obiettivo, esclusivamente analitico, perciò profondo e non vasto: la ragione e la sensazione prevalgono al senti-

mento e alla fantasia, quindi è disadatto alla comprensività sintetica e a formolare un principio ideale. Sa individuare magistralmente un fatto, e il fatto è per lui l'unica causa o l'occasione dell'idea. L'uomo inglese, poniamo, sente e conosce superlativamente la propria individualità, non come uomo ma come inglese. Questo individualismo obiettivo emerge dall'impronta speciale dell'ingegno; in religione diventa, — protestantismo; in filosofia, — sensismo; in economia, — utilismo; in morale, — egoismo; in politica, — fatto-compiuto. L'uomo inglese possiede per metà gli attributi del romano; come questi, sa invadere e conquistare mezzo mondo; ciò che è una serie di fasti e, a così dire, il prodotto della sua obiettività; ma non sa imprimervi il sigillo e perpetuarvi la dominazione, ciò che spetta allo imperio delle idee, ed è il prodotto della subiettività.

L'ingegno italico grandeggia sovra tutti, ed è archetipo dell'ingegno umano: gli attributi che separatamente ingemmano gli altri popoli in esso si unificano con armonica proporzione: la tendenza contemplativa degli Orientali, la squisitezza estetica dei Greci, la potenza speculativa degli Alemanni, la pieghevolezza dei Francesi, il positivismo degli Inglesi fregiano l'ingegno italico equabilmente temperati e convenevolmente disposti così, che ne emerge l'unità creatrice; evvi perfetta solidarietà tra le virtù della riflessione, l'eccellenza del sentimento, il fervore della immaginazione e la finezza dei sensi. L'ingegno italico armonizza mirabilmente l'ideale e il reale, la speculazione e l'applicazione, la teoria e la pratica, la sintesi e l'analisi, la coscienza subiettiva e l'esistenza concreta. La costituzione fisica della penisola, se pure evvi qualche analogia, pare risponda a capello all'organizzamento di questo capo-lavoro uscito dalla mano di Dio. L'Italia fisicamente è un microcosmo: ha tutte le graduazioni, dai geli boreali agli ardori del tropico; tutte le produzioni, dai licheni delle Alpi alla palma e al dattero di Sicilia; tutti gli accidenti tellurici, dalla ubertà di amenissime pianure alla desolazione di ardenti crateri vulcanici: in fine il terreno della penisola è anche palestra adatta ad ogni maniera di battaglie. L'ingegno e il paese hanno formato il carattere della razza: d'onde la sua supremazia e la sua universalità, a cui non poco concorse la situazione centrale della penisola rispetto al vecchio mondo, ciò sino alla scoperta dell'America e del Capo.

Fortificherò le mie asserzioni con alcun cenno storico.

Veruna scuola filosofica ha spinto la speculazione a voli più audaci dell'Italia antica. Toccò il segno di af-

fermare sensibile il concento musicale delle spere celesti; condusse il processo sintetico nel mondo morale sino all'esplicazione della metempsicosi, da cui ricavò una teoria dei meriti e delle ricompense, delle colpe e delle espiazioni, se non conforme al vero, certo con molta larghezza di vedute. Nell'ordine fisico

. . . . vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi e il Sole irradïarli immoto,

e precorse col semplice sussidio dell'intuizione a Copernico a Galileo a Newton, che ventidue secoli più tardi trasformarono quell'intuizione in dimostrazione apodittica. Pervenne mercè dell'analisi psicologica a determinare le funzioni dello spirito, il meccanismo e gli uffici dei sensi; mercè dell'analisi scientifica a scoprire la tavola pitagorica e il famoso teorema dell'ipotenusa, la leva, la lega nella corona di Ferone, e via discorrendo. Ma tutto questo lavoro intellettuale era costantemente diretto ad uno scopo pratico: l'antica filosofia italica era la scienza della vita. Quegli arditi metafisici, quei profondi matematici, quei fisici peritissimi erano animati da un solo pensiero, il bene pubblico, la prosperità della repubblica, la dignità umana: erano adunque a un'ora legislatori, sacerdoti, cittadini, padri di famiglia e soldati. La Magna-Grecia era un popolo di filosofi nel più largo significato della parola da Pitagora a Ocello Lucano.

Scrivo senza metodo e senza avere maturato l'argomento. Nè mi lusingherei di far meglio, perchè alle mediocrità furono segnati certi limiti che non le è permesso di superare. Addio: cura la salute.

31 luglio — 11 ant. Sant'Andrea.

Il tuo ALBERTO.

Jessie

Rispondo alla tua d'jeri, nella quale campeggia una finissima ironia riguardo alle mie ciarle sul principato dell'ingegno italico: tu le chiami « *modestissime* asserzioni. » Poi ritocchi la corda « i tuoi progenitori verso i quali *secondo te* l'umanità intiera ha contratto un debito così forte! » E più sotto « Povero John Bull! io mi figuro tutto il suo sdegno virtuoso, quando intenderà che l'ingegno italico *grandeggia sopra tutti ed è archetipo dell'ingegno umano!* quando imparerà che il positivismo degli Inglesi non forma che un *elemento minutissimo in*

questa sovranità suprema. » E poi « Senza dubbio il mio primo progenitore apparteneva a una di quelle stirpi vagabonde che pellegrinarono sul suolo italico negli antichi tempi. *Senza dubbio la sua moglie era una donna italiana.* »

Fiera isolana, se ti ricordi, io accennai parlando degli inglesi, parmi nella seconda lettera, che tu ti saresti ribellata.

Lessi in non so qual libro bizzarro che, quando Giulio Cesare conquistò la Britannia, insegnò ai suoi abitatori ad andare su due piedi perchè camminavano con quattro. E Melchiorre Gioja nel suo nuovo Galateo narra che nel secolo XV i Re d'Inghilterra dormivano sulle tavole come i nostri galeotti e mangiavano con le mani.

Del resto, cara, vorrei che tutta Italia fosse libera come l'Inghilterra, e ti regalerei quadruplicata l'eccellenza e la sovranità dell'ingegno italico.

La mia Bianca è la più cara, gentile, modesta passera che si possa immaginare. Risponde volonterosa ad ogni mia chiamata. Càpita sul mio cuscino alla mattina mentre dormo, vi si adagia silenziosamente perchè ha imparato a non isvegliarmi, e quando ha fame mi saltella d'intorno pigolando flebilmente. Io la carezzo, ed ella risponde alle mie carezze quasi direi con un senso di gratitudine e di tenerezza. Ma le ali crescono, e già spicca voli più arditi che per lo passato. Preveggo che un bel giorno se ne andrà in cerca d'un compagno migliore di me.

Addio, cara, vivi lieta e sana e credimi

sempre tuo ALBERTO.

Jessie

Il solenne intelletto di Galilei signoreggiando, se mi si consente la frase, con maestà d'imperadore il mondo astratto delle matematiche — nel quale esse fin allora erano rimaste scrupolosamente circoscritte, per la qual cosa verun reale beneficio ne derivò alla società umana — primo ne rimosse il vietato confine e le pose in rapporto col mondo concreto: d'onde emerge la stupenda sequela de' miracoli scientifici, che, da quel sommo in poi, rifecero dalla base il fragile, come che gigantesco, edificio intellettuale costrutto da cento e cento generazioni. Galilei soggettò la matematica, la scienza trascendentale se altra mai, la scienza di Dio, all'esperienza; e da semplice e sterile esercizio delle menti vaghe di speculazioni meramente subbiettive la tramutò in istrumento potentissimo di progresso. Le matematiche applicate alla

fisica e all' astronomia sono il vero che partecipa delle proprietà estetiche del bello: e il sacerdote, iniziato e addentrato nei loro misteri divini, dee sentire e adorare il bello nel suo tempio verace, nel tempio delle lettere: in lui l' ideale e il reale, la bellezza e il vero, la speculazione e l' esperienza devono combinarsi in una perfetta consonanza. Infatti Galilei fu letterato eminente, idolatra di Dante e dell' Orlando furioso che sapeva tutto intero a memoria. I suoi *Dialoghi*, oltre che sono un capo-lavoro di scienza e di filosofia, vanno annoverati tra i più egregi esemplari di stile e di lingua italiana.

Frate Fulgenzio il Grisellini e il Foscarini ci conservarono parecchie gemme metafisiche del Sarpi, ahi! troppo negligente nel trasmettere alla posterità i portati del suo smisurato ingegno. Su tutti i rami dell' albero della sapienza umana stese la mano e vi fe' maturare nuovi frutti. Galilei lo chiama grandissimo tra i maggiori nelle matematiche e nell' astronomia; Acquapendente lo dichiara maestro e discopritore nell' oculistica. Sarpi scopre la circolazione del sangue prima di Harvey; secondo un suo biografo anonimo, inventa il cannocchiale prima di Galilei; nella meccanica inventa molti stromenti e macchine belliche, molte ne indovina e ne ricompone appartenenti all' arte militare dell' antichità; nelle astrattezze mistiche della teologia non ha chi gli tenga bordone, nelle speculazioni filosofiche è perspicuo e potente come Leibnitz. Profondo conoscitore del cuore umano e delle vicissitudini della vita obiettiva, scrive la storia del Concilio di Trento, lavoro immortale per copia di dottrina, per sapienza di composizione, per acume verità e novità di osservazioni, per le non interrotte vittorie sulle esorbitanze e le pretese della Curia romana, per l' austera semplicità dello stile e della parola. Uomo di stato, Sarpi in qualità di Consultore della Repubblica Veneta ne difende i diritti contro le usurpazioni pontificie, e in questa pugna lunga ostinata e difficile spiega tanta capacità, tanta pratica contro il raggiro e il sofisma, tanta rettitudine e tanta luce d' intelletto da meritarsi più colpi di pugnale; sì che egli piacevolmente ebbe a dire *stylus curiæ romanæ* subito che l' Acquapendente suo medico ottenne di rinnovargli gli spiriti smarriti. Da questi atti di perizia politica, come uomo di stato, trasse un sistema d' idee generali che egli svolse con penna di abilissimo pubblicista; e così aggiunse un nuovo gioiello alla preziosa corona della sua gloria. Sarpi nella storia italiana rappresenta la prima protesta logica, metodica, enciclopedica, nazionale, contro il principio d' autorità e la tem-

porale potestà dei papi e le franchigie del clero. Sarpi chiude l'era storica iniziata dall' Allighieri, e ne apre una novella. Sismondi non l' ha compresa e verun altro autore di storia italiana l' ha tratteggiata. La vita di Sarpi è un concerto stupendo d' idee e di fatti, di teorie e di applicazioni, di astrazioni e d' esperimenti.

In Napoli, afflitta dalla brutta e insolente tirannide di Spagna, esce alla luce un libro sulla dominazione spagnuola, cospicuo per erudizione recondita, per dialettica inflessibile, per ardimenti politici, il quale propaga una vivissima agitazione negli spiriti; e ovunque si ripete il nome di Tommaso Campanella. L' audace pensatore calabrese non si acquieta, fin che le sue teorie appena sbozzate in quel libro, stante le aspre difficoltà de' tempi, non sieno tradotte entro la cerchia della realtà. Più tardi si scopre una vasta cospirazione, che erasi difusa in tutte le classi sociali, non eccettuati i conventi, e abbracciava le due Calabrie. Tanto poterono la parola eloquente, l' indefessa attività, l' influenza dell' ingegno e delle virtù di Campanella. Una repubblica popolare doveva subentrare allo straniero vice-reame di Spagna. Il filosofo agitatore espiò con ventisette anni di carcere l' arditissimo proponimento. Nella solitudine della prigione l' indomabile spirito del Campanella si accinge ad una lotta non meno ardua e contro un avversario assai più formidabile, — contro il tiranno del pensiero umano, l' Aristotelismo. Lo assale e lo vince sul terreno della ontologia, della psicologia, della logica, dell' etica. Poscia ricostruisce tutto il vasto sistema enciclopedico della filosofia speculativa e politica schiudendo una libera via all' attività del pensiero. Supera Bacone in così fatto riorganizzamento delle scienze razionali, perchè è fornito di maggiore acutezza metafisica e non si lascia soggiogare dal fenomeno; mentre Bacone sagrifica ogni cosa all' esperienza, al mondo obiettivo, ciò che, come ho avvertito, forma la caratteristica speciale dell' ingegno inglese. Nè Campanella si riposa all' ombra del monumento razionale eretto con sì lunghe vigilie. Sapendo dover essere inseparabile, acciochè divenga proficua, l' idea dall' attuazione, le sbarre del carcere dividendolo dal mondo presente, applica le sudate teorie ad un mondo futuro, e a similitudine di Platone di Moro e di Harrington scrive *La città del Sole*.

Platone insegnò essere principio di tutte le cose l' idea eterna, e il deduce dalla forma stessa della mente umana, poichè vi esistono certe verità eterne, innegabili e da essa indipendenti. L' uomo però virtualmente possiede la libertà di fare per atto di volontà in tutto quanto è

contenuto nella sua individualità, come le immagini con la fantasia, le reminiscenze con la memoria, le passioni con l'appetito, gli odori, i sapori, i colori, i suoni, i tatti o sensi. Ma, riguardo alle verità eterne estrinseche alla sua individualità, è principio di tutte le cose un'idea eterna incorporea, che, nella propria cognizione, ove il voglia, crea tutte le cose nel tempo, perchè le contiene in sè e contenendole le conserva. Platone contempla l'uomo qual dee essere, Tacito il contempla qual è; e come Platone con quella scienza universale si difonde in tutte le parti della vita morale che compiono *l'uomo sapiente d'idea*, così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, affinchè tra gli eventi infiniti e irregolari della malizia e della fortuna si conduca al conseguimento del bene *l'uomo sapiente di pratica*. Sulla teoria di Platone Giambattista Vico — egli medesimo narra il modo della propria educazione intellettuale — concepì il pensiero di meditare un diritto ideale eterno, che si celebrasse in una Città Universale, nell'idea o disegno della Providenza, sopra la quale idea sonosi poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Sugli ammaestramenti combinati di Platone e di Tacito, Vico lavorò una *Storia ideale eterna*, sulla quale corresse la storia universale di tutti i tempi, conducendoci sopra certe eterne proprietà delle cose civili, i surgimenti, stati, decadenze di tutte le nazioni; onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta, qual è quello di Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito. Codesta storia egli, con giusto orgoglio, denominò *Scienza nuova*. L'Italia ha il vanto di additare in Vico il creatore della filosofia della storia. La filosofia, prima di lui, era obiettiva come presso gli antichi, era subiettiva come la cartesiana; si conservò sempre nell'orbita metafisica, e tutt'al più condiscese di associarsi ai dettami morali. La storia fu costantemente empirica e più o meno rischiarata dai lumi del senso comune. Vico trae con mano gagliarda dalla consueta sfera dell'astrazione la filosofia; e la costringe di seguirlo a traverso i secoli e le generazioni, a illuminargli la via entro i misteri delle lingue nei loro rapporti con le religioni, le leggi, i costumi, gli eventi e viceversa; e quindi, mediante così fatta compenetrazione delle idee nella realtà della vita universale obiettiva. trasforma la storia in scienza. Herder, Condorcet, Hegel, Michelet etc., sono suoi discepoli e continuatori. Il movimento intellettuale del nostro secolo e dei futuri ricevette il primo impulso da Vico. Galilei ha scoperta ed esplicata l'unità nel vorticoso turbinìo delle esistenze astronomiche; Vico, nei molteplici

e complicatissimi svolgimenti dell' esistenza dell' Umanità. Gli era ignoto il mondo orientale, perciò non vide il progresso continuo nella storia, e si sentì condannato alla teoria del *ricorso delle nazioni*. Ma debbono incolparsene i tempi. Io credo che la *Scienza Nuova* sia l' opera più prodigiosa della mente umana.

Stimo soverchia fatica ormai il ragionare intorno a Mario Pagano e a Foscolo giusta la fatta promessa; tanto più che questi essendo vissuti in età prossima a noi, sono anche più noti....

Spero di avere addotte prove sufficienti a far toccare con mano, che l' ingegno italico è il tipo dell' ingegno umano perchè le sue funzioni sono perfettamente bilanciate: onde, usufruendo con proporzionale misura del mondo ideale e del reale, ebbe, e doveva avere, il privilegio providenziale di essere antesignano e maestro nella civiltà occidentale, di essere adulto, mentre gli altri popoli giacevano nell' infanzia: onde il suo ufficio di sottometterli con l' armi, ricalcitranti come erano all' unificazione e al perfezionamento, di guidarli con la sapienza delle leggi, di ritemprarli col battesimo d' una religione umanitaria, di ingentilirli e affinarli con gl' incantesimi delle arti e delle lettere.

Ciò posto, eccomi di ritorno agli Aborigeni.

Gli Aborigeni.... ma sono stanco e chiedo una breve pausa.

Ti faccio osservare essere oggi il sesto giorno passato dall' ultima tua lettera. Non vorrei che il tuo proposito di scriver poco terminasse in nulla.

Intanto vivi serena e credimi

4 Agosto — Sant' Andrea.

Il tuo ALBERTO.

Jessie

Ieri alle quattro ho abbracciato mio padre. Come potrò esprimerti la commozione provatane? ti basti sapere che non potei quasi articolare una sillaba. Onnipotenti sono nel mio cuore gli affetti di famiglia, e io amo mio padre fino all' adorazione. Ora solamente comincio a provare un senso di mera dolcezza per quell' abbracciamento, perchè da prima fu sempre misto e conturbato da un' angoscia ineffabile. Conoscerai il Papà in avvenire, e lo troverai una perla d' uomo; tenero, affettuoso, generoso, schietto.

Adesso sono in grado di ripigliare i miei studi alacremente.

Da vari giorni non mi scrivi. Spero che la lettera tua sarà in viaggio. Ti raccomando caldissimamente di curare la tua salute con ogni studio. Io sto benissimo. Sarei felice se non fossi diviso da te e da mio padre. Addio. Tuo per sempre

Sant'Andrea, 15 agosto ore 8 pom.

ALBERTO.

Jessie

Due o tre giorni addietro ti ho mandato il sesto foglio di carta sulla storia d'Italia scritto con carattere minutissimo. Spero che ti sarà stato trasmesso. Quel foglio avrà esercitato per bene gli occhi tuoi, e probabilmente non avrai avuta la costanza di leggerlo tutto d'un fiato. Cotesto lavoro, mio malgrado, ha smarrite le prefisse proporzioni d'un quadro sinottico, e assunse quelle della narrazione sommaria. Procurerò di compiere almeno la prima epoca sino all'Impero. Qual pena dover lavorare senza elementi, senza mezzi, e quindi in una continua perplessità! Tante volte mi logoro la memoria per alcune ore, onde estrarne un nome, un'epoca, un fatto. Dio mi perdoni adunque gli errori e le omissioni commesse; e tu pure me li perdona. Senza libri non posso trattare quest'epoca nè meno mediocremente, in ispecie riguardo alle religioni.

E tu perchè non mi scrivi? Poche righe mi bastano, ma nessuna è troppo poco. L'ultima tua è del 15 agosto; una settimana bella e tonda di silenzio! Però bada che preferisco lo scriver raro ma spontaneo al frequente ma forzato.

Ho meco una cara e deliziosa passerina per nome Bianca, la quale mi tiene buona compagnia, e con la quale divido il mio pane: all'ora del pranzo viene saltellando intorno ai piatti, e par che mi dica — Amico, ricordati di me. —

Io sono amorevolissimo degli uccelli, ma disgraziatamente mi son sempre morti in poco tempo. Spero che questo vivrà; così non dovrò ripetere due versi di Catullo che ti scriverò in italiano con traduzione libera,

Piangete o Veneri, piangete Amori:
È morto il passero della mia Clori.

Nella suddetta tua del 15 mi dimandi per qual cagione io rimpiango la giovinezza tramontata, mentre, a tuo avviso, essa è uno stato negativo e alla quale deve anteporsi l'età matura accompagnata dalla scienza.

A punto perchè ho raggiunta l'età matura senza la compagnia della scienza, rimpiango la gioventù, rimpiango il tempo sprecato, gli studi mal fatti, interrotti, incompleti. D'altra parte, sin tanto che non avrai cessato d'esser giovane, tu non sei competente a conoscere e giudicare qual tesoro inestimabile sia la gioventù. Riguardo alle beatitudini che tu ti riprometti dallo studio e dalla scienza seguace, leggi un po' il parere del tuo Shakspeare nella *Pena dell' amore perduto.*

Addio frattanto; vivi serena per quanto il consentono le presenti avversità. Cura scrupolosamente la tua salute.

Sant'Andrea, 22 agosto 10 pom.

sempre tuo ALBERTO.

Domandata io dal Giudice istruttore se conosceva un *certo* Mazzini, risposi: Conosco Giuseppe Mazzini, il Cristo del Secolo. E nei vari colloqui, che avemmo Alberto libero, io ancora in carcere, egli volle sincerarmi de' suoi sentimenti per Mazzini e meglio conoscere i miei.

Dei sentimenti di lui, che fin d'allora al più gran rispetto pel carattere e per l'opera di Mazzini congiungeva indipendenza d'idee proprie, sono testimonianza notevolissima le lettere che qui produco.

30 settembre 1857.

..... Ieri mi dicesti con accento di dolore e rimprovero — Vedo che tu non ami *Lui* come dovresti e come io l'amo. — Cara, è vero; e non potrebbe essere altrimenti. E mi spiego. Io l'amo grandemente come patriota, come scrittore e come uomo d'incomparabile onestà. Io nol vidi che tre o quattro volte e per poca ora. Affinchè io possa amarlo, come devo e come tu l'ami, è indispensabile che io lo pratichi e lo conosca nella vita d'ogni giorno. So delle sue virtù intime, della sua dolcezza, della sua finezza di sentimento, di tutte le gemme ascose che abbelliscono la sua anima; ma il so per relazione d'altrui, il che è sufficiente per destarmi la simpatia e l'ammirazione. Ma, perchè io ne risenta quella tenerezza affettuosa alla quale tu alludi, fa gran mestieri che io conosca que' suoi pregi non intellettualmente o storicamente, ma praticamente e la mercè della convivenza. Per quanto io ti possa ragionare della bontà e dell'altre virtù di mia madre, per esempio, non riuscirò mai a fartela amare come io l'amo, se non ti è dato di subirne l'influenza personale e immediata.

D'altro canto non ti dissimulo che il sentirmi non rettamente da lui giudicato neutralizza in certo modo l'affetto che ho per lui. Egli mi stima letterato nel senso men vantaggioso della parola, vale a dire nel senso di formare degli studi uno scopo e non un mezzo. Non mi crede uomo d'azione appunto perchè letterato [1]; e l'uomo in quella guisa letterato significa molle, svigorito, amante dei comodi della vita, amante dell'eleganza, ma di quell'eleganza che snerva, e quindi poco inclinato al sacrificio all'annegazione, e forse non abba-

[1] Quello non era che uno scherzo affettuoso che Mazzini usava con tutti i giovani colti ai quali era affezionato. Egli avea sacrificato i suoi sogni giovanili di fama: gli studi e l'ingegno per i diseredati di una patria dovevano ritenersi mezzi non fine: e inculcava la stessa abnegazione a quanti si professavano patrioti. E Aurelio Saffi con lui triumviro, compagno prediletto d'esilio e oggi biografo affettuoso — non panegirista —, lumeggia questo lato del carattere di Mazzini ove scrive (Proemio al vol. IX delle Opere di Mazzini):

« La sua camera era accanto alla mia, e talora, fra un lavoro e l'altro, entrando a vedermi e trovandomi intento a leggere — lascia i libri da parte e scrivi —, mi dicea sorridendo — scrivi per fare. — Erano trascorsi pochi anni da che io aveva lasciato le sale dell'Università, e riteneva ancora gli abiti dello studente, imbellettato di coltura classica e avido di laboriosa erudizione. Lo scrivere m'era, e m'è pur tuttavia, difficile, per l'ideale stesso ch'io mi formava dell'arte, e che disperavo di potere assemprare scrivendo. Ed egli — non farmi il letterato: attingi la farina al tuo sentire più che agli esempi altrui; — e mi ricordava il segreto della naturalezza e della efficacia dell'espressione ne' famosi versi di Dante « Io mi son un che quando Amore spira, noto.... » con quel che segue. Del resto, noi non eravamo accademici, ma bersaglieri della penna, intesi a preparare con la parola l'azione. Così m'incorava a fare la parte mia guardando al fine e cessando la cura soverchia del *bello stile*. Quando, dopo altri scritti di poco conto da me dati alla *Rivista,* gli lessi un giorno alcuni passi di un articolo di maggior mole sul progresso delle istituzioni politiche nella storia, ed Egli se ne compiacque dicendomi — caccia la diffidenza, tu puoi far bene se vuoi, — confesso ch'io mi sentii come salito d'un grado sopra me stesso: e racconto il fatto, non per vanità d'autore, ch'io non ebbi mai, ma perchè il ricordo di quella sua impressione m'è caro, e mi rifò giovane in esso. »

stanza fornito di coraggio per disfidare i pericoli e la morte. Egli mi crede scettico politicamente. Per confutare coteste opinioni sue mi troverei nella situazione falsa di comporre la mia apologia. Mi limiterò a dire. — Non sono letterato, sono studioso. Amo l'eleganza perchè è un sentimento innato e nudrito dall'abitudine. Ero elegante anche nei lunghi anni della povertà; ero elegante sul campo di battaglia, e in carcere. Ma questa eleganza non è quella del *parvenu;* è l'eleganza nel senso della convenevolezza, della proprietà, e d'un certo tal quale ideale artistico; senza studio, senza cura, senza pretesa, senza affettazione, e quindi senza mollezza.

L'argomento relativo allo spirito d'abnegazione è troppo delicato affinchè io possa discuterlo.....

E se ora mi sono deliberato di parlarti di me, gli è perchè ti considero parte integrale e inseparabile dell'anima mia. Senza di che non te ne avrei mai fatto cenno.

Scettico politicamente? Il fui filosoficamente, cioè intorno a certi problemi d'ontologia. In politica ebbi sempre fede illimitata nel popolo, nei destini d'Italia e dell'Umanità. Dubitai e dubito intorno alla possibilità di certi fatti, di certi mezzi, di certi tempi; intorno alla convenienza di certi luoghi e di certe occasioni; intorno all'attitudine di certi uomini. Credo non teoreticamente nel trionfo della libertà; credo che essa non si acquista che per opera degli uomini; d'onde l'azione, l'azione dell'intelletto e del braccio; e credo nell'azione agendo. Non credo ad alcuni metodi d'azione. E per questo mi si può appellare scettico? Temo che la voce *scettico* abbia perduto il suo significato primitivo e verace per l'uso e l'abuso che se n'è fatto. Non credo, per esempio, che la cospirazione d'un anno basti quando occorra la cospirazione di quattr'anni. Qui sta il mio scetticismo. Ma basti di ciò. Stasera ti parlerò del coraggio civile.

. . . .

La tua lettera sensatissima mi ha soddisfatto, e sono contento, perchè esattamente risponde alla mia di ieri nella sostanza. Il divario che la distingue consiste nella forma; e ciò dipende dalla diversità dei rapporti individuali fra me e te con Lui. Tu cavasti così una spina dal mio cuore. Io dubitavo che l'omaggio al suo ingegno, la riverenza alle sue virtù, più il fascino della sua vita intima, esercitassero un'autorità illimitata sul tuo animo in guisa che, rimanendo paralizzate le tue facoltà di giudicare e di deliberare, tu pensassi e ti mo-

vessi al suo cenno come persona magnetizzata. Nè io te ne facevo aggravio; imperocchè tale docilità, tale devozione assoluta, in una donna della tua tempera, erano prova d'un'anima nobilissima perchè capace d'entusiasmo allo spettacolo della grandezza morale accoppiata a una intelligenza superiore; e la vita senza entusiasmo è fiore senza profumo. Se non che io temeva che questo entusiasmo ti avesse assorbita tutta quanta a segno che tu derivassi da Lui la luce il moto e il senso, e che il libero esame avessi immolato al principio d'autorità. La era una spina. Il fatto dell'indipendenza del giudicare e dell'operare è la principale determinazione della propria individualità, è la fonte della propria e dell'altrui considerazione: e la interezza della tua individualità sotto questo rapporto, e così sotto ogni altro, mi sta a cuore al pari della mia: non ti vorrei pieghevole nemmeno a me, se non indottavi dalla persuasione; e sapendo di non piegarti altrimenti ti amo vie più. So bene che la venerazione meritata e il tenero affetto che gli professi agevolano alle sue rimostranze la persuasione, come alle mie l'amore che mi porti; e nelle contingenze della vita privata e verso di lui e verso di me la ragione di quei sentimenti sarà il tuo criterio di verità e l'impulso unico della tua condotta. Ma ella è ben altra cosa l'essere inclinato per attrazione personale alle opinioni d'un'uomo dall'esserne dominato. Solamente sull'animo rachitico di qualche mediocrità gonfia d'orgoglio, come la rana di Esopo, la virtù e il genio diventati persona non esercitano influenza di sorta. Ed Egli esercita sovra di me una fortissima influenza, a segno che soffro un acre dolore quand'altri, che non sia mosso da retti sentimenti, il combatte con ragione e vittoriosamente. Non è spirito di partito che mi desti quel dolore, perchè io sono anzi tutto partigiano del vero; è il sentimento offeso della religione che solleva il mio cuore verso l'uomo grande. Questo medesimo sentimento mi farà soffrire ogni qualvolta m'interverrà di contraddirlo; mi farà soffrire ma lo contraddirò rispettosamente quanto energicamente.

In fine: avendoti collaboratrice libera e indipendente, tu ed Egli rappresenterete una forza, non doppiata, ma moltiplicata, come nella teoria dei gravi la velocità cresce in ragione dei quadrati delle distanze: se ti avrà esecutrice passiva, non rappresenterete nemmeno una forza doppiata; e la causa della mia patria ne rimarrebbe danneggiata.

Se potesse riuscire di qualche utilità, potrei dimostrarti facilmente che l'affare del 29 fu un errore mi-

litare politico, non nel senso della teoria, ma del fatto. Teoreticamente è giusto quanto egli éspone nella *situazione*. Se non che, siccome le rivoluzioni sono fatti determinati da un' idea che si sviluppano mercè d' altri fatti, così l' uomo politico dee tenerne conto. Ora uno dei fatti innegabili, come che pregiudiziale, si è che nell' opinione pubblica di tutta Italia non vuolsi toccato il Piemonte dalla mano della Rivoluzione sin che altri tiranni la travagliano, appunto perchè si spera che le forze semi-liberali piemontesi possano, non foss' altro, in seconda linea, cooperare al suo riscatto. Dovendosi pertanto salvare la nazione mercè della nazione, non si può salvarla malgrado la nazione; ed equivale a volerla salvare malgrado, quando non solo non si ha riguardo a quel suo sentimento, che, ripeto, è un fatto, ma s' incomincia con offenderlo. Tratteremo, ove ti piaccia, diffusamente questo argomento a voce.

Mi provvederò gli elementi necessarî per quella serie d' articoli sul Piemonte. Affinchè tu possa formarti un' idea concreta sulle mie opinioni intorno al Piemonte, leggi tre articoli miei nell' *Italia del Popolo* del 1855 9, 10, 11 agosto sulla capitolazione di Milano.

Di fatti, visitandomi egli, ci trattenemmo a lungo su l' argomento. Ed egli tornò a scrivere così:

Jessie

Il tema discorso questa mattina nella mia lettera è troppo importante perchè io non debba ritoccarlo. Non sarà difficile a te pure di conoscere fin d' ora esattamente me anche nelle menome particolarità delle mie convinzioni politiche. Parlando di *Lui*, era naturale di doverne tenere parola.

Stamane ti notai in qual maniera io gli sia affezionato, e in quale opinione io creda che Egli mi tenga. Probabilmente avrò calcato troppo sulle linee segnate. Comunque sia, nel mentre mi è caro che ei mi consideri tal quale io sono, non mi dispero ove ciò non sia, nè moverei un dito per persuaderlo che s' inganna sul mio conto.

Io lo amo e lo venero come primo cittadino d' Italia, e lo stimo tanto grande che non veggo il suo pari (come cittadino) nella storia nostra da Dante in qua. Ma più di Lui amo l' Italia e la indipendenza assoluta del mio giudizio. Le sue dottrine sono le mie in gran parte, perchè la mia ragione me le ha fatte accettare; le sue

aspirazioni sono le mie per conformità di sentimenti. Appartengo al partito che Egli rappresenta, perchè è il solo generoso, attivo e iniziatore, il solo vero e nazionale per la dottrina e per i propositi. Ma, rispetto alle applicazioni, sottopongo ad esame i suoi disegni, le sue opinioni, dimenticando che siano uscite dalla sua bocca, e me ne fo esecutore, sostenitore, partecipe, non perchè le son cose sue ma perchè ne sono persuaso; qualora nol fossi, mi vi rifiuterei. Altrimenti non sarei nè repubblicano nè uomo; e il magistrato d'innanzi a cui chino la testa e mi prostro ginocchioni mi condannerebbe, e la condanna della mia coscienza sarebbemi una pena mortale.

Malgrado l'altissimo ingegno e la rettitudine esemplare del suo animo, non ammetto *a priori* che sia incapace di fallire; credo non solo che sia fallibile, perchè mortale, ma affermo che varie volte ha fallito; nondimeno è e rimarrà grandissimo agli occhi miei. Nè tale il crederei, se egli esigesse da me fede cieca e incondizionata, o se un oppositore egli giudicasse con tutt'altra sentenza da quella di uomo coscienzioso. Non dico che la mia opposizione non possa essere erronea, ma la sarà sempre sincera, franca e reverente; e come l'approvare e l'eseguire deriverà dalla mia persuasione, così il disapprovare e l'astenermi. Quella sera tu mi dicesti — Fa e taci per non dargli dolore —; ed io feci e tacqui per amor tuo. Ma nessun amore può o potrà, in materie politiche, determinarmi sempre ad opera qualsiasi senza che ne sia convinto. Un amor solo mi è consigliere e guida, l'amore all'Italia: fin adesso l'ho obbedito, e non mi è ancora intervenuto di pentirmene; l'obbedirò sommessamente e scrupolosamente fino al sepolcro, e confido del pari, senza pentimento; perchè spero che, a similitudine del passato, gl'impulsi di questo amore procedano d'accordo coi responsi della mia ragione. In una parola feci e farò, non perchè Egli disse e dirà, sibbene in quanto fui e sarò persuaso.

Da queste lettere io capii quello che non aveva sospettato, che cioè la partecipazione di Alberto ai fatti del 29 giugno era una concessione all'affetto non la spontanea ubbidienza alla propria convinzione. E lì per lì presi una risoluzione, alla quale m'attenni sempre senza pentimento: e fu, non mai cercar di prevalere nè per affetto nè per consiglio sull'anima sua, lasciare a lui l'assoluta indipendenza serbando gelosamente la mia. E oggi rileggo

con mesta soddisfazione quel paragrafo nell'ultimo suo stampato, ove ribatte il mal detto che ei fosse mazziniano perchè lo era io: « La signorina White diventata signora Mario continuò nel culto dell'unitarismo e dell'idealismo di Mazzini: io rimasi fedele al federalismo e al positivismo di Cattaneo, e da questa varietà di pensieri e di studi, fiorita sulla medesimezza degli affetti e degli ideali, nacque l'armonia che dura da venticinque anni. » — È un errore credere una vittoria l'imperare sull'intelletto altrui. Quell'uno subisce e poi si pente, onde all'altro il rimorso e il pentimento di avere abusato un sentimento generoso. — Molte amicizie si guastano e molti matrimoni sono resi infelici per mancanza di questo rispetto elementare alla libertà reciproca, che non impedisce punto la libera discussione e la prova leale di convincere altri delle proprie opinioni.

Volendo tentar di tutto per rimanere in Italia, egli andò a Torino e di la mi scriveva. « Essendo partito da Genova senza il visto di quella Questura, questi signori della Questura torinese volevano cacciarmi in prigione. Ma alla fine si risolsero di lasciarmi libero e il sono. » — (4 ott.) « Tecchio parlerà con Rattazzi, e oggi sarà deliberato sulla mia permanenza o partenza. » — (5) « Tecchio vide il ministro, ma non seppe dirmi nulla di positivo: pare dal contesto del suo discorso che siavi alcun che da sperare. Il ministro aspetta dimani o dopo dimani un individuo da Genova il quale gli fornirà nuovi ragguagli; e vuolsi che sovra essi pigli la definitiva deliberazione sul conto degli espellendi. In tal maniera la mia probità si troverà alla discrezione d'un poliziotto, perchè quell'individuo non può essere che un personaggio più o meno cospicuo di polizia. Domani vedrà il Ministro, e sino adesso ignoro affatto in quali acque io navighi. Mi si accusa di avere scritto dal carcere gli articoli che ti riguardavano (accusa falsa perchè furono tutti scritti dall'avvocato Carcassi). L'intendente di Genova mi fa la guerra senza quartiere: fra le altre cose scrisse al ministro che molte persone avrebbero avvocato la mia causa presso di lui, e lo ammonì a

starsene in guardia e a non prestar loro orecchio. Che gli ho fatto per determinarlo a così acerba persecuzione? Insomma chi ha perorato per me caldamente e a mia insaputa? Terenzio Mamiani! Ha parlato di me e del mio carattere in termini così onorevoli e così energici che non ammettono replica. Gli articoli contro Macchi sono la base d'operazione del Governo contro di me. »

E tornava da Torino senza aver concluso nulla; e ridevamo allegramente di questo cercare colla lanterna delitti imaginari, mentre il fatto di avere cospirato, di esser disceso armata mano, aver sopra tutto ospitato Mazzini, rimaneva a tutti ignoto! — Se ti condannano — dicevamo — con prove, ne hanno ogni diritto: se non ne trovano, bisogna dire che la loro polizia è molto male servita, e che traditori fra i nostri non ce n'è.

Il fatto è che l'Intendente di Genova voleva la cacciata di tutta l'emigrazione che non aveva domandata e ottenuta la cittadinanza sarda, e Rattazzi era combattuto dall'insistenza di costui da un lato e dalle rimostranze degli amici di Alberto dall'altro.

Alberto verso il fine di ottobre scrive: « Ogni speranza è morta per me di rimanere negli Stati Sardi. Evvi però un mezzo di rimanere in Italia, e sarà quello di stanziarci nel principato di Monaco, fra Oneglia e Nizza. C'è già persona incaricata a tal uopo:

> Qui non palazzi non teatro o loggia,
> Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
> Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino....
> Solleveranno al ciel nostro intelletto.

La mia vecchia e fedele Teresa è andata al Fisco con una lettera pel signor Rossi, nella quale ho adoperato il più grazioso linguaggio acciochè mi sia conceduto di visitarti tre volte la settimana! Appena quell'antica sarà ritornata, chiuderò questa lunga lettera..... Ecco le Teresa — Sei colloqui: oh felicità suprema. »

Un'altra lettera finisce. « Questa è così gual-

cità perchè, avendo udito picchiare alla porta alle due dopo mezzanotte, nel dubbio che mi si facesse una perquisizione gettai nel giardino questo foglio con due lettere tue. Invece era il fratello di Ruffini proveniente da Torino. » Di fatto, spesso, dopo che uno era liberato, la polizia lo seguitava, gli perquisiva la casa, sperando che l'idea di salvarsi dal pericolo avrebbe generata qualche imprudenza.

L'idea di rimanere in Italia era in lui naturale: quanto a me, da una parte mio padre implorava il mio ritorno, e io avea data formale promessa a Mazzini e agli amici inglesi di fare una nuova serie di letture nelle provincie, per provare che non eravamo abbattuti, e che essi, se veri amici d'Italia, dovevano raddoppiare gli sforzi. Io avevo dunque risolto di tornarmene subito in Inghilterra, fare la gita in Scozia e in America: poi quel che sarà sarà. Finalmente giunse l'ordine per la mia liberazione; e una sera Alberto venne coll'avv. Carcassi, dicendo che la sua famiglia mi voleva assolutamente in casa loro. Egli godeva a mostrare che io poteva vivere liberamente a Genova: suddita inglese e uscita senza nemmeno un indizio di colpa, non era possibile sfrattarmi. Ma egli non potè ottenere per sè il permesso di soggiorno negli Stati Sardi, nè io voleva scontentare la famiglia sposandomi nella Svizzera: sicchè ai primi di dicembre fu risoluta la partenza per l'Inghilterra.

Io paventava per Alberto questo vero esilio dalla patria; e il pensiero degli accusati tutt'ora sotto processo e della situazione spaventevole dei superstiti di Pisacane amareggiava la ricuperata libertà: ma, pur rimanendo in Italia, nulla si poteva per essi, nè il vivere in continua aspettativa di perquisizioni e di sfratto era desiderabile per lui. Dato un mesto addio agli amici e all'Italia, passammo le Alpi coperte di neve; e Alberto fu presto attratto e assorto dallo spettacolo dei paesi nuovi. Tutto egli osservava, paesaggi, costumi, le più minute cose. A Ginevra volle visitare tutti i luoghi illustrati da Rousseau. Quasi a scusa della curiosità, diceva: che gli inglesi, a forza di viaggiare sempre, viaggiano come bauli. E qui mi sovvengo

di un aneddoto caratteristico. Dovendo far visita al Gen. Klapka con lettera di Mazzini, io gli suggerii di mettere l'abito nero. — Si confuse; poi ridendo disse — Sai, c'era quel povero diavolo di....., che in prigione per mangiare vendè tutti gli abiti, e al momento di uscire era proprio senza: così gli diedi il mio.

IV.

Giunti a Portsmouth in casa di mio padre, dove tutti aspettavano con trepidanza questo nuovo congiunto, questo straniero, non passò un giorno che l'allegro biondino era divenuto il figlio prediletto, anzi il Beniamino. Come era felice di trovarsi in una famiglia grande, laboriosa e unita, ove le ore del pranzo erano le sole inoperose! Girava sempre nel nostro cantiere, e nel grande arsenale di Porstmouth, e domandava sempre — Ma come siete governati? Dove sono gli impiegati, gli sbirri, la truppa? — Sentiva la libertà nell'aria e ne godeva.

Il nostro fu il primo matrimonio civile nella famiglia; e il magistrato, che mi avea conosciuto da bambina, si dava una gran pena di esaminare le carte — Non si sa mai — disse in confidenza al padre — quante mogli possa aver lasciato in Italia. — E volle assolutamente che egli ripetesse in francese le parole sacramentali, perchè nè egli capiva l'italiano nè Alberto l'inglese; e egli ridendo mi disse — Già mi sono accorto che i tuoi si sentono sollevati da un peso a non trovarmi del tutto un brigante della Calabria.

Una bella lettera di Mazzini ci giunse proprio il giorno delle nozze, 19 decembre.

Benvenuta, cara Jessie. Anelo rivedervi..... Sì, cara, io credo da vero nel nodo legale, benchè non lo intendo come dai più è inteso. Ma ritengo il matrimonio per un fatto sociale, come uno dei pochi ove l'atto individuale deve essere sanzionato e benedetto dalla società, come il battesimo (trasformato) e la sepoltura. La mia benedizione, povera come è, è data a tutti e due nella pienezza del cuore, se promettete di non fare del matrimonio — *de l'egoisme à deux* — se promettete di cre-

scere nella virtù dell' aiuto del lavoro reciproco anche meglio che non facciate ora — se vi impegnate di fare del focolare un altar per la patria, per l'umanità, per il diritto, per il dovere, per la verità, per la giustizia. — Prendete così la benedizione di un vecchio amico, che ha sentito e sente vie sempre più l'isolazione che inaridisce l'anima, alla quale la sua missione e altre cose l'hanno condannato.

James vi avrà scritto che a Glascow vi vogliono al più presto possibile: a Newcastle subito. Se anche l'aiuto materiale delle letture non sarà gran cosa, l'influenza morale sarà inestimabile. — Bisogna ponderare maturatamente se intendete tralasciare il vostro nome del tutto; meglio serbarne la tradizione: il vostro è il nome conosciuto, e costituisce la metà della riuscita.... La dimostrazione ha avuto luogo tale quale lo desideravo. — Il resoconto del *Times* è oltremodo vergognoso. — Dovreste tradurre l'articolo nell'*Italia del Popolo*. — Poi dopo le letture pensare di riguadagnare i giornali inglesi. Siate benedetta. Amore a Mario.

affezionatissimo GIUSEPPE.

Tutto il mese abbiamo passato nell' isola di Wight, ove allora tutta la famiglia fabbricava o bastimenti o vapori o yachts. Quattro generazioni di Thomas White allora vivevano. Alberto era commosso alle accoglienze affettuose, che allo stesso tempo ingagliardivano in lui il desiderio di ritornare tra i suoi, che pur troppo era destinato a non più vedere: io entro cinque anni dovetti assistere alla morte di tutti i miei, nonno, padre, fratello, nipote, che egli avea finito per amare come parenti proprii. Che allegro natale fu quello a casa nostra! Al brindisi di Alberto al *Beef beer and liberty inglese* il padre rispondeva al *My new son Bertie*.

L'ultimo dell'anno giungemmo a Londra, ove con Mazzini e gli amici provati di lui eravamo soliti dare l'addio al vecchio anno e il ben venuto al nuovo. — E anche da questi ebbe la più cordiale accoglienza; e grande fu la sua contentezza, quando, fissato meco il nostro piccolo *home* in due stanze microscopiche a due passi da Mazzini, lavoravamo tutto il giorno, passando la sera in casa Stansfeld, ove Mazzini sempre e Saffi spesso andavano, e Mazzini, quando era in vena, parlava ispirato

delle cose italiane e delle speranze dell'avvenire. Alberto per lo più ascoltava, né allora disputava; ma, specialmente per le questioni religiose, si scopriva con me esser agli antipodi. Durava gran fatica per adattare il suo stile all'inglese; e mi faceva disperare, insistendo sulla traduzione letterale. — Non capisci — gli dicevo — che in Italia ti accettano tutto, anche gli studi tuoi indigesti, la materia della tua miniera, oro e creta come viene, in virtù di quel proverbio del « caval donato? » Ma qui l'editore paga fiore di sterline a chi scrive, acciò chi legge paghi a lui il doppio. Egli conosce i suoi lettori e vuole articoli che ad essi piacciono. — Tempo perduto! ci voller parecchi rifiuti di manoscritti, con lettere gentili che gli qualificavano come « troppo eruditi » o come « abbraccianti troppe materie, » per capacitarlo che bisognava cambiar registro, al che s'indusse, confortato dalle assicurazioni di Mazzini e di Saffi, che tutti gli stranieri debbono passare per quelle forche caudine. Mazzini per altro se ne rallegrava, come quegli che trovava lo stile e di Alberto e di Aurelio troppo letterario, non sufficientemente chiaro e semplice, da essere inteso dal popolo. Alberto, quando qualche cosa non gli andava a genio, si rifaceva, montando sopra un omnibus e girando tutta Londra: prendeva posto possibilmente accanto al conduttore, per saper i nomi dei luoghi e monumenti. Non volle mai studiare l'inglese: bisognava tradurgli tutto, le parole e gli scritti: poi quasi tutti gli amici nostri parlavano italiano o almeno il francese. Egli ammirava specialmente i nostri poliziotti: e di fatto sono gli amici, anzi che, come altrove, i nemici della popolazione, che li chiama « Bobby. » Un dì io mi maravigliava come mai fosse riuscito di andare lontano assai a piedi: — Eh — mi disse — era facile! ogni volta che mi trovava smarrito accostavo un *policeman*, e gli dicevo « Please, *Mister* Bobby: Fenton Street? » — A un inglese, che mostrava sorpresa della sua democratica preferenza per l'alto dell'*omnibus*, rispondeva — Signore, è l'unico modo di vedere il vostro sole. — Non avere il bel sole d'Italia era per lui l'unico dispiacere:

il sito inglese, la vita affatto casalinga, tutto amava; ma la mancanza del sole! — Dalle sue lettere a Bertani, unico amico italiano con cui tenne corrispondenza regolare, prendo qualche brano.

Carissimo amico,

Io che scribacchio più quinterni di carta in capo a un mese sono pigrissimo scrittore di lettere.

Viviamo in un Cottage piccino e grazioso che giace in una estremità di Londra e rallegrato da amenissimi dintorni, nei quali faccio una passeggiata cotidiana assai piacevole.

Ho trovato lavoro più che non ne possa fare. Scrivo biografie d'uomini italiani per un Dizionario grande che pubblicasi a Glascow; scrivo per una Rivista di Londra una collana biografica d'illustri donne nostre. Col primo maggio uscirà il primo articolo.

Ho mandato ad altra Rivista, *National Reviewe,* un lungo articolo di 50 pagine col titolo — *Tendenze del pensiero italiano negli ultimi tre secoli;* — il quale ove venga accettato, il mio avvenire è garantito. È quella la principale Rivista d'Inghilterra che pubblicasi trimestralmente e paga una ghinea la facciata. Se sarà accettato (non oso sperarlo), tengo in pronto un secondo articolo di altrettante pagine — *La mente di Ugo Foscolo.* —

Ho incominciato un Sommario di storia d'Italia con contratto stipulato per due mila franchi. Bene inteso che tutte coteste scribacchiature sono tradotte in inglese da Jessie.

E il povero Savi? Jessie ed io abbiamo scritti due articoli in un giornale inglese — *Il Morning Star* — palesando col processo alla mano l'iniquità di quella condanna. È impossibile che quell'uomo sopravviva a dieci anni di galera. Spero che la risurrezione d'Italia glieli accorcierà; e tanto più ci spero in quanto che veggo nel Lombardo-Veneto e altrove palesarsi sintomi di vita nuova. Dio voglia che siano reali come lo furono nel 47!

Venne finalmente il giorno che non fu più possibile rimandare le mie letture promesse agli amici nel nord dell'Inghilterra e nella Scozia. Alberto non faceva opposizione; ma io sentiva la sua ripugnanza, e lo pregai di fermarsi alcun tempo da mio fratello a Aylesbury credendo che così gli avrebbe pesato meno l'inevitabile dovere. Ma che! Ogni giorno veniva una lettera sconsolata; e al

fine della prima settimana si decise di raggiungermi, perdendo, ben inteso, treno e bagaglio ad ogni passo. Trovo una lettera di quei giorni a suo padre, che dipinge allegramente la situazione.

Sabato scorso lasciai Aylesbury, e sono venuto a Newcastle nel nord d'Inghilterra, trecento quaranta miglia da Londra. Newcastle è una bella città di 100 mila abitanti. Nelle sue vicinanze vi sono le famose miniere di carbon fossile. Da questa città, da Manchester che è il centro manifatturiero d'Inghilterra, da Edimburgo capitale della Scozia e da Glascow, Jessie fino dal nostro arrivo in Inghilterra ebbe ripetuti inviti per darvi letture sugli affari d'Italia. Essendo ella stata renitente per vari mesi, vennero deputazioni per deciderla, e avutone il mio consenso accettò. Il rispetto, la devozione, l'ammirazione di popolazioni intiere nella sua patria sono la risposta che l'Inghilterra dà alle calunnie della Gazzetta austriaca di Milano e di altra simile canaglia.

Col primo giugno prossimo escirà un mio articolo letterario in Londra su alcune donne italiane, come le scrissi, in una rivista mensile.

Mi è accaduto una disgrazia. Jessie mi ha preceduto di qualche giorno da Aylesbury a Newcastle. Il viaggio è di 13 ore di ferrovia (e in Inghilterra si vola); si deve cambiare convoglio due volte. Io non so parlare inglese. Il fatto è che perdetti un convoglio a mezza strada, e in luogo d'arrivare a Newcastle alle 10 ½ pom. sono arrivato alle 4 ½ del mattino; e la povera Jessie che mi aspettava con un freddo forte (qui siamo ancora al fuoco. Newcastle è allo stesso grado di latitudine di Mosca, è il grado 55) si guadagnò una tosse atroce: ora però sta alquanto meglio. Non basta: ho perduto il mio baule che conteneva vari de' miei libri, tutti i miei manoscritti, gli abiti miei di nozze che costarono fr. 250, abiti da state comperati a Londra, biancheria eccellente, calze, mutande, flanelle e camicie di lana. La ragione dello smarrimento si fu che a un certo punto metà del convoglio nel quale io era fu staccata e diretta per altra via. L'indirizzo del baule era — Mario, Newcastle. — Ma in Inghilterra vi sono tre Newcastle. Abbiamo mandati dispacci elettrici a varie stazioni e alla centrale di Londra. Jessie, la signora della casa e suo marito sono andati in città e saranno qui fra poco. Da qui a Newcastle vi è la strada di ferro, e ci si va in sei minuti. Siccome questa lettera non parte che dimani, così le potrò dare la nuova del risultato. Se non si trova, io sono rovinato e sopra tutto per i manoscritti.

Jessie è ritornata, e il baule dopo aver viaggiato tutta l'isola per otto giorni è finalmente arrivato. Il pensiero d'averlo perduto era una piramide che mi stava sul petto. Mi sento più leggero.

Siccome sono collaboratore d'un grande Dizionario biografico universale di morti e di viventi che si stampa a Glascow in Iscozia, il quale è già alla lettera *C*, così vorrei avere dei ragguagli positivi sulla vita sugli studi e sulle opere di Giambattista Conti. Il conte Giulio potrebbe farmi la cortesia di fornirmi quanto mi occorre. Vorrei avere la poesia sulla festa centenaria che lessi quand'ero giovinetto e la traduzione delle Castigliane, onde formarmi un concetto del vero merito letterario di quest'uomo. Ho letto una di lui vita abbastanza ben fatta nella *Biographie Universelle*, ma io vorrei fare un lavoro accurato trattandosi d'un mio compaesano. Sin ora ho data la biografia del filosofo Tommaso Campanella. Devo dare subito quella di Girolamo Cardano. Questi miei lavori, come sa, sono tradotti in inglese da Jessie.

Carissima Madre. Grazie, o dolcissima, delle tre righe scrittemi, le quali furono tanto balsamo al mio cuore. Sono beato che goda ottima salute. Non prego mai Dio per non dargli noia, meno che per la salute della mia famiglia. E a dire il vero mi pare che faccia l'orecchio da mercante, perchè Lisetta è malata, il Papà è malato, l'Emma è malata. Ci vedremo a Londra? Mamma, bisogna veder Londra. Venire a Londra oggi è come l'essere andato a Milano prima delle strade ferrate. L'agosto è la bella stagione. Io da parte mia accarezzo questo pensiero: Lei cerchi di tradurlo in atto, e intanto benedica il suo amoroso figlio Alberto.

Dopo aver assistito alla prima lettura, si rasserenò, si rallegrò, fu felice nel constatare il vero interesse e l'intelligente affetto che il popolo di Northumberland e della Scozia prendeva per l'Italia anche dopo il fiasco di Genova. Il viaggio nella Scozia fu una vera delizia: egli volle visitare tutti i luoghi illustrati da Walter Scott colla stessa serietà che avrebbe visitato la casa di Petrarca o la pineta di Ravenna. Fu festeggiato e ricercato come sempre; e nella famiglia Cowen lasciò amici che non si scordarono mai di lui. Tornato a Londra, lavorò molto per il *Pensiero ed Azione*,: e allora veniva spesso in nostra casa il caro giovine Pietro Bellini, ora proprietario del *Sole*, sempre rimastoci amico.

Alberto poi acconsentì che io accettassi l'invito di molti Americani a fare un giro degli Stati Uniti a vantaggio d'Italia, facendo un solo patto: ed era, di andare a spese nostre e non a spese del partito. Il viaggio fu buono; ma egli soffriva tanto, che non poteva mai scendere nel salotto pel pranzo: così io gli portava tutto sul ponte, e pescai un infelice napolitano dalla terza classe per tenergli compagnia. Era addetto a una missione sotto un capo polacco cattivo e brutale. Alberto dava al misero compatriotta limoni e cognac contro il mal di mare; e il Polacco sequestrava tutto. Per punirlo mi feci dare un forte ma innocuo emetico, che versai nel cognac. Il polacco lo rubò al solito dal letto del napolitano, e fece il suo effetto proprio in vista di Nuova York: Alberto con faccia atteggiata a compassione a consolarlo, che a chi non fa male il mare fa male la terra, e ridere e ridere da non poterne più.

L'America lo stordiva, lo affascinava e gli ripugnava ad un tempo. Quel correre sempre, sempre lavorare, fare tutto in fretta, quel piglio insolente che avevano allora gli Irlandesi numerosissimi in Nuova York, non gli andavano tanto a genio: ma, quando venne a conoscere gli uomini e le donne eminenti, a toccare con mano i miracoli della libertà, sempre più prese stima ed ammirazione per quel grandissimo popolo. Si mise subito a ordinare gli Italiani in comitati, e intraprese un'ardente polemica con Botta e altri moderati, che assalivano o la sua propaganda o le mie letture. Molte di quelle lettere polemiche comparvero nel *Tribune* e nel *Times* di Nuova York; e quale non era la sua sorpresa a ricevere un bel gruzzolo di dollari e un cortese invito a scrivere articoli politici e letterari per quei giornali! Dovendo io dare letture a Washington, ove ardeva la questione tremenda tra gli schiavisti e gli antischiavisti, fui pregata a fare come Kossuth e non toccarla. Ciò era impossibile, e per principio, e perchè Lloyd Garrison e Lucrezia Mott erano tra i più devoti amici della causa italiana. Alberto era d'accordo, ma inquieto assai. Venne la sera, e mi trovai nei primi banchi una

dozzina di senatori schiavisti dei più arrabbiati, ma che pure mi avevano invitata a fare propaganda nei loro stati. Ciò bastava, perchè mi sembrasse una sfida; e cominciai — Non oserei perorare in questo grande paese per gli Italiani oppressi senza la forte fede nel diritto di ogni nazione, di ogni razza, di ogni uomo alla sua libertà. — Il Senatore *Brown* interruppe: — Anche per i *niggers?* — Per bianchi e negri, per tutti insomma. — Applausi strepitosi e prolungati. La lettura andò avanti senz'altra interruzione: i senatori schiavisti contribuirono generosamente per gli Italiani oppressi; e il Brown diceva — Avete torto, i niggers non desiderano, non saprebbero che fare della libertà; ma in voi il tacere sarebbe stata codardia. — Alberto, che alla mia insaputa e contro viva preghiera aveva assistito alla lettura, mi accolse raggiante, ma disse: — Che brutto quarto d'ora ho passato! ma ero preparato coi santissimi pugni se ti avessero offesa. — Egli era assai contento della sua propaganda; e di fatto aveva riunito in un fascio tutti gli italiani liberali d'America; e una delle letture che diede a Nuova York (farà parte del secondo volume) fece furore. All'invito speciale del Senator Wilson, Governatore di Boston, stavamo per andare in questo stato, il più colto e avanzato dell'Unione; quando giunsero le notizie della quasi certa guerra Franco-Sarda contro l'Austria, e di più la protesta degli Italiani repubblicani contro l'alleanza con firmato il nome di Alberto. Mazzini ci scrisse « certissimo dell'approvazione di Alberto. » Ma qui cominciarono le dolorose note. Alberto avrebbe firmato di buon grado la protesta contro l'alleanza, ma non avrebbe niente affatto preso l'impegno di combattere sotto la bandiera della monarchia. Tanto è, era impossibile rimanere in America a ciarlare degli Italiani oppressi, mentre essi menavano le mani contro gli oppressori. Addio dunque i lavori letterari e politici intrapresi, addio i progetti di Boston! Accettando fra tante offerte la corrispondenza fissa per il *Times* e l'*Evening Post* di Nuova York, ci risolvemmo a fare il viaggio di ritorno nell'Ocean Queen, che per la prima volta fa-

ceva la traversata; per il che tutti gli Italiani ci volevano dissuadere dall' arrischiarci. — Il povero Avezzana pianse nel vederci partire; ma per lui con tredici figliuole una partenza improvvisata era impossibile. L' ultimissima sera uno spiritista dei più credenti, Mann, volle farci assistere alla sessione di un *medium* miracoloso. Alberto colla massima gravità fece credere al credente di essere convertito; e citava i morti e i vivi a casaccio, e si mostrava maravigliato delle loro risposte; ridendone poi come un pazzo tutta la strada al ritorno, e ancora, a bordo l' indomani, cogli amici che vennero a darci l' addio. E proprio all' ultimo istante ecco che comparisce il Signor Mann; e dicendo che gli spiriti gli aveano ordinato di mandare L. 500 dollari a Mazzini, porse una tratta per quella somma ad Alberto sopra un suo banchiere a Londra. — Ecco la prima volta — dice Alberto — che credo negli spiriti; — e consegnando poi il denaro a Mazzini, non lasciò uno scherzo sulla sua possibile conversione alla fede dell' immortalità dell' anima, se dal di là continuavano sì giudiziosi consigli. — Giungemmo in Europa al momento che la pace era firmata a Villafranca.

Giunti in Italia, il fatto immenso di trovare Milano senza gli Austriaci, di vedere soldati italiani volontari di Garibaldi, e ovunque il tricolore, lo inebriò: non vedeva l' ora di prendere il fucile, come apparisce da questa prima sua lettera a Bertani.

25 luglio 1859.

Carissimo amico,

Eccomi in Italia e nella tua Milano, precisamente dopo undici anni e di questi giorni. Io sono uno dei più caldi ammiratori delle nostre glorie. Bravi per Dio!

Ora credo che bisogna ricominciare o, meglio, continuare. L' Italia è in grado di redimersi da sè. Gli eventi e le combinazioni politiche l' hanno posta nella situazione di non avere che l' Austria di fronte. La mia aspirazione è l' unità d' Italia, da prepararsi mediante la fusione delle Legazioni dei Ducati e della Toscana con

la Sardegna. Dodici e più milioni d'Italiani mi paiono base sufficiente a ciò, e per cacciar l'Austria da Venezia.

Che ne pensi tu? Credi che Garibaldi e molti della Legione andranno nell'Italia centrale?

Io vado colà per arrolarmi. Sarei beato di essere soldato sotto Garibaldi.

Carissimo amico, non ti ho mai scritto dall'America, ma ti ho ricordato sempre e con amore.

Scrivimi subito perchè parto fra qualche giorno per Bologna; e parlami lungamente di te.

Bravi per Dio! avete fatte meraviglie. Tutti i giornali d'Europa e d'America hanno cantate le vostre glorie. Voi siete l'orgoglio d'Italia.

Ma egli non voleva equivoci; e non avendo protestato contro la sua firma alla dichiarazione del 1 marzo, si considerava vincolato da essa. Suprema necessità nella sua mente, come di ogni patriota, era — di rendere impossibile la confederazione pattuita a Villafranca, già intaccata dal voto delle popolazioni di Modena, di Parma, di Toscana e delle Legazioni — di formare un solo stato retto da Vittorio Emanuele — di promuovere per ogni mezzo la rivoluzione delle Due Sicilie. Capiva che in quei momenti il grido — Vittorio Emanuele re d'Italia — era il più rivoluzionario e il più salutare che si potesse inalzare, perchè era la dichiarazione dell'Italia al mondo di voler essere *una e indipendente*, una vera sfida a Napoleone che la voleva divisa e ridotta a dipartimento della Francia. Si trattava di salvare la nazione per mezzo della nazione; di fare l'Italia italiana per mezzo degli Italiani. E in quei momenti, sapendosi quanto la pace di Villafranca fosse dispiaciuta al Re e dei corrucci di Cavour, li si credeva a bastanza risoluti e forti da tenere testa a Napoleone o almeno da lasciar fare nell'Italia centrale e nelle due Sicilie. Lunghissime discussioni si tennero a Milano intorno a quest'argomento, molti tra i firmatari della protesta opinando che bastasse gettarsi o isolati o in bande a promuovere insurrezioni o pure arruolarsi con Garibaldi tacendo. Ed egli « *l'hai voluto! sul dosso ti sta.* » E ai Veneti delusi e frementi, che si affollarono intorno a lui — Tutti sotto l'arme e acqua in bocca: Bastano i nostri vecchi e i nostri fanciulli e le no-

stre donne a tener il broncio all'Austria. Tutto il male non viene per nuocere. Se gli eserciti franco-sardi avesser liberata anche la Venezia, avremmo il Regno forte, ma non l'Italia. Anche dodici milioni di Italiani liberi e armati basteranno a fare la guerra all'Austria per conto proprio. Pensiamo dunque prima all'Italia, poi a noi veneti. — E in questo senso scrisse l'articolo, *I Doveri dei Repubblicani*, che finisce:

« Fratelli repubblicani! Conserviamo la nostra fede repubblicana, la nostra fede politica, il diritto di farne pacifico apostolato, rispettando la volontà liberamente espressa dalla nazione. Ma adesso corriamo all'armi francamente e lealmente — duce Vittorio Emanuele. È il nostro dovere. — *Italia, 25 luglio.* — Alberto Mario. »

Garibaldi ci scrisse una bella lettera, invitandoci a raggiungere il corpo dei Cacciatori delle Alpi. — Egli non si era scompigliato all'annuncio della pace, ma disse — C'era da aspettarsela; tanto meglio; faremo da noi.

E lì per lì saremmo andati a Vestone ove in quei giorni si trovava il corpo, se non che giunse la notizia della gravissima malattia del padre di Alberto e dell'arresto brutale, proprio in camera dell'ammalato, della sorella diciottenne, che fu poi condotta ai Piombi di Venezia, perchè fidanzata a un Veneto disertore e profugo di qua del Po. Per avere notizie siamo corsi a Ponte Lago-Scuro; e là mentre pacificamente si dormiva in un alberguccio, fummo arrestati con grande apparato di forza, che a tutta prima credemmo venuto per il disertore fidanzato che era con noi. Carcerati nel castello di Ferrara, fummo poi condotti, come ladri, di pien giorno, a Bologna; ove subito gli sbirri di Cipriani sparsero la voce che eravamo spie austriache: il popolo urlava, fischiava, insultava. Alla Questura ci furono assegnate carceri diverse. — Questo poi no — tuonava Alberto — afferrandomi e serrando il pugno. Ma io, sentendo l'ira e vedendo il piglio minaccioso del popolo, con disperata preghiera riuscii a calmarlo, promettendo di raggiungerlo tra poco. Egli fu condotto in orrenda cella nella torre

di Bologna, io in custodia delle monache. Ivi da un ispettore seppi che l' ordine era venuto direttamente da Torino, e che in nessun modo dovremmo avere comunicazione col di fuori, ma che io dovessi essere trattata con tutti i riguardi. Tesoreggiando questo, rifiutai di mangiare assolutamente, nè altro toccai fuorchè caffè e acqua per sette giorni: l' ottavo, esaurito dalle monache ogni tentativo di sedurmi con cibi squisiti, il Cipriani, forse dimenticando che per il matrimonio io aveva perduto ogni diritto alla sudditanza inglese, mandava il benevolo ispettore in brougham chiuso; e fui condotta alla torre, ove il custode ebbe l'ordine di darci una camera decente. Si può imaginare il nostro contento: senza l' incertezza della salute del padre di Alberto, e la certezza mia di perdere le corrispondenze e così dodici mila lire annue, e la mortificazione di essere creduti nemici della patria, il resto della prigionia non aveva per noi durezze. Si giuocava a scacchi e si faceva studi diligenti sulla natura delle cimici bolognesi. Ce n' erano a migliaia; e quando, credendo sfidarle, si metteva i piedi del letto entro grandi scodelle di legno piene di acqua, esse salivano per le pareti e si lasciavano cadere dal soffitto, costringendoci a vegliare per ammirare le loro prodezze. Garibaldi, che era a Modena, sdegnato per il nostro arresto, pregò Brofferio a far garanzia in nome suo sul patriotismo e la lealtà nostra. Ma che! Cipriani era così ben riuscito nell' infamare noi per ispie austriache e Rosalino Pilo compagno di carcere per ispia borbonica e Marangoni, che poi morì nelle galere di Pio IX, per capitano austriaco; che a Brofferio, come narrò brillantemente ne' « *I miei Tempi* » (vol. XIII, pag. 48), non fu permesso neanche di visitarci, perchè gli disse il Cipriani: Se ciò avesse a trapelare, ella non sarebbe sicuro di sè medesimo: il popolo sorgerebbe contro di lei impetuosamente e le farebbe pagar caro il suo patrocinio. — Brofferio insistè in vano; e Cipriani, a cui la sua presenza nel momento delle elezioni sommamente incomodava, suscitò una dimostrazione popolare; e senza la protezione dei bersaglieri pie-

montesi il deputato di Torino avrebbe da vero scontato la sua benevolenza. Dopo cinque settimane, fummo chiamati davanti Cipriani; e ci annunziò che ci avrebbe fatti tradurre alle frontiere d'Italia. Qui s'impegnò una discussione vivissima, e Alberto rizzatosi sopra di lui in tutta l'altezza del suo patriotismo lo coperse di confusione e lo schiacciò. — No! — conchiuse — piuttosto morire, che l'Italia divenga un feudo dell'uomo del 2 dicembre come vorrebbe lei. — Cipriani era pallido, livido: io mi aspettava l'ordine di ritornare in carcere, ma esultava a vedere quel rettile torcersi sotto quel maschio piede. Tutto umile si scusava: — era uno sbaglio il nostro arresto: fatto, sino a elezioni finite, impossibile, *per il nostro bene*, liberarci: a che frontiere volevamo essere condotti? — Lei non ha diritto che di farci accompagnare al confine della provincia sotto la sua giurisdizione — disse Alberto. — Ma io — riprese Cipriani riavendosi — ho scritto a Farini a Rattazzi a Ricasoli. *Nessuno vi vuole!* — Mandateci nella libera Svizzera — io proruppi — l'Italia è ancora terra di schiavi. — Quell'insulto ad Alberto, a lui dieci anni esule e che avea fatto cinquecento mila miglia per prendere uno schioppo, mi inferocì. E guardati a vista, senza il permesso di impostare una sola lettera alle nostre famiglie (e Cipriani era ben servito dagli ex sbirri del Papa), fummo tradotti di carcere in carcere a Milano. A Lodi il picchetto di cavalleria mandato a rilevarci al di quà del Po di Piacenza non riconobbe la nostra carrozza; e fummo condotti ad un albergo per passare quindi in carcere. Era di notte. In fretta ci corcammo; e dopo disputa viva col commissario di polizia si riescì ad evitare il carcere. Ma furono collocati due carabinieri di guardia, che si cambiavano ad ogni due ore; e i nuovi venuti volta per volta entravano in camera a prenderci in consegna. La gente dei paesi attraversati ci guardava con orrore, messi, come eravamo, in fama di traditori della patria.

Finalmente giungemmo a Chiasso; e uno dei carabinieri, che ci avevano usato ogni riguardo, mi disse — Ho avuto l'onore di arrestarla un'altra

volta a Genova — Bisognò ridere per forza. Ma appena in terra libera io dissi ad Alberto — Abbiamo 125 lire soltanto: viaggi, carceri etc. ci hanno vuotate la borsa. Aspettiamo quattrini, e poi torneremo in Inghilterra o pure in America: l'Italia non è fatta per uomini come te. — Ed egli — Faremo l'Italia degna di sè: io voglio raggiungere Garibaldi: vedremo se uno sbirro di Napoleone o un figurotto vestito da dittatore m'impedirà di battermi per la patria mia. — E pazientemente vivendo colla massima penuria a Lugano, egli aspettava la chiamata di Garibaldi per raggiungerlo nell'Italia Centrale. Fintanto che il Re non potendo fare lasciava fare a Garibaldi, egli non vedeva ragione qualsiasi per deviare di una linea dal programma stabilito: in questo senso scrisse l'opuscolo, *Italia e Francia.*

Tutto lieto era, quando Bertani, chiamato da Fanti e calorosamente pregato da Garibaldi di organizzare il servizio sanitario nell'Italia meridionale gli scriveva da Modena che Garibaldi l'avrebbe accettato nelle Guide se sapeva stare a cavallo. — Passaporto in regola — questa volta io gli dissi. — E Carlo Cattaneo, che rallegrava il nuovo esilio colla sua rara benevolenza, capitato alla piccola trattoria al piede del colle di Castagnola ove noi mangiavamo, soggiunse — Ha ragione la vostra moglie di volere il passaporto, ma anche voi di volere raggiungere Garibaldi. Dio voglia che lo lascino fare! Ma! —

E quella stessa sera Alberto scrisse a Bertani la seguente lettera; e ci volle del bello e del buono a indurlo ad aspettare la risposta in Lugano invece di volare in Italia, o, come io susurrava « in gabbia di nuovo. »

Lugano 11 novembre 1859.

Carissimo amico,

Rispondo alla tua del 4 nella certezza che tu sii a Modena. Vidi anche quella che dirigesti a Pilo, sfavillante di speranze.

Per venire costà con mia moglie ho bisogno d'un passaporto spiccato da Bologna in tutta regola, perchè non ho grandissimo desiderio di tornare in prigione. Se realmente si vuole passare il Rubicone prima del Congresso, « verrò volando. »

Chiedi se so stare a cavallo? Le mie reali abilità sono le ignote: la suprema consiste nel cavalcare e guidare cavalli. Tu ridi, ma io spero di dartene saggio. Entrando nel corpo delle Guide, chi mi fornisce il cavallo? Lo Stato? poichè altrimenti io sarei appena in grado di comperarmi un asino.

Però, se sono vere due cose, il passaggio del Rubicone assume le forme del mito: se, cioè, è vero che il principe di Carignano accetti la Reggenza anche delle Romagne, e che (così mi si scrive da Bologna in data del 9) l'Assemblea Romagnola abbia stabilito attitudine pacifica sino alla supposta riapertura del Congresso. — Garibaldi! Garibaldi! tu puoi salvare l'Italia gettando il dado per la libertà, come Cesare lo gettò pel dispotismo, e senza iperbole saresti grande come Washington, anzi più grande; fatto il ragguaglio tra 4 milioni d'Americani e 27 d'Italiani.

Non istancarti dal pungerlo: digli che la storia aspetta impaziente per segnare la gran sentenza.

La risposta non si faceva aspettare. Proprio il 13 novembre Garibaldi, — impedito il passaggio al Rubicone — rifiutatogli da Farini di lasciargli prendere sopra di sè la responsabilità di dirigere la rivoluzione, — diede la dimissione dal posto di comandante in prima delle truppe toscane, e di comandante in seconda delle forze unite della Lega; e gettando il suo proclama intorno *alla politica volpina* in mezzo alle popolazioni meditava un nuovo passo; quando il Re, ascoltando Rattazzi e non badando a Cavour, scrisse una lettera significante all'irato guerriero; che mansueto o domo rispose — Secondo il desiderio della *Sua Maestà*, io partirò il 23 da Genova per Caprera, e sarò fortunato quando voglia valersi del mio debole servizio.

Bertani, che aveva subito data la dimissione, ma che sapeva anche di un'altra lettera ove Garibaldi aveva rifiutato la nomina offertagli dal Re a tenente generale « facendo osservare alla M. V. che con ciò io perderei la libertà d'azione, colla quale

potrei essere utile nell'Italia Centrale ed altrove; » Bertani che in cuor suo credeva nella rivoluzione al Sud e non volle la rottura tra il partito liberale e il Re, tanto meno voleva che Garibaldi si tirasse in disparte abdicando al posto assegnatogli dalla nazione. Avvicinando nella più grande intimità Garibaldi. si era convinto che egli non si sarebbe mai più staccato dal programma « L'Italia una con Vittorio Emanuele. » Così proponeva di fondare un giornale col programma *Il Re e Garibaldi*, invitando Alberto a collaborare.

Ma il modo con cui Garibaldi venne trattato, il vederlo costretto a dimettersi fin dalla presidenza dell' « *Italia armata* », bastava. Alberto rispose così:

Lugano 10 dec. 1859.

Riguardo alla tua proposta di essere collaboratore in un giornale col programma — Il Re e Garibaldi — ti dirò: accetto di portare in palma di mano Garibaldi, ma non il re. E non per testardaggine di partito. Tu sai che dopo la pace di Villafranca credetti che il re potesse farsi il salvatore d'Italia, e lo scrissi nel *Pensiero ed Azione:* ma i fatti mi smentirono. Non voglio due delusioni di questo genere. Voglio credere che il re, animato dalle migliori intenzioni, ma caduto nelle unghie di Buonaparte, non sa nè può uscirne. Perciò egli non sarà mai nè consigliere di audaci propositi nè iniziatore. Il re sarà con l'Italia se l'Italia non aspetterà da lui la parola d'ordine; ma agirà solo interrogando il proprio diritto, il proprio interesse, il proprio dovere.

Su questa base è già in corso un'ampia associazione, di cui io scrissi il programma che ti acchiudo. Se riuscirà, chiamerà Garibaldi alla testa del moto; e spero che Garibaldi saprà emanciparsi dal fascino che il re guerriero esercita su lui guerriero.

Fra poco verrà ripubblicato il *Pensiero ed Azione;* il quale correrà su questa rotaia.

Come vedi, meno il re, siamo d'accordo.

Addio. Ricevesti il mio opuscolo « Italia e Francia? »

Quando scrisse quella lettera non sapeva che suo padre era già morto, e stava sempre fantasticando un travestimento possibile per poterlo rivedere; poi, saputo il vero, era disperato. Più di un mese dopo così scrisse a Bertani:

pronto e sicuro di trasmissione, e arrivammo a Milano sul fine della festa in Piazza Castello. Dalla gradinata dell'obelisco, persona che venne meco al mio alloggio a prendersi quel foglio volante lo gettò in mezzo alla folla, ed io rimasi in casa. Poco dopo mi avviai in Piazza Castello, e vidi in mano di varia gente quel foglio, nel mentre la folla in processione volgeva per altra parte.

Siccome il Comitato democratico, promotore di quella festa, era uno dei patrocinatori della candidatura Cattaneo, così il Governo, che teme Cattaneo come Caco Ercole, profittò dell'occasione per ispargere quella voce, suscitare l'avversione pubblica contro il comitato, e dal patrocinatore far arguire al pubblico del patrocinato. Fu questa una delle cento armi proditorie maneggiate dal conte. In quei due giorni di mia permanenza, avendo veduto uno del comitato, lo eccitai a fare una protesta contro quelle patenti calunnie, accennandone l'origine o il fine: ma spesi la parola invano. Arrivato qui seppi che quattro o cinque membri del Comitato stesso furono e sono tuttavia arrestati. E pochi giorni fa lessi nell'*Unità Italiana* di Genova che uno di loro è in arresto per avermi dato alloggio. Altra menzogna governativa, perchè io alloggiai all' albergo.

Lo scopo del mio articolo era di svegliare nel popolo la coscienza della sua forza e de' suoi doveri e di cooperare all'elezione di Cattaneo mettendo in evidenza l'opera sua durante le Cinque Giornate.

Del resto, eccettuatane la introduzione, la *Libertà* (or morta) riprodusse quel mio articolo giornata per giornata come fosse cosa sua, ignorando che tal quale esso era da due giorni innanzi stampato nel *Pensiero ed Azione*. Vedi la *Libertà* del 19, 20, 21, 22 marzo e raffronta.

Tali sono le improntitudini mie e i biglietti con la scritta *Viva la Repubblica* ch' io diffusi in Milano. Ti farò avere da Milano il foglio volante in discorso, come ti dissi, identico al *Pensiero ed Azione* e portante pure la mia firma.

Mi fa caso che nessuno in Parlamento abbia chiesto conto al Governo di quei poveri innocenti carcerati milanesi.

Mi fu detto che in uno sciopero di muratori qualcuno ha gridato: Viva la repubblica. Nello stato attuale delle cose quel grido è opera d' un pazzo o d' un partigiano dell' Austria. Quello che io prèdico e che gli amici miei politici prèdicano, è che il popolo sia armato come gli Svizzeri, che si aiuti la rivoluzione ovunque scoppi,

che si smetta dalla turpe alleanza col 2 dicembre, che si consideri l'annessione come un mezzo per procedere senza fermarsi all'Unità Nazionale in santa compagnia della Libertà, che non si traffichi Nizza terra italiana, che non si ceda Savoja prima d'avere la Venezia.

Queste cose dissi e ridissi in ogni numero quasi del *Pensiero* dal gennaio in qua, e sto dicendo e scrivendo tuttavia. E mille copie di ciascun numero circolano per l'Italia, e io avrei avuto diritto che li *amici comuni* su questi documenti e non sulle empietà cavouriano-lafariniane avessero avuta la materia per giudicarmi.

Farò eseguire la tua incumbenza verso l'inglese, e te ne darò ragguaglio.

Intanto addio. I gendarmi di Guglielmo Tell per istigazione di Cavour mi perseguitano, e io vivo in carcere volontario perchè aspetto mia madre.

Addio, amami e credimi

Tutto tuo ALBERTO.

P. S. Lessi ogni cosa tua; e va bene. Insisti sulla Sicilia se sarai in tempo, e sull'armamento del popolo, unico mezzo per emanciparsi dalla vergognosa tutela bonapartiana. Ma che si può mai sperare da uno svergognato consesso così detto nazionale, dove nè un Lombardo nè un Veneto nè un Toscano nè un Romagnuolo disse una sillaba di protesta per Nizza italiana venduta?

Cariss. amico,

La tua lettera mi ha sorpreso. Mi scrivi — accèrtati che tua moglie non l'abbia fatto. — Mia moglie ed io facciamo *uno*, ed ogni opera nostra si concerta e si compie di comune accordo. Ed io per fermo avrei sdegnato di adoperare il deplorabile sotterfugio di dichiarare falsa per me quell'imputazione, se vera per mia moglie. È una calunnia che non ha senso comune. Come poteva una signora spargere in Milano biglietti col motto *viva la repubblica*, senza essere arrestata dopo cinque minuti, non foss'altro dai cittadini stessi? Gli amici lombardi, chiunque siano, o furono ingannati o mentirono. Da quanto io so, nessuno in Milano ha sparsi così fatti biglietti. Dovevi chiedere a chi te n'ha parlato — Vedeste voi qualcuno di questi biglietti? — Io ricevo vari giornali, da Milano, da Torino e da Genova, e non vidi nemmeno accennato quanto si pretende accaduto in Milano. Leggesti tu qualche cosa? in che giornale? In ogni modo, prova luminosa della bugia si è che i giornali non pronunciarono il nostro nome, beatissimi

se avessero creduto di poterlo fare impunemente. Perciò si studia di screditarci *brevi manu* coll' organo della società lafariniana, che forma il vasto satellizio di Cavour. Cavour, che si è veduto e si vede ai piedi l' immensa maggioranza degli Italiani, non sa tollerare la presenza di uomini incrollabili nella loro fede politica, siano essi sommità come Cattaneo, o piccini come me: onde pon mano alla calunnia, e la fa debitamente amministrare da suoi agenti e clienti. Basti dire che anche le recenti insolenze e vituperii stampati dai *Débats* e dalla *Presse* contro Garibaldi sono di fonte cavouriana. Il *Diritto* stesso del 22 l' ha dichiarato.

Mia moglie, che non si separa mai da me, venne meco a Milano per vedervi la festa e trarne argomento a una corrispondenza per l' America, e per provvedere alla lotteria Nicotera da lei iniziata: onde ti mando 500 franchi sin ora raccolti, e spero mandartene tra poco altri 500. Saranno probabilmente i biglietti della lotteria-Nicotera che significheranno *Viva la repubblica.* Ella, del resto, all' infuori delle letture sulla causa italiana in Inghilterra e in America, unico suo campo d' azione, non prese nè prende alcuna parte nelle cose nostre. Essendosi consecrata per devozione all' Italia, a renderne simpatica la causa presso i suoi connazionali, non ha certamente raccolte rose nel nostro paese: però non si pente dell' opera sua nè si stanca, e le menzogne recenti pone a fascio colle antecedenti; e formano già un bel mucchio d' ogni colore e qualità.

In conclusione, noi siamo assolutamente estranei a quanto fu fatto e non fatto a Milano in quell' occasione. All' eccezione del D. Foldi, altro degli arrestati, che vidi una volta qui e una a Milano il 21 marzo un' ora prima della mia partenza, io non conosco nessuno di quel comitato democratico. E in quel momento che vidi Foldi lo consigliai di protestare immediatamente insieme agli altri contro le vituperevoli arti del Governo. Il silenzio di quel comitato ha accreditate le voci sparse e trovata sanzione nel pubblico pel suo arresto: e il pubblico milanese crede e giura in quei *biglietti*, come in tutte le frottole del *Pungolo*, per es. il battaglione di disertori ungheresi con alla testa il maggiore, già in marcia sopra Milano, onde quasi 40 mila milanesi mossero a Porta Romana per incontrarli. Il pubblico è credulo, specialmente l' italiano di questi ultimi due anni e di chi sa quanti ancora.

Tu mi proponi di stampare una *professione di fede.* Una professione di fede per chi? per una gente che alla vigilia ha acclamato Orsini, alla dimane Bonaparte; che

s' è lasciata scannare sotto gli occhi Perugia, e allontanare dal centro Garibaldi; che s' è lasciata vendere in silenzio allo straniero Nizza italiana, patria di Garibaldi, e che, mentre la Sicilia combatte e muore da venti giorni, sta contemplandosi l' umbilico come i monaci del monte Athos? per una moltitudine di banderuole senza principii e senza fede politica?

Per questa gente, caro amico, io non sento che disprezzo freddissimo.

Pei pochissimi amici dei quali curo la stima non ho uopo di professione di fede.

Del resto professione di fede mia sono 12 anni d' esilio, che dura tuttavia; d' esilio anche dal Regno italiano, ove entrando corro gl' istessi pericoli che s' entrassi nella Venezia; e mentre 40 soldati austriaci invadendo la stanza di mio padre moribondo ne traevano prigioniera mia sorella di 17 anni, carabinieri sardi traevano me e mia moglie dal Po a Chiasso dopo che i governanti di Bologna per il Re mi fecero credere agente austriaco (e Pilo capitano borbonico!). Nè Cavour mi lascia in pace qui, ove i gendarmi svizzeri mi perseguitano e mi costringono a mutare ad ogni tratto nascondiglio.

Mia professione di fede sono tutti i miei scritti, frequentissimi massime dal settembre in poi, divulgati nel *Pensiero* o riprodotti in Opuscoli come *Italia e Francia* e *Meminisse.*

Ciò che irritava Cavour e Massimo d' Azeglio era che quell' articolo sparso a migliaia di copie proprio nel giorno delle feste 18-22 marzo mise in rilievo la parte eroica che ebbe Cattaneo nell' insurrezione di Milano; e in quei momenti di elezioni, quando Cavour avea detto ai suoi fidi che la riuscita di Cattaneo sarebbe per lui offesa personale, ciò era delitto di lesa maestà! Per un pelo non ci pigliarono; ma tornati a Lugano, non ci fu verso, Alberto dovè partire. Difatti per un po' di tempo andò a Locarno, in quell' anno residenza del governo federale; e lì seppe che l' ordine di sfratto era per tutti e due, e che il governo federale non poteva più ignorare la stampa del giornale, perchè una spia italiana moderata aveva carpito un manoscritto (era un articolo di Quadrio) e speditolo a Torino da dove era tornato.

Alberto così scrisse al Presidente del Canton Ticino:

Onorato Signor Presidente,

Ho ricevuto il 15 del mese in corso la seguente lettera:

« *Al Sig. Alberto Mario in Lugano.*

« Con risoluzione governativa etc. etc. venni incaricato di ordinargli l'allontanamento dal Cantone Ticino entro otto giorni, colla solita comminatoria che rientrando verrà arrestato e consegnato alla frontiera dello Stato a cui appartiene.

Dovendo vegliare perchè l'esecuzione porti il suo effetto, mi farà conoscere la frontiera ove intende sortire, perchè possa accertarmi.

Lo riverisco. »

« Il Commissario Morosini. »

Lo Stato al quale io appartengo è l'Austria, da cui sono proscritto per la causa d'Italia. Non so che oggi frontiera austriaca tocchi questo Cantone: ma sono fermamente convinto, che, se pur fosse, in verun caso il Governo del Ticino consentirebbe ch'io fossi consegnato all'Austria; e non essendovi confine austriaco, non può avervi né manco pensato.

La causa del mio sfratto sarebbe la pubblicazione clandestina del *Pensiero ed Azione*, scoperta in seguito d'un manoscritto rubato alla tipografia del giornale e consegnato al Sig. Morosini, a cui sarebbesi aggiunta la confessione del fatto da parte del tipografo stesso.

Lo sfratto di Pilo e di Marangoni a cagione di scritti stampati, secondo la legge, che avrebbero provocati imbarazzi al Governo, mi persuase di pubblicare clandestinamente il *Pensiero ed Azione*, apponendovi la data di Londra, nell'unica mira di risparmiare al Governo qualsiasi molestia. A tal uopo non tralasciai le più minute cautele, per tenere celato il fatto e togliere ogni possibilità di prova a quegli agenti di governi esteri per avventura interessati a combattere questa mia pubblicazione; e non invano. Però non era entrata nella speculata serie delle mie cautele l'ipotesi del furto d'un manoscritto dalla stamperia per mano aliena.

Ma da poi che il giornale — circolando liberamente in Italia, e molti articoli essendo stati riprodotti in qualche diario lombardo comechè in tempi di dittatura — verrà pubblicato in Genova regolarmente appena rimesso in vigore lo statuto, come ne vengo assicurato da lettera dianzi ricevuta; ho quindi fiducia che il Governo non vorrà rifiutarmi il soggiorno nel Cantone.

Frattanto la prego, Signor Presidente, di aggradire i sensi della mia più alta considerazione.

Lugano, 18 aprile 1860.

ALBERTO MARIO.

Il governo per altro risolse di accettare come oro di zecca il mio passaporto inglese; e noi trasportando la stamperia in una casa deserta fuori di Lugano e Alberto tenendosi nascosto, abbiamo tirato avanti fino alla spedizione dei Mille.

Mazzini passando per Lugano a Genova credè tutto in Sicilia finito: Quadrio in cifra ci telegrafava nello stesso senso sicchè abbiamo rimessa la partenza. — « Per verità: Alberto scrisse in una piccola memoria di quei giorni — avrei dovuto andarvi a dirittura: ma confesso che mi ripugnava di cadere in mano degli sbirri di Cavour e di abbandonare una terza volta il nome mio e di mia moglie, deliberata di seguirmi in qualunque cimento, in balìa della stampa immonda e calunniatrice agli stipendii del Conte. Questa debolezza, che non voglio nè so giustificare, m'impedì di appartenere alla schiera immortale dei Mille: onde n'ho e n'avrò in pena l'animo inconsolabile. »

Ma egli fece bene. Egli per una via, e io per un'altra, compiutamente travestita, giungemmo a Genova, e dovemmo stare chiusi ermeticamente nella casa ospitale dei Carcassi per potere far parte della seconda spedizione condotta da Medici. Mazzini insisteva perchè non partissimo, volendo che Alberto si riservasse per la spedizione nelle Marche. Carcassi, che sapeva tutto, ci avvertiva dei sospetti della nostra presenza; e la partenza fu decisa. E ci costava dire di no a Mazzini, che non si capacitava del pericolo. E proprio il giorno fissato per la partenza scrisse:

« Caro Alberto. Verrò a pena sarà buio, a stringervi la mano, se vi sarete ancora Non voglio che stringervi la mano e non discutere. E però per debito di coscienza e di core protesto qui. Forse è debolezza, ma sento la partenza vostra e di Jessie come si sente un abbandono. Abbiamo prima della

fine del mese un'impresa davanti a noi ben altrimenti utile al paese che non quella a cui ora vanno Medici e i suoi Si tratta di tutta l'Italia, provincie romane e Napoli; si tratta di stabilire la continuità del moto; d'aprire un varco senza l'ostacolo del mare a tutti quei che fremono azione e di rompere con la diplomazia e la Francia. E voi avete meglio a fare che essere il duemillesimo in Sicilia. — La impazienza vostra è naturale, è bella; ma, concedete la parola, è fanciullescamento bella: e non posso a meno d'addolorarmene profondamente per voi e per Jessie. Dio vi scorga. Vostro Gius.

P. S. Non vedete che da un lato vi è certezza, dall'altro un'ipotesi? 2200 fucili sono in vapore nel mare e giungono fra un quattro giorni. Anch'oggi ho comperato 100 carabine. Abbiamo uomini, quadri, barche, ogni cosa. Perchè preferire il punto eccentrico al centro? Perchè — pensate — far correre a Jessie — non il rischio del combattere in mare — ma quello d'esser presa dai napolitani prima di giungere? »

E la sera venne, ed esauriva ogni argomento di nuovo; ma la certezza di essere arrestata mi diede la forza di resistere. E fummo a pena a tempo di gettarci in una barca di pescatori e arrampicarci sul vapore il *Washington* che già fumava. E ben ci apponemmo. Medici aveva l'ordine di sbarcarci a Cagliari, e non ce lo disse, per gentilezza e per l'antica amicizia. Avendolo saputo, avremmo insistito per esser gettati, se non come Jonah in mare, almeno sulle coste della Sardegna, per non essere d'inciampo. E fu trattenuto tre giorni; e sbarcato ad Alcamo ci disse — Siete sotto l'ala di Garibaldi, ma guardatevi! — E di fatto per mezzo dell'ammiraglio Persano Cavour pregava Garibaldi di consegnarci, ed egli invece mandava al Conte il suo fido *alter ego* La Farina.

Nella *Camicia rossa* e nella *Vita di Garibaldi* Alberto ha trattato i principali episodii della meravigliosa campagna del 60. Quegli scritti non fanno parte di questi volumi, e pure io avrei detto brevi parole delle gesta sue; se un Fazzari, dopo ventitre anni di silenzio, sapendo nel '83 Alberto morente

e sperandolo impotente a chiarire il vero, non si fosse servito del *Piccolo di Napoli*, giornale dell'onorevole De Zerbi, per gettargli a dosso il fango delle sue sozze calunnie, dipingendolo cospiratore, agente, spia di Mazzini, volontario di parata, repubblicano da caffè, cacciatore di fucili e lucrose missioni lontane dal teatro della guerra. E, per riuscire meglio nell' intento, il Fazzari stampava lettere carpite non si sa come di Medici e di me a Garibaldi, falsificando nomi e date, facendo dire ad Alberto ciò che dissi io assai tempo prima di conoscerlo, facendolo comparire mazziniano sfegatato — ciò che non fu mai —, da Garibaldi sprezzato allora e poi e sempre. Gli amici scongiurarono Alberto di trattare l' indegno col disprezzo del silenzio; ma egli, che seppe allora soltanto che io aveva conservato ogni documento e briciolo di carta che lo riguardava, fece venire tutto a Roma. E a me addolorata a vedere sciupate le sue declinanti forze per sì spregiato essere egli disse: — Vedi, oggi la calunnia torna a fare capolino [spirava di fatto l'aria pestifera di Coccapieller, Fazzari e comp.]: tutti i nostri non hanno le prove e documenti *ad hoc.* Il *fango s' appiccica.* Oggi non posso rispondere come sono uso: aiutami a sbugiardare costui, che non è che l' istrumento del partito calunniatore. — E sorretto dalle mie braccie egli scrisse a lunghi intervalli tra uno spasimo e l' altro, privandosi della morfina, unico calmante, la pura e trionfante verità che non ammetteva nè ebbe replica.

E se io per conferma qui lo dipingo tale quale fu in quella e nelle altre campagne « primo nella lotta, ultimo alla mensa (proverbio marinaro inglese), patriota *sans peur et sans reproche*, spero che il lettore mi sarà cortesemente indulgente.

Giunti ad Alcamo, Garibaldi, venuto incontro a Medici, ci accolse con affettuosa benevolenza; e con una premura che io allora non capiva, ci mandava nella sua carrozza al suo quartier generale in Palermo. Dopo la spedizione di Pisacane da lui disapprovata, io non l'aveva più veduto: ed ora egli lo riconosceva precursore, e allora e sempre sostenne che i superstiti a quell'eroe martire dovessero es-

sere almeno pareggiati ai Mille (e ancora no'l sono). Riconosceva altresì che l'insurrezione della Sicilia era opera di Mazzini e dei suoi più devoti: onde la sua speciale stima per Crispi e deferenza per Quadrio. Era poi afflitto per la morte del Pilo, audace pioniero, che in una barca di pescatori aveva percorso il Mediterraneo per sollevare le anime abbattute de' suoi coll'allegra novella: *Garibaldi viene.* Ed aveva l'anima addolorata dalla vendita di Nizza, irritata dalle mene cavouriane; e proprio in quei momenti sapeva che a Torino volevano Mazzini e noi prigionieri da capo. Nè si fidava che l'ammiraglio Persano non ci avrebbe ghermito per conto proprio: d'onde le precauzioni per ricoverarci sotto le sue ali.

La prima volta che lo trovai solo mi disse, alludendo ad un'antica promessa, — Ho provveduto per voi feriti sufficienti da curare: v'intenderete con Ripari, capo medico dell'ambulanza. Ora che posso fare per il vostro Alberto? — Procurargli l'occasione di battersi — gli dissi —: il vostro Cavour si diverte a sbarrargli la strada, per poi dire che i repubblicani non si battono. — Lo so, so tutto. Quando Cavour sembrava voler fare l'Italia, io era con lui: ora che la vuole disfare, gli sono contro. Qui per il momento non credo a nuovi combattimenti: bisogna che Alberto mi aiuti a ordinare le forze morali di questo popolo, così intelligente ed animoso e così derelitto. — D'allora in poi lo volle sempre seco; e poco dopo lo pregava di fondare una scuola militare per i fanciulli poveri di Palermo, che s'affollarono laceri, idolatri di *Galibardo*, ovunque speravano vederlo. Alberto stese subito per sommi capi un disegno d'Istituto militare, unico per tutta la Sicilia, gratuito e capace di tremila allievi e l'indomani lo sottopose al dittatore. Gli piacque; anzi volle l'Istituto capace di seimila, e Alberto organizzatore e direttore.

Egli accettò, a patto che l'opera sua fosse gratuita ed egli fosse libero di seguire il generale a combattimento sicuro. E di suo pugno il Generale scrisse il seguente ordine: « Il Signor Alberto Ma-
« rio è da me autorizzato e incaricato dell'orga-

« nizzazione del Collegio militare. A tale oggetto « gli saranno somministrati i mezzi necessari. — « G. Garibaldi. »

Un decreto dittatoriale poi dichiarava pertinenza dell' Istituto l' ospizio dei trovatelli con un reddito di 15,000 ducati: e i sessanta trovatelli divennero alunni militari Gettate le basi d' un corso d' istruzione militare elementare, Alberto lasciò ad altri tempi la superiore. Percorsa la carriera fissata, gli alunni per esame sarebbero usciti sotto-uffiziali o sottotenenti. Le scuole furono aperte immediatamente, e in una settimana funzionavano in piena regola. Le manovre, la ginnastica, la scherma, il bersaglio, gli studii, trasformarono quei monelli di Palermo in fieri e compiti alunni. Egli affidava il comando del primo battaglione al maggiore Rodi, che, lasciato un braccio a Montevideo, ritornò in Italia; e supplitovi con uno di legno, seguì Garibaldi in Lombardia, a Roma, nella ritirata, e fu uno dei mille. Aveva visceri di padre per i *suoi piccoli diavoli*, e da essi ottenne effetti che forse la più rigida disciplina non avrebbe ottenuto. Volontari ed anche ufficiali dei Mille si prestarono con alacrità. Alberto, incalzato dal tempo e volendo rendere facile ad altri il condurre l' Istituto, prodigava fatiche e ingegno. Si alzava ogni mattina alle quattro, per lui sagrificio supremo non mai più raggiunto. Dormivamo all' Istituto; ed egli veniva a mangiare all' ospedale, ove insieme a' medici si desinava con frugalità spartana: ridendo alle spalle di molti che prendevano sul serio i palazzi e i banchetti sontuosi di certi officiali di Stato maggiore, si qualificava « Arlecchino finto principe. » —

Vedeva e constatava ogni cosa da per sè; e non riuscendo a sottrarmi a' miei feriti per verificare le provvigioni di cucina, assaggiare i cibi, vegliare alla pulitezza delle mense e delle stoviglie, all' esatta quantità delle razioni, alla salubrità dell' edifizio e all' igiene, anche a queste minuzie attendeva: poi assisteva alle manovre alle prove della banda musicale: sopraintendeva all' opera degli architetti e dei muratori, visitava conventi e pubblici edifici per trovar luogo capace di seimila alunni.

Ordinava l' amministrazione in guisa che il furtò fu quasi impossibile: per altro sorprese nella colpa un ufficiale pagatore, reduce da Montevideo e uno dei Mille; con indicibile dolore lo denunciò a Garibaldi, che lo fece arrestare: e fu dalla corte marziale condannato a dieci anni di galera. La dolorosa necessità fu salutare.

Per quel lavoro fatto con costanza e coscienza Garibaldi prese a stimare Alberto. All' alba del 18 luglio egli assistè alle manovre. Banda in testa, i due battaglioni avviavansi alla piazza d' armi. Le ultime righe del secondo si componevano di fanciulli da sei ad otto anni: piccola carabina alla spalla, berretta piegata sull' orecchio sinistro, cinturino sotto il mento, testa alta, aria fiera, passo ardito, marcia in linea di mezza compagnia, distanze mantenute, conversione in colonna, secondo i casi, come vecchi soldati. Un' onda di popolo erasi riversata sulle vie, e le madri popolane traevano in coda ai figliuoli guerrieri spargendo lacrime e facendone spargere agli spettatori. Io teneva d' occhio un mio compatriotta — il colonello Dunne —, che sospettavo seduttore di quei « cari ragazzi » per colmare le larghe lacune nei quadri di una brigata di Siciliani che egli aveva l' incarico di ordinare. Ogni tanto un picchetto dei suoi erano di custodia all' Istituto; e sempre in quel giorno mancavano degli alunni e sempre dei migliori; e Alberto e Rodi se ne accoravano. Garibaldi fu assai contento di quella rivista, e rientrò al suo quartier generale: trovando un dispaccio da Milazzo, ove durava tuttora un combattimento accanito e visto entrare in rada Corte colla spedizione, tenuto fin allora prigioniero a Gaeta, salì a bordo il clipper e partì, lasciando istruzione a tutti « di seguirlo », fuorchè il Sirtori capo di stato maggiore che doveva invece sostituirlo come dittatore. Avviso Alberto, che io parto con Ripari: egli mi trascina seco a impetrare da Sirtori che accetti la sua dimissione. Sirtori irritato (io credo per non potere volare al campo) rifiuta. — Voi avete assunto il comando dell' Istituto — così egli ad Alberto: — siete nell' elenco dei capi di corpo, e avete il grado di colonnello! — Ma,

Generale, non credete, spero, che io abbia preso sul serio questo grado. Vedete. Sono vestito da civile: lasciatemi mettere la camicia rossa da soldato. — O che avete bisogno di guadagnarvi gli speroni? — Si raddolcì alquanto al mio racconto dell' inganno che ci impedì di essere dei Mille; e finalmente accondiscese a un permesso di tre giorni per ottenere il consenso di Garibaldi, al patto però di lasciare tutto in ordine e di non accordare a nessuno dell'Istituto di allontanarsi. Giunto a Milazzo, Garibaldi, memore dei patti, non volendo accettare la dimissione, gli disse di scegliere un sostituto: per ciò dovè ritornarsene a Palermo, rifiutando cortesemente l'offerta che Persano gli faceva di condurlo seco, osservando che non gli premeva toccare Genova in quel momento; ciò che fece ridere, ma di gusto, il Generale. Quanti feriti alunni dell' Istituto non trovai nell'ospedale! Ad uno di dodici anni tenni, mentre gli amputavano, la gamba: nè egli pianse, nè si mosse. Tutti mi raccontavano come scappavano dalla finestra per suggerimento di *milordo* (Dunne) e come quel colonello era contento di loro. E nello stesso ospedale giacevano cinque feriti: uno morente, dei superstiti di Pisacane, che appena liberati da Favignana si erano arruolati nel famoso corpo dei carabinieri genovesi capitanato da Antonio Mosto. Raggiunto il Quartiere Generale a Messina, Alberto accettò il grado di sottotenente per essere ufficiale d'ordinanza del Generale, che lo prese ad amare, parlando spesso con lui, nè si adontava mai delle sue predilezioni repubblicane. Diceva: Quando credevo potere fare l' Italia una e repubblicana, mi batteva per la repubblica. Ora il dado è gettato. Facciamo l'Italia una anche sotto un re.

Molti anni dopo, visto malinteso il suo contegno in questa occasione, cosí scrisse a un giornale di Firenze:

Sig. Direttore,

Le sarò riconoscente se Ella vorrà concedere ospitalità nel suo giornale alla seguente rettificazione.

Nella lettera del deputato Crispi a Giuseppe Mazzini

pubblicata dianzi leggo: « Mario era presso Garibaldi, e, siccome ne avevate manifestato il desiderio fin dal 22 giugno (1860), gli fu sempre daccanto. Certo il nostro amico è più democratico di voi, giacchè, giovane ardente qual egli è, nella sua carriera politica non gli si può fare rimprovero di avere offerto i suoi servigi ad un principe. Il Mario, che allora vi era devoto, poteva, se voi l'aveste voluto, fare ogni opera per combattere la fondazione del regno d'Italia. »

Ci sono alcuni errori in questa narrazione. Ecco la verità.

Andai in Sicilia in opposizione alle considerazioni, alle vive istanze e alle preghiere di Mazzini, che trovava miglior consiglio riserbarsi per la legione che sarebbesi ordinata in Toscana; e non seppi più nulla di lui, se non quattro mesi dopo in Napoli, ove lo vidi per pochi momenti. L'avvocato Carcassi e il dottor Sacchi furono presenti a quel penoso colloquio in Genova la notte stessa del mio imbarco.

Ignoro quali fossero i suoi desideri del 22 giugno. So che a Palermo prima del 22 giugno Garibaldi mi disse: « Organizzate un Istituto militare per i figli del popolo; quando si ritornerà in campo verrete e starete vicino a me. » E fui al suo fianco tutta la campagna come uffiziale d'ordinanza.

Parrebbe dalla scrittura di Crispi che io seguissi Garibaldi in qualità di suggeritore, di osservatore e di agente mazziniano, pronto a consigliare la repubblica o la monarchia secondo i cenni di Mazzini.

Io, nè allora, nè prima, nè poi fui agente, nè affigliato di Mazzini. I pochi e tenui servigi da me resi alla patria in 18 anni d'esilio furono il frutto della mia spontaneità individuale e della mia liberissima volontà. Qualche volta lavorai in compagnia di Mazzini o con la stampa o in altra opera pubblica, ma non fui legato a lui nemmeno per un quarto d'ora, nè da giuramenti, nè da parola d'onore, nè da qualsiasi vincolo.

Il vincolo del nostro lavoro consisteva nell'accordo delle opinioni, e finchè l'accordo durava. Giammai fummo interamente d'accordo, e raramente in alcuna parte. I principali mazziniani, e sopra tutti Mazzini, possono rendermi testimonianza di tutto ciò. Dopo Aspromonte, trovandomi in un campo opposto al suo, volendo io la rivoluzione interna prima di liberar Roma e Venezia, lo combattei non nei colloqui privati o nelle lettere come per lo addietro, ma colla stampa e firmandomi.

Non avrei inoltre rappresentata la parte a cui allude il Crispi, perchè essa avrebbe ripugnato alla lealtà del

mio carattere, perchè le mie convinzioni politiche sono una religione per me e non l'avrei profanata parlando di repubblica o di monarchia indifferentemente a norma delle ingiunzioni d'un terzo. Del resto Mazzini mirando esclusivamente all'unità nazionale appoggiava la monarchia, ed io in tutte le occasioni offertemisi da Palermo a Capua parlai a Garibaldi di repubblica. Garibaldi ascoltava le mie opinioni repubblicane e le monarchiche d'altri, e seguiva le proprie. E io, visto addirittura l'avviamento invincibile delle cose, più che l'uomo politico feci il soldato. Se non che, in tutt'altro senso da quello espresso dal Crispi, fui e sono devoto a Mazzini. E la mia devozione consiste nell'onorare le sue virtù private, il suo esemplare patriottismo, la sua costanza incrollabile e il nobile ingegno.

Firenze, 14 aprile.

ALBERTO MARIO.

Restando io all'ospedale di Barcellona, diretto da quell'insigne chirurgo e patriota dottor Cesare Stradivari, il cui unico figlio Libero era nel corpo delle Guide capo Missori, avevamo organizzato una posta celere fra Messina e Milazzo; e dal Quartiere Generale Alberto mi scriveva il 7 agosto 60.

« Lessi nel Diritto una tua lettera tradotta dal *Times*. — Il Generale è partito pel Faro questa mattina alle 3; e si dice — però non credo — che sia passato di là. (Era invece andato a combinare il passaggio dei pionieri.) Stasera esce definitivamente il giornale l'*Indipendente*, di cui ho scritto il programma.

P. S. « Un'ora fa il Generale mi ha detto che dimani sera io dovrò far parte d'un'operazione militare che potrà essere decisiva. Naturalmente io accettai con vivacità, ed egli sorrise. Non so di che si tratta, nè lo saprò fino alla sera. Domattina riceverai l'*Unità Italiana* e una copia della *Schiavitù e Pensiero*. — Una cosa sola mi rompe il cuore: non poter volare per un istante a Barcellona.

Il tuo Pilo (il cavallo sopra il quale Garibaldi entrò a Palermo donatomi da lui stesso) è zoppo. A pena sarà guarito lascerò ordine che ti sia spedito. È una cara bestia.

8 Agosto. Parto oggi alle quattro pel Faro; e là saprò che mi fu assegnato di fare. Partirò assieme a Ripari.

« Ti prego in ginocchio a non passare lo stretto che quando saranno assicurate le posizioni dall'altra parte, vale a dire dopo l'annunzio della prima vittoria delle nostre armi. Io ho preso meco 12 piastre, e 20 ne ho lasciate a te. *È tutto il nostro avere.* »

Giunta io al Faro, era troppo tardi: erano partiti, e per mancata intelligenza la sorpresa era fallita. A bordo del Washington, Garibaldi ascoltava le fucilate e i colpi di cannone delle fortezze: egli temeva che tutti fossero sagrificati. Ma ritornata a Barcellona trovai un suo telegramma a me diretto. « Alberto ha scritto: sta bene. Garibaldi ». E qualche giorno dopo Alberto mi scriveva col lapis:

Forestano 15 agosto. Io sto benissimo. L'altr'ieri abbiamo fatta una ricognizione a Bagnara. Io apersi il fuoco. Ora siamo presso le più alte montagne. Spero di vedere fra poco il resto dell'esercito. La colonna è in marcia. »

« *San Lorenzo 19 agosto.* Ho appena tempo di scriverti due righe, perchè ora devo partire per requisizione di viveri. Io godo ottima salute. Siamo ansiosi di avere notizie delle operazioni di Garibaldi. Qui siamo in una posizione inespugnabile. — Vivi quieta d'animo. Sento che tra poco mi sarai vicina. »

Di fatto in quell'istante giunse a Missori, capo militare della spedizione, il telegramma di Garibaldi: — Sbarcai a Mileto. Venite.

Egli era sbarcato con 4000 uomini. Il 22, raggiunto il Generale sotto Reggio, Missori ebbe ordine di sloggiare i Napolitani dal forte nel cuore della città; ed egli affidò ad Alberto il comando; e, dopo due ore di fuoco incessante e senza avere un solo garibaldino ferito, il forte fu costretto a inalberare la bandiera bianca e ad arrendersi. « In quel giorno (egli scrive) furono promossi i topi che aiutarono il leone. Io diventai luogotenente. »

Da Reggio a Napoli fu una marcia trionfale: come neve al sole squagliarono le orde borboniche, e il 7 settembre solo in carrozza con Bertani e

pochi altri Garibaldi entrava a Napoli acclamato redentore, mentre il giovine Re si ritirava a Capua e a Gaeta colle scelte e fedelissime truppe rimastogli. — Il 19, turbato dalle mene cavouriane per l'immediata annessione condusse Alberto seco a Palermo, che profittò dell'occasione per trarre sul Volturno il primo battaglione degli allievi dell'Istituto, che poi fecero stupendamente il loro dovere Un giorno Alberto irruppe nel nostro ospedale all'ex-collegio dei Gesuiti sfavillante. — È arrivato Cattaneo. Il generale m'incaricò di andargli incontro a bordo della Maria Adelaide. Figurati se io sia felice. Vieni a salutarlo: ha domandato subito di te. — E andai, ma non partecipai le illusioni di Alberto intorno all'influenza che poteva e doveva avere quel savio. La guerra sleale mossa a Bertani per aver voluto prolungate le autonomie in Sicilia e sul continente solo per poter continuare la campagna liberatrice a pro di Roma e di Venezia, era troppo inoltrata, perchè un uomo onesto potesse mettervi riparo. E Giorgio Pallavicino, che venne sullo stesso vapore con Cattaneo, tutto intento a precipitare le annessioni immediate, diede l'ultimo crollo a quelle sensate e patriotiche aspirazioni. Però Garibaldi, che tenne Cattaneo nella più alta stima, aveva aderito alla sua proposta di convocare l'assemblea per discutere e stabilire patti di libertà, di diritto e di giustizia per l'unione: esiste il progetto scritto tutto di mano di Cattaneo e controfirmato da Garibaldi. Ma Pallavicino e i fautori del cieco e subitaneo plebiscito vinsero a danno delle provincie meridionali e della libertà. Verso la fine di settembre, anzi appena tornato da Palermo con Garibaldi, Alberto fu assalito dalla febbre perniciosa che allora mieteva i nostri feriti e soldati. Eravamo ospiti dell'insigne patriota Ferdinando Mele, ucciso dalla camorra sotto il regime di Spaventa; e chiamata per telegrafo dall'ospedale di S. Maria, giunsi a Napoli e trovai, intorno al letto di Alberto, Mazzini, Cattaneo e Bertani ragionando con lui di politica invece che di chinino e di ghiaccio. L'attacco fu breve ma fortissimo; tanto che Alberto tornato al campo dovè rimettersi a letto. Nondimeno, sen-

tite le schioppettate sul Volturno, ricomparve in fine del primo d'ottobre, e fu accanto a Garibaldi tutto il giorno due; perciò potè asserire, e asserì, che quella vittoria fu dovuta a Garibaldi solo e che la parte offerta a' bersaglieri piemontesi nel fare prigioniera la colonna di Perrone fu per mera cortesia. L'episodio della sua proditattura a Ischia Alberto l'ha narrato comicamente nella *Camicia Rossa*. Ci voleva Nullo

> . . . . . da gli arruffati cigli
> Leon ruggente ne le linee prime,

per raccontare la tragedia di Isernia, come a me la narrava nella sua concisa favella, terminando: « Conoscendo l'inconsulta temerità di Alberto, io lo davo per morto; e rabbrividii all'idea di dovervelo dire. »

Ed io — esultando perchè il mio bel soldato era sano e salvo e fiero per l'elogio che in bocca del prode valeva quello di Garibaldi — nondimeno risposi: — Tremo sempre quando Alberto è con voi. Missori e voi, al dire del Generale, siete prodi fra i prodi; ma Missori è un prode savio, e voi un prode matto.

Partito Garibaldi, Alberto non voleva sapere di restare a Napoli se non per dare il resoconto, che occupava un numero intero del *Popolo d'Italia*, del danaro, affidatomi da Garibaldi, del fondo inglese per i feriti: nè ristetti finchè Henry Wreford, corrispondente allora come ora del *Times*, e un comitato di signori avessero esaminato i conti e ricevuta e accettata l'amministrazione del residuo.

Serbo riconoscenza a Sirtori per avere scritto di *moto proprio* e di proprio pugno sul congedo di Alberto le seguenti parole:

« Registro dimissioni N. 26.

. . . . . È esonerato in pari tempo dalle funzioni di Direttore dell'Istituto Militare Garibaldi da Lei con tanta capacità *gratuitamente* esercitate. Ho il dovere di attestarle la piena soddisfazione di questo Comando da Lei costantemente meritata.

Il Generale Comandante l'Esercito Merid.
G. SIRTORI. »

E ancora sotto la firma: « Il Capitano Mario fu dei 210 che fecero il primo sbarco in Calabria. G. Sirtori. »

Quel prode non solamente curava gelosamente l'onore dell'esercito meridionale in complesso, come fece in parlamento, ove la sua pacata e terribile requisitoria fece più danno a Cavour che non la stessa arringa di Garibaldi, e nella stampa, ove asserì che la vittoria del 1 ottobre si dovè ai soli Garibaldini e nessuno osò contradirlo: egli rivendicava a ognuno la sua parte di quella gloriosa campagna, e i diritti del più oscuro volontario erano da lui tutelati fino al limite del suo potere.

V.

Dopo breve sosta a Genova, sempre in casa della famiglia Carcassi, che anche in quella spedizione si era disfatta per aiutare i volontari, Alberto ebbe la rara consolazione di abbracciare la sua famiglia a Ferrara e di avere seco la sua bella e tenerissima madre, di rivedere la sua Lisetta e di conoscere uno ad uno gli altri fratelli. La sua felicità fu amareggiata dalla mancanza del padre, e non ebbe la soddisfazione di mostrarmi il campanile — *quel campanile così snello e slanciato, il più alto in Italia dopo quello di S. Marco!* Ma anche questa sosta fu di breve durata. Morto Cavour nel '61, i suoi luogotenenti, non eredi del suo talento, lo furono delle sue tradizioni sbirresche. E sì che gran parte dei nuovi ministri erano stati esuli: erano per lo più cattolici, e avrebbero dovuto ricordarsi del precetto del Signore trasmesso da Moisè agli Israeliti « E non opprimete l'esule, per ciò che voi sapete in quale stato è l'anima dell'esule, essendo stati esuli nel paese d'Egitto. » E tutti gli esuli veneti si erano affollati a Ferrara e al Ponte Lago-Scuro e in tutti i villaggi di quà del fiume che li divideva dal verdeggiante Canaan « stillante latte e miele! » — Ma essi non sognarono il passaggio del fiume, benchè nè manna nè quaglie ebbero nel deserto: docili erano, non di « collo duro » come i cocciuti greggi di Moisè. Aspettavano l'or-

dine del Signore per avanzarsi, e in tanto si consolavano dei baci furtivi delle madri e del latte e miele, volgo capponi grassi e sporte di pinze unte e bondiole, che i pietosi croati di là lasciavano *sfrosare* e gli spietati ex-papalini italianizzati sbirri di qua daziavano a piacere. Tant'è, fra gli esuli ci era della gente che volle per sè tutti i doni provenienti dal Veneto in soccorso dell'emigrazione povera; ed erano a servigio inoltre del sire di Torino. E un bel giorno venne l'ordine che tutti quanti i Veneti fossero allontanati dal Po: chi aveva mezzi propri poteva andare ove voleva, purchè lontano dalle frontiere: gli altri, cacciati tra i cretini di Aosta o i miasmi della Sardegna. Brutalità inutile! Con quanta ragione quei superstiti di Varese, di Calatafimi, del Volturno gridavano in coro — Ci hai tu menati a morire in Italia perchè mancassero sepolture nel Veneto? — Chi li ascoltava? I più mansueti si lasciarono condurre ove volevano i padroni; i resistenti furono arrestati, ammanettati, imprigionati, poi pigiati come bestie nei vagoni e consegnati alla polizia. Alberto consigliò la resistenza, e resistè: fu arrestato e tradotto a Bologna: ebbe un duello col capo del comitato d'emigrazione, suggeritore dell'espulsione; e sui giornali servì a dovere le spie e i manutengoli. — A Milano riseppe che Garibaldi lo aveva destinato a guidare una spedizione nella Sabina, che non approdò a nulla. Intanto Garibaldi, accortosi anch'egli che in Italia allora non c'era nulla da fare, dichiarò ad Alberto, che andò a Caprera, com'egli pensava di accettare l'offerte americane e di andare negli Stati Uniti a combattere per la redenzione degli schiavi. — « Verrà meco chi vuole — soggiunse — torneremo dopo con armi e bastimenti a compiere l'Italia. — E se non torna, Generale? o se tornando trova disfatto quel po' che si è fatto? A Napoli si stava meglio quando si stava peggio.

Alberto, tornato nel continente e avvertiti gli amici del minacciato pericolo, fu da essi pregato di andare a Napoli a tastare il polso alla democrazia. Ritornò a Caprera nel novembre con 27 mila firme che chiamavano Garibaldi a Napoli. Il generale non

si mosse nè per gli Stati Uniti nè per Napoli; e io cedendo alle preghiere di Mazzini e al desiderio degli « amici d'Italia » indussi Alberto ad accompagnarmi nel Regno Unito per dare una nuova serie di letture nelle varie città dell'Inghilterra e della Scozia.

In quei giorni Alberto, sapendo Garibaldi raggirato da faccendieri, gli scrisse la seguente lettera.

novembre 1861.

Carissimo Generale,

Probabilmente questa lettera non sarà breve; ma la scrittura chiara gliene agevolerà la lettura. Le raccomando di leggerla tutta intera.

In conformità delle sue istruzioni io mi studiai di svelenire gli sdegni e di persuadere alla concordia i nostri amici della democrazia genovese. Bellazzi, a cui rincresceva di non difendere la *circolare* in vero Lafariniana, venne a Caprera ad udire da lei in persona la disapprovazione. Nel ritorno lo trovai più mansueto. Così, cancellati questi miseri dissidi, fu mia cura di porvi sopra una pietra sepolcrale, affinchè i Moderati non avessero la consolazione di crederci divisi e di proclamarci deboli ed impotenti.

Se non che il sig. Türr si tolse l'assunto di guastare ogni cosa con molti sproloqui privati ridetti dai giornali e con una dichiarazione alla *Monarchia Nazionale*.

Il sig. Türr è un bravo soldato; ma non ha mai capito sillaba nè della quistione italiana nè delle idee politiche di lei; le quali dall'anno scorso in qua ha costantemente *mistificate* a beneficio del Governo e di Bonaparte, di cui è collaboratore e parente. A cui bisogna aggiungere un'oncia di vanità di far parlare di sè e di leggere il proprio nome su per i giornali. Ma tutto questo importa poco.

I giornali ministeriali avevano subito cavato il costrutto e delle chiacchere e dello scritto del Türr; come vedrà dal *Pungolo* e da una corrispondenza torinese alla *Lombardia*.

Ella vede pertanto che il Türr le ha scambiate le carte in mano. Fin ora Garibaldi ha rimorchiata la monarchia, adesso è rimorchiato. Se questo fatto non avesse prodotto la più dolorosa sensazione, non gliene avrei tenuto discorso. Ognuno si domanda: ma è possibile? In mezzo a tanti disinganni, su lui solo avevamo riposte la fede e la speranza, ed anch'egli non è più con noi? Si è

stancato o fu ingannato? — E via, via. E i moderati si fregano le mani.

Io voleva in contraddizione al Türr avvertire sui giornali, che quattro o cinque giorni prima di Türr io parlai col Generale Garibaldi in Caprera: che egli conosceva non essersi mai pensato a importare l'insurrezione in Roma: che il più perfetto accordo esisteva fra lui e gli uomini del Comitato di provvedimento: che egli si credeva in dovere di soccorrere con armi e con altri mezzi gli oppressi per far loro abilità d'insorgere: che sarebbe volato a sostenere l'insurrezione ovunque fosse scoppiata: che dal governo di Torino nulla doveva sperarsi: che esso è una prefettura francese: che i patrioti italiani dovevano stringersi cordialmente insieme, agguerrirsi e non fidare che in sè stessi: che l'Italia doveva essere liberata soltanto dagli Italiani, e che egli era sempre l'uomo di Marsala. Avevo in animo di rianimare gli scorati con queste parole; ma non mi credetti in facoltà di farlo senza permesso di lei.

Considerando della massima urgenza di cancellare l'effetto delle parole di Türr, le chiedo quel permesso. Ovvero — assai meglio ancora — io la prego di scrivere lei stesso qualche cosa in proposito, in quel modo che stimerà più opportuno.

Contemporaneamente a questa lettera, Ella riceverà il primo volume contenente 22.500 firme all'indirizzo: Vi aspettiamo per condurci a Roma.

Ogni giorno più chiara ed incalzante parmi la necessità che Ella scenda a Napoli dittatore un'altra volta, per salvare l'Italia. L'odio contro il Piemonte vi si fa sempre più profondo; il così detto brigantaggio rifiorisce e nella primavera sarà formidabile; il murattismo ricompare organizzato, numeroso e nudrito da Bonaparte; la mala amministrazione è giunta al colmo; un partito, che tenterà la repubblica, va già componendosi; un complesso di cose, che trarrà quel paese a rompere l'Unità Nazionale e a tirarci addosso sciagure imprevedibili, pongono lei nel dovere più stretto di saltare in mezzo a tante ire, a tanti disinganni, a tanto pericolo della patria italiana, far silenzio e dire — Vengo con la mia solita bandiera a salvar l'Italia di nuovo e condurvi all'Unità per la via di Venezia e di Roma, di dove solo ritornerò uomo privato a Caprera. — Nè Ella, generale, ha troppo tempo per deliberare. Mano mano che quei partiti andranno crescendo, le speranze riposte in lei andranno scemando, e non tarderà guari a suonare il troppo tardi anche per lei. Quelle diverse passioni ancora non iscoppieranno, ed Ella deve prevenirne lo scoppio, attirarle a

sè e trasformarle in fattori di libertà ed unità. Io credo che tutt'al più nel gennaio Ella debba essere a Napoli.

Ma la guerra civile? Ella mi obbietta.

Appena Ella avrà posto piede in Napoli, in un'ora sarà circondato da 500 mila napoletani. Che potrà fare Lamarmora? Aggiunga 10 mila guardie mobili composte d'elementi garibaldini: la brigata delle Alpi, gran parte dei soldati non piemontesi, volerebbero intorno a lei. La sua presenza sarà come l'arcobaleno, che diffonderà il sorriso fra le nuvole addensate a tempesta; e nessun soldato dell'esercito sarà toccato nelle provincie. In tre giorni da un capo all'altro del paese Ella sarà acclamato dittatore. In otto giorni tutta la gioventù dell'Alta Italia sarà arrivata in Napoli. Lamarmora fra gli applausi di un popolo intero, i fuochi del Bengala ed i mazzi di fiori e le torcie a vento, condurrà i suoi 60 mila soldati sulle rive del Mincio, ove sono necessari.

Oltre alla necessità di scongiurare i pericoli, che ci minacciano al sud, vi ha un'altra ragione, che deve indurla, generale, a varcare questo nuovo Rubicone.

Probabilmente i faccendieri monarchici le avranno sussurrato all'orecchio, che, salendo al potere Rattazzi, Ella sarà chiamato in azione e forse mandato a Napoli.

Nella prossima guerra sul Veneto la più grande disgrazia sarebbe il concertato intervento francese: bisogna impedirlo armando 200 mila volontari e utilizzando tutto l'esercito nostro. Il Governo non armerà i volontari, perchè l'aiuto francese è combinato; non potrà richiamare le truppe da Napoli in causa del brigantaggio. Pagheremo l'intervento o con la cessione della Sardegna o combattendo poi il popolo germanico, che difenderà contro Bonaparte le sue provincie renane, germaniche, come Nizza è italiana. Saremo posti dunque fra una nuova mutilazione della patria e un delitto. Se Ella sarà chiamato solamente al comando delle 4 divisioni di volontari, avrà una posizione subalterna; non potrà nè salvare le provincie napoletane nè sottrarci all'intervento. Capo di soli 30 mila uomini e soggetto a un comando superiore, come generale sarà men della metà di lei stesso, e vi sarà sempre un *cul de sac* come Bornei, ove relegarla: come uomo politico, capo del popolo, anima e segno visibile della rivoluzione, sarà men che metà della metà.

Se sarà mandato a Napoli, dovrà dipendere da Torino, accettare il personale imposto, obbedire alla sovranità del telegrafo; dovrà essere un luogotenente qualunque; e in poco d'ora la sua popolarità, l'influenza, il fascino saranno distrutti; e tanto più presto, perchè

grandi cose il popolo s' aspetterebbe da lei, che non potrebbe farne che di piccine e insufficienti. Ella dovrebbe andare a Napoli a questi patti, o rifiutarli e non andare. E d' altronde Rattazzi ritornerebbe ministro coll' estrema unzione napoleonica.

Dunque a Napoli, Generale, senza nomina, senza brevetti, senza permessi. A Napoli, come Manin a Venezia, il giorno che cacciati i commissari regi, mentre stavano per consegnare Venezia all'Austria, disse al popolo: Per queste 48 ore governo io. — Sublimi parole, sublime istante, sublime pagina della vita di Manin.

A lei, cento volte più glorioso di lui e più grande, manca questa pagina.

Ella a Napoli dittatore volgerà le discordie in un inno patriotico; darà pane al popolo eseguendo i lavori delle ferrovie, creando diecimila famiglie di proprietari con dare in enfiteusi le spartite terre ecclesiastiche etc.; sostituirà all' intervento francese 200 mila volontari; conserverà intatto il territorio nazionale; darà al popolo coscienza di sè e de' propri diritti, lo emanciperà dall' insolente predominio piemontese; così l' unità compiuta dal popolo gli maturerà frutti di libertà. In Francia l' unità l' hanno fabbricata i re, ed è perno di dispotismo perpetuo.

Campeggiando Ella con 200 mila volontari nel Veneto, potrà dare una mano alla vicina Ungheria, a cui dittatore a Napoli potrà aver prima forniti molti mezzi d' insurrezione; potrà fare quello che vorrà. Ella sarà padrone della situazione, cioè a dire del popolo.

Quanto grande è la gloria che l' attende, è altrettanto grave la responsabilità sua, se la nazione sarà rovinata perchè Ella non avrà osato afferrarla pei capelli e trarla in salute. Badi, generale, che la storia le terrà conto di ciò che avrà fatto e di ciò che avrà omesso.

Non fidi che nel popolo e in sè, e tenga gli orecchi chiusi e sigillati a tutte le promesse e le lusinghe del Governo. Ella un giorno mi disse — I cavouriani ci accusano che noi non siamo uomini politici: la miglior politica è quella contraria alla loro: così facendo abbiamo liberata la Sicilia e passato il Faro. — Si attenga a questa massima, che è sua; faccia l' opposto di quanto il governo consiglia e fa; e l' Italia una e libera diverrà un fatto reale.

La prego di rispondermi senza reticenza, perchè io conserverò religiosamente il segreto di quanto Ella sarà per scrivermi.

Intanto mi ami e mi creda

suo aff. amico ALBERTO MARIO.

Anni singolari quei dal '61 al '64. Tutti cospiravano: il Re, i ministri, Mazzini, Garibaldi: e tutti volevano l'azione immediata; chi per la Venezia, chi per Roma: mentre il popolo sentiva la necessità perentoria di ordinarsi, di intendersi, di preparare armi e piano di guerra prima di scendere in campo contro due sì potenti e vigili nemici, quali Napoleone III e l'Austria. Io ho consegnato ad altro libro molti documenti importanti di quell'epoca; ma la storia migliore dell'anno luttuoso del '62 è compendiata da Saffi nel proemio al XIII vol. delle Opere di Mazzini. Avere egli chiarito per la prima volta che Garibaldi scese in Sicilia senza un pensiero al mondo di marciare su Roma, che la spedizione terminata così fatalmente in Aspromonte fu opera del caso, del grido fortuito di « Roma o morte » inalzato a Marsala, illumina molti punti rimasti oscuri fino adesso, dà, in fatto, la chiave di tutta la situazione. Mancano ora i documenti sequestrati alla moglie di Rattazzi; e, più importanti ancora, quelli lasciati da Garibaldi per essere pubblicati dopo la sua morte.

Associazioni sorsero spontanee nelle città principali sotto varie denominazioni, poi tutte si strinsero intorno a Genova, chè erano di fatto continuazioni dei Comitati di provvedimento iniziati da Bertani: per i quali egli aveva organizzato le spedizioni con quell'abilità e ordine e speditezza che contribuì in gran parte alla riuscita della campagna del 60. Convocati i delegati di tutte le società patriotiche dell'Italia, invitati i deputati d'opposizione parlamentare, la riunione ebbe luogo il 15 dec. '61; e fu risoluto di fondare tutte le società in una vasta federazione, e nominata una commissione per compilare lo statuto. Eletto membro del comitato centrale, Alberto da Londra rifiutava, non potendo così lontano lavorare. Era invece molto occupato con Mazzini allora gravemente malato, e scriveva spesso per i giornali inglesi; e tra altre una lettera al *Times* per ismascherare il famigerato Gallenga, che dipingeva Mazzini agli inglesi come privo d'influenza in Italia e di più in rottura con Garibaldi. — Invece — risulta da una lettera di Garibaldi a

Mazzini — erano allora d'accordo sull'azione e sul luogo dell'iniziativa — « Io preferirei molto — scriveva Garibaldi a Mazzini — secondo l'opinione vostra, poter operare sul Veneto; ma non so se lo potremo » — Egli però non solamente credeva Vittorio Emanuele « buono, la leva e perno che cercava l'Italia « di Macchiavelli e di Dante »; ma voleva che al re la democrazia ispirasse fiducia, « *unico modo di staccarlo dalle male piante che lo circondano e che non si sostengono se non che per la diffidenza di noi che sanno ispirare a Vittorio.* » Ora i soliti mestatori gli aveano dato ad intendere che i puritani di Talamone, o, come egli chiamava essi e altri, *gli uomini della bandiera sporca* — perchè nè prima nè allora nè poi hanno trovato una bandiera sufficientemente pura da proteggere la preziosa loro pelle — fossero in preponderanza nel comitato. E temeva che il Re, sospettando un'alzata di scudi per la repubblica, non si fosse rifiutato a qualsiasi contatto. Non accettava dunque la presidenza del nuovo comitato; e del rifiuto i membri componenti potevano ben dire, *E il modo ancor mi offende.* Era un voto di sfiducia dato a uomini come Bertani che per devozione a lui fu bersaglio di tutte le calunnie dei moderati, come Mosto capo dei decimati carabinieri genovesi, come Bartolomeo Savi, uomo nato e cresciuto negli studii, fuori di acqua quando lontano dal tavolino, e pure ferito tra' Mille a Calatafimi, come Achille Sacchi, ferito a Roma, medico soldato di tutte le campagne. Ma essi — intenti solo a impedire lo sfascio della democrazia e il trionfo dei moderati che gongolavano per la lettera del Generale — invece di dare la dimissione per amor proprio offeso, stettero dignitosamente al loro posto, e seppero, nella scelta delle persone mandate in deputazione a Caprera, negli atti pubblici e nelle istruzioni diramate alle associazioni federate, dissipare tutti i sospetti di Garibaldi e ovviare i danni che uno screzio avrebbe portato.

Alberto, che lesse la rinuncia di Garibaldi alla presidenza mentre eravamo a Londra, scrisse una lettera fiera, accettando la rifiutata nomina per es-

sere compagno agli amici colpiti da sì ingiusta sventura; o mandò nello stesso tempo la seguente lettera a Garibaldi, che, sì poco uso a sentire il linguaggio della verità e della non servile amicizia, non solamente non se ne offese, ma essa contribuì non poco a capacitarlo dello stato vero delle cose e degli animi.

Generale,

Mi fu scritto che, quando la Commissione dell'Assemblea del 15 dicembre recatasi a Caprera lesse il mio nome fra gli eletti al Comitato centrale di Provvedimento, Ella, mostrandone rincrescimento, soggiunse *amarmi però come figlio*....

Mi permetta, Generale, che, coll'abbandono confidente di un figlio, io le dica tutta la verità intorno ai casi recenti.

Quindici giorni prima che l'Assemblea fosse convocata io partii dall'Italia. Ricevetti in Inghilterra la notizia della mia elezione. Scrissi subito rinunciando; ma dopo che i membri del nuovo comitato furono percossi dalla sua lettera di rifiuto e di sfiducia, mi sarebbe sembrata una viltà se non avessi scritto accettando l'elezione e dividendo con loro la sventura che li ha colpiti. Ella, Generale nel caso mio, avrebbe fatto altrettanto. Ho accettato in ossequio ai principii che guidano l'Assemblea, al carattere rispettabile de' suoi componenti, all'elemento nazionale ch'essa rappresentava; ho accettato per la conoscenza profonda che ho degli uomini eletti, e per la certezza ch'Ella, Generale, col suo potente intuito del bene e del vero, si avvedrà ben presto d'essere stato ingannato e tornerà a stendere la mano ai suoi veri amici.

So che le fu abilmente insinuato che i Mazziniani di lunga mano lavoravano a sfabbricare l'influenza di Lei nel paese, che in seno dell'Assemblea si è gridato *abbasso Garibaldi,* che fu eletto un nuovo comitato per esautorare Lei e sostituirle Mazzini, e tant'altre cose di questo stampo: menzogne tutte dalla prima all'ultima. E so che B. ne fu il principale autore.... Queste menzogne Gallenga le ha divulgate nel *Times*, ed io sull'istesso giornale l'ho smentito categoricamente. Or Ella, Generale, colla sua lettera ha dato ragione a Gallenga ex-regicida, ex-repubblicano, ex-uomo onesto, e torto a me.

In un'Assemblea di patrioti, la maggior parte soldati di Garibaldi, presieduta da Avezzana, può essersi gridato *abbasso Garibaldi?*

E questa insensata distinzione di partito garibaldino e di partito mazziniano, che i *moderati* hanno interesse di stabilire e fomentare e alcuni sciocchi ripetono, è radice di guai all'Italia.

Chi, all'infuori di un idiota o di qualche servitore, che come tale può mutar padrone, può chiamarsi mazziniano o garibaldino e sostituire l'uomo ai principii? Sovranità del popolo, Unità d'Italia, Libertà, ecco i principii. Amare e riverire in Mazzini l'apostolo e in Garibaldi l'eroe di quei principii, è ciò che fa ogni patriota, ogni uomo che pensa colla propria testa; ciò che faccio io e fanno i membri del nuovo Comitato. La distinzione in due partiti è una perfidia; e la denominazione fu inventata dai *moderati*. Ella, Generale, col braccio del popolo liberò mezza Italia, costrusse la base della Unità nazionale e si coperse di gloria. Mi dica ora se fra i suoi seguaci v'erano i...., benchè giovani e di buona salute, ai quali Ella porge la mano, e la ritira a Mosto, a Savi, a Bertani, a Sacchi. E mi saprà dire, ritornando in campo, quali vedrà sotto le bandiere. E, quello che è ancora più grave, Ella, Generale, ribaldamente ingannato da quei signori e da altri, ha voltato le spalle all'Assemblea, rappresentante ciò che vi ha di migliore, di più intelligente, di più operoso e di più pronto ai sacrifici nella democrazia italiana.

Creda a me, Generale: non vi ha divergenza di programma fra lei e Mazzini; nè fra i due verun sentimento men che nobile e degno s'interpone. Mazzini saluta in Lei il capitano del popolo, il liberatore di mezza Italia, lo scudo contro l'avida ambizione di Bonaparte. Vede e sente in Lei l'araldo che porterà la bandiera nazionale nelle Alpi Venete; e a quel fine consacra gli ultimi sforzi della sua attività; gli ultimi, poiché ormai, malgrado la tregua, la sua vita è consunta e i suoi giorni contati. Egli, e per ciò e per le condizioni politiche, non ha mire individuali, muore pago di sapere compita almeno l'Unità della patria.

E se Ella stima avversi a Lei i così detti mazziniani, e ne diffida e se ne ritrae — onde nuove discordie e nuova debolezza nel campo dei patrioti — significherà che l'Italia è maledetta a rotolare il sasso della schiavitù come Sisifo, e dannata a rimanere serva.

Ma, mio Dio, mazziniani erano i promotori della insurrezione di Sicilia, i Mille, l'esercito meridionale; mazziniana è la gioventù, mazziniano il popolo, poichè essere mazziniano significa volere l'Italia libera, una, indivisibile.

Or quale differenza fra questo programma e il suo...?

Lo stato di salute di Mazzini era gravissimo: Alberto rimase per aiutarlo nei lavori, mentre io dava le letture nelle provincie. Quasi tutte le risposte di Mazzini agli indirizzi delle associazioni verso la fine del '61 sono scritte da Alberto. — Lo tormentava però la persistenza di Mazzini a volerlo involgerlo nel lavoro attivo per l'immediata invasione del Veneto, e l'impossibilità, essendo l'amico infermo, di fargli opposizione diretta. — E il 13 decembre mi scriveva. « Me infelice! a momenti sono le quattro, e tu sarai tra poco arrivata ben 300 miglia lontana da me. Io non ti dico se soffro o no, perchè sono un pezzo di legno che si muove. Ho passato il giorno con Pippo dopo il consulto: James mi assicurò che il verdetto dei medici non ha sillaba di non rassicurante. Pippo in quindici giorni sarà tutt'altr'uomo. Prosegue a voler compromettermi con lui. Adesso ha imaginato una lettera circolare che io dovrei fare ai Veneti come veneto. Non posso, e tu lo sai; ma come ora discutere? Solamente gli notai che in Tirolo ci sono 30 mila uomini e 30 mila altri marcerebbero dal Veneto per la valle del Brenta a fare una frittata dei quattro mila, che, divisi in due colonne, debbono, secondo lui, essere comandati da Nicotera e Missori! Mi rispose: In tanto lasciate che s'impadroniscano di Trento e di Roveredo, poi vedremo. Ed io: — Lascio! »

Mazzini intanto migliorava, e noi abbiamo fatto il Natale in famiglia: una trentina tra tutti, e mio padre tornato appena da Lisbona mostrava sì schietta gioia di avere anche noi, che più volte Alberto andava spontaneamente ad abbracciarlo dicendomi commosso « Sembrami il mio redivivo! » *Ahi troppo breve stagione*. Fu l'ultima riunione della famiglia nostra. Di lì a pochi anni nelle Indie, a Costantinopoli, a Lisbona, e nell'Oceano, i più cari membri di essa trovarono disperso avello. A casa Alberto ebbe lettera di Bertani con acchiuse 300 lire « restituite, sai, da quel Vettorelli che ora sta benone e fa buoni affari. » E allora mi narrava, come, trovandosi con 300 lire guadagnate colle sue lezioni e messo da parte per comprare una nuova *zimarra* e certi desiderati libri, seppe che quel

bravo operaio afflitto da serio malanno potè soltanto sperare guarigione da un viaggio lungo in mare: gli diede la somma. Rispondeva a Bertani. Ho ricevuto le 300 lire e ti ringrazio. Mi paiono denari antidiluviani. Però credo che tanta onestà non si trovi che nel popolo, e Vettorelli è figlio del popolo. Gli scriverò direttamente. — Da Portsmouth ripresi le letture; e Alberto viaggiando meco di città in città s'innamorò sempre più dell'Inghilterra e fu commosso dalla cordialità che ovunque lo accoglieva.

Giunti a Newcastle, ove casa Cowen era il centro per le letture nel nord dell'Inghilterra e pel sud della Scozia, egli seppe della medaglia aggiudicatagli per la campagna del '60, che rifiutò colla seguente lettera.

Sig. Ministro,

Leggo nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia che io fui decorato della medaglia d'argento al valor militare.

Ringrazio di cuore il General Garibaldi d'essersi ricordato di me. Ho combattuto al suo fianco col popolo, di cui egli è l'individuazione eroica, per l'Unità d'Italia. Il popolo, esercitando la sua sovranità, si adagiò sotto la monarchia di Savoja, ed io rispettai e rispetto quella volontà espressa. Se ritorneranno occasioni simili, sarò contento di spendere la mia vita per completare quella unità. Ma io sono repubblicano di fede, e non posso senza contraddizione accettare dalla monarchia decorazioni o altra cosa qualsiasi.

Inoltre, ripensando che la monarchia ha fatto esulare a migliaia i miei compaesani della Venezia, acciò che la guerra dinastica del 59, per conquistare la Lombardia in cambio di Savoia e Nizza, paresse nazionale; che il sangue dei Veneti fu versato da Palestro a Castelfidardo, da Calatafimi a Capua; che i superstiti di quelle battaglie oggi la monarchia ammucchia a centinaia in Aosta fra i cretini, in Sardegna fra i miasmi, a guisa di bestie nocive che bisogna distruggere; io non solo come repubblicano, ma come Veneto, rifiuto la medaglia.

Sono, signor ministro,

Blaydon on Tyne 24 gennaio 1862.

ALBERTO MARIO.

Mazzini, che continuava a mandargli gli indirizzi, gustava le sue risposte: *bellissima la lettera ai Romani..... Eccellente la risposta agli operai napolitani..... Se Dio v' ispirasse la risposta agli Abruzzesi....? La vostra risposta al dono della medaglia è bella e degna.* Ma a qualche amico e commilitone essa non garbava; e Alberto a Bertani cosí scrisse:

Carissimo amico,

A Genova, quando Lodi mi disse che Garibaldi mi aveva proposto per la croce di Savoia, tornato a casa comunicai a Sacchi la mia volontà di rifiutare la decorazione, fosse croce o medaglia, accennandogli il motivo che avrei addotto. Egli apertamente approvava quel mio proponimento. Io non ho accettato il programma It. e V. E., l' ho subito. Il solo atto pubblico che mi si possa contrapporre sono le parole che stampai nel '59 sul *Pensiero ed Azione* dopo la pace di Villafranca. Parlando dei repubblicani dicevo — Serbiamo intatta la nostra fede politica e il diritto di farne libero e pacifico apostolato, ma adesso corriamo all' armi lealmente e francamente duce Vittorio Emanuele. — Non mi sono mai dipartito, credo, dal significato di queste parole, e credo che i motivi del rifiuto della medaglia non ne siano una contraddizione. Per la stessa ragione rinunciai al comando dell' Istituto Militare Garibaldi dopo il plebiscito e al grado di capitano; e non accetterei la nomina di deputato al Parlamento. A stretto rigore di logica avrei dovuto starmene a casa a guardare gli eventi dalla finestra. Questa è la logica della ragion pura, ma la logica del sentimento mi spinse a uscir di casa e a combattere cogli altri i nemici della patria. Se tu ammetti che l' uomo sia una mescolanza di ragione e di sentimento, non mi sono contraddetto; se no, dovrai riconoscere che ho fatta la minore transazione possibile. In ogni modo, quand' anche incorressi nel biasimo universale, sento una voce segreta dell' anima mia che mi dice — Hai fatto bene, — e di questa tenue cosa io mi appago.

Ho scritto a Garibaldi, e sono contento di aver espresse all' incirca le tue idee prima di conoscerle. — Ho mandata la tua lettera geroglifica a Pippo. Egli si opponeva alla tua venuta per risparmiarti la grave spesa; ma pochi giorni addietro mi diceva che nondimeno avrebbe avuto piacere se tu fossi capitato. Eccoti la verità vera. Sta sicuro che la tua visita sarebbe graditissima a lui

ed a' suoi amici. Sono afflitto, come se tu fossi mio fratello, delle notizie che mi dai sul tuo stato finanziario. Ma tu medico di prim' ordine, per poco che ritorni all' esercizio della scienza, saprai rifarti in poco tempo.

Secondo me, la Commissione per Pippo avrebbe dovuto presentarsi addirittura al Re. So bene che il *veto* di cancellare la sentenza di morte viene da Napoleone. Occasione egregia per porgere alla nazione una prova di più che i nostri padroni sono i servitori di Bonaparte e per sfatare il Re. Noi Italiani per cambiarci da volgo in popolo dobbiamo per prima cosa uscire da quella soggezione. Se voi poteste dire all' Assemblea e quindi al paese — il Re rifiutò di cancellare la sentenza di morte di Mazzini perchè Bonaparte così ha ordinato —, sarebbe una salutarissima scossa elettrica per destare l' orgoglio nazionale, prima radice della grandezza. Gl' inglesi, a forza di credersi la prima gente del mondo senza paragone colle altre genti, finirono per Dio col diventarlo. Ricasoli vi disse buone parole, ve ne dirà di più buone; e voi vi presenterete all' Assemblea con un pugno di mosche. Guarda l' eccellente effetto morale prodotto dalla tua coraggiosa rivelazione intorno al segreto delle lettere.

Scrivo ad Avezzana e a Saffi. Ma io non ho un' oncia d' autorità per influire sulle loro deliberazioni.

La partenza di Garibaldi dall' Italia sarà l' ultima rovina nostra. Ti acchiudo una proposta, che, se ti sembra ne valga la pena, ti prego di leggere all' Assemblea Unitaria. Io credo che troverà eco in tutta Italia e che i giornali nostri la sosterranno. Se egli parte, trarrà seco il fiore della gioventù e Bonaparte rimarrà padronissimo del campo. Il moto italiano è empirico, perchè vi manca l' idea rivoluzionaria: il paese non ha coscienza di diritti nè di doveri; l' idea vaga dell' Unità lo muove senza corredo d' altri principii, ed esso non sa divisarla che in un uomo: l' altr' ieri quest' uomo era Bonaparte, ieri Cavour, oggi Garibaldi: se perde Garibaldi, ha perduta la visione dell' idea; tornerà a vederla in Bonaparte o in qualche altro staffiere di lui. Stando la cosa di questa forma, Garibaldi è indispensabile, e noi, che vorremmo sostituirgli l' idea incarnata in tutto il popolo, siamo costretti per il manco peggio a trattenerlo per le falde dell' abito. Interroga il parere degli amici in proposito.

Ho gran paura che il 9 marzo per la riconvocazione dell' Assemblea sia troppo tardi. A me sembra necessaria la rielezione degl' istessi membri del Comitato centrale. Prima però di procedere al voto, qualcuno dovrebbe proporre che il Comitato debba essere accresciuto di tre

membri, e intorno a questi concertarsi da prima con Garibaldi per salvare capra e cavoli. Se essa non rielegge l'istesso Comitato, ucciderà, come Pazzi uccise Giuliano dei Medici, ferendo mortalmente sè stessa.

Accettando di far parte del Comitato intesi di autorizzare i miei amici ad apporre il mio nome in tutti i loro atti. Avvertili.

La sua ripugnanza a giurar fede alla Monarchia si era manifestata dal momento delle elezioni nel '60, e a tutti gli amici che parlarono di eleggerlo diceva: No! non fatelo, sento di non potere accettare: mi dorrebbe rifiutare pubblicamente.

Garibaldi intanto si era rabbonito; e dietro proposta sua le Associazioni democratiche italiane e i comitati di provvedimento formarono un patto sociale e più tardi assunsero il nome di Associazioni Emancipatrici Italiane, ed egli ne accettava la presidenza. E da quel momento Mazzini non ci dava tregua: Alberto dovè ritornare immediatamente a Genova. — Ciò non ci accomodava. L'anno '61 era stato pieno di fastidii a lui fatto per combattere colla spada e colla penna, non per il lavoro paziente di ordinamento di partiti; tanto meno per tenere in equilibrio la bilancia tra Mazzini e Garibaldi. Poi la febbre presa a Napoli spesso lo tormentava: di più egli era contrario al moto veneto, e considerare il lavoro della stampa e delle associazioni necessario anche come mezzo di approdare a una rivendicazione di Roma. E nella stampa inglese svelando le calunnie del Gallenga e mandando corrispondenze ai giornali liberali italiani, Alberto parevami che più utilmente facesse il dover suo. E io così andava scrivendo a Mazzini, avvertendolo che si sbagliava nel credere di averlo convertito al suo piano; che non s'ingannasse sulla *forza d'inerzia* d'Alberto, — invincibile di per sè e resistente ad ogni ostacolo. — Fiato sprecato: egli rispondeva a lui — sempre insistendo. Importanti lettere di Mazzini ad Alberto sono stampate da Saffi: altre faranno parte dell'epistolario: ne do qui soltanto qualche brano — « 20 genn. Ho vera gioia del vostro star meglio. *Habemus pontificem.* Ho scritto perchè riconvochino l'Assemblea, e ri-

confermino il Comitato. Vediamo che cosa farà Garibaldi..... Ciò avendo luogo e voi essendo segretario, vedremo di concretare e anche di risuscitare il *Pensiero e Azione* o un giornale col nome *Dovere.* » — In risposta ad uno sfogo di Alberto contro certi « mosconi » che irritavano il « leone » senza pro, e al consiglio che Maurizio Quadrio tenesse tutte le polemiche in mano propria, così Pippo: « Sono d'accordo con voi. L' *Unità* ha torto e ne scriverò a Maurizio domani seriamente. — » E nelle stesse lettere, piene di cose pubbliche, a proposito dell' opuscolo di Alberto intitolato « I nostri filosofi » — Per me la filosofia di oggi è quella dell' ideale: idealismo è il peggiorativo come generalmente tutti gli *ismi* messi alla moda dai Francesi. Mettendo da banda il modo materialistico in cui fu sempre interpretato, il vocabolo Razionalismo ha il grande inconveniente d' accennare all' intelletto individuale come a unico criterio di verità lasciando a priori il collettivo. È la metà del problema. E d' altra parte i nomi dovrebbero desumersi dallo scopo ma non dal metodo che si segue. Ma ora non monta. Pensiamo al Comitato e, se si può, a raccogliere.... Scrivono da Torino che Ricasoli è all' ore estreme e Rattazzi alla vigilia. V' è chi crede che invece di esser mandato in Dalmazia Garibaldi non debba esser mandato che a Napoli..... Rattazzi lamenta l' indirizzo dei nostri a Ricasoli pel mio richiamo, e dichiara che il primo atto del suo ministero sarebbe un passaporto per me. Ricasoli manda a supplicare Garibaldi perchè non agisca quest' anno..... Non intendo a che mira Garibaldi; ma, se non fa qualche cosa quest' anno, perderà gran parte del suo prestigio. — Quando andate a Genova? — Alberto rispose che perderebbe Garibaldi il suo prestigio agendo senza organizzazione preventiva, e che, andando al potere Rattazzi, egli non ritornerebbe a Genova per farsi arrestare. A cui Mazzini..... « Non posso insistere, ma vi confesso che il dire — Se Rattazzi è ministro, non vado più — mi sorprende. Il pericolo appunto del bonapartismo imminente dovrebbe suggerire la determinazione contraria. Tempo addietro sarebbe stato caso disperato: oggi no, ab-

biamo numerosi elementi e lo spirito ridesto. Comitato e associazioni dovrebbero andare innanzi or più che mai, tanto da vincere o smascherare il Governo costringendolo ad agire contro: tentare in somma di porre sempre più in chiaro la situazione. Se vogliono far da vero, se il comitato s'impegnerà nei colloqui privati a trovar denaro, andrò probabilmente io stesso. —

Eletto memoro del nuovo comitato Bertani, a cui Alberto aveva scritto del suo dispiacere di separarsi da me, rispondeva che veramente la sua venuta era desiderata da tutti. Così si risolse di ritornare almeno a Londra; e di là mi scriveva che pur troppo non sapeva più resistere alla mano carezzevolmente ferrea che lo costringeva ad agire contro i propri impulsi. Donde una mia lettera a Mazzini, che provocò la seguente, giuntami insieme ad una di mio padre andato a Londra per dire addio ad Alberto suo figlio — addio ultimo, mai più si rividero —, ma narrandomi della mestizia di Alberto mi esortava a troncare le letture e raggiungerlo presto. — « *Marzo 25*. Alberto è partito! sempre più parlando assieme mi sono persuaso che era il suo dovere di andare! Perchè paragonarmi a Shylock? Il pensiero che può far bene alla causa da voi tanto amata non basta per farvi sopportare pazientemente una separazione di due mesi — forse meno? Ahimè! ahimè. Debbo sempre essere io l'unico individuo che sopporta con pazienza la solitudine dell'intera vita?.... Un giorno S. Just disse a Robespierre, *Mon cher, avec ton Être Supreme tu commences a m' embêter*. Candidamente mi viene voglia di dire la stessa cosa a Garibaldi, *Avec ton roi magnanime et guerrier*..... Quand'anche mi riteniate per un amico spietato, un cospiratore senza cuore, seguo i vostri successi con vero orgoglio; e col cuore gratissimo sono vostro fratello amorevole Ioseph. » — E più tardi: « Alberto sarà a Genova e al lavoro. Che bella cosa se non avessero bisogno di quelle 5000 lire! Malgrado tutte le *promenades*, il tiro al bersaglio etc., temo che non avremo l'azione. Tutto il denaro che si manda a Garibaldi va in carabine per i tiri in città poste a

grandi distanze l'una dall'altra, sì che non serviranno all'azione, per iniziare il movimento necessario. E così, benchè il mio progetto sia stato accettato teoricamente, sono lasciato solo a renderlo possibile. Ahi! Se Garibaldi volesse concentrare il denaro o comprare armi per mandare ove ce n'è bisogno!.... Saffi è qui..... Per voi il dare sei letture la settimana e il viaggiare di notte è troppo. Ioseph. — P. S. Non potete però rifiutare le letture a Londra. Sono necessarie per iscuotere gli amici, per avere un resoconto nei giornali di Londra. Se non vi sembra opportuno di toccare il Piemonte, accontentatevi di tratteggiare un quadro rapido dei fatti dei liberali dal 1799 in poi e di dimostrare che per avere la cooperazione del Piemonte è necessaria un'insurrezione nelle provincie schiave simile a quella del '48. »

Le lunghe lettere che Alberto nei seguenti tre mesi mi scriveva tracciano con mano artisticamente patriottica il quadro dell'Italia. Il popolo non egoisticamente contento della propria libertà, ma conscio degli errori che l'aveano accompagnato nel tratto di strada fin ora percorso — errori che furono causa della vendita di Nizza e dello stato deplorabile delle provincie meridionali, — anelava alla liberazione di Roma e Venezia, ma con mezzi propri e con patti prestabiliti. Nel '62 il popolo italiano, come Alberto lo dipingeva, avea veramente il sentimento della propria forza; donde la volontà e il coraggio di aspettare. — « Che anno per la libertà — scriveva Carlo Cattaneo — se non ci sarà guerra e se non lo rovinerete colle improntitudini, colle mal preparate spedizioni! » Quando in giugno io ritornai a Genova, era già avvenuto il fatto di Sarnico; tutti speravano che Garibaldi, da quello scacco ammonito, non ne avrebbe preparato un secondo. Ma, finchè non siano pubblicati i documenti e le memorie che egli lasciava, ogni giudizio sugli atti che precedettero Aspromonte sarebbe presunzione. — Saffi, che nel suo *Proemio* prova che non l'idea di andare a Roma ma altrove condusse Garibaldi in Sicilia e che quell'idea « fallita la prima speranza » sorse dal grido spontaneo e popolare di *Roma o morte*,

ha un poco rialzato il velo che cuopre quella catastrofe. Certo è che nè il comitato di Genova nè Mazzini a Londra ebbero sentore del disegno di Garibaldi: ciò che non deve recare stupore, se lo stesso Missori, che fu sempre a canto al Generale, nulla sapeva.

Naturalmente però quel grido « a Roma con Garibaldi » inebriava ogni cuore italiano. Mazzini accorse da Londra alla frontiera: i comitati raddoppiarono gli sforzi: a Genova tutti si prestarono a preparare una spedizione per terra o per mare: gli indirizzi eccitarono i Romani a insorgere, anche questi, come i precedenti, dettati da Alberto: tutte le donne si misero a fare e a cercare denaro. Era una febbre universale. — Fornite di lettere da Bertani, Elena Sacchi ed io, giunte a Milano, raccogliamo denaro, gioielli e soccorsi di ogni genere. Quella patriottica città non smentiva la sua fama. Carlo Antongini, la famiglia di Malachia de Cristoforis e quell' insigne chirurgo che fu Gemelli, la sig. Luzzati, le sorelle Manzoni, la Laura Mantegazza ci secondarono con ogni consiglio ed aiuto. Ma il 26 agosto cadde il fulmine. La saetta, che ferì Garibaldi, colpì l' Italia tutta.

VI.

Avvertita cortesemente dal sindaco di Milano che l' ordine di arresto per me era giunto da Torino, m' avviai verso la Svizzera, spaventando il vecchio amico Lorenzo Valerio, allora prefetto di Como, colla domanda di vidimare il passaporto. Lo fece; e io giunta a Lugano trovai Cattaneo e Mazzini più morti che vivi, sperando sempre che l' orrenda novella verrebbe smentita. Pur troppo all' atroce eccidio di Aspromonte, duce millantatore Cialdini, si aggiunsero gli assassinii a sangue freddo di Fantina. — Alberto, sperando che almeno la volontà di vendicare Garibaldi avrebbe scosso il popolo, rimase un mese intero a Genova, poi giunse mesto, malato, inconsolabile. — Quasi non discuteva più con Mazzini; a pena si rasserenava passeggiando con Cattaneo.

Mazzini e tutti credevano che il popolo avrebbe voluto vendicare Garibaldi lí per lí insistendo sul ritiro dei Francesi da Roma, e rivolse parole agli Italiani dopo Aspromonte che cominciano: « La palla di moschetto regio che feriva Garibaldi ha lacerata l' ultima linea del patto che s' era stretto, or sono due anni, tra noi repubblicani e la monarchia. » Quando Alberto giunse il sei settembre, mesto sdegnato e convinto che nessuno avrebbe mosso un dito, Mazzini si mostrò incredulo, volle almeno abboccarsi con tutti i membri del consiglio: onde Alberto così scrisse a Bertani che era a Miazino.

Caro Agostino,

Sono venuto qui da Genova il sei — ove viveva latitante perchè cercato e ricercato dalla Questura — unicamente per un convegno cogli altri amici. Prima della partenza ne feci avvertire Savi e Mosto, e a voce lo dissi a Sacchi, incaricando i primi a darne notizia agli altri. E sono in vana aspettativa da nove o dieci giorni.

Il nostro venire qui aveva anche un altro scopo, quello cioè di vedere l' amico a cui tu scrivesti la lettera d' invito che volesti firmata da me per primo. Mazzini ci mandò un biglietto annunciandoci che ci aspettava. Questo biglietto mi fu comunicato da Savi in Genova. Suppongo che anche tu ne avrai avuta notizia. Te l' avrei trasmessa io, se avessi conosciuto il luogo ove tu stavi.

L' importanza del convegno è chiara. Sia che il Consiglio si dimetta, sia che voglia ricomporre le associazioni, è indispensabile un atto pubblico, se pur non vuole perire d' inanizione e con poco onore.

Scrissi a Sacchi che egli stendesse un indirizzo alle Associazioni coll' appelletivo di — amici, — suggerendo che in ogni città gli amici si costituissero in collettori di denaro o di biancherie per i prigionieri. E soggiunsi che questo indirizzo fosse mandato a ciascuno del consiglio per la firma. Spero che Sacchi l' avrà fatto. Cattaneo mi fece leggere la tua lettera. Io nè scriverei nè firmerei un indirizzo al Galantuomo macchiato del sangue di Garibaldi.

È mia convizione che oggimai non si possa propugnare da noi altro programma che quello puro e sem-

plice di *Libertà e Unità*, avviando colla leva del principio d'associazione e coll'apostolato della stampa il paese a tutt'altri destini che quelli definiti dal plebiscito.

In ogni caso vieni e fa che vengano almeno i membri della Commissione Esecutiva nello scopo d'intenderci.

E, ove non ci venga fatto di compiere un atto collettivo, io mi sento nella necessità di pubblicare la mia dimissione motivandola politicamente. Spero di stringerti la mano fra poco. Intanto amami e credimi

Lugano 14 settembre

Sempre tuo
ALBERTO.

Benchè nulla sperasse, Alberto fu ancora più battagliero. Pubblicò la fiera protesta dei prigionieri di Bard dettata da Guerzoni; e nel dicembre così riassume gli inutili sforzi da lui fatti di riscuotere gli Italiani dal loro letargo.

All'atto della soppressione delle Associazioni, Sacchi ed io protestiamo anche in nome del Consiglio. Toltone Saffi, nessuno è sorto a riconfermare pubblicamente la nostra protesta. All'indomani faccio stampare una circolare secreta per ricostituire immediatamente con altro nome le Associazioni. Non venne approvata. All'indomani d'Aspromonte scrivo una pagina di protesta e dimissione, una dichiarazione di principii conformi all'antica nostra fede politica..... e non è appoggiata. Poi scrivo la lettera a Garibaldi e la breve protesta votata a Lugano, e non sono accettate; poi un manifesto votato a Genova, e non è accettato. Perchè altri non fece? non fece diversamente? non fece meglio? non fece qualche cosa?

Se non che del non fare non incolpo nessuno. La causa del non fare deriva dall'incompatibilità degli elementi che compongono il Consiglio. E sono due: — l'elemento parlamentare e l'elemento non parlamentare; gli uomini della legge e gli uomini della rivoluzione. I deputati emancipatori hanno bisogno della democrazia per stare in piedi, ma ne vogliono subordinate le esigenze alle loro combinazioni, convenienze, necessità parlamentari: gli altri considerano la democrazia come principio, mezzo e fine: quelli vogliono e sono costretti a volere Casa di Savoia; questi la rifiutano. Vi ha contraddizione,

incompatibilità e impotenza per risultato. Ecco la cagione che ci rese tutti e venti paralitici.

8 dicembre 1862.

Venuti tutti gli amici a Lugano, si tenne consiglio: poi, non potendo più frenare l'ansietà, ritornammo a Genova e di là alla Spezia, per convincerci se era questione di vita o di morte per Garibaldi. Dalla Spezia, dietro espresso invito del ferito, l'accompagnammo a Pisa, ivi rimanendo sino alla sua partenza per Caprera. Rileggendo oggi le corrispondenze che io spediva ogni giorno all'*Unità Italiana*, rivivo nell'indicibile angoscia di quei giorni, che soltanto si calmò dopo l'estrazione della palla. Ciò che Alberto sofferse allora non si può imaginare: Da un articolo che scrisse per la *Nuova Europa*, da Pisa stessa, riporto alcuni brani, perchè indicano la sua ferma convinzione della necessità di cambiare metodo, volendo raggiungere la meta prefissa senza nuove catastrofi nazionali. — È intitolato

Che cosa dovrebbe fare la democrazia.

Aspromonte diè principio a un periodo di sosta e di meditazione per la democrazione italiana. Periodo naturale, e, crediamo, fruttifero....

Garibaldi, artefice della corona d'Italia, nell'atto d'apporvi la maggior gemma, con palla fusa dall'ingratitudine, ferito e storpiato.

La seria meditazione sulle cause di tante calamità, di tanto obbrobrio e dell'immancabile precipizio, deve avere ammonita la democrazia che quelle cause si additano non nel ministero Rattazzi, o Ricasoli o Cavour o in altro qualsivoglia, ma nell'essenza stessa del *sistema inaugurato.*

Noi democratici vogliamo l'unità politica, che è una delle forme della nazionalità, ma unità la quale più s'accosti alla costituzione elvetica che all'accentramento francese: il *sistema inaugurato* vuole e deve volere l'accentramento. Accentramento significa assorbimento della vitalità delle parti, estinzione graduale delle spontaneità locali, paralisi delle individualità municipali — pianta sempre verde fiorita tra gli sconvolgimenti della fortuna italiana: — accentramento significa condensazione

di tutte le forze nazionali in un punto, in un ente collettivo o in un uomo; è pendolo che oscilla tra il dispotismo e la dittatura.

Noi vogliamo la libertà come mezzo, e come unico mezzo a raggiungere ed affermare l'unità nazionale: libertà di coscienza e di pensiero, di parola e di stampa: libertà individuale, di associazione, d'insegnamento: libertà educatrice che squarci la nube dell'ignoranza, riscota e fissi la volontà, e ci atteggi a virili pensieri e a forti fatti. Sviati da fallaci dottrine ci siamo affannati sull'orma dell'unità, stimando efficiente ogni mezzo, meno il solo efficiente — la libertà; e ci trovammo parimenti lontani da entrambe.

Insiste sull'armamento e la graduale abolizione dell'esercito stanziale, sul suffragio universale; e conchiude:

L'Italia intenta oggi attende dal Parlamento dei privilegiati la salute. Il Parlamento forse muterà ministri, e l'Italia muterà dolore. I pochi patriotti della sinistra per necessità di cose ieri furono braccia di leva a Rattazzi contro Ricasoli, ora il sono a Farini contro Rattazzi, dimani lo saranno a San Martino contro Farini. È la pena di Sisifo. E se taluno di loro lanciato dalla propria orbita cade in una combinazione ministeriale, roterà frammento perduto e telescopico nella nuova orbita.

Ora, la causa degli effetti che abbiamo segnalati esiste nei ministri o nel *sistema inaugurato?*

La riforma, il rinnovamento, la trasformazione, il progresso in una monarchia costituzionale, nel *pays légal,* non procedono mai dall'alto, dalle podestà costituite; si manifestano per emersione come le montagne. Il principio d'associazione, energicamente applicato, potrà avviare l'ardua e inevitabile impresa.

Probabilmente il ministero Rattazzi cadrà. Fra il tramonto dell'uno e l'alba dell'altro evvi un *quarto d'ora* di pausa universale. La democrazia profitti del quarto d'ora, si riaduni, e rifabbrichi di miglior lega l'anello iniziale dell'Associazione.

Or ecco la serie: Associazione, libertà, suffragio universale, nazione armata, unità.

È assurdo ripromettersi dal *sistema inaugurato* Roma e Venezia.

Pisa, 23 novembre.

E nello stesso senso scrisse a Bertani:

Carissimo Agostino,

Se cade Rattazzi, non ti pare indispensabile di richiamare in vita le Associazioni? Il mio parere sarebbe di riconvocare l'Assemblea generale. Che ne pensi? Tu che sei il membro più influente del Consiglio dovresti pigliarne l'iniziativa.

Ho paura che gli amici confidino più nelle loro orazioni in Parlamento che nell'azione diretta della democrazia. Si sa che ufficio dei Parlamenti è di conservare (se buoni) quanto la rivoluzione conquista. Ora si tratta di nuove conquiste, tanto più che il Parlamento è tutt'altro che buono.

Come stai? Scrivimi e ama

Pisa, 29 novembre.

il tuo ALBERTO.

Partito Garibaldi per Caprera e saputo della nuova perquisizione fatta nella nostra camera in casa Sacchi a S. Pier d'Arena, assicurati da quel caro amico e insigne patriota così immaturamente rapitoci, Beppe Dolfi, che in Firenze non saremmo molestati, ci recammo nell'incantevole città; ove Alberto si preparava a dirigere il *Dovere* affidatogli da Mazzini. Ma gli amici vollero il giornale a Genova; ed egli immediatamente spediva i fondi già consegnati da Mazzini stesso, lasciando a loro la scelta del direttore, promettendo però di rimanere collaboratore firmando i proprii articoli. Nel gennaio '63, senza essere mai stato interrogato nè avvisato, fu eletto deputato di Modica. Non lo credette quando lesse la nomina nell'*Unità Italiana;* ma, vista la conferma nella Gazzetta ufficiale, rispose.

A' miei Elettori di Modica.

La *Gazzetta Ufficiale* del regno annuncia che voi mi eleggeste deputato al Parlamento nazionale. Sono sorpreso della inaspettata notizia, commosso dell'onore cospicuo che mi avete fatto, e lieto pel significato politico del vostro voto, benchè io mi sia semplice milite nel campo democratico.

Vorrei trovarmi in mezzo a voi per dimostrarvi con tutta l'anima mia la mia gratitudine; tanto più che quel voto è uno schermo a me veneto contro gli arbitrii del governo. Voi sapete che i Veneti, i quali seminarono le loro ossa su tutti i campi delle battaglie nazionali, sono *exlege* nel Regno, giacciono in piena balìa delle regie sbirraglie.

Pure non posso accettare il mandato che voi mi affidaste; e me ne duole acutamente nel timore di parervi scortese.

Non posso accettarlo: — perchè, repubblicano, non devo rinunciare alla mia fede sedendo in un Parlamento monarchico. M'inchinai alla volontà della nazione che sollevò sugli scudi la Casa di Savoja, e, in giorni non ancora turbati da profondi disinganni, cercai di compiere il debito mio in una libera guerra di popolo condotta da Garibaldi; ma subito di poi mi trassi in disparte:

— perchè mi ripugna invincibilmente di giurar fede a chi versò il sangue di Garibaldi sulla via sacra di Roma; e l'eroe cadeva col nome del re sul labbro e colla croce di Savoia sulla bandiera:

— perchè dovrei giurar fede a uno statuto dianzi impunemente fatto a brani e di cui a pena rimane intatto il frontespizio:

— perchè il Parlamento è quale dev'essere e sarà sinchè rappresenta una frazione della cittadinanza italiana:

— perchè, se dopo Aspromonte rimasero addietro dell'aspettativa universale gli uomini della sinistra, eminenti per carità di patria e taluno anche per ingegno, onde non venne loro fatto nemmeno di consecrare con rito solenne al cospetto della nazione il principio e il diritto dell'iniziativa popolare — auspice il fatto di Marsala — a cui bastava anche la parola d'un solo, gli è evidente che o l'epoca di Manuel è irrevocabile, o se ne deve incolpare la situazione, il giuramento, le convenienze, la logica, il regolamento, l'atmosfera. Io, infimo al paragone di quegli uomini, a più ragione soggiacerei all'imperio delle stesse circostanze, e la mia accettazione non approderebbe a verun resultato:

— perchè, chiariti oggimai gli equivoci, constatati dall'esperienza errori capitali di metodo, risulta essere la questione dell'unità nazionale una questione di libertà, non solubile che mediante l'associazione, l'apostolato, il forte volere, l'instancabile lavoro, da cui emerga l'irresistibilità della pubblica opinione pel suffragio universale, per l'armamento nazionale sul modello elvetico, per lo sviluppo di tutte le attitudini, di tutta l'energia ond'è capace un popolo risorgente; unica

strada che guida a Roma e a Venezia senza alleanze immorali, senza mutilazioni di territorio, senza pensabili disfatte di Novara:

— perchè credo impossibile quest'opera in Parlamento e soltanto possibile in mezzo al Popolo, colle mani sciolte, e colla certezza che altri non vi sussurri all'orecchio la voce corrosiva — spergiuro:

— perchè, in una parola, non credo fattibile l'Italia dalla Monarchia. L'Italia sarà fatta dalla Libertà che significa rivoluzione, che significa forza..

Elettori! fratelli miei! non v'incresca questa mia immutabile deliberazione: lasciatemi al più modesto e in mio avviso più fruttifero lavoro fuori del Parlamento, e siate certi che l'attestato di stima che mi deste rimarrà nel mio cuore memoria dolcissima e argomento di perpetua riconoscenza.

Firenze, 22 febbraio 1863.

A questa lettera ebbe le seguenti risposte:

Egregio patriota,

Quantunque il desiderio comune del nostro collegio fosse quello di vedervi seduto alla sinistra del Parlamento, e di là ascoltare la vostra libera voce ad accusare dinanzi alla nazione gli uomini della consorteria, che si appellano ministri d'Italia ed in sostanza non sono che ministri di Francia, e che colle loro arti subdole hanno ridotto l'Italia ad una miserabile cuccagna; pure, meditando le considerazioni con cui accompagnate il vostro gentile e cortese rifiuto, la gioia dei vostri elettori fu al colmo, maggiore di quella che provarono quando il vostro nome uscì dall'urna elettorale. Sì, la vostra rinunzia fece completo il nostro trionfo. La democrazia italiana ci deve qualche cosa: alla democrazia abbiamo dato l'occasione di parlare chiaramente alla nazione per bocca vostra, che siete uno de'suoi rappresentanti. E tutto ciò non forma il maggiore di tutti i trionfi pel nostro collegio?

Cittadino,

Noi abbiamo ottenuto il nostro intento. Il significato del nostro voto politico è stato capito da voi, e da quanti pensano come noi. Per noi è sufficiente la simpatia che ci avete mostrata; e come a voi non sarà dato di poter più dimenticare Modica, così noi sempre vi porteremo scolpito nel nostro cuore. Per noi basta il vostro lavoro

fuori del Parlamento, in mezzo al popolo. Che Iddio benedica il vostro apostolato democratico, ed esaudisca i vostri desiderl, che sono i desideri della nazione!

Accogliete dai vostri elettori i più cordiali saluti ed una fraterna stretta di mano.

Modica, 3 febbraio 1863.

ANTONIO CANNATA
scrutatore.

Signor Alberto Mario,

Abbiamo letto il vostro indirizzo agli elettori di Modica. Onore alla vostra coscienza! Grazie pel buon esempio dato al paese!

Sentiamo come voi: sottoscriviamo ai principii della vostra dichiarazione. L'avvenire è per gli onesti, per la logica, per la giustizia — Salute!

Qui seguono le firme di molti milanesi.

E poi altro indirizzo, firmato dalla maggior parte degli elettori tenuti in maggior considerazione nel collegio di Modica:

Egregio patriota,

Leggemmo nel num. 25 del *Popolo d'Italia* le nobilissime parole, che voi da Firenze dirigeste a noi elettori del Collegio di Modica. Lasciate che ve ne esterniamo i sensi della più profonda ed intima ammirazione.

In quest'ora di tenebre, di delusioni, di menzogne e d'ipocrisia, che traversa l'Italia, noi sentimmo il bisogno di protestare contro il fatale andamento del governo, contro gli uomini del potere, i quali, inetti o malvagi, congiuratisi forse coi nostri eterni nemici, minacciano di trascinare la patria ad una finale e ruinosa catastrofe. E la coscienza ci dice che colla vostra elezione noi abbiamo adempiuto, per quanto i tempi lo consentano, a questo santo dovere.

La nostra protesta si rende ancora più solenne colla vostra rinunzia del 22 dello scorso gennaio, nella quale voi dichiaraste tutti i nostri più intimi sentimenti: voi parlaste non solo nel nome vostro, ma anche nel nostro; voi ci avete rappresentato completamente.

Abbiatevene dunque tutte quelle grazie che vi dobbiamo, e credeteci colla più sentita ammirazione ecc.

Processato per la sua lettera e difeso da una schiera di insigni avvocati, fra cui Carcassi, Crispi, Dionisio Carrara, egli a scanso d'equivoci soggiunse le seguenti parole:

Signori giurati!

Con meditatato pensiero scrissi le parole che furono incriminate e che voi dovrete giudicare.

In esse non v'ha biasimo nè espresso nè sottinteso alla persona del Re.

Quando io scrissi ripugnarmi giurar fede a chi versò il sangue di Garibaldi su la via sacra di Roma, intesi del Re, il quale secondo lo statuto è generalissimo dell'esercito. Come tale, egli è autore del fatto: ma io non giudicai il fatto: non l'ho biasimato nè lodato: manifestai una sensazione interna, il ribrezzo destatomi dal sangue versato di Garibaldi, che io ammiro come grandissimo cittadino e al quale mi lega affettuosa amicizia.

Volendo giudicare il fatto di Aspromonte con la fredda ragione politica, vi dirò ciò che altri per me non avrebbe potuto dirvi. Aspromonte è la scorciatoia che conduce più presto al trionfo del principio da me constantemente e apertamente professato. Dunque, anzi che biasimare, dovrei per il fatto d'Aspromonte lodare e ringraziare il Re.

Fu assolto unanimamente, nè gli applausi frenetici che accolsero gli oratori e l'accusato lasciarono dubbio sui sentimenti dei Fiorentini.

Gran scalpore menavano i moderati per quella lettera e per quella assoluzione.

Leggiamo nel *Diritto:*

Parecchie lettere che noi ricevemmo in questi ultimi giorni da Modica, e che pienamente concordano con altre lettere ricevute da amici nostri, ci ragguagliano d'un fatto, che noi avremmo bisogno di non credere vero, ma che ci viene confermato da testimonianze così numerose e così irrefragabili, da esserci impossibile il negargli fede e credibilità.

E il fatto è questo. Una specie di parola d'ordine è corsa nel campo de' ministeriali, allo scopo di spaventare

gli elettori politici di quel collegio, che fu riconvocato pel 12 aprile, e di ottenere, mercè un' artifiziosa pressione morale, una elezione che possa venire interpretata come una condanna di quella precedentemente fatta nella persona del signor Alberto Mario.

Mezzo ad ottenere quello scopo, ad esercitare, cioè, l'indebita pressione, si è quello di spargere la voce che il governo sia deciso a punire Modica dell' elezione che fece e di quella che per avventura facesse in senso antiministeriale, col privarla del tribunale circondariale e col toglierle il beneficio dei pubblici lavori, cui potesse avere diritto.

La *Nazione* di Firenze, organo di Ricasoli, Peruzzi e compagni, non si dava pace; e sapendo Alberto collaboratore della *Nuova Europa*, Peruzzi fece ogni sforzo per uccidere quel diario.

Il 22 febbraio, presidente Mazzoni, vice presidenti Dolfi e Alberto, fu convocato nella piazza dell' Indipendenza un comizio pubblico per aiuto alla Polonia. Maestoso fu lo spettacolo di quella immensa moltitudine intenta a confermare la comunanza degli oppressi contro gli oppressori. Notevole il finissimo tatto nell' accordare i segni di consenso o dissenso con gli oratori. Beppe Dolfi, discendente diretto degli antichi tribuni popolari, la cui faccia bella, serena, nobile, e la voce sonora e simpatica affascinava tutti i cuori, si levò all'altezza del tema, affermando primo diritto dell' uomo la libertà, narrando gli eroici sforzi della Polonia nella lotta disuguale contro l' autocrate delle Russie, ricordando quanti Polacchi dal '48 in poi sparsero il sangue e morirono per creare agli Italiani una patria; e gli evviva alla Polonia e a Dolfi echeggiarono sulle due sponde dell' Arno. Felicissimo fu Piccini calzolaio, che trattò la questione della Polonia dal punto di vista della *solidarietà* di tutti i popoli. Il Guerrazzi invece, volendo rassicurare i magnati che il comizio non mirava a fare opposizione al Governo, malgrado l'eloquenza del suo dire, fu accolto con significante silenzio. Approvato con prolungata acclamazione fu il seguente ordine del giorno proposto da Alberto, che formulava i sentimenti manifestati dall' Assemblea.

L'Assemblea popolare di Firenze, convocata oggi 22 febbraio dell'anno 1863, in questa piazza dell'Indipendenza, per manifestare il suo voto intorno alla rivoluzione polacca, presenti i deputati della Democrazia delle varie città di Toscana: — Considerato ciò che fu detto e deliberato in proposito dalla Camera dei deputati, nella seduta del 9 febbraio; — Considerato ciò che in ispecie fu detto dal ministro dell'interno, il quale identificò il governo colla nazione; — Nell'atto d'inaugurare l'esercizio del diritto imprescrittibile di riunione; — Protesta contro le tendenze antiliberali della Camera; — Respinge, come falsa, l'affermazione del ministro; — Riconosce in ogni popolo il diritto e il dovere d'insorgere contro l'oppressione; — Riconosce il principio di solidarietà, che della causa di ciascun popolo fa la causa di tutti; — Applaude alla Polonia insorta per rivendicare il suo diritto; — Fa voti per la sua vittoria, onde l'antica Polonia, spartita dal dispotismo europeo, si ricostituisca nella sua piena autonomia nazionale; — Confida che il glorioso esempio non sarà perduto, e che il popolo italiano, conscio dei suoi doveri, aiuterà la Polonia, che combatte per la sua e per l'altrui libertà; — E nomina una Commissione per provvedere in conformità della presente risoluzione.

La piazza sembrava una foresta di braccia; moltissime signore e signori russi e inglesi, che assistettero in carrozza, applaudirono commossi. Nella commissione nominata figurava il venerabile Niccolò Tommaseo.

La Nazione si sgomentava per queste dimostrazioni popolari; e vive polemiche insorsero fra quel diario e la *Nuova Europa* di cui Alberto divenne assiduo collaboratore. — Trattandosi dello sfacelo dell'impero ottomano, il giornale della consorteria trovava legittime le pretese dell'Austria all'eredità e la sua mira d'impadronirsi delle bocche del Danubio; e, data l'ipotesi della guerra contro la Russia, giusto che la Francia ne cavasse il suo profitto soddisfacendo alla sua antica e, diciamolo pure, legittima ambizione di giungere al Reno: giusto dunque che l'Italia facesse la guerra *per l'Austria* in ricambio della Venezia, la guerra in compagnia della Francia, per ottenere che la Francia sgombrasse da Roma! In un articolo intitolato *Immoralità politica*, rammentando l'attitu-

dine degli Italiani nel '48 quando la parola d'ordine era « o liberi tutti o schiavi tutti! » « a Vienna per la libertà dei fratelli schiavi, » Alberto flagellava questi barattieri e conchiudeva:

Questo mucchio d'immoralità, di assurdi e di concetti criminosi, ci desta l'istesso ribrezzo d'un intreccio di serpenti.

Signori! ci avete avvoltolati nelle turpitudini del due dicembre, ma non vi verrà fatto (confidiamo nella giustizia di Dio e nella coscienza degli Italiani) di renderci colpevoli d'un delitto mille volte più grande, quello di torcere la spada della Patria risorta in catene per altre genti che anelano alla risurrezione. Infamia a voi che l'avete proposto! L'Italia ne uscirà, siamo certi, incontaminata. L'Italia sigillerà la sua liberazione non opprimendo altrui, ma stendendo la mano soccorritrice agli oppressi. Signori! Siamo incrollabilmente convinti che non si costruirà il grandissimo monumento dell'età moderna — l'Italia libera — sovrà un piedistallo di genti schiave. Che direste, se i quattordici milioni d'ungheresi proponessero all'Austria, a patto della propria indipendenza, d'aiutarla con disperato valore a risomettere la Lombardia e i Ducati e a riguadagnare l'antica supremazia in Italia? Voi vi rammaricate, signori, considerando che *senza il partito d'azione sarebbe forse venuto il momento che l'Italia agirebbe.* Noi ci lusinghiamo che, come voi dite, esso possa essere veramente ostacolo alla consumazione dei vostri propositi scellerati; *e facciamo voto che per consumarli dobbiate dapprima passare sul petto di tutti gli uomini del partito d'azione.*

E proprio nello stesso numero *La Nazione* riportava come vera una circolare apocrifa di Mazzini inventata dal famigerato Perego nel giornale di Verona; e Alberto enumerando gli scritti di Mazzini dal '30 nell'Antologia sino a quello del 2 maggio di quell'anno sfidava i signori della Nazione a produrre una sola pagina da lui stampata e resa pubblica, o anche manoscritta e privata, che venisse in soccorso o in riprova delle idee espresse nell'apocrifa circolare, o a dichiarare di essere stata tratta in inganno: indi soggiunge:

« Noi conosciamo le opere di Mazzini e l'uomo, e vi diciamo che voi avete commesso una cattiva

azione stampando quella circolare con quei commenti..... Voi, signori, stimando d'infirmare l'efficacia delle nostre parole, ci chiamiate Mazziniani. Noi siamo da molti anni amici personali di Mazzini: riveriamo in lui il patriota solenne, l'alto ingegno, la virtù e la bontà; ma abbiamo anche noi le nostre idee e il nostro modo di vedere: e quelle e questo a punto determinano la nostra condotta e le nostre opere: se nella nostra via ci vediamo a fianco Mazzini, lavoriamo con Mazzini; se Garibaldi, con Garibaldi: se nessun dei due è il vero unico nostro capo partito, proseguiremo egualmente il nostro lavoro. »

E qui scrisse nove articoli — *Siete ingrati* — indirizzati a quel partito, che privo della virtù del sagrifizio o di coraggio nel pugnare avea raccolto tutta l'eredità, senza benefizio dell'inventario, dei martiri e degli eroi di mezzo secolo. In quegli scritti egli ritessendo la storia dal primordio del rinascimento politico italiano mise in alto rilievo il comune disegno e l'identica via presa da Siciliani e Napolitani, da Lombardi e Piemontesi, da Veneti e Liguri. gente divisa da odii secolari *ora riamicata nella oscurità del lavoro, nella carità del dolore, nella serenità del valore*, nell'appassionata devozione della madre schiava. — E illustrando le gesta della Giovine Italia e del Partito d'azione dimostrava che tutto avea fruttato ad esclusivo beneficio di Casa Savoia e de' suoi campioni, non perchè Mazzini o Garibaldi o i loro seguaci a questo mirassero, ma perchè essi alla repubblica e all'Italia divisa preferirono l'Italia Una anche sotto Casa Savoia.

Poi in altri articoli *L'inversione della formula — Libertà per l'Unità — La piaga della Democrazia*, emetteva il parere che fosse ora di cambiare strada e metodo; altrimenti, continuava, le provincie schiave resteranno schiave e noi tutti servi del Sire di Francia. Invece istruiamoci armiamoci uniamoci; quando saremo forti e le provincie schiave siano insorte, saremo in grado di aiutarle e di liberarle; e, qualunque sia per essere la forma del governo scelto dalla nazione, non saremo costretti

tutti al letto procustiano piemontese, ma l'Assemblea costituente eletta dal suffragio universale detterà il nuovo patto per l'Italia tutta. Non voleva, nè allora nè poi mai, cospirazioni nè tentativi tenebrosi per rovesciare la monarchia. No! — diceva agli Italiani — il Re l'avete fatto voi. È l'unico ente legale. Voi avete *delegato* a lui la sovranità nazionale: ma delegare non significa abdicare. Padroni voi di revocare il mandato, di cambiare delegati, ma apertamente, unanimamente, in faccia al mondo.

Mazzini, lealmente avvertito da Alberto nei colloqui a Lugano e nelle frequenti lettere della sua risoluzione di non partecipare direttamente o indirettamente a nuovi tentativi nè con lui nè con Garibaldi nè col Re, capacitato ugualmente che nemmeno contro il presente ordine di cose Alberto avrebbe nè cospirato né militato; non si adontava nè punto nè poco. E forse forse quegli articoli pubblicati mentre egli era in una fase acuta di cospirazione col Re non gli dispiacevano; perchè dimostravano che storico e persistente e leale era il suo additare agli Italiani come meta suprema la stella polare *dell' Unità d' Italia* colla repubblica, colla monarchia, con Satana se fosse un Satana italiano. E nè pure Maurizio Quadrio, idolatra di Mazzini, repubblicano più intransigente di Mazzini, trovava a ridire. Conosceva che negli scritti di Alberto *fiele* non ci poteva essere, nè forse a lui dispiacque vedere in altri giornali del partito dipinta tutta l'ingratitudine della Casa di Savoia e la turpitudine dei consorti gretti e gaudenti. Ma al direttore del *Dovere*, sig. Federico Campanella, non piaceva che un membro del partito, che per ben dieci anni o con la penna o con la spada aveva combattuto con e in nome del partito, or si permettesse di emettere l'eretico monosillabo *io*. Ancora articoli di Alberto e miei comparivano ogni settimana nel *Dovere;* ma da un pezzo ai suoi venivano appiccicate lunghe e boriose note di confutazione, specialmente a quelli ove sviluppava le teorie di John Stuart Mill sulla *Libertà della individualità* come uno degli elementi del benessere etc. Non

essendo il libro conosciuto in Italia, Alberto, come usava, resosi padrone del pensiero e del metodo dell' autore, lo condensava, e senza citazioni dirette o riassunti speciali ne dava il contenuto al lettore senza perderne un filo o un' idea e senza aggiungervi parola del suo se non in fine della rivista. Or lo scrittore delle note critiche volendo biasimare Mario biasimava invece Mill. Alberto non se ne adontava; diceva ridendo. — Intanto voi altri mazziniani andrete persuadendovi di aver ciascheduno due occhi, due braccia e due gambe, e che malgrado tutte le belle parole di collettività e d' umanità è la donna individua che ha partorito i singoli uomini e le singole donne; un uomo solo che ha scritto l' inferno e un altro le tragedie di Shakspeare; e se ogni singolo uomo non avesse avuto polso e fegato e un uomo — Cattaneo — non avesse avuto testa e cuore, l' uomo Radetzki e i singoli Austriaci e Croati non sarebbero stati fugati; come senza l' uomo Garibaldi e i singoli Garibaldini l' uomo Re e i singoli satelliti sarebbero ancora a Napoli.

Venne poi il giorno in cui, a forza di sequestri e multe e per la solita renitenza della democrazia italiana a dare denaro, la *Nuova Europa* venne a morte; e fu proprio quello il momento scelto per rifiutare di stampare un suo articolo intitolato *il Diritto* ed una sua difesa contro un attacco virulento di Campanella (vedi N. 33 del *Dovere*), ove svisando ogni suo concetto esclamava « Ecco dunque Mario tutto fremente di Monarchia, Egli chiede alla Monarchia, accetta dalla Monarchia, combatte colla Monarchia e per la Monarchia, fortifica la Monarchia, consacra riconsacra e glorifica la Monarchia..... Boggio piange di tenerezza » — e finisce « E valeva la pena di menare tanto scalpore per così piccola cosa? E si aveva il diritto di fare tante distinzioni di democratici monarchici semi-monarchici e repubblicani, e chiamar noi monarchici e voi repubblicani, quando i mezzi da voi proposti sono più monarchici dei nostri? E si ha il coraggio di condannare il passato del Partito d' Azione, quando nulla si propone di nuovo nè un principio nè un mezzo, nulla, assolutamente nulla nè in pratica nè in teoria? Di grazia, qual è il vostro nuovo Verbo

che deve redimere l'Italia? Che cosa infine avete inventato di nuovo?.... la monarchia. Ah! per carità, signori miei, meno chiasso e un po' più di modestia. Continuate a portare il vostro nome e non vi chiamate Colombo..... L'America è già scoperta.

Per chi aveva letto gli articoli nella *Nuova Europa* la perfidia era visibile e risibile. — Alberto diceva. — Fin'ora abbiamo lavorato per la monarchia: il plebiscito consacra Vittorio Emanuele Re d'Italia. Questo è un errore, ma è un fatto. Se dopo Sarnico e Aspromonte continuiamo a cospirare e a tentare spedizioni per liberare Roma e Venezia, di due cose l'una: O si riesce, e la monarchia interviene e si fa bella della nostra vittoria e si consolida: o facciamo nuovi fiaschi, ed ella arresta, imprigiona, fucila, infonde nel popolo il senso della propria potenza e della eterna sconfitta di lui.

Alberto si contentò della seguente protesta:

Alla Direzione del DOVERE.

Che la Direzione del *Dovere* rifiuti di stampare un articolo, si capisce: che combatta e confuti un articolo accettato, pure si capisce: ma non si capisce come possa negare all'autore dell'articolo combattuto e confutato la pubblicazione della propria difesa. La difesa è un diritto naturale, riconosciuto e sancito anche dalla legge vigente.

Questo accadde a me. La Direzione rifiutò di pubblicare la mia risposta alle sue critiche, alle obbiezioni, alle denegazioni fatte — ed era nel suo diritto —, alle idee di Mill sulla *Libertà*, che venni dichiarando nel *Dovere*, e a quelle poche che io vi aggiunsi del mio.

Se rifiutare il diritto di difesa all'aggredito sia giusto e anche cortese, se sia conforme ai principii democratici professati dal giornale, giudicheranno i lettori. Io dico, ed ecco quanto m'importa di notare, che dimostra poco ossequio alla verità, la quale o nasce o viene rettificata dalla discussione. Nè la Direzione del *Dovere*, nè io, nè uomo al mondo, nè partito possiede e conosce la verità intera massime in materie di filosofia politica. Possederne un frammento è già gran ventura. Ma chi possiede un frammento di verità, e crede sia tutta la verità e non vuole conoscere il frammento posseduto da altri, è dommatico e quindi intollerante.

Per questa ragione, io non posso proseguire nella collaborazione del *Dovere* e fin d'ora mi ritiro.

Chiedo al Direttore la stampa della presente dichiarazione nel prossimo numero e ne lo ringrazio.

Firenze, 15 ottobre 1863.

ALBERTO MARIO.

Ora rifiutare gli articoli suoi e la sua difesa, dipingerlo rinnegato e monarchico sfegatato, scrivere che le sue parole suonano bestemmie etc. era leale? era dignitoso?

Alberto però, che finora non avea trasceso nè indirizzato frizzi o biasimi a individui del partito, che in fine criticava sè stesso come membro fedele di quel partito in ogni sua fortuna, pacatamente scrisse e insistette sull'inserzione nel *Dovere* della seguente dichiarazione:

E fu inserita con una lunga coda che termina « *Noi,* usi da lungo tempo a questi *abbandoni* etc.

La condotta sgarbata e gretta del direttore del *Dovere* aveagli urtato i nervi; quella parola *abbandoni*, destandogli uno scoppio di riso, lo rasserenò. — Passata qualche settimana, Campanella ritorna alla carica. Non stampa *verbo* di Alberto, ma tira giù due colonne del seguente tenore: « Non potendo confutarci con buone ragioni, Mario ebbe la saggia precauzione d'innalzare la discussione all'altezza del pettegolezzo, nella persuasione che noi non l'avremmo seguito in quella via. E difatti non s'ingannò. Noi non sprecheremo più fiato a disputare con lui, e lo abbandoneremo alle sue piccole ire, alle sue misere passioncelle, alle sue interminabili divagazioni. Noi chiudiamo per conto nostro la discussione; e ciò facciamo tanto più volontieri, in quanto che Mario non seppe rispondere a un solo degli argomenti coi quali combattemmo le sue teorie. » Ora uomini di tutti i partiti, usi da tanto tempo a guerreggiare con Alberto in campo aperto, possono dirci se le polemiche di lui meritino sì fatta sentenza. In ogni caso la lealtà imponeva al direttore del *Dovere* il *dovere* irrecusabile di lasciare la libertà al *collaboratore* e al direttore di altri giornali del partito di esporre le proprie ra-

gioni e sostenere la propria difesa. Ma che! Il partito d'azione ha avuto, come altri partiti, dei membri che, convinti della propria infallibilità, scomunicano dall'alto della cattedra chi non giura in tutti i tempi e modi nel loro verbo e, senza l'intervento di giudici, condannano alla forca o al rogo chi rifiuta d'inginocchiarsi a baciare la sacra pantofola. — Altro è l'essere intransigenti PER SÈ sui principii: lo fu Mazzini stesso, lo fu Maurizio Quadrio, lo è Aurelio Saffi; ma con tutti questi si poteva ventilare ogni teoria o idea che vi passava per la testa, e nessun di loro ha mai anatemizzato Mario nè gettato in faccia a Garibaldi quel dono nazionale, che egli, costretto dal bisogno della sua giovane famiglia e dalla sua incapacità di più lavorare per essa, dovette accettare compiendo così il più amaro sagrificio della sua vita! — Davanti alle accuse che sempre fanno capolino tra i settarî dello stesso partito ho dovuto ritornare sull'episodio del 1863, perchè da quel momento Alberto combattè *i metodi* del partito sempre e ovunque e quasi da solo per dieci anni, ma non una sola volta mancò di rispetto anzi di riverente affetto verso Mazzini. Nell'articolo stampato nella *Riforma* nel'69, che fu riprodotto da tutti i giornali e che fu la sua più terribile requisitoria contro i Mazziniani, in mezzo a periodi di fuoco nominando Mazzini scrive:

La politica ha la sua poesia, come ogni realtà ha il suo ideale; e nel rispetto poetico Mazzini è una individualità insigne: la storia dei rivolgimenti italiani lo saluta messia del sagrificio, del dovere, del martirio. Egli inghirlandò di fiori la via dell'esilio, l'inferriata del carcere, le travi del patibolo; le rese seducenti e quasi desiderate. Il suo stile foscoliano, il fanatismo della sua fede, l'inalterata certezza di possedere tutta la verità, la figura retorica della *ripetizione* durante quarant'anni, la tempra antica del suo carattere, la costanza del suo apostolato, la nobiltà dell'animo, l'elevatezza della mente, la santità della vita sopraesaltarono il sistema nervoso della gioventù d'Italia: e fa corteggio a quest'uomo singolare una legione d'ombre magnanime da Effisio Tola ai fratelli Bandiera a Rosalino Pilo. Di più, la storia dei rivolgimenti italiani lo addita eroe dell'idea della unità nazionale.

Una scelta degli articoli della *Nuova Europa* farà parte del secondo volume, e si vedrà che, oltre il passo avanti fatto coll' inversione della formula *Libertà per l' Unità*, egli già era guadagnato per metà al programma degli Stati federali dell' Italia, benchè per il momento parli soltanto del massimo decentramento, del rispetto che si deve serbare nelle singole provincie per tutto ciò che c' era di buono nelle vecchie amministrazioni, e della necessità di lasciar nascere e sviluppare le libertà e le diverse istituzioni locali.

Quando Dina inserì nell' *Opinione* una lettera falsificata di Mazzini, Alberto si associò in tutto e per tutto alla querela che diede il Dott. Bertani così scrivendo:

Carissimo Agostino,

Risposi per lettera immediatamente al telegramma di Crispi.

Ho già incaricato per la querela al Procuratore del re di Torino l' avv. Carrara.

Ho immediatamente trasmessa la tua procura.

Non ti risposi subito, ed ho torto. Fui sopraccarico di cose di lavoro e di seccature in questi giorni. Il tuo affare con Dina non poteva essere meglio condotto di quel che lo fu da Maestri e Fabrizi.

Sono addolorato di saperti a letto. Ti prego ferventissimamente di venire a ristabilirti in villa Grossi. Sarò beatissimo di esserti ospite. L' aria pura, la veduta impareggiabile, le nostre cure amorose e Firenze ti ridaranno la salute. Vieni, parleremo, discuteremo, c' intenderemo, e quand' anche dovessimo trovarci e rimanere ai due poli rimarremo indefettibilmente amici tenerissimi. Vieni. Anzi t' aspetto. Saluta Mosto, Sacchi e Corti, e ama

Firenze, 7 luglio.

il tuo ALBERTO.

P. S. Ricordati che per la questione [della lettera falsificata dall' *Opinione*] mi associo a te in tutto e per tutto, onde se mai potesse aver luogo qualche cosa di personale intendo di farne parte.

La vita di Alberto dal '62 al '66 a Bellosguardo non ha interesse per il pubblico all' infuori degli

scritti suoi. Fu vita quieta e laboriosa, passata in gran parte nelle gallerie di Firenze, negli incantevoli dintorni della città e in qualche viaggetto a Signa e al Gombo, ove quel caro cavallino che era il Pilo ci fu solo conduttore e compagno! Pur troppo una sequela di domestiche sventure ci colpirono. Perdemmo mio padre, atletico, ucciso da una frana in Lisbona; la mia matrigna, matrigna di nome madre di fatto, il fratello maggiore, e la sorella prediletta, e poi la madre adorata di Alberto, che era venuta poco prima a visitarci. — Egli, avvertito della malattia, la indusse a recarsi a Ferrara per avere il parere del Bertani, l'unico medico di cui si fidava: l'amico per accontentarlo corse da Genova a Ferrara. A pena visitata la cara malata, mi scrisse — Se Alberto vuol vedere sua madre viva, venga subito. — Si affrettò: ebbe qualche giorno di lusinga e di speranza; la consolazione stessa di avere il figlio amato vicino a lei aiutava l'inganno: ma appena ritornata a Lendinara peggiorava e moriva, lasciando il figlio erede del morbo fatale. Ma fino allora nulla mi faceva sospettare sì atroce sventura: allora quei dolori li partivamo in due.

I principali scritti letterari di Alberto appartengono a quegli anni: « *Scipione de' Ricci* » « *I Sassi di Firenze* » « *Ugo Foscolo* » (compieva lo scritto già pubblicato nel *Pensiero e Azione*) « *Le donne artiste* » « *Le donne scienziate* » (in italiano) e il *Dante*. Mi aiutava sempre nelle corrispondenze pei giornali inglesi e americani, che specialmente al momento del trasporto della capitale s'interessavano assai delle cose italiane: e que' lavori ci fornivano il pane quotidiano.

Scrisse anche per l'Inghilterra gli episodi della *Camicia Rossa,* che io traduceva, togliendo, aggiungendo, e coscienziosamente ragguagliandolo dei cambiamenti! Qual contentezza non fu la sua quando quel buon amico di T. A. Trollope, che avea spedito il primo numero al *Cornhill Magazine*, venne un giorno di buon mattino e gli portò (essendo egli ancora a letto) il primo articolo stampato e una tratta per 550 lire.

Così il Carducci lo dipinse di quei tempi:

« La prima volta che io lo vidi — seguitavo da un pezzo i suoi scritti per i giornali — fu a Firenze, nel centenario dantesco. Passava ore e ore nella mostra dei documenti tra codici e edizioni principi. Svelto, in piedi, ancora giovenilmente formoso, con la fronte larga appoggiata alla mano, teneva fissi gli occhi ceruli in un infoglio sur un leggío: un raggio roseo di bel sole toscano, passando per le bifori gotiche aperte, gli irraggiava d'una propria aureola vaporosa la capigliatura puramente bionda e ondeggiante.

« Era bello. Era quale vorrei che Raffaello ci avesse lasciato dipinto un cittadino italiano del Cinquecento. »

VII.

Avvicinandosi la guerra del '66, egli spesso mi diceva — Ecco! Se io fossi logico e avessi quella tal dose di coraggio civile che tu per altre circostanze mi àuguri, dovrei starmene a casa a contemplare gli avvenimenti. — E scrisse dubitando o persuadendosi di dubitare, se avesse o no da andare a Carlo Cattaneo; che rispose così;

Mio caro amico,

Aveva letto avidamente il tuo libro. Ieri ebbi il tuo indirizzo, e me ne valgo.

Il tragitto del Faro e le notti d'Aspromonte e di Castel Petroso mi hanno fatto correre i brividi nelle ossa.

Ma, poichè fosti testimonio di vista anche al Volturno, dovevi aver fatto un capitolo di più. Per le tante favole d'allora è sempre un indovinello.

Hai la fortuna inaspettata, che a forza di tardare, il tuo libro arrivò in un accesso di pubblica simpatia.

Nell'*Addio* quel *Benone!* mi parve una delle più belle righe di Tacito. E siamo da capo. Tuttavia, mi par meglio che voi, non ostante tutto, non siate mancati nemmeno questa volta e non manchiate mai. S'alleva altra generazione, fonda una tradizione indistruttibile: L'Italia armata, l'Italia libera.

I miei saluti e quelli di Anna alla tua Jessie. Spero rivedervi contenti di voi stessi. Spero veder qualche vostra riga.

22 giugno 1866.

L'amico tuo CARLO CATTANEO.

Durante quella monotona guerra nulla di notevole. — Egli non si trovava al suo posto a Salò, malgrado l'accordo perfetto e l'amicizia che lo stringeva all'Elia; il quale, dopo la sua morte, mi scrisse commoventi parole di stima e di affetto. Ad una domanda di avere una compagnia, Garibaldi così rispose:

Mio caro Mario,

Ho scritto al generale Avezzana. So che vi stima assai, come meritate; non può dunque che appoggiare l'opera vostra, non mettervi ostacolo con deliberato proposito. L'inconveniente da voi deplorato non si ripeterà in avvenire, ne son certo. Vi prego perciò di rimanere. Appunto perchè è un posto di pericolo ed un incarico di somma importanza l'ho affidato a voi.

Gli è soltanto questa considerazione che mi fa protrarre la soddisfazione di avervi presso di me. Credetemi

Darso, 23 luglio 1866.

Vostro G. GARIBALDI.

Ma proprio sul finire della campagna gli offrì il comando di un battaglione.

Il Capo dello Stato maggiore, Fabrizi, così scriveva di lui al Ministro della guerra dopo l'esodo del Tirolo.

Relazione del generale Fabrizi, capo di stato maggiore del corpo d'esercito di Garibaldi, al ministro della guerra, — 13 febbraio 1867:

. . . .

« Il capitano di stato maggiore generale del corpo dei volontari, signor Alberto Mario, comandato dal generale Garibaldi a capo di stato maggiore presso il colonello cav. Elia comandante la flottiglia italiana del lago di Garda, vi prestò i più distinti servizi, tanto nelle funzioni affidategli quanto col consiglio e coll'opera,

personalmente partecipando a tutte le fazioni della flottiglia stessa, che ebbero luogo nei giorni 6 e 7 luglio a Gargnano ed a Torri, il 22 di nuovo a Torri, il 24 a San Vigilio; pel che egli ebbe la stima e la fiducia la più assoluta del suo comandante e de' suoi compagni d'arme, proposto dal primo alla distinzione che ebbi già l'onore di sottoporre all'approvazione di V. E. (*la medaglia al valor militare*). E qui, ad onore del comandante della flottiglia italiana del lago di Garda e dei servizi del suo capo di stato maggiore, che sopra ho avuto occasione di notare, debbo ricordare all'E. V. la somma sproporzione tra i due navigli in numero di legni e di pezzi d'artiglieria, nel calibro di questi, nella forza delle macchine motrici, e non pertanto come la flottiglia nostra tenesse sempre in iscacco la flottiglia nemica non solo, ma in ogni incontro fosse essa l'aggressiva.

« Infatti le cannoniere nemiche sempre dovettero ritirarsi, profittando della forza delle macchine che il più delle volte le rese sicure, spesso danneggiate nel materiale e nel personale, come lo prova la morte di un capitano, comandante una delle cannoniere nemiche, e di altri individui di bassa forza negli ospedali di Peschiera e Trieste. Al confronto dei quali fatti riuscì tanto più grave, che una sorpresa turbasse le glorie di quel piccolo naviglio coll'impossessarsi del *Benaco* disarmato e lontano da ogni difesa.

Il cap. Mario ottenne il proprio grado sin dal 1860 nella Campagna meridionale. Ufficiale completo per una estesa coltura, per un intelletto educato a severi studi, si rese rimarchevole per uno slancio intraprendente, che trovava nell'esecuzione la massima calma ed assennatezza di giudizio col più deciso valore. Fu poi sommamente ammirevole per quello squisito sentimento d'onore cavalleresco e di perfetta convenienza militare, che nella notorietà dei suoi principii politici avanzati lo fece di una riservatezza scrupolosa in ogni rapporto, ancorchè al proprio servizio. »

« NICOLA FABRIZI. »

Comunque, il Veneto era libero; e Alberto, ottenuto un permesso d'assenza, volle accompagnarmi a Lendinara per farmi vedere il luogo ove nacque.

Non v'era ancora la ferrovia; e giunti a Ferrara si dovè fare il resto in carrozza. Avvicinandosi alla città, stette muto coll'occhio fisso all'orizzonte, ove finalmente comparve il campanile. Quella vista e il subitaneo ricordo che nè padre nè madre

festeggerebbero il suo ritorno lo trafissero come spasimo acuto: impallidì per modo che ne rimasi spaventata: di che accortosi sorrise e disse — Ritorno con te, e basta.

Prima di giungere a Lendinara, quei buoni e cari cittadini gli vennero incontro con banda e torcie dandogli un « ben tornato » dal cuore, e tutti vollero accompagnarlo alla casa dello zio; dove, probabilmente per la prima volta, gli aristocratici parenti e amici si trovarono sotto lo stesso tetto coi falegnami e coi ciabattini, colle camicie rosse e con le camicie non tutte di bucato. Egli fu « Berto » per tutti, e da tutti baciato e ribaciato, e di ciascuno egli ricordava cognome e *soprannome;* e superbo era assai di appartenere a città che, piccola com'era, avea dato 150 soldati volontari alla patria.

Io seduta in un angolo tergevo le furtive lagrime di commozione e di contentezza per quel momento di soddisfazione accordatogli dopo tanto patire. Partita la comitiva, Alberto, rivoltosi alla zia che, dritta come un fuso e freddamente cortese con tutti, non mi sembrava molto edificata della compagnia, disse: — Vorrei una spazzola e un po' d'acqua alle mani: il vento ci ha coperti di polvere. — Ed essa — Lavati anche il *muso,* ben mio, dopo quei sozzi baci! — E qui grandi risa anche dello zio un po' meno aristocratico, e dell'altro zio Cesare soldato di Napoleone I decorato della medaglia di S. Elena e « gran suonatore di violino », dal quale Alberto avea preso quel gesto, noto a tutti gli amici suoi, di suonare un violino imaginario ogni volta che qualcuno dicesse o facesse una fanfaronata. Ed ecco nuova delusione pel povero Alberto. L'Austria come a tutti gli emigrati avea sequestrato a lui pure il piccolissimo patrimonio. Ma non ostante il testamento olografo del padre, fu escluso dalla casa ove nacque e dal « brolo » de' suoi sogni. — Quello strappo fatto al suo cuore sanguinava sempre: non volle vivere a Lendinara in casa presa ad affitto, e decise di ritornare a Bellosguardo.

Prima di restituirsi a Salò per dare la dimissione, volle condurmi a Venezia e a Padova, ove visitammo tutti i luoghi della « cara gioventù », e

mi fece vedere al caffè Pedrocchi — regalo degli Austriaci agli studenti — le palle di fucile dell'otto febbraio '48.

E volle pranzare nella camera di sopra, ove pranzavano sempre gli studenti; e stava narrandomi l'un dopo l'altro gli aneddoti di quel tempo, quando lo colpirono i nomi ripetutamente pronunciati di Bertani e di Acerbi e la parola Milioni! — Ma milioni hanno rubato — diceva un ufficiale dell'esercito, aggiungendo ameni particolari alla calunnia. Balzò Alberto dalla sua alla loro tavola e proruppe — Sanno loro di chi parlano? — Tacquero: poi balbettarono — Ma veramente, si dice..... tutti dicono..... personalmente non li conosciamo — Ebbene! li conosco ben io per onorati cittadini, per patrioti valorosi e senza macchia: di più so che l'uno, il Bertani, ha sacrificato una carriera e una clientela che gli fruttava 25 mila lire all'anno per rendere possibile la liberazione delle Due Sicilie, alla quale prese parte, come alle campagne del '48 '49 '59 e '66: e il sacrificio gli fruttò povertà e calunnie. Acerbi, ricco signore di Mantova, presente a ogni patria battaglia dall'età di vent'anni a tutt'oggi, ci ha rimesso del proprio invece di aumentare la sua fortuna. — E ciò detto, mise loro davanti la sua carta da visita, e ritornò pacifico a desinare. L'ufficiale maggiore dei due, dopo essersi consultato col compagno a bassa voce, venne a dirgli — Abbiamo parlato delle dicerie altrui. Ella che conosce questi signori ci ha convinto che erano calunniati. — E si strinsero la mano.

Venezia, unica città, dove la realtà corrisponde all'ideale, m'incantava: e per me fu contagioso il delirio dei Veneti, che, dopo diciotto anni di incessante domande *I va, I va?*, visto partire dalla laguna l'ultimo austriaco, esclamarono con una sola voce prorompente dal cuore di tutto un popolo: *I ze andai.* Ma fu amara cosa per Alberto veneto, che ricordava le migliaia di veneti morti per l'Italia, il vedere « gettata come osso al cane » quella nobile provincia italiana dall'Austria a Napoleone III e da costui al Re d'Italia. Non volle, non potè assistere alla restituzione formale! anzi ne ammalò

di rabbia e di bile, e quasi quasi se la pigliava con me, che, prosaicamento anglicana, mi accontentavo del fatto compiuto, vedendo sventolare su le lagune il bel tricolore invece del giallo-nero abborrito.

Finite le sue facende a Salò e riuscito a far eleggere Garibaldi deputato a Lendinara, Alberto ritornò meco a Bellosguardo; ove seppe con grande suo rammarico che Garibaldi era venuto coll' intenzione di esserci ospite, e che, pel ritardo di un suo telegramma, dopo una notte di soggiorno, era disceso in città a casa di Crispi. Alberto non si diede pace pel contrattempo, se non quando, nella primavera del '67, Garibaldi inaspettatamente ritornò, e stette con noi fino al giorno in cui mosse a fare un giro nel Veneto, dove colla famiglia sua e col colonnello Acerbi l'accompagnammo. Avendo Garibaldi optato per altro collegio, Acerbi riuscì deputato di Lendinara; e furono, egli e l'Alvisi, eletti a Chioggia, i soli deputati liberali di tutta la regione veneta. Tutte le città, ad eccezione di queste due, mandarono deputati governativi, ingiungendo loro, con segrete istruzioni, di votare con Ricasoli, con Rattazzi, con qualsiasi ministro del Re e contro qualsiasi opposizione. E Alberto, nei colloqui amichevoli e nella stampa, per quanto era possibile, derideva i suoi veneti, e profetizzava un vicino divorzio dopo così dolce luna di miele.

Lissa e Custoza, l'esodo del Tirolo, l'aveano confermato nelle sue opinioni anti-monarchiche; e l'idea fissa e costante di Garibaldi di voler tentare una nuova spedizione a Roma lo riempiva di apprensioni.

Il generale essendo a Vinci lo pregò con la seguente lettera di recarsi a convegno:

Mio caro Mario,

Già vi scrissi che desideravo vedervi — Se vi disturba di venire a Vinci ove mi recherò domani — pensate a camicie rosse — da chiedersi alle Signore — e preparatevi ad ogni evento per Roma.

Monsummano 9 luglio 1867.

Vostro G. GARIBALDI.

Alberto andò con Acerbi, che colla famiglia abitava Firenze; ed erano con Dolfi i nostri più cari amici.

Concertarono un duetto di opposizione a qualsiasi idea di tentare la spedizione di Roma; ma, giunto a Vinci, Acerbi lasciò Alberto cantare l'*a solo*, non bastandogli il cuore di dire all'amato duce: *Se andate io non vengo*. A me assente per qualche giorno da Bellosguardo Alberto scriveva. — Domani andrò a Vinci per parlare nel senso che ti dissi. Non vedo nella cosa sufficiente serietà; e poi manca la condizione principale, ed è un moto in Roma. Mi pare che Garibaldi sia stanco di vivere, e voglia morire all'eroica sul suolo romano. Ma ciò non riguarda che lui. Dunque sta sicura che non t'inganno. Non ho nessun'intenzione di marciare o di farmi arrestare. — Poi, scrivendo degli articoli spediti alla *Riforma* — Avrai veduto il tuo quinto articolo nel numero di ieri l'altro: spero che a momenti sarà stampato il tuo sesto. Il mio « Roma e la Chiesa » non va più. Ne hanno avuto troppo del chiasso fatto in tutti i giornali d'Italia dall'articolo delle consorterie. Non sanno risolversi a tagliare il cordone dell'ombellico che li congiunge all'alvo rattazziano. Io me ne starò pago nel pian terreno delle appendici [ove si stampava in italiano la Camicia Rossa].

Abbiamo accompagnato Garibaldi a Ginevra al Congresso della Pace: ma, quando egli volle assegnare ad Alberto il suo posto nella spedizione, Alberto dolente ma fermo rifiutò. Non venne ad Arezzo, ove previde l'arresto; e, neppure dopo la fuga di Garibaldi a Caprera, volle venire alla frontiera. Egli e Bertani ci accompagnarono al treno speciale che partì da Firenze; e Garibaldi sorridendo disse — Vedremo questi puritani quando sentiranno le schioppettate! — È che Alberto credeva che Garibaldi sarebbe stato arrestato di quà dalla frontiera. E sarebbe avvenuto quella notte stessa senza il dispaccio di Crispi a Canzio, che fece sì che Garibaldi passò addirittura sul territorio papalino. Le prime schioppettate produssero l'effetto predetto: Bertani e Alberto comparvero immedia-

tamente. Bertani fu al solito la provvidenza dei feriti, che curò durante la battaglia e dopo asserragliato dai chassepots. Alberto, nominato da Garibaldi vice-capo di stato maggiore, non fu mai da lui diviso, se non quando il Generale dopo Mentana venne arrestato dai carabinieri reali sul territorio italiano e fu permesso soltanto a Canzio e a Basso di accompagnarlo a Varignano.

Bertani chiese poi agli amici che volessero narrare quei fatti della campagna dei quali fossero stati parte o testimoni. Alberto scrisse così della giornata di Mentana:

Caro amico,

Tu scrivi — Dimmi come tu ti portasti dal Quartier generale di Villa Santini. — I soliti compagni furono: il generale Garibaldi due volte, Adamoli, Canzio, Guerzoni, Menotti, senza parlare dei minori, come Elia, Zanetti di Cremona et. Nè il Quartier generale fu sempre in Villa Santini, perchè fu Garibaldi successivamente e alla destra e al centro e alla sinistra.

Or dunque si cavalcava verso Mentana mezz'ora dopo mezzogiorno in testa delle nostre genti, Garibaldi in mezzo, Fabrizi a destra, io a sinistra. Una guida al galoppo veniva ad annunciare le prime fucilate. Garibaldi mi disse — Andate a prendere posizioni. — A briglia sciolta entrai in Mentana, e di là, a un chilometro agli avamposti, occupai la destra e la sinistra della strada cacciando innanzi i vacillanti; distesi sulle stesse posizioni qualche battaglione sopravvegnente; e intanto arrivò Garibaldi, il quale entrò in una casetta prominente a sinistra della strada, precisamente là dove ti ho veduto. Lo seguii, e smontato di sella stavo per entrare quando Canzio uscitone mi disse — Vieni con me, Mario; andiamo ad eseguire un ordine. — E siamo corsi a piedi entrambi a rafforzare la destra. Il nemico avanzando vigorosamente costrinse destra e centro a ripiegare; ed io in compagnia di Menotti avanzai sulla strada a sinistra di Mentana, ove incontrai Garibaldi, il quale ci ordinò di occupare le colline sovrastanti alla strada. Respinti su tutta la linea sino alle prime case di Mentana malgrado i nostri sforzi di tirarci dietro i più coraggiosi, mi venne fatto di trarne una grossa mano intorno ai pagliai, ove sopraggiunsero Elia e Adamoli e si tenne testa un quarto d'ora; ma forzati a dare indietro si fece opposizione da una chiesetta isolata sulla strada. Ivi Guerzoni e Menotti

ed Elia, e un certo Pietruccio d'Ancona a cavallo, ed io, ci siamo industriati di raccogliere e spingere più gente che era possibile; ma si dovette rinculare ancora un centinaio di metri, di modo che tra i rinculanti e i sopravvegnenti tutte le nostre forze, meno la riserva, si condensarono in linea di battaglia. Allora arrivato Garibaldi ordinò la carica alla baionetta. Ricordo che, nell'eseguire per mia parte il movimento, Garibaldi mi disse — Mario, conduceteli più a dritta. — E fu eseguita la carica su tutta la linea, giungendo sino ai pagliai e cacciando il nemico in piena dirotta. Di là, veduta la situazione, mi venne l'ispirazione d'un movimento d'estrema sinistra per inviluppare il nemico alle spalle e portargli via qualche pezzo di cannone. Corsi alla riserva, che incontrai a breve distanza perchè stava avanzando. Mandai Zanetti di Cremona a esplorare la collina che sull'estrema sinistra girava a rampa di scorpione a tergo del nemico; e frattanto l'occupai in gran fretta col battaglione Nisi che spinsi all'estremissima sinistra; poi condussi il battaglione Sivelli (della colonna Salomone) nell'istessa direzione, ma un po' più a destra, per tenermi in comunicazione col resto del corpo. A questo movimento allude il gen. Kanzler nel suo rapporto, quando scrive che *il nemico tentò di avvilupparci.* Io stavo fra un battaglione e l'altro per regolarne le mosse ed animare i men valenti; e già c'eravamo cacciati molto innanzi. Menotti capitò, e fummo insieme qualche minuto, quando sulla nostra dritta gli notai che un obice tirava contro noi, che la posizione, prima nostra, doveva essere perduta. Egli andò a verificare.

La destra del battaglione Nisi s'era già spinta sino al punto, che comparsa la linea francese all'estrema destra (destra nemica), con lo scopo evidente di tagliare la ritirata da questo verso ai nostri su Monterotondo, si trovò al tu per tu con essa. Ivi cominciarono le schioppettate che a poco a poco diventarono spessissime e micidialissime. Io tenni fermo il battaglione Sivelli con sovrumani sforzi, tempestando il nemico, sin che il battaglione Nisi ci fosse venuto a pari. I francesi, spiegando nuove forze ed occupando nella sua lunghezza la collina ad arco, resero impossibile un'ulteriore resistenza, ma non poterono eseguire la marcia di fianco per tagliare la strada di Monterotondo al grosso delle nostre genti. Ultimi a ritirarci, fummo fulminati di fianco sulla strada laterale scoperta sino presso a Monterotondo. Io tentai più volte di arrestarne alquanti per occupare qualche casetta o portarli dietro agli alberi per far fuoco di ritirata, ma in vano. Giunto al piede del colle dei Cappuccini, vidi ve-

nire Garibaldi da Monterotondo, il quale ordinò che i Cappuccini fossero occupati. Intanto colle preghiere colle minaccie col revolver trassi meco un manipolo a prender posto in una casuccia sovra una prominenza a sinistra. I Cappuccini sono a dritta; Monterotondo di dietro al centro. Il nemico e a destra e a sinistra s'arrestò davanti a questi due ostacoli, o più probabilmente s' arrestò perchè contava di assaltare con tutte le forze all' indomani Monterotondo.

Andai al quartier generale ch' era sulla torre del palazzo Piombino per udire gli ordini. Di lassù verso le cinque vedemmo le due mentovate linee del nemico ritirarsi e scomparire, e il fumo dei combattenti di Mentana. Garibaldi alle sei ordinò la ritirata da eseguirsi alle otto.

Eccoti un sunto della parte da me presa in quella giornata.

In quanto alla politica dirò che la Sinistra s'è messa fuori di strada facendo causa comune con Rattazzi, partecipando alla spedizione, e rinnegandola poi; ma dirò anche che il maggior torto di lei è di non essere al suo posto, dando così causa vinta alla reazione napoleonica e paolotta. Chi è deputato dev' essere alla Camera; chi non vuole andarci, deve dimettersi.

Come sta Mosto? Salutalo affettuosamente per me, e credimi

Firenze, 7 febbraio 1868.

tuo aff. amico ALBERTO.

Questa fu l' ultima campagna di Alberto. Egli della spedizione di Garibaldi in Francia non ne volle sapere; e rimasto a Roma per la corrispondenza coi giornali inglesi e americani scrisse tutto quello che ne pensava sui tanti giornali che comparvero nella nuova capitale, e specialmente nella *Rivista Europea*. E qui furono pubblicati per la prima volta i suoi scritti su Cattaneo, che fanno parte di questo volume.

Nel 1871 il suo zio morendo gli lasciò la casa e il brolo che tanto prediligeva e ove egli ora dorme. Pareva finalmente che l' ora del riposo fosse suonata per lui; e qualche mese di delizia avemmo, abbellendo il nuovo nido con fiori, uccelli, vetri di Venezia, unico lusso che siasi mai permesso: il ritornarvi

dopo lunga o breve assenza, e trovare il « meraviglioso formentone o la prodigiosa canepa » era per lui gioia sempre nuova e perenne. Gran dolore gli recò la morte di Mazzini; e le parole che egli allora scrisse sgorgarono dal cuore commiste di lagrime amare. Tutti i suoi scritti su Mazzini vanno riuniti: seguaci e avversari del grande apostolo li giudicheranno. Quando anni dopo fece una commemorazione in Roma nella sala Dante, quella donna santa e amata che fu la Sarina Nathan mi scrisse — È *Lui*, è tutto *Lui:* nessun altro ha saputo darcelo tutto intero — e quel che ella disse io sentiva. Nello stesso anno gli amici di Mantova, democratici seri costanti e radicali, vollero che egli dirigesse il giornale *La Provincia*, ove per la prima volta svolse per intero le sue idee sul sistema federale applicabile all'Italia. Non pretendeva, no, di avere fatto nuove scoperte: tutt'altro: soltanto additava il dimenticato Colombo della sua nuova America, Cattaneo.

E giunta sulla soglia della *Provincia* io mi ritiro affidando Alberto alla mente e al cuore di Giosuè Carducci.

Negli ultimi dieci anni della sua vita l'uomo sta tutto negli scritti suoi, consegnati alla *Provincia* di Mantova, poi alla *Rivista Repubblicana*, nella *Vita di Garibaldi* e finalmente nella *Lega della democrazia*. La *Provincia* che durò dal '72 al' 74 schiettamente repubblicana e federale per quanto riguardava il direttore, accoglieva anzi provocava la discussione. Molti articoli firmati « un inglese », scritti coll'intento di provare che una monarchia non può dare tutto quanto può esser dato da una repubblica unitaria, sono miei, corretti e assai migliorati da Alberto stesso: altri scritti da un americano sign. Perkins, che mettono in forse l'applicazione del sistema federale degli Stati Uniti all'Italia, furono da lui ugualmente curati. Il che prova che egli cercava, provocava, voleva il libero esame, nè mai pretendeva di possedere tutta la verità. Contro la *Gazzetta di Mantova*, moderata, come contro la *Favilla*, socialista, lotta ardita e arguta. Il Fisco credette bene di uccidere, con ripetuti e insensati

sequestri, e *Favilla* e *Provincia*, lasciando la *Gazzetta di Mantova* padrona del campo.

Del manifesto della *Rivista repubblicana*, intitolato *Il nostro ideale*, queste erano le conclusioni: « Noi discuteremo l'alto tema, e consentiremo nella *Rivista* terreno franco ai dissidenti. Non v'ha italiano che si sottragga al moto centrifugo scoppiato dall' unità d' Italia alla dimane della sua formazione. Non v'ha Italiano che non riconosca la necessità dell' articolazione di questo regno elefantesco, e del mutamento in libere e maggiorenni convivenze di questo orfanotrofio. Le opinioni intorno a così fatto bisogno intrinseco e supremo e imperativo divariano sul come. In generale non se ne possiede ancora l'idea limpida. Altri se ne promettono il soddisfacimento dalla monarchia, e spetta alla monarchia stessa di capacitarli dell' errore: altri dalla repubblica, ed ecco le due correnti: l'unitaria e la federalista. Temesi che federazione importi disgregazione; donde il dissidio. Ma quando sia palese che federazione suona unità nazionale e politica snodata in autonomie legislative regionali, la più poderosa e indissolubile delle unità, molti animi oggi divisi più ch' altro da un dubbio d'origine nobilissimo si uniranno in un concorde pensiero... Quando la discussione è battaglia cavalleresca d'idee, diventa vittoria del vero. E sotto l'ali del vero si stringono la mano i combattenti. »

La specialità, diremmo l'importanza, di quella pubblicazione consiste nella sua lotta cogli internazionalisti, i barsantisti, i difensori degli assassinii politici. Nel dicembre, a Lendinara, si tenne un corso semestrale di letture dell'Associazione anti-clericale, l'introito delle quali servì a beneficio dei poveri in quel rigido inverno; e i suoi discorsi sull' Internazionale, che fecero molta impressione, furono poi consegnati alla *Rivista*, ove le parole « negazione categorica delle bieche dottrine dell' Internazionale, l'odio di classe, il petrolio, il pugnale, etc. » provocarono proteste, anatemi, e poi fertili discussioni. — Ivi sostenne anche la polemica col *Dovere* intorno al *Barsantismo* e intorno al federalismo: polemica condotta per parte dei fautori di Mazzini e di Bar-

santi con ben altre forme e modi che non quelli del *Dovere* del '63. Per lui, la memoria di Pietro Barsanti destava un senso di pietà a cagione della sua giovinezza e della tragica fine; ma trasformare quel nome in segnacolo di circoli politici e tradurre il fatto in principii, significava idealizzare lo spergiuro, e sollevare a dignità etica il reato di lesa nazione. E questa era una immoralità.

La notizia dell'attentato contro il Re Umberto lo trovò a Lendinara. Venne di volo a Castiglione, volendo che gli scritti nostri esprimessero il medesimo pensiero, e di là spedì per telegrafo alla *Rivista* la nota dichiarazione che termina: — Noi, repubblicani incrollabili e di vecchia data, mandiamo le nostre felicitazioni a Umberto I re d'Italia per essere scampato al pugnale dell'assassino. — E ambidue firmammo un telegramma a Cairoli. Egli scrisse l'articolo — il Gabinetto, l'opposizione, la nazione: — io scrissi — Miseria, delusione, delitto. — E mi mandò il giornale a Roma con queste parole — Assai mi compiaccio vedendo i nostri articoli l'uno accanto all'altro; essi si completano. — E rispondendo a tutti gli avversari e ai rimproveri lanciatigli da più parti, conchiudeva: — Noi repubblicani, tuttora in minorità, fin che il principe osserva lo statuto, non abbiamo altro diritto all'infuori di quello di diventare maggiorità mediante l'educazione, cioè con la propaganda pacifica delle nostre idee, fatta sotto l'occhio del sole, rispettando fino allo scrupolo, fino al sofisma, e praticando la legge morale. Potrebbero tutte le associazioni odierne e tutti i giornali repubblicani scrivere il mio nome sulla conchiglia dell'ostracismo per la professione di tali massime, che io non moverei collo e non piegherei una costa. —

Nella *Lega*, che, iniziata nel gennaio del 1880 durò fino all'ultimo giorno della sua vita, egli versò tutto sè stesso. Esitò a lungo prima di accettarne la direzione, dubitando se gli sarebbe concesso dire tutto ciò che pensava e credeva. Ma rassicurato su questo punto — e qui debbo ricordare quanti sacrifici fecero Alessandro Castellani e Adriano Lemmi per sostenere quel giornale — prese

ad amarlo come proprio figlio; e fu invero figlio dell'anima sua, spirito del suo spirito, vita della sua vita. — Fu vita di lotta e spesso di grave dolore, specialmente quando, venuta al potere la sinistra, si sentiva stretto dal dovere di combattere molti atti e molti peccati di omissione e commissione con ancora più severità che non usò verso il partito contrario. E quel dolore per lui fu aggravato dal sapere che soffriva anche io, legata per lunghi anni di lavoro e di speranze e di sventure cogli amici or combattuti. Ma egli perseverò intrepido: solo essi forse non imaginavano quanto quel dovere gli costasse.

VIII.

Dovrei, ed era la mia intenzione, tratteggiare qui tutto ciò che egli fece per il suo comune di Lendinara, per la provincia di Rovigo. A lui, il quale pensava, che, se per avere un popolo grande occorre che gl'individui siano buoni onesti e colti, anche per formare una nazione degna de' suoi destini occorre che il comune e la provincia siano enti in sè perfetti, il lavoro intorno a cotesti enti era della massima importanza. Raccolsi dai giornali di Rovigo, di Padova, di Venezia tutti gli scritti, e dai processi verbali i discorsi da lui pronunciati nei consigli municipale e provinciale e ciò che disse e operò come delegato scolastico a Lendinara. Ma trattarne qui non si potrebbe senza entrare in particolari, che, ai più de' lettori parrebbero soverchi. Basti accennare che egli sostenne lotte fiere e continue per il popolo e con il popolo contro ogni privilegio e ogni pressione, contro la tirannide borghese. Il seme da lui gittato non cadde in terreno infecondo: il popolo lo coltiva. Parlerò altrove di cotesta opera sua tanto più utile quanto più modesta e oscura; e pubblicherò quello che sarà più opportuno, aiutata da un suo amico e concittadino e compagno nella lotta liberale, dott. Carlo Baccalgini, il quale mi manda intanto la seguente lettera su l'opera di lui come delegato scolastico.

L'opera d'Alberto qui a Lendinara e particolarmente nelle scuole ebbe di mira la guerra al prete ed al privilegio. Egli si adoperò attivamente e proficuamente perchè i Cavanis fossero snidati dal loro covo, e il Comune se ne impadronisse per le Scuole. Egli sorvegliò attivamente, come Delegato Scolastico e come Consigliere comunale, i Cavanis stessi, perchè non continuassero a tenere scuola clandestina contro la legge; e su questo argomento ebbe corrispondenze e col Comune e col Prefetto e col Provveditore agli studii, e fu merito suo se essi tennero e tengono la testa bassa, almeno in fatto di insegnamento.

Fu merito precipuo d'Alberto, coadiuvato da me, se l'insegnamento religioso nelle Scuole Elementari da obbligatorio fu ridotto facoltativo nelle Scuole del Distretto a tenore della legge, per cui anzi nelle nostre Scuole, esempio raro in tutta Italia, non s'insegna nè molto nè poco religione, almeno in Lendinara.

Alberto contribuì moltissimo a che fossero migliorati i locali delle scuole elementari nostre; ed è a tributargliene buona parte del merito se oggi a questo riguardo siamo in eccellenti condizioni.

Come delegato scolastico mandamentale egli prese sul serio e con impegno l'ufficio suo, ufficio che dai quattro quinti dei Delegati d'Italia è ridotto ad una inutile sinecura, ad un mezzo di soddisfare una meschina ambizione e di guadagnare indolentemente una croce di *cavaliere* del dolce far niente.

I suoi concittadini tutti, fautori e avversari, consolarono di affetti e pensieri gentili gli ultimi giorni della vita che gli sfuggiva: a tutti io strinsi la mano su la fossa ove l'aveano deposto. Il mio silenzio non è accordo nè desistenza.

In quanto al morbo fatale, alla lunga *via crucis* che percorremmo insieme e soli sino all'amaro fine mi è impossibile entrare nei particolari. — Mai mano di parente nè di amico nè di servo lo toccò durante le dodici operazioni e le convalescenze, tanto meno negli ultimi sei mesi di agonia. Quella natura soleggiata, quell'anima greca, intrepide dinanzi alla morte, rifuggivano dall'idea della bruttezza e della deformità: dopo il '60, temendo per me dall'essermi trovata in contatto con malati dal vaiolo nero il contagio, fuori di sé mi tormentava colle precauzioni, e, allontanato ogni sospetto, mi

disse — Sai, io temeva, se fossi rimasta sfigurata dal vaiolo, di non amarti più tanto!

E quando nel 1868 il dottor Bertani mi rivelò la tremenda verità intorno alla malattia inosservata o sconosciuta da altri chirurghi: egli stesso, conoscendo Alberto come nessun altro lo conobbe, mi confortava a tenergli ignota la crudele sua sorte. Così fu deciso: fu detto afta, male benigno, malanno dei fumatori, ma nemico da cacciare fuori di casa. E ben nove volte, durante dodici anni quel chirurgo valente col fuoco e col ferro *cacciò fuori il nemico*, conservandomi Alberto allegro, robusto e fidente nell'avvenire.

Disinvolto, come sempre, fece i suoi patti. Non volle essere sfigurato. Nessuno deve sapere o vederlo. Io sola dovevo somministrare il cloroformio: poi, quando fu necessario che io mi allontanassi, pregava sempre l'amico di « fare una scorreria per scuoprire se il nemico fosse nei dintorni », preghiera sempre esaudita e con infallibile certezza. E nove volte le operazioni ripetute da Bertani in persona riuscirono; e ogni volta Alberto se ne cavò con un mese di quiete, non masticando nè parlando e *ridendo il meno possibile*. Finchè il male si limitava alla bocca egli poteva osservarlo da sè; e una volta nel '74, non cicatrizzandosi la ferita presto come al solito, io, dietro suggerimento di Bertani, ero corsa a Mantova per far fare un compressorio ed egli da Castiglione mi scrive. « Inutili i consulti dopo il fatto. Gli antichi Romani dicevano, *Post factum nullum consilium*. Il terzo di labbro non c'è più, e non tornerà più, che che possa dirti un concilio di chirurghi del *Urbs orbis* o anche lo stesso Bertani. — Egli, che zufolava come un uccello, constatava la guarigione tornando a poter zufolare; e poco dopo l'uso del compressorio mi annunciò la completa guarigione zufolando *Ai nostri monti* dalla più eminente altura che sovrastasse la sua casetta su quei ameni colli. E anche dopo una operazione fatta a Venezia più tremenda ancora, l'indomani, pacificamente esaminando la ferita dopo la prima medicazione, scoperta la *caverna* fatta, scrisse sulla lavagna a Bertani — al-

ludendo ai veneti che anticamente impiccavano tra le due colonne —

> Nè anche tra Marco e Todero
> Z' è mai tratò cossì.

Anche questa volta tutto andò bene; e così egli viveva rassegnandosi a quella sua croce, e, più che di sè, pensoso del mio affanno nel dare il cloroformio e assistere all' orribile operazione. Scherzava sempre e si sottometteva a tutte le cure ordinate, a tutti i consulti voluti dal Bertani; ma quelle cure nulla facevano per il male, e anzi, se continuate, avrebbero danneggiato la sua salute. — Fatalmente nel '81, assente io da Roma per cura al braccio destro temporaneamente inabile, Bertani, che credè necessaria una nuova e immediata operazione voleva un consulto. Il consulente non ammetteva la natura del morbo fatale: si opponeva all'operazione, *guarentendo la guarigione entro tre mesi.* con date cure, date precauzioni e i bagni alle acque Albule. E a me già preparata alla partenza Alberto telegrafava la decisione di non operare, e poi scriveva i particolari: e la lettera finisce — Respiro..... Così tu potrai venire a Tivoli: i bagni guariranno anche il tuo braccio. Dunque sta allegra, povera Jessie mia. Non ho mai benedetto il telegrafo come oggi, per averti, mercè sua, risparmiato il dolore che avrebbeti arrecato l' ultima mia. — P. S. Bertani però parevami impensierito. Riparte oggi per Genova. —

Ed io che sapeva tutta la modestia dell' amico, e quanto pel passato gli pesava la responsabilità, fui sgomentata. Andai a Roma; derideva la nuova cura; pregai, insistetti. *Ma* i bagni gli facevano bene, *ma* c' era gran lotta fra la *Riforma* e la *Lega* — che finì poi con un duello —; e con tutti questi *ma* io fui vinta.

Ma pur troppo quel 21 giugno 1881 fu pronunciata la sentenza di morte per Alberto. — Nel marzo '82 tutti riconobbero la necessità di una nuova operazione; e, chiamandomi di nuovo a Roma, ove era deciso farsi operare per potere continuare il lavoro per la *Lega*, scrisse: « Voleva quasi farti una sorpresa; ma Ber-

« tani mi disse avere un impegno d'onore con te « di avvertirti; d'altra parte non saprei risolvermi « all'operazione e meno ancora al cloroformio senza « averti vicino. Non ti affannare. Sai come sono di- « sinvolto; siamo abituati come le anguille a essere « pelati. E dire che la mia salute è perfetta; e « dire che tutti mi trovano florido; e dire che mi « sento la forza e l'elasticità di vent'anni. » Di fatto ci voleva ancora quindici mesi per isfabbricare quell'atleta. Ma il troppo tardi del 21 giugno '81 non perdonò: l'operazione fu fatta: ma benchè sembrasse guarito, non lo fu mai più. — Volle assistere ai funerali della nostra dilettissima Elena Casali Sacchi nel maggio; ai funerali di Garibaldi a Caprera in giugno; nè cedette alla mia preghiera di stare quieto nell'aria risanatrice di Castiglione tutto l'autunno. Volle lavorare per le prime elezioni a suffragio allargato nella provincia di Rovigo: egli ci teneva tanto che il popolo si abituasse a frequentare le riunioni politiche. Ma le inondazioni impedirono al popolo di accorrere alle urne, e dei candidati radicali il Bertani solo riuscì. Finalmente il 23 novembre nuova operazione, e la più tremenda, fu fatta. — E ancora sembrava che la sua robusta natura trionfasse del tutto. — Pareva guarito. — Volle festeggiare le nostre nozze d'argento, e fu desolato che Carducci, il quale aveva promesso di venire a Lendinara, fosse impedito. — Morto l'amico che più amava a Lendinara, Emante Soa, volle assisterlo e condurlo egli stesso alla tomba. Suonata la mezzanotte del 31 gennaio, ora che passammo sempre assieme e soli, si rammaricava per la perdita della contessa Gozzadini, da lui tanto amata e stimata e alla quale per trentatre anni avea sempre scritto a quell'ora e dalla quale avea sempre ricevuto lettera nella stessa ora dettata: scrisse parole affettuose al desolato vedovo. E andando a letto mi disse — Pare che per quest'anno possiamo chiamarci fuori del bosco.

Quasi per secondarci a tenergli nascosto la verità, il morbo assunse la forma di dolori nevralgici atroci. Ed eccoci a nuove consulte a Padova, in cerca di aria sana a Este, poi a Roma di nuovo per

aver sempre da presso l' occhio di Bertani. In Roma ogni tentativo della scienza che i valenti poterono imaginare o l'amore intuire fu esaurito. Invano. Gli spasimi non si arrendevano che alla morfina iniettata a grandi e crescenti dosi, che non intaccò mai una volta quell' intelligenza serena. Né mai la sua innata gentilezza, il suo umore lieto, il suo carattere fermo si smentirono. Gratissimo fu a tutti i chiari medici e chirurghi, che oltre il suo Bertani vennero in apparenza a cercare rimedio alla nevralgia, in realtà per aiutarci a mantenere il pietoso inganno — per l' insigne Durante, per Baccelli cui ringraziava di aver tolto gli orecchioni al Panteon, per il Tommasi Crudeli, per il dott. Magnani, per il dott. Facci chirurgo dei volontari, ebbe parole di sentita riconoscenza Si struggeva di non poter lavorare per la *Lega*, di non poter continuare le correzioni del mio libro *Garibaldi e i suoi tempi*. — Stancandolo il parlare, teneva conversazioni scrivendo; e al veder Lemmi, fratello più che amico, i suoi begli occhi cerulei s' irradiarono di quel sorriso luminoso che era veramente il raggio dell'anima sua soleggiata. — E pochi giorni prima di lasciare Roma per tornare a Lendinara, col Carducci, nel quale sembrava avere perpetuato l' amore che ebbe per Cattaneo, e a cui era solito scrivere *carissimo tra tutti,* ragionava dei loro futuri lavori sul Rinascimento, come se il male non esistesse. — E come non avea mai accettato cosa alcuna e nemmeno lavoro (e sí che qualche amico al potere cercava procurargliene alla sua insaputa) dallo stato, cosí nemmeno la carrozza *salon-letto*, tanto cortesemente messa a nostra disposizione dal ministro dei lavori pubblici, volle accettare: ma mi fece andare in persona a ringraziare Baccarini e pregarlo volesse permettere il pagamento senza tenerlo per ingrato.

Giunse senza scosse a Lendinara; e le affettuose accoglienze di tutti i suoi cittadini profondamente lo toccarono, e fino all'ultimo vedeva tutti con piacere. Si beava al canto degli uccelli, alla vista della verdura e dei fiori del suo giardino. Domandava ad ogni arrivo della posta notizie del suo caro amico

Alessandro Castellani, che anch'egli stava spegnendosi lentamente a Napoli. Solo meco, parlava scriveva dei progetti di futuri lavori, di noi due soli nella pace di Castiglione. Nè io avea coraggio e neppure motivo di infondere in lui il dubbio che quella cara vita a due era sul cessare per sempre. — Ogni suo desiderio come ogni suo pensiero io già sapeva da lungo tempo. — Un giorno, anni fa, pochi minuti prima di una operazione, pensando alla possibilità di fare l'ultimo sonno sotto l'influenza del cloroformio, mentre radeva da sè la barba, mi disse scherzando — Se mi risveglio in altro pianeta, prova di ripescare qua e là e ristampare ciò che ho scritto contro la Chiesa, contro Casa Savoia, contro gli Internazionalisti e sul Sistema Federale. — Ed io, cercando di imitare la disinvoltura che in lui non era finta, risposi — Sarai ubbidito, raccoglierò tutte le tue eresie e manderò ogni cosa a Carducci! — Niun altro desiderio mi espresse mai, se non che nè l'uno nè l'altro dovesse essere seppellito in quella « pozzanghera indecente » che è il cimitero di Lendinara: volontà unica, espressa anche nel testamento. — Non mai durante que' sei mesi, passati insieme in quella *vallata dell'ombra della morte*, alla morte pensò: voleva vivere per continuare il suo lavoro. Anche per i medici di Lendinara assidui al suo letto, Miotto e Tasso, come per l'amico di trent'anni Achille Sacchi, ebbe sempre cordiale riconoscenza. E quando, dopo l'emorragia fatale, 24 ore prima di morire, gli lessi un telegramma degli amici radicali di Faenza, egli scrisse tutto di suo pugno.

Malattia persevera nemicamente. Io persevero fronteggiandola, volendo continuare modesto mio lavoro. — *Alberto Mario.*

E l'ultimo giorno, primo di giugno mi disse — Ricordati: domani, due giugno, metti fuori la bandiera velata a mezz'asta come sempre per Mazzini, ora per Garibaldi.

Come mai la morte potè impadronirsi di quell'essere soave in pien possesso vie più della serena sua intelligenza della vita, che ancora in ogni atto manifestava la tenace vitalità dell'amore? Mi-

stero inumano, che spiega il perchè del rifiuto di credere nella finalità della morte; il perchè dell'avviticchiarsi con sí affannosa credulità all'idee dell'immortalità individuale.

Ma! quel sole di giugno illuminava la bella sua fronte senza che un raggio di luce negli occhi suoi corrispondesse: né durante le lunghe ore di giorno e di notte che ancora gli fui accanto, mai uno sguardo d'affetto nè un sorriso per calmare la mia angoscia, per infondermi coraggio o speranza. Ah! allora mi convinsi che era morto, morto per me sempre, se pure nelle sue opere rivivrà per la patria sua.

Quel due giugno spietato, che un anno prima aveva orbata l'Italia del gran padre suo, or le rapiva questo dolce suo figlio, che nell'amore per essa uguagliava il suo Duce.

E il tricolore velato e a mezz'asta, che sventolando dalle finestre chiamava Garibaldi alla memoria dei vivi li avvertiva che Alberto era da loro dipartito e per sempre.

.:.

Da che per somma ventura Giosuè Carducci ha accettato con subitanea effusione l'incarico di curarne e scegliere le opere e di scrivere della mente di Mario, e da che mi è stato concesso di seppellire le sacre reliquie nel giardino degli avi suoi, fintanto che la sua città nativa avrà fabbricato il nuovo cimitero, forse parrà che questo avrebbe dovuto bastarmi. Ma la mente di Alberto non è tutto Alberto, e mi pareva di dover dire cose di lui che nissun altro poteva; e per ciò, pur sentendo la mia impotenza di scrivere in italiano senza averlo a me accanto, ho voluto tentare l'impresa.

Ognuno potrà meglio di me giudicare i suoi scritti ed assegnare ad essi il giusto valore intrinseco e relativo, ma niun altri poteva indicare il tempo in cui furono ideati, e il movente, il pensiero, il fine, che determinava ogni successiva evoluzione di colui, pe 'l quale ogni *a priori* era un controsenso, ogni pretesa di immutabilità un volere scimmiottare le

mummie di Egitto. — Da rigido unitario « con, » « senza » « contro » Casa Savoia, egli divenne unitario repubblicano puro e semplice, finalmente repubblicano federalista. Sempre sulla breccia coll'arme in pugno finchè fu cacciato lo straniero, divenne, fatta l'Italia com'è, zappatore del ponte, aspettatore dei placidi tramonti. — Perciò si volle accusarlo di avere mutato bandiera. — Giammai! — La bandiera sua era l'Italia Una, Indipendente, Libera: la teneva inalberata facendo sempre con essa un passo avanti. Il motto suo: Excelsior. — E sempre nuovi fatti e necessità di nuove battaglie guidavano i suoi passi. Di queste, meditate o risolute, voleva me a parte; e il perchè di ogni suo detto o fatto mi fece sempre chiaro. Di tutto questo volli appunto tramandare il ricordo.

Vivo egli non me l'avrebbe permesso; egli, che in ogni lavoro mi aiutava, non sospettava nè anche che io possedessi una collezione compiuta delle cose sue, con ogni lettera a me scritta: si considerava semplice soldato della spada e della penna, nè io me lo figuro altrimenti. E se l'Italia come Sparta non avesse avuto migliaia di figli come lui, sarebbe ella viva e rispettata ora nel consorzio delle nazioni? Debbono per questo essere dimenticati? — Cattaneo a uno che gli obbiettava non ancora venuto il tempo di scrivere la storia contemporanea rispondeva: Le generazioni passano; l'indirizzo delle menti si muta; e i fatti dell'esperienza diventano lanterne appese nelle strade abbandonate.

Descrivere dunque l'ambiente nel quale nacque; delineare la vita intima di lui dai primi anni giovanili sino alla morte che lo ha rapito, ignaro, nella piena vigoria dell'ingegno e di tutto l'essere suo; sembravami debito verso la sua memoria; dovere straziante, rileggere tutte le lettere dei giorni felici, rifrugare nelle memorie dei dì che non sono più; ma dovere stretto indeclinabile e sacro quanto la tomba accanto alla quale lavoro.

Per queste ragioni io ho scritto di lui.

Lendinara, 1884.

JESSIE V. MARIO.

VALE

Lendinara, 5 giugno 1883.

Lo abbiamo sepolto, al raggio velato del sole di giugno, lo abbiamo sepolto tra i fiori e il verde e i profumi della superba vegetazione del suo Polesine, presso la casa degli avi suoi, nel suo giardino.

Ora non ho piú ritrovi da dargli; ora non mi resta che raggiungerlo nel riposo senza fine.

Quale egli entrò fiorente di forza, rugiadoso d'ideale, nella primavera sacra del 1848, tale egli esce da questa ombra bizantina di trasformismo.

Un velo di malinconia poteva ombrare talvolta quella bella fronte antica, que' cerulei occhi miti e pensosi; ma non una ruga era in quel cuore.

Né pure gli strazi della feroce malattia lo vinsero e lo distrassero dagl' ideali suoi.

Quando lo vidi l'ultima volta in Roma, sollevato a pena dal torpore della morfina, mi disse: — Scrivi la storia del Quattrocento.

Oh, s'io fossi Erodoto e potessi leggere a un uditorio di Greci, io vorrei scrivere ben altra sto-

ria; la vostra storia, o padri e fratelli eroici. Voi sparite un dopo l'altro dallo spettacolo della vita: la nuova gente agita bandiere e sparge fiori su le vostre bare e le tombe, e vi piange e vi acclama, e vi prèdica... e poi vi dimentica. E forse non ha intiera la conscienza che l'Italia di rado o non mai ebbe cittadini eroici, devoti, modesti, gentili, quali voi foste.

GIOSUÈ CARDUCCI.

SCRITTI DI ALBERTO MARIO

L'OTTO FEBBRAIO 1848 A PADOVA

Andai all'Università di Padova giovanetto, nel novembre del 1844, per istudiarvi matematica. L'anno dopo cambiai e mi diedi alle pandette. Ma viceversa leggevo dì e notte poemi e storie e romanzi, e anche qualche libro di politica capitatomi di straforo: le *Speranze d'Italia*, i *Prolegomeni al Primato*, i *Casi di Rimini* etc. E però mio padre, il quale nel Quarantacinque non mi vide mai con un libro in mano di geodesia o d'introduzione al calcolo, nè gli anni successivi con un libro di diritto civile o canonico, mi veniva ripetendo in lingua lendinarese — *Putin, vu no farì mai gnente.* — E ahimè! fu indovino.

Egli dilettavasi nelle arti del disegno. E il professore Lavelli, nell'anno di matematica, mi aveva in istima del primo disegnatore della scuola, perchè gli presentavo come miei i lavori di papà. Il quale erasi ripromesso in me un ingegnere civile coi fiocchi. E ricordo sempre con rimorso il suo dispiacere, molto prossimo all'angoscia, per aver io mutata bandiera.

Nel Quarantacinque, all'Università, si faceva lo studente come lo descrisse nel Quarantasette Fu-

sinato. Dodici orette di riposo. Soltanto, dopo l'avvenimento di Pio IX al pontificato, s'accese la lampada del patriottismo, la quale, non so come, era piena d'olio.

Gli studenti dell'Università di Padova superavano allora il numero di duemila. Essi eran divisi per compagnie, ciascuna delle quali viveva a sè, all'osteria, al caffè, al passeggio, ai balli. Fra gli studenti e la cittadinanza, pochissimi contatti. Tradizionali le baruffe co' plebei, detti *paciolosi*, come con gli sbirri e coi *piantoni*, guardie di polizia, ordinati militarmente questi ultimi e italiani.

La compagnia, alla quale io appartenevo, di polesani e di qualche mantovano, avviò un'associazione politica travestita in società filarmonica; e nel 47 tolse a pigione un appartamento, in via S. Bernardino, del palazzo Spinetti, dandovi accademie musicali, ove interveniva anche il bel mondo padovano. I romanzi del Guerrazzi, le poesie di Berchet e del Giusti, qualche fascicolo della *Giovine Italia* di Mazzini, giornali di Bologna e di Roma, i *Prolegomeni* del Gioberti alimentavano quei primi fervori.

Vivevano in Padova allora l'Aleardi e il Prati, e ogni sera a cena, or in questa ed or in quella bettola, — lo *Storione* o *Zangrossi* o il *Gambero* o lo *Storioncino* — ci declamavano i loro carmi patriottici e inediti; e noi si bruciava d'entusiasmo, e s'aspettava il gran giorno.

Frattanto nel settembre Radetzky occupava brutalmente Ferrara. Il fatto commosse tutta l'Italia. Al nostro ritorno all'Università nel novembre, l'ardore patriottico dei pochi erasi diffuso nell'universale. L'Università non pareva più quella. Ricordo la dimostrazione contro l'abate Menin, professore cele-

brato di storia generale, popolare e simpatico, per essersi rifiutato di firmare una carta anti-austriaca compilata dal Tommaseo, dicendo non firmar egli se non che il foglio pagatoriale. L' Università riboccava di scolaresca; e appena il professore cominciò la lezione, scoppiò un uragano di fischi, e quegli dovette scendere di seggio e andarsene, fra due siepi di studenti, con gli orecchi intronati dai sibili e dagli ululati.

Le soperchierie austriache in Milano nel gennaio e all' Università di Pavia contribuirono grandemente ad esaltare gli esaltati. Le ostilità pigliavano tutte le forme: non si fumava più, si usciva da un luogo pubblico ove entravano uffiziali dell' esercito, molti studenti vestivano all' italiana — cappello a larghe tese con piuma, abito di velluto, pizzo o baffi (chi li aveva, ben inteso) — qualche nastro tricolore, qualche *viva l' Italia*, qualche *morte ai Tedeschi*. Quando il sei febbraio moriva un tal Pellegrini, studente.

Si trasse partito dalla morte del Pellegrini per una manifestazione solenne contro il governo e per affratellarsi con la cittadinanza e coi *paciolosi*.

Nel cortile dell' Università, ove convenivano in istraordinaria frequenza gli studenti da qualche giorno, fu nominato lì per lì un comitato coll' ufficio di provvedere al funerale. Esso in un attimo s' intese con l' aristocrazia e con i borghesi, e diè convegno per la sera dello stesso giorno nella Borsa del caffè Pedrocchi ad alcuni dei principali *paciolosi*. Quivi, strette di mano, ponci bollenti, e alleanza. Noi avevamo provveduto un corbello di penne di cappone, e ne inserimmo una nella berretta di ciascuno di loro, in segno d' italianità, corrispondente alla piuma del cappello italico degli studenti. Quei *paciolosi*

credevano di trasognare mirando i corrucci antichi trasfigurati nelle amorevolezze presenti.

Alla dimane non meno di cinquemila persone accalcavansi sulla via ove era la casa del morto. Bisognava, e non parve facile, articolare questa massa densa e immobile. Io sviluppai i due capi estremi della folla in senso inverso, ed ordinai fronte indietro alla metà dell'intero. Quattro centinaia di studenti su duemila erano vestite all'italiana. Questi al centro formavano corteo al feretro, e dodici di loro a vicenda lo portavano. La colonna davanti e di dietro era distribuita così: uno studente, un *pacioloso*, una livrea di casa signorile con torcia, un cittadino.

L'interminabile processione percorse silenziosamente la piazza dei Signori, la piazza dei Frutti, via Pedrocchi, eccetera.

Presso l'Università, dalla via delle Beccherie, il generale d'Aspre, sopraggiunto in carrozza, voleva traversare la processione. Bortolo Lupati, di Adria, il principe dei capi ameni viventi, uno dei direttori della processione, balzato davanti alla carrozza del tenente maresciallo austriaco, e fulminatolo con un'apostrofe alla Mirabeau, gl'intimò di retrocedere; e d'Aspre, per tutti gli Iddii, vistosi intorno un muro di faccie e di mani risolute, dovè retrocedere. Bortolo Lupati, non contento di aver fatto ridere sino alla convulsione due generazioni, oggi assiste gli infermi, coll'assunto di farli ridere durante l'agonia e in punto di morte, e ci riesce. Incomparabile filantropia, che gli assicura un posto fra i benefattori del genere umano. Bortolo, non dubitarne: spero d'averti vicino nel gran quarto d'ora.

Gli austriaci, furibondi a cagione della gravità dei casi, cominciarono a vendicarsene la sera stessa.

Al caffè della Vittoria, in piazza dei Signori, un drappello di caporali e sergenti, sguainate le spade, provocò un parapiglia, ferendo fra gli altri una donna incinta. Al Caffè della Croce di Malta, sergenti di cavalleria vennero alle mani in bigliardo con studenti che giocavano. Alla notizia dell'evento e cittadini e studenti convennero in gran numero al Caffè Pedrocchi. Indicibile la commozione e l'ira. Lo studente Guastalla, ora avvocato in Milano, comparso sopra un tavolino, proruppe in parole magnanime contro gli odiati stranieri; e fu deliberato che una commissione di dame, di cittadini e di studenti sarebbesi presentata il dì appresso al generale Wimpfen, comandante della piazza, per pronunziar parole di protesta e per chiedere la punizione dei soldati delinquenti.

Gli studenti, oggimai in permanenza all'Università, nominarono me e un altro di cui non ricordo il nome. La commissione componevasi di alcune signore — delle quali rammento le nobili Antonina Pivetta e Carlotta Mario, la contessa Paolina Cittadella, la Carolina Steier Zucchetta — e di parecchi signori, e fra questi il vescovo Modesto Farina. Eravamo dieci o dodici.

Prima che la commissione si presentasse al Wimpfen, fu invitato il rettor magnifico, che era il professore Racchetti, a render conto delle pratiche fatte da esso presso il Comando militare, nella sua qualità di tutore della scolaresca. Comparve il vecchio Racchetti alla loggia superiore. Non uno studente mancava, e vi si aggiunsero numerosi cittadini. Erano presenti il delegato civile Primolazzi, il commissario superiore di polizia, una commissione municipale; i quali tutti successivamente tentarono di condurre il comandante della città a più miti sensi.

Dalle provocazioni frequenti delle truppe, dai provvedimenti militari insoliti, e da altri segni biechi arguivasi un brutto tiro. Il vecchio rettore pronunziò parole vaghe, ma poco rassicuranti; e non aveva gli occhi asciutti. Dal centro del cortile sorse a parlare un giovanotto, di piccola statura, e con voce ferma — Signor rettore magnifico — egli disse, — il silenzio di tanta gente qui adunatasi a domandare giustizia esprime meraviglia a un tempo e dolore per la risposta ricevuta. Come mai la rappresentanza nostra e la municipale e le autorità politiche e civili non seppero ottenere dal governatore militare neppure la promessa che non si attenterebbe alla vita dei cittadini, e che alle pattuglie armate sarebbe quind'innanzi vietato di entrare minacciatrici nei caffè e nei convegni privati? Ma se questi signori, che pur seppero opprimerci, or si dichiarano impotenti a difenderci, perchè non si chiedono, a viso aperto, le armi per provvedere noi stessi all'ordine pubblico? Perchè si mantengono trepidanti le nostre famiglie, si turbano i nostri studi con minacce, con soperchierie e con truci disegni? Non sarebbe miglior partito chiudere l'Università? Senza provocazione, ma senza viltà, aspettiamo che ci si faccia una situazione netta. —

L'oratore era Giacomo Alvisi, oggi senatore del regno. Gl'inusitati accenti in quei giorni di giudizio statario, quando *statim*, cioè in sul punto, commissioni militari feroci sentenziavano sulla libertà e sulla vita dei cittadini, suscitarono una tempesta d'applausi. E l'oratore fu sollevato sulle braccia e portato in giro come in trionfo.

Il rettore promise di ritentare la prova. E, per le quattro e mezzo, nuovo convegno nell'istesso luogo.

Frattanto la commissione mista di signore, di cittadini e di studenti si recò in piazza dei Noli ove abitava il maresciallo Wimpfen. Costui la ricevette con piglio altero, in piedi. La signora Zucchetta, tedesca, cominciò per prima, e gli parlò in tedesco. Ma neppure al suono della natìa favella egli diè segno, non dirò di men crudeli spiriti, ma di più urbani modi. Affermò in sostanza che i provocatori sono gli studenti, e che i soldati fanno il loro dovere. Io giovanissimo e bollente volli dire la mia, e lo interuppi con un — Non è vero. — A questa frase non registrata nel galateo, egli si volse a me come persona ondeggiante fra lo stupore e il risentimento. Ed io proseguii: — Iersera dieci o dodici sergenti di cavalleria irruppero con le sciabole ignude nel caffè della Croce di Malta, mentre noi si giuocava una partita al bigliardo. Se si venne alle mani, non fummo noi i provocatori.

Il Maresicallo replicò secco come un cavicchio: — I soldati fanno il loro dovere.

La situazione, in quanto concerneva me, aveva una venatura comica, essendo io soldato austriaco di recente leva, ed egli il mio comandante supremo, ma senza saperlo. Non ero al reggimento, perchè studente avevo il diritto di terminare gli studii.

Le dame e i gentiluomini della commissione, visto che le buoni ragioni non valevano la croce d' un quattrino, e che, tanto, egli era un buco nell' acqua, si accomiatarono. Non ho d' uopo di soggiungere che il Maresciallo non mosse collo, non piegò sua costa e non ci accompagnò all' uscio della sala. E sí che qualcuna di quelle signore era anche molto bella.

Il mio compagno ed io spesseggiammo all' Università. Ivi in ristrettissimo compendio comunicai dall' alto della galleria la risposta del Maresciallo, che

fu accolta con espressioni d'indignazione; e vidi mani alzate e tese all'indirizzo degli oppressori e significavano — *c'incontreremo!* o pure — *ce la pagherete!*

Si vuotò in gran parte l'Università, e gli studenti si andavano spargendo sulla piazzetta e nell'attiguo caffè Pedrocchi.

Io camminavo lentamente verso l'angolo delle beccherie, quando due uffiziali ne venivano col sigaro acceso. Alcuni studenti li invitarono a toglierselo di bocca, e indi fu loro strappato. I due uffiziali, riusciti nella premeditata provocazione, spiccaronsi di lì in un baleno e sfoderate le spade le rotarono in alto.

A quel segno, vidi sbucare dal portico del Municipio di fronte alla piazzetta dell'Università, provenienti dalla piazza dell'Erbe, drappelli di soldati con alla testa ciascuno un ufficiale, e altri drappelli da via del Gallo e da via Pedrocchi, e precipitarsi a baionetta su quanti giovani ivi incontravano, segnatamente su quelli vestiti all'italiana. La improvvisa irruzione li disperse per ogni verso.

In questo mentre fu chiuso il portone dell'Università dagli studenti che vi eran dentro. Ce n'era più di quattro centinaia. Uno d'essi forzò con un pugnale il custode della torre a consegnarli la chiave. V'entrò, vi si chiuse. Il suono a martello di quel campanone storico sconvolse gli animi della città, e contribuì potentemente a salvare in gran parte la scolaresca dalla meditata strage.

A quel suono, insorsero i galeotti della casa di forza; e tutta la cavalleria si ristrinse in piazza Castello per impedire che quei galantuomini ne uscissero.

A quel suono, gli abitanti del Bassanello tumul-

tuarono e si mossero su Padova; per il che si spedirono verso la porta *La Croce* sei pezzi di artiglieria.

Non avanzava pertanto contro di noi se non se l'infanteria.

Le truppe facevano impeto segnatamente verso il portone dell' Università, per ridurre al silenzio la campana, la quale chiamando all' armi la città avrebbe forse invertite le sorti del prefisso eccidio. Vedendo quell' impeto, antivedendo nella carneficina dei rinchiusi entro l' Università il primo effetto delle porte sfondate, mi balenò l'idea di poter impedire il truce divisamento. Tentai di pervenire al palazzo della Delegazione in via San Lorenzo, girando l'angolo di San Gallo. Quivi schioppettate e sassate e ululati, e orribili favelle, e fughe e rincorse e casa del diavolo. Io non so come, ma in effetto mi riesci alla perfine d'arrivare alla tomba d'Antenore e di correre alla porta della Delegazione.

In quel mentre, il sergente dei poliziotti, o *piantoni*, metteva in ischiera la sua pattuglia.

Io d' un balzo fui loro davanti, e li arringai con breve discorso, presso a poco così; ma certo molto meglio di così, arguendone dai risultati. — Appunto di voi cercavo. Voi siete italiani. Sentite? gli austriaci ammazzano gli studenti, italiani come voi. Stanno sfondando il portone dell' Università. Corriamo ad impedire l'imminente assassinio. Venite, io vi guiderò. —

Fossero le schioppettate, o la campana a stormo, o l'arcano senso dei nuovi destini della patria, o la mia parola, o tutte queste cose insieme, il fatto è che il sergente acconsentì; e ci avviammo, io alla testa, verso la crociera del Gallo; e in poco d'ora si giunse davanti al portone.

In quel momento drappelli d'infanteria ungherese tentavano gli estremi sforzi contro il portone, Seguito dai poliziotti, urlai con gesto di comando agli ungheresi — *marsch!!* E questi si ritrassero, i poliziotti occuparono il posto davanti al portone, e la strage fu scongiurata. Io vestivo allora, come ora, in nero, e cappello a tuba. M' hanno creduto un agente di polizia. E di lì a poco ritornai sui miei passi.

Pochissimi studenti erano armati. L'ira nemica sfogavasi a colpi di moschetto e di sciabola sopra una moltitudine di inermi, i quali nelle supreme distrette e privi di scampo davan di piglio ai ciottoli. Un Ercole popolano, certo Zoia mugnaio, afferrato alle spalle un uffizialetto degli usseri, bellimbusto, e alzatolo da terra, gli fiaccò con un ginocchio il filo della schiena in sulla gradinata del caffè Pedrocchi.

Alcuni drappelli di austriaci, prorompendo in questo grandioso caffè, menarono colpi a destra e a manca. Rocco Sanfermo, investito presso il portone del Municipio da una pattuglia, si difese eroicamente schermendosi con un bastone e ritraendosi grado grado al Pedrocchi, ove cadde per diciannove ferite.

Venuto fatto al Beltrame, ora direttore del *Giornale di Padova*, di uscire dall' Università, avuto notizia da Giovanni Roggia del triste caso del loro amico Sanfermo, s' affrettò a soccorrerlo; ma un' irruzione di Kaiser-Jäger provenienti dalla piazza delle Biade costringe i pietosi infermieri del ferito a sgombrare. Un colpo di fucile rasentando il Beltrame batte sulla parete della prima sala; e lo sfregio vocale di questa palla austriaca è ancora là. Gl' incalzati dagli jäger incontrano dalla parte dell' Università altra pattuglia che li carica a baionetta. I tre

studenti Roggia, Giovanni Merlo e Francesco Beltrame sono i primi assaliti. Nella colluttazione i due primi non patiscono danno di sorta; il Beltrame tira ciottoli, e abbracciatosi ad un jäger gli martella con un ciottolo la bocca e gli fa ingoiare un dente o due; ma lo jäger pervenuto a svincolarsi da quel fiero amplesso gli vibra tre colpi di baionetta al capo e lo atterra sotto la loggia presso la porta dell'offelleria. Quando il Beltrame ricupera i sensi, e assistito dallo Zoia si rialza e avviasi verso casa sua, s'accorge indi a poco d'aver lasciato sul terreno il dito mignolo della mano destra, che gli fu mozzo in quel duello. Il dito fu raccolto dalla polizia.

Il bravo Beltrame, al sicuro dentro l'Università, volle affrontare il gravissimo cimento, che gli costò quasi la vita, per accorrere in aiuto dell'amico Sanfermo.

Bossaro ebbe le coscie trapassate da una baionetta. Rizzi e Anghinoni rimasero uccisi. Io visitai poco dopo il cadavere dell'Anghinoni in una camera al Portello presso la piazza dei Grani. Questo studente era un giovanetto di piccola statura, bellissimo, e cadde per un colpo di baionetta al cuore.

Si diceva che gli studenti feriti fossero centosette. Non ho potuto verificarlo. Certo furono molti. E si diceva altresì che fosser stati uccisi tredici uffiziali austriaci. Si riseppe che in quei giorni la lavanderia militare fece bucato di molte paia di lenzuole insanguinate.

Aspettandomi l'arresto, quella notte dormii in casa d'un amico. E di fatti il mio alloggio fu invaso da una squadra di sbirri. Il mattino appresso, avvertito della visita, andai nel caffè Pedrocchi passando davanti alla sentinella della posta che aveva la baionetta in canna rossa di sangue. Il soldato di

fazione consegnava il reo fucile al suo sostitutore. Credevasi con quel sangue che la gente impallidisse. Incontratomi presso al banco del caffè col professore Meneghini, il quale oggi, decoro della scienza, insegna all' Università di Pisa, questi mi susurrò all' orecchio — Che fa Ella qui? Se ne vada subito. — E me ne andai molto pacatamente in esilio, toccando Lendinara. Appena imbattuto in mio padre, mi vennero udite le seguenti parole: — *Cossì presto a casa, berechin! Gavio consumà in otto giorni la mesata?* — No, papà: Giovanni Rossi m' ha invitato a un ballo in Trecenta. E partii, per essere leggero, con una camicia, un paio di mutande e un paio di calze avvolte in un fazzoletto. E l' esilio è durato quasi venti anni da quel giorno. Riparai a Bologna, e m' inscrissi studente nella sua Università. Alla fine d' aprile ripassai il Po soldato della 3ª compagnia del battaglione universitario, comandata dal conte Ferri marchegiano, e feci la campagna del Veneto. Giunsi a Padova il quattro maggio; e in vicinanza della crociera del Gallo fui d' improvviso e vigorosamente abbracciato da un uffiziale della Repubblica di San Marco. Dopo l' abbracciamento, mi misi sul *guarda a voi*, mano alla visiera. — Che saluto! Ma non mi conosce? — quegli disse, tirandomi giù la mano.

— Veramente no — risposi.

— Io sono quel sergente dei poliziotti che Ella invitò ad accorrere in aiuto degli studenti. Fummo tutti arrestati, sottoposti a consiglio di guerra e condannati alla reclusione nella fortezza di Petervaradino. Vi si andava a piccole giornate. E fummo per buona sorte sorpresi dalla rivoluzione a Udine, liberati e promossi subito dal governo repubblicano, io al grado di uffiziale, i miei soldati al grado

di sergente. Sono debitore a lei di questo nuovo stato.

— Che mi dice mai? — soggiunsi. Io non ne ho nessun merito.

Ci separammo; e non l'ho più veduto.

Noi siamo partiti per Treviso e Montebelluno a Cornuda. Quivi l'otto maggio le prime armi.

LA FIERA DI LENDINARA [1]

Per darvi un' idea dello spirito di provincia nella Venezia, vi farò una macchietta di Lendinara ove ho il mio nido.

Lendinara è una graziosa piccola città che giace sulle due sponde dell' Adigetto, ramo dall' Adige. L' Adige gli corre parallelo alla distanza di due chilometri. È fiume pensile, perchè il suo alveo sovrasta al livello della pianura e le sue acque sono obbligate fra due argini giganteschi.

Il corso dell' Adige, le lagune di Venezia e le irrigazioni di Lombardia costituiscono tre differentissimi e capitalissimi problemi idraulici sempre risolti e sempre posti.

Le campagne che circondano Lendinara formano la pianura della Venezia la più ubertosa per granaglie, pollerie, vini, canapa e lino. *Lindinaja*, cioè aja del lino, appellavasi un dì: ma i suoi cronachisti e i suoi poeti le danno origini troiane; la vogliono

[1] Questo schizzo fu tracciato per un romanzo che si stava facendo insieme, spesso ripreso, nè mai terminato. Delinea assai bene « i tratti principali della graziosa piccola città nativa ».

J. V.ª M.

fondata da Antenore come Padova: di fatti leggo in una poesia dei 1600 di un Littegati, nobile lendinarese:

> Ma fregiar del suo nome in ricompensa
> Del ricevuto in lei dolce ristoro
> Volle l'ospite cara;
> E l'*Antenorea* quella
> Volle appellar, che col girar dei lustri
> Il cieco vulgo ignaro
> Lendinara appellò.

È certo soltanto che nell'870 apparteneva ad Uberto da Lendinara, nobile veronese.

La famiglia dei conti di Lendinara assunse dal 1250 il nome di Cattaneo, essendo Guglielmo stato creato capitano dall'imperatore Federico II; donde Capitanus, Capitano, Cattano, Cattaneo; o forse, come altri opina, questo nome significa la funzione di porgitore del catino d'acqua alla mensa dell'Imperatore.

Questa famiglia principesca fra le più antiche d'Italia ebbe scrittori e vescovi e professori d'università e guerrieri. In breve sarà estinta colla morte di una vecchia Cattaneo, dimorante a punto in Lendinara. Morì quasi nonagenaria nel 1880 la vedova dell'ultimo Cattaneo, ed era sorella di mio padre.

Nel 1283 i conti Cattaneo vendettero il loro dominio alla repubblica di Padova.

Nel 1390 Lendinara passò sotto la signoria di Casa d'Este; nel 1482 sotto quella della Repubblica Veneta.

Ma chi più dei conti Cattaneo diede a questa città lustro e nominanza fu Lorenzo Canozio, vissuto nel secolo XV. Pittore, corse il palio col Mantegna, a opinione del Vasari, benchè a me ciò non paja; in-

tagliatore, non fu superato neppure dal Brustolon; questo seicentista gli soggiace nella eccellenza del gusto. Furono opera sua il coro di S. Francesco di Rovigo in tarsia; il coro di S. Antonio di Padova, bruciato nel 1749; e quello stupendo della cattedrale di Modena. Incisore di caratteri, la sua tipografia di Padova sorse fra le prime d'Italia. Nella biblioteca di Rovigo si conservano le opere di Aristotile, uscite co' suoi tipi, incunabulo pregiatissimo.

Lendinara con tremila abitanti, per le guerre dell'indipendenza, dal 1848 al al 1867, diede 150 giovani.

E, siccome essa nel corso di tanti secoli e nel passaggio delle varie signorie si governò con statuti propri e aristocratici e a modo di repubblica indipendente con un Consiglio di 40 nobili di padre e di avo, penosamente venne staccandosi dal passato. Vi si annidano tuttavia conservatori e bigotti a squadre. Ma l'arcangelo dei nuovi tempi baciò in fronte le due ultime generazioni le quali sotto la crosta clericale formata dai padri e dai nonni si nutrono alle mammelle della democrazia e si educano alla santa irreligione.

Ricorrendo l'anniversario della nascita della Madonna l'8 settembre, vi ha fiera di tre giorni. In tale ricorrenza, durante tutto il mese il teatro sta aperto, e vi agisce una sufficiente compagnia drammatica; e grazie gli ardiri dell'avvocato Bisaglia vi si rappresentano anche opere in musica, o vuoi la *Norma* o vuoi i *Foscari* o la *Favorita*, meno caninamente che non sia lecito supporre.

Nei tre giorni santi càpitano e occupano le piazze saltimbanchi, acrobatici, torme di cani ammaestrati, carri di belve in gabbia; e talora vi arriva qualche circo equestre di quinta classe, o qualche fanciullo

gigante, od uomo selvaggio o foca marina visibile per una palanca.

Il centro della fiera è nella piazza del Guasto[1] e in quella del Duomo e nell'ampia e lunga via della Madonna ov'io abito.

Commercianti di panni, di ferro, di terraglie, di orificerie, di scarpe, di dolci, di frutta, di cappelli, di tappi, di cannelle e di cocchiumi da botte, quivi piantano le loro tende e il loro banco addossandoli alla muraglia del mio orto, donde vedovano di tutti i grappoli il filare di viti alla mano.

Lungo lo stradone, seduti a terra o stesi sovra un carretto, vedi storpi, amputati o mostri, che chiedono l'elemosina ponendoti sott'occhi le cicatrici, le piaghe, le deformità, invocando con singolare eloquio tutti gli Dei e mezza dozzina di santi. In altro luogo, lungo la riva destra dell'Adigetto, stanno disposte in fila centinaia di botti, di tini, di mastelli, di tinozze, di secchie, di tavole di pino, di cassettoni da contadini, di madie.

Migliaia e migliaia di rustici ingombrano le vie; e un fragore di voci, di suoni e di ululati ti assorda.

Ogni famiglia fa ripulire la casa, imbiancare la cucina e lustrarne gli utensili di rame e di stagno; e ognuna ha visita di parenti e di amici lontani.

In tale occasione si sfoggiano le nuove vesti e imbandiscono lauti desinari.

Le porte delle case stanno aperte, e la curiosità vi trae padroni e ospiti, e vi si novella e vi si conversa col forestiere che passa, e se ne fanno poscia commenti col vicino: pasto salace ad una specie

[1] Oggi per voto unanime del municipio questa piazza si chiamerà *Piazza Alberto Mario.*

carissima di pettegole, mie concittadine, allieve dei frati francescani, che quivi ingrassano e nidificano.

In questa piccola città, il mattino dell'8 settembre brulicano almeno ventimila rustici. Pure, nonostante lo straordinario concorso, i mercadanti se ne vanno malcontenti della poca moneta intascata; e sí che i ventimila arrivano col borsello pieno, e ritornano asciutti! Ma codesto denaro se lo pigliano mercadanti d'una classe superiore, che hanno traffico di eterna salute e di miracoli.

Le due righe parallele di botteghe improvvisate che fiancheggiano la via della Madonna mettono capo ad un bottegone ove si venera una Madonna che la fa in barba a tutte le madonne del Polesine e, sto per dire, delle province venete. Essa è nera come un'abissina: *nigra sum sed formosa:* e però i capi scarichi del luogo l'appellano per dileggio la Moretta. I credenti l'affermano intagliata in olivo da S. Luca evangelista. Giace fra le colonne dell'altare maggiore, appoggiata all'abside del santuario, entro un'àncona d'argento dorato, agli sportelli della quale rifulgono piccole croci e cuori e amuleti donati alla Iddia da anime pie per grazia ricevuta. L'immagine della madonna figura un triangolo sul cui vertice spicca la testa, e il bambino parimento triangolare le sta appiccicato sul lato sinistro: entrambi senza braccia. La testa di lei e del marmocchio le diresti, e forse furono, due pipe magiare. I due triangoli sono disegnati dagli abiti di broccato stupendo. Sul davanti dell'altare pendono sette lampade d'argento di gran prezzo, dono di peccatore strozzino, che, morendo, intese disarmare l'ira di Dio per avere spogliato vedove e pupilli e dato denaro al 40 per 0[0.

Una tendina copre e scopre l'immagine, secondo

che si celebra la messa pagata tre lire o una lira e mezzo. Senza le tre lire la madonna non si scopre che nelle grandi solennità.

Alla parete esterna dell' arco della tribuna si ammirano penzoloni grucce, pistole e schioppi spaccati, e quadretti ad olio rappresentanti una carozza rovesciata o la caduta di una persona da un secondo piano, e quadretti lavorati a trapunto in seta colle sigle P. G. R. (per grazia ricevuta).

Le grucce narrano che gli zoppi diventarono diritti per miracolo di lei, la quale meglio della Regina Dal Cin s' intende di lussazioni e di anchilosi.

Ella, intervenendo personalmente, preparò materasse invisibili, ma reali e soffici, per addolcire la caduta dal secondo piano; trattenne per la briglia i cavalli imbizzarriti che riversavano la carrozza; e sviò dal corpo del cacciatore, suo fedele, la palla e le schegge dell' arma infranta.

Il santuario è un elegante edificio a croce latina con tre navate, costrutto nel 1578, ove meritano considerazione una Ascensione paolesca e un San Pietro in tavola, un dì sportello d' organo, opera di Sebastiano dal Piombo.

A fianco del santuario, e perpendicolare ad esso, sorge un portico coperto, con colonne di marmi egregi.

Gran quadri ad olio di pessima arte rappresentanti svariatissimi miracoli della Moretta, foderano le pareti, da cui pendono altre grucce e altri schioppi: a due terzi del portico evvi un pozzo con stantuffo, e poco di poi una vasca a cui si scende per iscaglioni di pietra. E però il portico si denomina bagno.

A questa pompa, a questo bagno, teatro solenne dei prodigi della taumaturgica Moretta, accorrono i

paesani credenti, l'8 settembre, perfino da sessanta miglia lontano.

E ci arrivano nella notte del giorno sette, accalcati e pigiati in dieci o quindici, sopra carretti duri e disastrosi; discendono con le ossa rotte, affranti dal caldo e disumanati dalla polvere, e si pro strano ai gradini del santuario e vi si appollaiano e si appisolano e si reumatizzano: e questo rito prepara alla grazia della dimane, e su quel brulicamo avvengono copule innumerabili di pulci e moltiplicazioni. Ma al primo sole del giorno santo dieci o quindicimila credenti rigurgitano nel vasto stradone, e si fanno ressa e prorompono nella chiesa e dentro il portico del bagno.

L'incondita moltitudine vi entra munita, buona parte, di tre o cinque candelette di cera, onde fanno traffico alcune donnicciuole sedute ad un tavolino dirimpetto alla mia casa o presso la chiesa; e fra codeste mercadantesse vi ha alcuna copia di giovinette vaghissime che vendono candelette ai villani, e occhiate procaci e sospiri fra tiepidi e caldi e palpiti a giovinotti che credono nella sincerità dei loro affetti come nei miracoli della Moretta.

Ai due lati della tribuna stanno ritti due grossi candelabri con largo piatto in testa, su cui il sagrestano pianta liquefacendole alla base, le candelette che i devoti pellegrini gli vengono consegnando, e le accende; ed esse ardono davanti alla Madonna scoperta; e finchè ardono sul capo degli oblatori in ginocchio piovono le grazie di lei. Però il sagrestano, o passando o collocando sul piatto nuove candelette, con destrezza spegne o fa cadere le appena accese; e tutte le spente o cadute diventano cosa sua e del prete custode del santuario, i quali le rivendono ai pizzicagnoli; e come quelle cessano

d'ardere, cessano le grazie della madre di Gesù; e così i grami pellegrini, calcolando sovra un buon negozio spirituale, nel bilancio trovano l'uscita maggiore dell'entrata; nè s'accorgono della frode.

Così fatta offerta, e le orazioni, e la contemplazione dell'immagine, bella e senza velo, sono alla loro volta preparazione all'ingresso del portico. Ivi il bagno disegnasi a semicerchio, poco più d'un metro largo, poco più di due lungo, cinto da una ringhiera di ferro. Donne e fanciulli (uomini quasi punti) si svestono e v'entrano e vi si pigiano; quale siedesi in semicupio, quale si lava le membra piagate e dolorose; quale irrora la scabbia e gli occhi cisposi; quale ne beve un sorso, con ferma fede di guarire dall'artritide, o dalla sciatica, o dalla lombaggine, o dalla gibbosità, o dall'oftalmia, o dalle scrofole, o dal cancro; e tali guarigioni sono veri e proprii miracoli onde la madonna gratifica i suoi fedeli.

Spettacolo, in parola d'onore, contrario alle tentazioni, e però salutifero, di mammelle avvizzite, di coscie magre, di deretani abbominevoli; e le esalazioni diffuse non sanno d'acqua di Colonia.

Dopo l'acqua del bagno, tramutata in putrida belletta, viene l'acqua lustrale dell'attiguo pozzo. Ciascuno ne beve, e gode il doppio beneficio della santificazione dello spirito e della purificazione del corpo. Nella maggior parte, i credenti capitàno dal proprio villaggio muniti di una caraffa che vi riportano riempiuta della linfa benedetta.

Però molti ne comprano alla fiera; il tal anno se ne vendono dugento, il tal altro un migliaio. In uno di quest'ultimi se ne vendettero tremila. E lo spaccio straordinario devesi a un miracolo clamoroso operato, il giorno dodicesimo del mese di agosto,

nella persona di Giuseppina Castagnaro di Gazzolo di S. Bonifacio, del quale ho sott'occhi la narrazione, scritta da monsignor arciprete, approvata dal vescovo, stampata dal Buffetti, tipografo del sanfedismo concittadino, con diritto di proprietà. E vi si legge « che la Giuseppina cadde inferma per ma-
« lattia, riconosciuta dai medici inguaribile, cioè
« idropisia, isterismo e singhiozzo: trasportata al
« Bagno, alla presenza di quaranta persone si co-
« minciò a lavarle le gambe ed il corpo, ed al primo
« sentire l'acqua benedetta diede un grido, e si
« alzò in piedi mettendosi da sè le scarpe che erasi
« portate, e bevuto dell'acqua si sentì risanata. »

Vero è che l'empio medico di Gazzolo, richiestone dall'autorità politica, scrive una relazione, secondo la quale Giuseppina Castagnaro, ch'ei curava da quattro anni, soffre di meteorismo, a cui reca giovamento momentaneo il bagno freddo, e ricadde ed è malata come prima. Ma il miracolo menò gran rumore, e le genti, più dell'usato affollatissime, si versano in quest'avventurata città; e il borsello di don Paolo[1] Campioni, florido custode del santuario, ribocca di *cavourini*; ed ei sorride, e se ne ride, e passeggiando zufola, siccome costuma, lietissimo più dell'usato, ariette del *Matrimonio segreto*.

Però la Giuseppina non camminava unquanco, secondo quanta narra la carta del tipografo Buffetti; ma tratta in carretta passò dalla chiesa della Madonna all'oratorio di San Giuseppe, sotto le mie finestre, seguíta da un centinaio o due di donnicciuole commosse e lagrimose che s'inchinavano alla Giuseppina, ed alle quali costei contraccambiava sor-

[1] È morto anche Don Paolo, e negli ultimi istanti domandava di « Berto », essendo stati amici d'infanzia.

risi e benedizioni trinciate col pollice l'indice e il medio.

In fondo del portico, e precisamente dietro la vasca del bagno, v' ha un altro altare della Madonna protetto da un cancello. A bagno finito e ad acqua bevuta ed imbottigliata, le pie femmine (i credenti in questa madonna sono quasi tutte femmine) s'inginocchiano e fervidemente la ringraziano della piaga che cicatrizzerà, del dolore che cesserà, della gobba che sparirà, entro il giorno, o tutto al più entro la settimana, se la fede non verrà meno, e gettano una o due *palanche* in uno dei tre bacili di bronzo collocati davanti al dossale dell'altare. E a ciò che non vi si accumuli troppa moneta la quale possa destare illeciti appetiti, il provvido sagrestano opportunamante apre il cancello e la ritira, e, toltone il debito per cento, la consegna a don Paolo che non dorme.

Ripartono adunque coteste anime rigenerate con gli annessi corpi in via di risanazione; ma prima di uscire dal portico spendono l'ultimo soldo ad un tavolino acquistando la medaglia di stagno della divina Moretta, od una incisione miniata: o un libretto de' suoi miracoli: altra e copiosa moneta che cola nelle su lodate tasche, oltre la palanca per la sedia e la palanca gettata nella borsa circolante.

Arrivate al paesello nativo, le buone donne raccontano i miracoli operati e veduti in altre persone.

E miracoli ci furono, perchè, invece del sessanta, solamente il venti per cento dei reduci da sì fatto pellegrinaggio maomettano si ammalano pei disagi patiti o per malattie contratte nell'acqua infetta del bagno.

E don Paolo e tutte le beatelle, che ogni mattina i frati del nostro convento aspergono di issopo, tre-

mano davanti all' imagine d' un sindaco virile, il quale, l' otto di settembre di ogni anno, per ragioni di pubblica igiene, faccia versare nel bagno un mastello di clorato di calce.

Perchè la certezza del bruciore dell'eretico cloruro sarebbe più forte della fede nel miracolo e della speranza nella guarigione. E allora, addio, *palanche*, addio candelette, addio medaglie di stagno, addio messe alla Moretta velata e svelata.

L'ARTE NELLA STORIA

L'invenzione della stampa, la scoperta dell' America, la rinascenza delle lettere e delle arti classiche adducono la seconda giovinezza del mondo civile: la prima giovinezza si addita in Grecia: la virilità non principiò che con Galileo, con la cognizione scientifica accertata progressiva delle leggi della natura. La naturalità dei fatti invece del soprannaturale, la legge propria che li governa invece del prodigio che li crea, discerne la virilità del genere umano dalla giovinezza. Giovani i Greci, i Romani, i Comuni, la Rinascenza; il mondo orientale rimase in puerizia insuperabile. La soprannaturalità, il miracolo, imprime carattere religioso a codeste convivenze infantili e giovanili, ognuna delle quali si elabora e devolve da una religione positiva. Laonde sapientemente pensava il Vico che la religione e la pietà improntarono i costumi primitivi, che divini — furono il primo diritto, i primi governi, la prima scrittura, la prima giurisprudenza, il primo criterio di certezza, la prima notizia della ragione e del torto — E Quinet sviluppò questo concetto in un libro sul *genio delle religioni,* tutto scintillante di poesia, dove fa avvertire che

per troppo tempo si estimarono i dogmi religiosi opera della politica, mentre la verità risiede nel suo contrario. Di fatto, il cristianesimo esisteva in Betlemme innanzi alle istituzioni moderne, il vangelo prima del papato, il corano prima del califfato, il sacerdozio del Sinai prima del reame di Giudea, la rivelazione di Zoroastro nella Battriana prima dei fasti politici della Persia in Susa e in Persepoli.

La storia di ciaschedun popolo del mondo civile, l' avvenire, il grandeggiare, il decadere, il trasformarsi e anche lo scomparire, involge la storia della rispettiva religione. Da prima la religione costituisce ed è la società, poscia ne diventa il substrato, indi, discorde e ripugnante, mutasi in fatto storico, mentre, simultanea allo spirito critico che la viene disfacendo, ferve la ricerca di un altro termine di rapporto prodigioso tra l' uomo e l' infinito; e di quivi la nuova religione, la nuova puerizia, la nuova giovinezza; e da capo il ricorso: e però il progresso d' ogni gente piglia figura circolare. E se, compiuto il giro, la forza attiva cessa, succede un' altra gente; o pure l' avvento di estranie stirpi o d' altre idee infonde in quella, virtù che basti a un successivo modo d' incivilimento: sempre però con movimento circolare.

Galileo ruppe il circolo e passò oltre, e dietro di lui prosegue a passare tutto l' Occidente. Da che si riseppe che i cieli sono indifferenti verso la terra, non nacquero più religioni nuove; la Riforma è una semplice protesta, un ritorno al cristianesimo primitivo. Le teologie e le teocrazie si squagliano, la società civile diventa laica, l' uomo rimane nella natura, non contrappone sè ad essa come infinito: cagione suprema questa delle sue aberrazioni per-

petue. Più egli conosce le leggi della natura, più vi si accheta, se ne compiace, perchè la natura gli è liberale della verità e della bellezza, della realtà e del fantasma. L'uomo vi respira aure pure, vi si sente sano; e progressivamente gli scema la voglia d'escirne per non cascare, come i suoi maggiori, malato di metafisica, di teosofia, di mistagogia: malattie mentali, derivate dal necessario predominio dell' immaginazione, dalla necessaria accettazione del miracolo, dalla necessaria antitesi dello spirito immortale e della materia caduca, dell'infinito e del finito, del creatore e della creatura, del cielo e della terra.

Molte cause cristallizzarono nella puerizia gli orientali; o vuoi il genio panteistico nelle religioni, da cui le caste immutabili, le teocrazie ereditarie, l'immobilità sempiterna; o vuoi l' isolamento, donde il difetto della forza motrice determinata dalla miscela dei sangui e, ancora più, delle idee. L'idea unica e identica mantiene identica una civiltà. Cessato il moto concepito, che deriva dall'impulso dell'idea stessa, segue la quiete nel sistema, nel rito, nel costume, nella tradizione.

La causa principale però credo doversi esplorare nella inferiorità etnologica delle razze orientali.

La condizione necessaria per uscire di puerizia è l' individuazione della coscienza, il sentimento della personalità. Alle civiltà scomparse dell'Oriente e alle sussistenti mancò tale condizione. L'individualità sorge in Grecia; e però in Grecia fiorisce la prima giovinezza dell' Umanità. La razza ellenica, discernendo Dio dal mondo e l'uomo da entrambi, scrive la prima pagina della storia umana. Con l'uomo greco principia la politica, la filosofia, l'arte.

L'arte è la rappresentazione del bello; il bello,

la determinazione dell' ideale in un obbietto; e storicamente la trasfigurazione del simbolo religioso in una forma plastica. Tutto ciò impone, precisa e accentua la personalità umana, perchè l' ispirazione, l' amore, la fede, l' ammirazione, generatori dell' opera d' arte, nascono, fermentano, esplodono nella coscienza individuata dell' artefice.

Esiste un periodo che antecede la comparsa dell' individualità, nel quale l' istituzione religiosa compone ed effigia la società; quando la religione è principe, magistrato, guerriero, maestro, architetto, musico, poeta, pittore, scultore; il periodo delle cattedrali e delle basiliche senza nome d' autore: l' autore è collettivo, è il cristianesimo. La pittura e la scultura, parimenti anonime, fanno officio di arti esplicative. San Gregorio ci ragguaglia che la pittura serve per rendere sensibile ai credenti, che imparano, ciò che la parola del sacerdote insegnante non vale a significare.

Tale il destino ineluttabile dell' arte asiatica, la quale non oltrepassò mai il limite prefissole dalla casta depositaria e interprete del simbolo religioso: la religione, avendo deificata la natura, impedì la libera terminazione dell' ideale, e l' arte come la vita naufragò nel mare del panteismo senza porti, sotto un cielo senza stelle.

Quell' arte del medio evo, onde ci favella Gregorio papa, minorenne e ancella della religione, tu la trovi negli ipogei egizi, nelle sale del palazzo di Korsabad, nei templi sotterranei d' Ellora.

Nella China irreligiosa, senza libri sacri, con cinquanta secoli d' annali, ma ridotta ottusa dalla tirannide del ritualismo, l' arte restò decorativa.

I primi indizi d' individuazione nell' arte italiana appariscono contemporanei alla individuazione del

carattere: il comune, l'uomo, l'artista. I primi artisti che si affermano, che portano un nome personale, sono: Luca il santo, del secolo XI, di cui conservarsi una Madonna nella chiesa di S. Maria dell'Impruneta in Toscana: Buschetto, architetto del duomo di Pisa — 1063: Lanfranco, del duomo di Modena — 1099: Macilio, del duomo di Padova — 1124: Buono, del campanile di S. Marco — 1148: Diotisalvi, del battistero di Pisa — 1152: Buonanno e Guglielmo, della torre di Pisa — 1174: Anselmo, autore delle sculture di Porta Romana di Milano — 1167: Pietrolino e Guido, dipintore della tribuna dei Santi quattro coronati di Roma — 1110-1120: Uberto, mosaicista nella cattedrale di Treviso — 1141.

L'arte impera sulle forme. Non basta la individualità; non basta l'ideale; non basta affermarsi, amare, credere, ammirare, ispirarsi per essere artista: fa d'uopo il sentimento vigoroso della natura, della esteriorità, l'intuizione vivida delle forme; ci vuole genio plastico. Due religioni contengono la storia d'occidente — la pagana e la cristiana: e non v'incontriamo che due soli popoli artisti — il greco e l'italiano; perchè soli privilegiati di genio plastico.

La poesia e la musica — arti subiettive, il cui regno sta nel pensiero puro, le cui forme rimangono nell'idealità — sono retaggio universale; se non che nella poesia greca, nella poesia e nella musica italiana, tu noti un senso più vivo della natura esterna di quello che nella celtica e nella germanica. I grandi pittori tedeschi, fiamminghi, francesi, Durer, Rubens, Van Dyck, Poussin, peregrinano in Italia ad esercitarvi ed affinarvi la percezione delle forme; ma non n'ebbero mai il sentimento

nativo. Rembrandt è portentoso colorista: le sue figure si muovono e pare escano dal quadro; però il suo potente genio sembrami ignobile; i suoi tipi non sono belli. Holbein, esattissimo, minuto, preciso, irreprensibile; pur non possiede, nemmeno riflesso, il senso della bellezza. La scuola fiamminga ondeggia tra le figure magrissime, estenuate, squallide dei pittori del secolo XV, e le cicciose e sanguigne e volgari donne di Rubens.

L'arte, come portato della religione, in Grecia va da Polignoto a Fidia; in Italia, da Giotto a Michelangelo.

Comparando l'Apollo e il Cristo morente, Venere e Maria ai piedi della croce, non può far che non isplenda la differenza profonda, che distingue l'arte greca dalla cristiana.

Fu scritto che l'Apollo rappresenta la luce dell'intelletto e la luce del sole e l'inalterabile bellezza esteriore. L'Apollo è una forza della natura fatta persona divina, che vive in una perpetua serenità olimpica. Cristo simboleggia una forza divina umanatasi per redimere l'umanità decaduta, ritemprandola alla prova del dolore e della passione, immolando la carne allo spirito e conducendola trionfatrice verso Dio a traverso il martirio. Venere, ignuda, perfetta, deifica la donna ministra del piacere: Maria santifica la maternità, perchè la donna in Maria fu assunta al grado di Madre di Dio.

Sensualismo e spiritualismo; apoteosi e anatema della natura.

Ma l'arte non si concepisce che nella bellezza, e la bellezza non è trovabile che nelle forme esterne, e la natura non acconsente che mano profana le alzi il velo misterioso; bisogna adorarla perchè ella

si riveli, perchè le Grazie, personificatrici della bellezza, ti arridano.

Il cristianesimo, come dottrina, costituisce la negazione categorica dell'arte. L'arte cristiana emerse dai simboli di quello; ma, fin che esclusivamente cristiana, se affettuosa nelle teste, se profondamente pensosa, parmi non bella. Tutta l'arte, da Giotto all'Angelico. Non sussiste bellezza che riflessa dal vero. L'arte del Trecento è mistica. Scevra dalle passioni terrene, le sue figure mancano di movimento, hanno contorni taglienti, riverberano il tipo ieratico del Dugento e dei secoli anteriori: atterrita dal peccato, essa le avviluppa e le impaccia in lunghe vesti, rifugge dal nudo, non sa trattarlo, non lo studia. Non si permette altro nudo che quello delle anime dannate; e i nudi dell'Orcagna non favoriscono le tentazioni; sembrano rane. Sgomenta dai terrori dell'inferno, che la teologia inventò, Dante descrisse, l'Orcagna dipinse, le manca il sorriso.

Anche l'empirea illuminazione della speranza non va mai scompagnata da secreto terrore: il perpetuo tu per tu col divino, con l'eterno, fa impallidire. Spinello condusse in S. Agnolo d'Arezzo la *Caduta degli angeli;* e il Lucifero nel fondo ei tratteggiò così bestialmente orrendo, che lo rivide in sogno, minaccioso per lo scorno sofferto; e se ne impaurì cotanto, che « fu perciò a rischio di morirsi per cotale accidente subitamente: benchè ad ogni modo, spiritaticcio e con occhi tondi, poco tempo vivendo poi, si condusse a morte (Vasari). » Gli artisti sono credenti; la riconciliazione con la terra non principiò ancora. Tutti i pensieri, tutti i cuori, tutte le fantasie si agitano, palpitano, fervono nella contemplazione della patria futura. I simboli religiosi non sono bucce secche, le quali contengono

un' idea estetica, sono la religione stessa: l' arte è una divozione; l' artefice effigia un Cristo col medesimo sentimento onde il sacerdote lo eleva nell' ostia. Un popolo intero, in sul cominciare del secolo, accompagna in chiesa la prima madonna dipinta come madonna vera. E sul cominciare del secolo successivo la stessa fede perseverando unica musa tuttavia, l' Angelico diceva che il dipintore della storia di Cristo deve vivere nella contemplazione di Cristo; ed ei passava un' ora in preghiere e in meditazioni, come per celebrare la messa, prima di por mano al pennello; e spesso commozione così fatta sorprendevalo nel lavoro che le sue guance velavansi di lacrime. L' arte diventa una ufiziatura divina. Ma l' ispirato, il beato, l' estatico frate soggiace ad arcane simpatie per la bellezza reale: certamente la intravvide in Masaccio, negli affreschi del Carmine.

La Dea presentaglisi senza l' usata terribilità divina; gli occhi sereni di lei guardano i cieli, ma coi piedi visibili e ignudi e teneri tocca la terra: e quella lietezza e quella calma rilucono nelle imagini dell' Angelico, il dipintore del paradiso in fondo d' oro. Egli s' asside fra i due secoli; stende una mano a Giotto il pittore di Dante, a Simone il pittore di Petrarca, e l' altra mano — col mezzo di Masaccio, il primo autore del nudo studiato sul vero — agli atleti della Rinascenza.

Il genio dell' arte, genuflesso durante il Trecento, rizzasi nel Quattrocento per non inginocchiarsi mai più.

Il Quattrocento è il secolo redentore.

La teologia uccideva il pensiero, la teorica della estenuazione uccideva la carne, il dettame della umiliazione uccideva i caratteri, la scomunica alla

terra uccideva la storia, l'aspirazione fanatica alla *Città di Dio,* fabbricata sul nulla d'oltre tomba, uccideva l'umanità.

Tale il Cristianesimo, l'alleato dei barbari.

Il Quattrocento rivendica i diritti della natura, la ragione della vita, ricongiunge la realtà viva alla tradizione umana, saltando la nebulosa del Cristianesimo. Di quivi il Carducci derivò quei versi, che riflettono il sentimento dell'età nostra:

> Addio, semitico nume! Continua
> ne' tuoi misteri la morte domina.
> O inaccessibile re degli spiriti,
> tuoi templi il sole escludono.
> Cruciato martire tu cruci gli uomini:
> Ma i cieli splendono, ma i campi ridono.

Il Quattrocento, lo so bene, non nacque d'incanto, ebbe padri ed avi: i comuni e i tre dittatori del Trecento. I comuni rappresentano la prima ribellione contro il concetto fondamentale del *semitico nume.* Arnaldo che li personifica dice ai Romani, *Rifabbrichiamo il Campidoglio.* Dante esplora il secreto della vita sotto terra, ma scortato da un pagano: i suoi personaggi laggiù vivono la vita di quassù, ed ei mette Traiano in paradiso, Petrarca conversa con uomini antichi, corre alla scoperta delle opere di Cicerone, le ricopia, e ricopia l'*Iliade* e l'*Odissea.* Boccaccio adora Virgilio, Terenzio, Orazio, provoca l'ilarità dei posteri sull'ascetismo, rende laiche le lettere, cerca con l'ansia dell'innamorato libri classici nell'abbandonata biblioteca di Montecassino. Tutti e tre in vario grado preludono alla Rinascenza e a lei aspirano con braccia aperte e alzate, come gli apostoli alla Vergine assunta di Tiziano; ma tutti e tre sfangano nella maremma del medio-evo.

Non se ne spicca che il Quattrocento. Tutto ciò che v' ha di cristiano in quest' epoca solennissima della storia generale non è che simbolo o esteriorità. Il suo spirito si fa pagano per ridiventare umano, cessa d' affissarsi nei cieli e contemplando la natura vi ravvisa la bellezza e la verità, e si fa artista e filosofo. Il Quattrocento è la Rinascenza.

Nel Quattrocento, il mondano, il profano è marea che s' alza. La sconsecrazione del divino diventa spirito nell' arte. La santa, la liberatrice ribellione contro il cristianesimo nel campo dell' estetica scoppia simultanea e universale in tutti gli ordini del pensiero. Roma e Atene insorgono contro Jerusalem; i lirici greci e latini contro i poeti dei Salmi, dello *Stabat Mater* e del *Dies irae;* i filosofi contro i Santi Padri, gli storici contro gli agiografi, gli dei dell' Olimpo contro la divinità trina, la terra contro il cielo.

Tutti in Italia partecipano a questa gran guerra salvatrice del mondo; dai nuovi signori italiani, figli di quegli zingari armati che durante settant' anni devastarono la penisola e trasfigurarono le signorie, ora mutati in ellenisti e in latinisti, alle gentildonne che ricercano traducono e commentano codici greci e latini. È una febbre nazionale, una frenesia per la scoperta d' autori pagani, per lo studio delle leggi e dei monumenti e della storia e delle lettere e dei pensieri e delle passioni e delle costumanze e della vita dei concittadini di Cicerone e di Socrate.

Tranne il Pentateuco, il Salterio ebraico e la Bibbia ch' ebbero qualche edizione; tranne un libercolo stampato a Milano col titolo, *Alcuni miracoli de la gloriosa Verzene Maria* — gli incunabuli della

Rinascenza non riproducono che opere del paganesimo. La stampa in Italia nasce profana. La stampa è la spada degli umanisti; e sulla sua lama si legge niellata l'epigrafe *Finis ecclesiae.*

La Rinascenza adunque riamica la terra, la vita, l'umanità all'uomo senza però distaccarlo interamente dai cieli. I pittori, gli scultori, gli architetti, i poeti, i letterati intuonano il peana a Cibele. La riconciliazione adduce il rasserenamento negli animi, il sorriso: la luce del sole — Febo Apollo — colorisce e riscalda le cose fino allora circonfuse di sinistri splendori teologici: gli artisti studiano la natura — e il paesaggio allieta i loro quadri; — studiano l'uomo — e la bellezza mondana si assorella all'ideale cristiano; — studiano l'antico — e il nudo ritorna in onore. Le due mitologie, l'ellenica e la cristiana, s'intrecciano e si confondono. Le intime commozioni mistiche, perdendo l'indeterminatezza inerente al senso dell'infinito, vestono le forme contornate degli affetti umani. Il terrore della tragedia soprannaturale della divinità crocefissa, onde il sole oscurò e la terra squarciossi dalle viscere, cambiasi in sentimento di pietà e di tenerezza per un giusto, che muore martire di una idea rigeneratrice. Non ha oggimai odore di sacrilegio l'affinità di lui e di Socrate.

Il *figlio di Dio* sul patibolo, appellasi con più intelligibile locuzione il *figlio dell'uomo*: la fantasia dell'artista lo contempla umanato: il tipo ieratico estenuato e tetro s'ecclissa; il fulgore bizantino della sua aureola d'oro non regge al placido lume diffuso sulle venuste curve del nudo e sul mite sembiante del viso.

Il Gesù della Rinascenza somiglia meno ai freschi bizantini che all'Apollo: in appresso, le sue

membra, gentili e morbide con Correggio, fattesi gagliarde con Michelangelo, ei finirà Ercole con Rubens: ultima forma pensabile. Ciò che corrisponde ai tre momenti d'ogni ideale artistico — creazione — perfezione — esagerazione.

Anche la Madonna accostasi vie più sempre alle nepoti d'Eva, e l'artista la tratta in confidenza. Domenico del Ghirlandaio nell'affresco di *Sant'Anna* dipinse alcune femmine che lavano la Madonna bimba: quale versa acqua, quale appresta pannilini, quale attende ad altra cura, e una di loro con ismorfie e sberleffi la provoca al riso. La Rinascenza dilata gli occhi della madre di Dio bislunghi come quelli d'Iside, i quali s'illuminano, guardano, ti affidano, gioiscono, piangono: i suoi lineamenti, appena segnati, si pronunciano: la sua fisonomia perde l'imbecillità estatica dell'idolo, esprime sentimenti, rivela la donna, simile alla tua donna, a tua madre, a tua sorella. L'artista inverte il metodo; cerca il divino nell'umano: la Madonna diventa una bella donna, una bella sposa, una bella madre. L'aspetto della bellezza suscita l'ammirazione, l'amore, la passione: una bella donna addolorata e infelice ti commuove più profondamente che s'ella fosse brutta. I suoi dolori di madre toccano il cuore di tutte le madri, toccano il cuore anche di chi non è madre nè donna.

Nella *Deposizione* del Perugino, al Pitti, l'ambascia della Madonna prorompe così straziante, così vera, ed ella è così bella, che io, quante volte la vidi, provai un impetuoso bisogno di pigliarle la testa fra le mani, di baciarle le labbra tremanti e roride di pianto e di piangere con essa. E questi sono affetti umani; e le Madonne nel Trecento di tipo sovrannaturale mi lasciano freddo come davanti a una miniatura chinese,.

E al solo pennello dell'Urbinate riescì fatto di esprimere altrettale ambascia nella *Madonna dello spasimo*. E di quivi col secolo XVI si sale all'*Assunta* del Tiziano, benchè vi cogliamo la Madonna nel momento meno umano del mondo — in quello di essere ella sollevata al paradiso — ma la testa, inimitabile, nè copiabile, nè mai ricopiata, ma la florida persona appariscono così stupendamente umane, che io le rivedo nelle donne belle del mio tempo; e il suo volto è specchio di compiacenze affatto terrene anche nell'atto che i cieli si aprono per accoglierla; esso riflette il tripudio di cento fanciulli in veste d'angeli che l'accompagnano, sì deliziosi che formano la meravigliosissima fra le meraviglie di quel dipintore divino. Codesta madre in mezzo a un nembo di leggiadrissimi bambini dimenticò la Trinità e i cori celesti, e anche, per fermo, la lunghezza del viaggio e il molto freddo che deve affrontare.

Poi vengono le Madonne di Guido, col secolo XVII, di una bellezza ancora più fine, più delicata, più trasparente, più melanconica, più voluttuosa.

La sua *Assunta* di Genova, prodigio dell'arte, palpita di vita reale, quanto la *Cleopatra* al Pitti, la *Maddalena* al palazzo Barberini, l'*Elena* al palazzo Spada. Si può innamorare delle donne e delle Madonne di cotesto artefice sovrano della avvenenza giovanile, quanto di fanciulle vive.

Dopo Guido, la Madonna diventa andalusa con Murillo, olandese con Rubens: un velo di sensualità involve l'andalusa: l'olandese pare la moglie d'un fabbricatore di formaggi.

La bellezza àltera il tipo divino di lei, umanandolo; tanto più bella quanto meno divina: la divinità sua manifestasi in ragione inversa del progresso

dell'arte, talmente che, abbruttendosi di grado in grado che si risale alle origini, immergesi e scompare nel simbolo. La bellezza della Madonna umanata rivelasi pura e virginea nella congiunzione concorde dell'ideale e del vero; poscia, prepotendo questo su quello, la bellezza s'incolora di sensualità, indi scende alla volgarità; e in ultimo, anche il tipo umano si esaurisce e infrangesi per sempre. — La Madonna è morta. — E da due secoli adorna i musei accanto a Iside, a Venere, ad Atena.

La Rinascenza ha secolarizzato l'arte.

Se con Giotto e co' giotteschi l'arte rispecchia l'emancipazione gloriosa dalla signoria sacerdotale, dalle prescrizioni canoniche contenute nel codice del monaco Panselino del Monte Athos (secolo XI), e, per l'architettura, dalla regola di Cluny; se con Giotto l'arte sostituisce l'allegoria alla leggenda, se, mercè sua, si fa persona e accentuasi nelle movenze, se tenta l'armonia delle tinte, se più ch'altro essa t'inchina al raccoglimento e t'insinua un arcano senso religioso riverberato dall'espressione quasi uniforme, e però disforme dalla natura, di quelle teste serie, convinte, credenti; l'arte non perviene alle prime trasfigurazioni del vero nella bellezza se non se con Masaccio. Con Masaccio — lo scórto, il rilievo, la grazia, la prospettiva, il paese, il disegno, il nudo, il numero, il colorito. Masaccio ispirò, ammaestrò, governò il suo secolo ed ogni secolo: studia al Carmine oggi Ussi: vi studiarono Michelangelo, Raffaello, Leonardo, Ghirlandaio, del Castagno, Lippi, l'Angelico. Masaccio è il gran pagano. Interrogò l'antico in Roma, il vero dappertutto. Con lui la Fede travestesi in Musa: concetto etereo, figura spirituale da prima; poi sentimento estetico, evidenza sensibile. Il misticismo voltasi in

realismo. Il Trecento evoca dai simboli della Fede l'idea e l'oggetto dell'arte. La Rinascenza esprime dai simboli l'umano; ma la Fede, come tale, come sentimento acceso dall'entusiasmo, intiepidisce, e nei massimi artisti si spegne. Leonardo da Vinci, a settantacinque anni, nel castello di Amboise, dopo molti mesi di malattia « vedendosi vicino alla morte, si volle diligentemente informare delle cose cattoliche » (Vasari). E pure che aria di paradiso nel cartone di *Nostra Donna e S. Anna!* E nella *Cena*, checchè ne dica il Vasari, spira appunto sulla faccia di Gesù « quella dolcezza e celeste grazia, che dovette essere in quella della divinità incarnata » e ch'ei non vi ravvisa; e benchè fra i diversi affetti, onde si mostrano diversamente commossi gli apostoli, il rammarico in taluno rasenti lo sdegno, rilucono in quegli sguardi, su quelle labbra, in quegli atteggiamenti tutte le virtù teologali. Nè faccia di traditore potevasi ideare più rea di quella di Giuda da chi l'avesse creduto traditore del figliuolo di Dio. Che scena quella di Dio tradito! E Leonardo visse nella irreligione e aspettò l'agonia per semplicemente informarsi delle cose cattoliche!

Ma il capo della scuola umbra, il più nobile, il più alto, il più casto, il più fedele interprete della leggenda cristiana; quell'uno che, quantunque cultore del vero, si sottrasse alle seduzioni dell'antico, al paganesimo del secolo; colui che allevò al più ortodosso concetto cristiano una costellazione fiammeggiante di artisti — lo Spagna, D'Assisi, Di Paris, Sinibaldo, Dalla Marca, Genga, Pinturicchio, Raffaello — gli eroi dello spiritualismo nell'arte: or bene, Pietro Perugino « fu persona di assai poca religione, e non se gli potè mai far credere l'immortalità dell'anima: anzi con parole accomodate al

suo cervello di perfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via » (Vasari). Morì da libero pensatore.

E questi increduli vivevano contemporanei dei panteisti dell'Accademia platonica, e di quel gran Pomponazzi, araldo della psicologia sperimentale, il quale negava *ostinatissimamente*, come Perugino, l'immortalità dell'anima.

Nel secolo delle Rinascenza, l'ateismo sa dipingere con unzione religiosa; ma vi s'inaugura altresì la profanazione del divino nell'arte. E se c'è Raffaello fanciullo che rivelerà fra poco l'eccellente e la novissima parola dell'ideale cristiano, c'è anche Leone X fanciullo, che un altro giorno dirà a Raffaello « Non più madonne: dipingimi Muse e filosofi e deità greche; » c'è Michelangelo fanciullo che popolerà il *Giudizio* di mille figure ignude, alle quali i papi, eletti dal Santo Ufficio, faranno coprire gl'inguini da Daniello da Volterra: e finalmente c'è Lutero fanciullo! In sul declinare, il secolo della Rinascenza cova i fatti del Cinquecento.

L'intrepido profanatore del divino fu Andrea Mantegna, pittore psicologico, allevato dallo Sqarcione al severissimo culto delle opere greche e indi iniziato nei segreti della tavolozza veneta da Gentile e da Giovanni Bellini, suoi cognati: e s'ei panneggia seccamente, è pieno di grazia nel disegno, e maestro insigne nella prospettiva lineare e aeria.

Il conte Carlo d'Arco, estetico della scuola neocristiana del Rio e del Selvatico, la quale non voltò mai pagina dopo il Trecento, tutto scandolezzato ci narra: « In una delle tavole operate in Verona (dal Mantegna) la principale figura, che è la Vergine, seduta sopra magnifico trono posto in mezzo al frastaglio di architetture, di festoni, di medaglie e d'or-

nati, mostrasi in attitudine da non esprimere un sentimento sacro, e compresa da sì poca affezione verso il figlio divino, volge il capo alla parte opposta dove egli ritto riguarda con curiosità da fanciullo ad altri putti che suonano e cantano. Ed ai due lati sono vari santi intenti a leggere od a ragionare tra loro, mostrando per tali atti sconcissimi nessuna riverenza a Maria ad al Verbo. Così in altra tavola posseduta dai Landriani in Milano il Mantegna pose il precursore Giovanni in atto di mirare agli spettatori, e la Maddalena confidente innalzare al cielo lo sguardo, quasi non vi fosse pure presente la Nostra Donna ed il Divino, verso i quali sarebbe stato opportuno lo indirizzare quei sentimenti di fede devota per imprimere nel quadro il carattere di pittura cristiana. Nella *Madonna della Vittoria* l'Arcangelo e s. Michele sono posti in atto basso e servile a sorreggervi il manto, e Maria non mostra curarsi di questi e degli altri personaggi divini dipintivi, ma solo sembra intenta ad intrattenersi col marchese Gonzaga. Per lo che quei celesti abitatori qui paiono posti a far corteggio al signore di Mantova. »

E quadro irreverente è la *Vergine* dell'Escuriale, di Leonardo da Vinci, ove Gesù, il piccolo Dio, casca dal sonno.

L'irriverenza del Quattrocento si fa derisione nel Cinquecento. L'insigne Vecchia, le cui tele si scambiarono sovente con quelle di Tiziano e del Pordenone, conduce in caricatura la Passione di Cristo: quadro provocatore di grasse risate. Nella *Madonna della Scodella* del Correggio un angelo, che sa di Satiro, lega l'asino. Pietro Liberi dipinge Dio ignudo. Nella *Madonna del gatto*, S. Giovanni Battista stuzzica il gatto con un uccello, e la Ver-

gine e Gesù si pigliano il più matto spasso del mondo al giuoco crudele.

La Rinascenza con la *Leda* di Leonardo precorse anche alle Veneri di Tiziano, al licenzioso pennello di Giulio e all'osceno bulino di Lodovico Caracci. La *Leda* leonardesca è lasciva, quanto la greca nel palazzo ducale di Venezia, e quanto le due del Correggio — della galleria d'Orléans e del principe Colonna: — quadro, la seconda, allegorico, d'inarrivabile bellezza, ove un uccello di rapina insegue un cigno, e una fanciulla, tutta molle di voluttà, delle cui braccia sembra che il cigno siasi appena dipartito, lo guarda con occhi sfavillanti e avidissimi.

E si comprende la fanatica eloquenza del Savonarola che sul tramonto del secolo, funesto al cristianesimo, spinse i Fiorentini ad ardere inestimabili pitture contemporanee; e, più doloroso a dirsi, persuase due sommi artisti, Lorenzo di Credi e Fra Bartolommeo, a gettare sul barbaro rogo i propri studi e i disegni sul nudo.

Però anche il pio Bartolommeo sacrificò di nuovo sull'ara della Rinascenza, e il guardiano dei domenicani di San Marco dovette cedere al re di Francia il *S. Sebastiano* ignudo, che il pittore domenicano condusse con tale maestria di chiaroscuro, e vivezza di carni, e venustà di membra, e incanto di giovinezza, e soavità seduttrice di volto, che le divote fiorentine confessavansi ai padri del convento di peccare di concupiscenza orando a' suoi piedi. Nessun uomo, o tenero del passato, o antiveggente per intelletto intuitivo, si sottrae affatto agli influssi dell'età sua; nessun perde la cittadanza della sua terra: Machiavelli nell'immorale Cinquecento scrisse *Il Principe* sullo esemplare di Cesare Borgia; oggi lo

scriverebbe su quello di Washington o di Garibaldi, e machiavellismo significherebbe probità politica; perchè il misuratore della rettitudine segna tre centinaia d'anni di progresso del diritto sul secolo dell'arbitrio.

La scultura della Rinascenza si svolse, simultanea alla pittura, dalle forme rigide e taglienti dell'età mistica al naturalismo ideale del Quattrocento.

Lo studio dei modelli dell'arte greca, che Heine appella *i fiori della primavera dell' umanità*, trasfuse nella scultura il sentimento dell'umanesimo: vi si ammira castità nelle forme, risolutezza nel tócco, delicatezza nel contorno, chiarezza e copia nell'aggruppare, parsimonia nell'ornare; vi si vede la verità illeggiadrita; vi si discerne il concetto soprannaturale oggimai trasfigurato, e per sempre, dal fantasma plastico. Le statue di Jacopo della Quercia possiedono la morbidezza della carne, si muovono, son vaghissime. Nella *Fontana di Siena*, monu mento di molte figure, alle grazie allettatrici di Eva che porge il pomo ad Adamo, nessun Adamo antico o moderno avrebbe resistito. E la celebrata *Madonna della mandorla* a S. Maria del Fiore, che un coro di angeli assume al cielo, soavissima, ha vesti sottili drappeggiate alla greca, le quali, poco asceticamente, secondano e disegnano le rotondità leggiadre della persona. Il Brunellesco vince Jacopo nel più risentito rilievo dei muscoli. Ma le *Porte del Battistero* contengono quadri, ai quali veruno s'accorge che manchi il magistero del colorito. Ghiberti è scultore che dipinge, che ti dà paesi, arie, gradazioni, sfondi, architetture, scórti, gruppi, popolo d' individui, i quali si movono, vivono, parlano, agiscono; ove la realtà gareggia con la bellezza, l'ideale col vero: miracolo estetico.

Pur Donatello li supera tutti: proporzionato, sicuro, fiero: più grazioso di Jacopo, più risoluto di Brunellesco, più animato di Ghiberti.

A primo sguardo si ravvisa di quanto Donatello dipartasi dai contemporanei e li soverchi, esaminando l'ornamento in marmo dell'organo a S. Maria del Fiore, di sua mano, e quello di fronte condotto da Luca della Robbia. Luca lavorò con diligenza di miniatore, riesci liscio e finito: Donatello scolpì a grandi tratti, a bozze. Per la ragione delle distanze, l'opera del Donatello emerge, l'altra svanisce. Ei si lasciò addietro gli allievi: — il Verrocchio, benchè questi abbia saputo compiere il Marsia greco, grecamente; e il suo *S. Tommaso* in Orsanmichele abbia meritato che Donatello stesso ne conducesse il tabernacolo; Gesù guarda con benevolenza alla curiosità incredula di Tommaso, che gli tocca la piaga; gruppo armonico, magistralmente panneggiato: — si lasciò addietro Desiderio da Settignano, giovane di genio, morto a ventotto anni, benchè questi vanti la sepoltura di messer Carlo Marsuppini in S. Croce; capolavoro; ove fanciulli e angioli, e il morto, e la Vergine esprimono una dolcezza empirea; ov'ei pervenne al piumoso in certe ali dell'ornato: — si lasciò addietro l'affettuoso Mino, benchè Mino additi la sepoltura del conte Ugo nella Badia di Firenze! — da Maiano, benchè questi produca quella perla di *S. Giovanni* di Palazzo vecchio, e il pulpito di S. Croce, bassorilievo che traduce in poema la vita di S. Francesco. Lo *Zuccone* della torre di Giotto, la *Giuditta* delle Loggie, il *S. Giorgio* d'Orsanmichele sollevano Donatello fino a Michelangelo, e loro mercè il se[illegible] della Rinascenza comunica col Cinquecento: *Bacco*, *La Pietà*, *il David* di Michelangelo

trione, ove la terra e il sole non si ricambiano sorrisi; ove il pensiero dell' uomo, respinto dalla inamena esteriorità, si ritorce in sè e di sè medesimo si nudre, splende la ragione estetica delle cattedrali gotiche, di quelle aguglie che s' appuntano al cielo per additarlo patria migliore, della terrena, così inospite e selvaggia e fredda.

A noi Italiani e ai Greci il sole fu benigno; e per sua grazia, la terra e l' aura, ch' esso incolora e intiepidisce, ci si mostrano cortesi; e non desideriamo òasi lontane. Che se l' Attica e le Cicladi e l' Asia minore hanno cedri e palme e più inzaffirati il mare e l' etere, e il genio ellenico tracciò la linea orizzontale, quasi ente di pensiero che s' affisi sulla natura incantata; noi, meno privilegiati, sollevando la mente a più alto obbietto, drizzeremo quella linea verso i cieli, ma, allettati pur sempre da questa saturnia madre, incurveremo in arco quella linea e ritorneremo ad inebbriarci del nostro mare, delle nostre alpi, delle nostre città. Architrave ed arco caratterizzano il genio greco e l' italico e sono affini, perchè pare che una lieve ala di vento basti ad incurvare una retta. L' architrave greco e l' aguglia gotica ripugnano l' uno all' altra, e stabiliscono quell' antitesi fra il genio ellenico e il germanico che discerne i Nibelungen dall' Iliade.

E se la forma ogivale adornò i monumenti nostri, vi figura inserita in archi a tutto sesto come nel Palazzo Vecchio, nel camposanto del Pisano; oppure le curve sviluppatesi oltre il punto d' intersezione riescono al circolo trilobato il quale sovrasta all' arco acuto come nel Palazzo ducale; o altrimenti l' arco acuto giace racchiuso in cordonato rettangolare con tondi agli angoli, come nel palazzo Foscari.

Non la capanna del contadino dell' Jonia suggerì l'architrave sulle colonne del tempio di Diana e del Partenone; nè sulla tenda dell'Arabo si modellò la moschea, nè le selve germaniche esemplarono la cattedrale gotica, sibbene l'attrazione dello spirito verso la terra o la sua ripulsione da essa, che la linea orizzontale e la verticale simboleggiano. L'Europa boreale, disboscata, incivilita, abbellita, richiamò a sè gli affetti de' suoi abitatori, ai quali si venne sbollendo l'ansia verso l'oltramondano, e i quali diventarono più plastici, più realisti, più riconciliati col presente. Il sole li illumina sempre con raggi obliqui; non li allietano nè la palma, nè il cedro, nè l'oleandro: ma il loro sguardo riposa sui dolcissimi smeraldi delle praterie e degli alberi superbi riflessi dai fiumi, limpidi come gli occhi delle loro fanciulle, e dai laghi, profondi come i pensieri dei loro savi; ma li confortan le meditate comodità domestiche, cotanto squisite ch'ei si trovano a disagio peregrinando in Italia; imperocchè noi, facendo a fidanza col sole e col dolce clima, d'inverno, nei nostri palazzi « battiamo i denti in nota di cicogna, » e nelle case di Londra e di Berlino il tepore primaverile diffondesi dal vestibolo all'abbaino. E se la temperie inclemente della loro contrada li costringe alla vita casalinga, questa vita ritemprano e ricreano più intimi e più costanti affetti.

E la Rinascenza irradia dall'Italia alla Francia, alla Inghilterra, alla Germania nel Seicento e nel Settecento; e codeste genti risorgono quando noi si dochina.

Cozzo, Arnolfo, Calendario personificano l'architettura esclusivamente nostra.

Mani di gigante costrussero le mura del Palazzo

della Ragione: le mani del popolo sovrano. E il Palazzo componesi di un' unica sala, la maggiore del mondo, la quale mediante archivolti posa sovra una foresta di piloni ciclopici.

Ma su questo corpo inarticolato incurvasi un tetto metallico elegantemente grandioso e gli conferiscono severa grazia estetica le laterali gallerie ad archi che cascano su svelte colonne. Bello, severo, sublime ricordo di un' età gloriosa per Padova.

Il Palazzo Vecchio grandeggia a cagione delle masse; all' opposito di S. Pietro in Vaticano, ove il vero supera l' apparenza, ove il grande sembra piccolo. Il medesimo carattere conservò l' architettura fiorentina anche nei secoli susseguenti — l' osservanza delle masse — e una superba incuria degli ornamenti e delle simmetrie. Il Palazzo Vecchio ha finestre a capriccio, ed è tutto aspro di bozze; ma il magistero delle masse le quali esaltano la parvenza delle grandezze, e l' audacissima torre ghibellina, che vola ad altezza vertiginosa, colossale e leggiadra, giacendo in parte sulle mensole, le quali coronate di merli guelfi circondano a foggia di diadema il palazzo, ti occupano in così fiero modo la immaginazione e te la soverchiano in guisa da rapirti ad ogni altra considerazione.

Se il Palazzo Vecchio t' impone, il Ducale ti rapisce. La grandiosa mole, che sembra niellata e cesellata, la maestà sua e la snellezza, la incantatrice originalissima venustà della galleria e del portico, creazione delle fate, i capitelli delle cento colonne, arieggianti il bizantino, diversi fra loro e mirabili d' invenzione e d' artificio, l' ardimento della colonna d' angolo, i veroni aerei, suscitarono e susciteranno lo stupore di tutte le generazioni e di tutti i popoli.

La pittura dopo il Trecento fa miracoli, supera senza confronti l'antichità, e si afferma gloriosamente e costituisce l'arte moderna: la scultura progredisce, e Michelangelo l'accosta alla greca: l'architettura no. Si modifica, ma nè supera nè tampoco pareggia quella dei due secoli precorsi alla Rinascenza, se si eccettui la cupola che finisce la basilica d'Arnolfo, voltata senza centinature, più capace e più elegante della vaticana. Di fronte al Palazzo Ducale sorge la Libreria di Sansovino, il capolavoro del Cinquecento: di fianco al Palazzo Vecchio sorge il classico Palazzo di Raffaello: ed entrambi rimangono eclissati. Il *canalgrande*, questo zodiaco di gemme architettoniche, il quale testimonia di dieci secoli d'architettura, dal moresco fondaco dei Turchi al romano palazzo Rezzonico, vanta varie e perfette architetture della Rinascenza; massime la lombardesca del palazzo Vendramin, ove ai primi segni del classicismo che *rinasce* s'associa l'arcata che ricorda (comechè a tutto sesto) la galleria ducale, divisa dell'arte veneta; così il palazzo Strozzi riproduce le masse del Palazzo Vecchio, divisa della fiorentina. Ma l'architettura della Rinascenza non ha carattere proprio, non ha impronta d'originalità, riverberando l'arte veneta e fiorentina da un lato e la romana dall'altro. Il classicismo, sconciato nelle età seguenti dalla spezzatura della linea retta, onde il palazzo Pesaro sul Canal-grande è magnificente esempio, pervenne a noi teatralmente e goffamente restaurato dal napoleonide. Oggi l'architettura fa mestieri cercarla nei Palazzi d'esposizione, nella Galleria di Milano, nelle Stazioni delle vie ferrate, nei Teatri. Segna essa un progresso? Altri lo dica. Tali fabbriche rappresentano agli occhi miei sincretismi architettonici,

or senza solidità visibile, ora senza gusto, e talora senza senso estetico: arte borghese.

L'architettura dell'arte individuata, succeduta alla ieratica, è patrizia o plebea: Palazzo Vecchio o Palazzo Ducale, S. Marco o S. Maria del Fiore. Lussureggiò ma decadde coi re, cessò con la borghesia.

Il Cinquecento è il secolo della immoralità ingenua, della sincerità cinica, del riepilogo e della negazione categorica.

Il Cinquecento principia con la recita oscena della *Calandra* in Vaticano, della *Lena* nelle Corti, della *Mandragola* nelle famiglie. Machiavelli fa l'apoteosi della perversità, Guicciardini della perfidia politica. Papa Leone X crede con Pomponazzi che l'anima muore. L'ironia dell'Ariosto polverizza le reliquie cavalleresche. L'ultima voce dei comuni tace sull'Arno e s'odono i tripudi degli artisti fiorentini del *pajuolo* e della *cazzuola*, ove l'ingegno del Franciabigio e di Andrea del Sarto, del Rustici e del Puligo e d'altri si sbizzarrisce in tempietti e in cupole di salcicciotti e di pasta frolla e di zuccheri e in travisamenti ingegnosi e ridicoli di oche e di porchette e di ogni selvaggina, che quei si mangiano con interminabili allegrezze.

Le monache di S. Paolo di Parma commettono al Correggio la dipintura nel monastero di deità pagane, il meno vestite che sia possibile. Diana in velo diafano fino al ginocchio, Giunone ignuda, tre donne ignude — le tre grazie. — E davanti agli ignudi del Correggio è posta a terribilissimo cimento la castità del riguardante: il figlio d'un duca di Orléans per proteggere la propria virtù da nuove cadute distrusse una Leda di quel sovrano pennello. Giulio Romano dipinge le varie maniere dei con-

giungimenti sessuali. Pietro Aretino personifica il secolo, il quale lo saluta *divino*.

I grandi artisti effigiano costui: la sua immagine figura nei luoghi pubblici, sui monumenti, nelle medaglie: i principi lo corteggiano, gli ambasciatori lo visitano, i letterati lo adulano, le più pudiche gentilmente gli si affidano. Sfacciato più di Tersite, turpe più di Petronio, pur sa descrivere la *Nunziata* del Tiziano con penna sì verecónda e sì pia che meglio non avrebbe potuto Tommaso da Kempis. Egli, nato in un postribolo, ci vive e ci muore nell'atto di prorompere in argoliche risa.

Questo cachinno da Venezia propagasi di città in città fino al doppio mare.

Nel gran saturnale del Cinquecento adunque finisce la seconda giovinezza del genere umano.

Poi la scena mutasi per sempre: la virilità adduce la serietà; il sapere soverchia l'immaginare; l'uomo non cambia, ma cambia il punto di veduta.

Nel Cinquecento si dice l'ultima parola del passato e la prima dell'avvenire; l'ultima parola dei Comuni, del Cristianesimo, di Roma e di Atene e la prima del mondo moderno; perchè nel Cinquecento nasce Galileo.

I libri di Galileo e la corda del Sant' Offizio, che gli produsse l'ernia carnosa, trasfigurano i pensieri e gli animi.

L'umanità trovasi di repente faccia a faccia della terra senza cielo. La commozione profonda, ineffabile, suscita tutte le energie, tutte le difese, tutti i furori; la commozione dura tre secoli, e, comechè men viva, persevera tuttavia. Ma ogni giorno crescono le prove e le evidenze che la terra è cielo. Perchè escirne se siamo in cielo? Non saliamo già coi pianeti e col sole verso l'Ercole nell'abisso

dell'etere? E l'Ercole con noi non muove verso altri centri d'attrazione? Tutti i Soli non si muovono, non si alterano, non si trasformano? — Cercate la felicità? Amate e lavorate. — Volete essere immortali? — Lasciate eredità d'affetti.

La rassegna delle navi e dell'armi e dei guerrieri e delle stirpi dei guerrieri è un canto spettacoloso dell'Iliade. Tema di più splendido canto sarebbe la rassegna genealogica degli artisti d'Italia dei tre secoli che contempliamo. Da Giotto ai giotteschi fino a Masaccio. Da Masaccio al Signorelli, al Perugino, al Ghirlandaio, al Mantegna, al Giambellino fino a Leonardo. Da Leonardo a Raffaello, a Correggio, a Tiziano fino a Michelangelo. Giotto è l'Atlante del Trecento, Masaccio del Quattrocento, Leonardo del Cinquecento. Nessuno rizzossi sulle spalle di Michelangelo. Dall'altezza superlativa ov'egli sta, l'arte, rimasa per poco sull'ale, discese da prima, indi precipitò; è con l'arte tutto un mondo.

Tre intelletti sovrani imprimono il loro sigillo al Cinquecento artistico. — Raffaello, Michelangelo e Tintoretto.

Nel pellegrinaggio da Urbino a Roma l'ispirazione cristiana viene rivelandosi con ascendente volo dal virgineo intelletto di Raffaello con lo *Sposalizio* fino alla *Disputa del Sacramento.* A Siena, per nativa virtù egli allarga la maniera del Perugino. A Firenze, nei cartoni della battaglia d'Anghiari del Vinci e della guerra di Pisa di Michelangelo apprende il magistero dei contorni, la dignità e l'armonia della espressione e la grandezza dello stile; e da Fra Bartolommeo il colore, il chiaroscuro, il panneggiamento; a Roma, dalle Sibille della Sistina la terribilità del concepire e del fare.

Ma, e impressioni e maniere e insegnamenti, passati a traverso il suo genio, smarriscono ogni segno dell' origine, e pigliano tutt' altro sembiante, nuovo, originale, tutto suo. E non sono codesti che gli strumenti dell' arte. La sostanza, il contenuto, la parte costitutiva dell'arte egli li ritrasse dal vero; dal vero della natura esterna, dal vero interiore degli affetti e delle passioni. L' occhio del suo genio penetrò e vide ciò che ad ogni mortale rimase oscuro; e la sua mano condusse con una misura, con una equabilità, con una evidenza, con un contraccambio di sentimenti espressi, ciò che fu conteso ad ogni altra mano. L' elemento ideale e l' elemento sensibile dell' arte si toccano nel suo ingegno divino con perfetto congiungimento, come i due sessi nel calice d' un fiore — da cui le forme, i colori, il profumo. — E per questo e per l' universalità sua, il genere umano gli conferì il principato nella pittura.

La *Disputa del Sacramento* segna l' apice della scuola umbra: è la celebrazione solenne, a cui assistettero gli Dei e gli uomini, degli sponsali fra l' ispirazione cristiana ed il bello naturale, l' ipostasi del pensiero e della forma, la perfezione del tipo estetico creato nel Trecento, umanato dalla Rinascenza.

Dopo la *Disputa del Sacramento* l' arte cristiana appartiene al passato.

La *Trasfigurazione*, ultima opera di lui, pare simboleggi l' evento. Il Cristo, percorsa la curva redentrice, abbagliante di luce onde la storia lo circonfuse, s' eleva, si toglie alla contemporaneità, e passa nell' Olimpo ove gli altri savi godono la giubilazione dell' immortalità. Satana esorcizzato esce dal fanciullo ossesso. E Satana, il più bell' angelo della tradizione, maledetto dalle teologie di tutti i

pópoli, risorge, si afferma, s'incarna in Galileo; è la scienza, è il mondo moderno, è il vessillifero dell'umanità. Satana possiede la bellezza, la sapienza, la forza, la salute. Non ha fisime oltramondane, perchè non ha due nature. È positivista; s'attiene ai fatti e ne arguisce le leggi.

Raffaello con la *Disputa del Sacramento* fece l'apoteosi dell'arte cristiana. L'apoteosi sussegue alla morte: — morta l'arte — morta la idea, morto il simbolo, morta la cosa. Ma la divinità stende ancora la sua ombra, ma sussiste ancora l'unità apparente dell'istituzione. Lutero spezza questa unità coll'ariete del libero esame: mezza Europa si distacca dalla istituzione. Michelangelo contrappone al Dio tiranno la potenza dell'uomo. Il suo genio terribile nella febbre del presentimento abbandona le forme vigorose ma naturali del *David* e del *Cartone* di Pisa, ed effigia la coscienza umana che giganteggia contro la divinità nelle statue di S. Lorenzo, nel *Mosè*, nei *Profeti* della Sistina. Queste individualità eroiche dell'arte rammentano le individualità eroiche della storia — l'Ercole — il Teseo — l'Edipo — i quali costituivano un uomo, l'uomo, la società: le loro imprese, le loro sventure i loro atti di giustizia, o di ribellione o di vendetta o di espiazione rispondevano a fatti sociali e determinavano conseguenze sociali. I giganti di Michelangiolo rappresentano potenze estetiche che si contrappongono vittoriosamente al Giove del Medio Evo. L'arte sorge vendicatrice della coscienza dell'uomo. Lutero e Michelangelo, uccisi o incatenati i mostri, sgomberano la via a Galileo, apportatore delle tavole della legge all'Israello moderno.

E prima della comparsa di Galileo, un artista olimpico, Jacopo Tintoretto, superiore alle passioni

conoscendole tutte, superiore al suo tempo, rispecchiandolo indifferente come metallo levigato, inconsapevole del proprio genio e però ingenuo e spontaneo, disegnatore come Michelangelo, coloritore come Tiziano, compositore come nessuno, signore della luce e delle ombre, terribile e sorridente, riepiloga in una unità armonica l'arte cristiana nelle sue tre manifestazioni — mistica, realista, pagana. —

Tintoretto pittore e Shakspeare poeta, contemporanei, s'avanzano sul proscenio della storia come due vite parallele.

A Venezia il governo assegnava all'arte un officio civile: in Inghilterra il civismo, costituendo una virtù nuova e un sentimento vivissimo del popolo ringiovanito dalla Riforma, diventava esso medesimo potenza ispiratrice. Il popolo inglese non appassionavasi che delle sue glorie e delle sue sventure.

La patria del poeta e la patria del pittore sono due perle del mare: su l'una sorge e sull'altra tramonta il sole con una vittoria; l'Inghilterra distruggendo la grande *Armada*, Venezia trionfando a Lepanto. Venezia è una aristocrazia cristallizzata, la quale, non ritemprandosi con sangue giovane, smarrisce il senso dell'epoca, rinunzia all'Oceano e al mondo nuovo, non abbraccia la Riforma, nonostante l'immenso oltraggio di Cambray. Il popolo inglese, la bibbia alla mano, discute i destini della vita futura; la borghesia, quelli della vita presente; la nobiltà vi sta moderatrice: e ottanta anni dopo, codesto popolo e codesta borghesia discuteranno il re e gli taglieranno la testa, i diritti della corona e proclameranno la repubblica: d'onde la base dell'Impero britannico.

Il pittore soddisfa al fasto incomparabile d'una

aristocrazia che comincia ad intaccare il capitale: il poeta drammatizza tutte le passioni, tutti gli affetti, tutte le idee, tutti i pregiudizi, tutte le tradizioni, tutte le aspirazioni, trae sul palcoscenico tutte le classi sociali perchè le ha tutte in platea e nessuna corda ei fa vibrare a cui non risponda un'eco nel suo pubblico, perchè il suo pubblico è l'Inghilterra.

Le due o tre centinaia di tipi disparatissimi fra loro e verissimi, stupore perpetuo del genere umano, dei trentasei drammi di Shakspeare, trovano riscontro in altrettale galleria psicologica nelle tele del Tintoretto, dall'amaro sogghigno del *Diogene* alla verecondia della *Susanna*, dalle mille espressioni della beatitudine del *Paradiso* alle varie angoscie della donna nella tragedia della *Crocefissione*, da tutti i pensabili terrori del *Giudizio universale* all'idillio di *Bacco* e *Arianna*, da tutte le graduazioni dell'ira del furore e della vendetta nelle *Battaglie di Zara e di Lepanto* all'aura serafica e alla unzione religiosa della *Presentazione al Tempio:* ed ogni ritratto di sua mano tratteggia un carattere, narra una vita. Ma v'ha di più: la impersonalità assoluta del poeta e del pittore. Le loro passioni individuali non si riflettono mai sulle passioni dei personaggi rappresentati: questi vivono di vita propria; non sono fatti ad imagine del creatore come l'uomo del Genesi; emersero dalla fantasia dei due artisti, come Venere dalla spuma del mare.

E il pittore e il poeta sono affini nella grandiosità delle composizioni, nella varietà, nel movimonto, nei rilievi, nei chiaroscuri, nel colorito, nell'armonia, nel vigore, nell'originalità, nella copia e nella ingenuità del loro genio.

E se Vasari scrisse che l'arte per Tintoretto *è una baia, che si veggono i colpi dei pennegli fatti dal caso e dalla fierezza,* ch'ei *tirò via, di pratica, senza disegno,* che fu *stravagante*; se gli annotatori del Vasari dell'edizione Le Monnier lo reputano *volgare imitatore della natura;* Voltaire chiamava Shakspeare *barbaro e ubbriaco;* La Harpe mandava i suoi fautori *à la lanterne magique, aux farces de la foire;* il suo concittadino Roberto Green appellavalo *cornacchia ornata delle penne altrui,* e il suo popolo lo pospose a Dryden e a Massinger e lo dimenticò fino al secolo scorso. Il poeta pigliava il prezzo corrente pe' suoi drammi, 6 lire, 13 soldi e 4 denari, perdendo il diritto di proprietà. Tintoretto lavorava spesso per il costo dei colori e della tela: cinquanta ducati per i due quadri di 50 piedi l'uno, alla Madonna dell' Orto.

E quella gentilezza di cuore, e quella semplicità d'animo, e quella giocondità di conversazione, e quella serietà d'affetti domestici, e quella incoscienza dell' altissimo ingegno, che fanno di Tintoretto una figura così simpatica, spirano in Shakspeare dalle intime rivelazioni de' suoi sonetti.

Adunque il sentimento estetico del Cinquecento in cui si chiude il circolo dell'arte cristiana tócca con Raffaello la più aerea cima, esplode con Michelangelo in ribellione e dispiegasi in enciclopedia psichica con Tintoretto.

La perfezione, la protesta divinatrice, la sintesi.

È l'ora dell' eccletticismo.

A ideale esaurito, l'arte attinge la sua perfezione ultima, come forma, in un'ora di eccletticismo. Il Raffaello della Farnesina è ecclettico. Artefice della *Madonna*, scriveva a Baldassare Ca-

stiglione che seguiva *una certa idea* — l'idea della tradizione peruginesca, che risale ai miniatori di Gubbio — idea che ei forse sentì fremere nelle selve della nativa Umbria, donde mai non si dipartì la Venere anadiomene. Ma l'artefice della *Galatea* scriveva al medesimo Baldassare che gli abbisognavano molte belle donne per dipingerne una bella. Anche Zeusi nel ritratto d'Elena riprodusse le grazie delle cinque più venuste fanciulle di Crotone.

L'ape raffaellesca sceglieva il bello sparso sul vero.

Ma l'ecclettiicismo dei Caracci s'aggira sulle opere fatte; riflesso, erudito, accademico. I Caracci fondarono l'Accademia degli *Incamminati;* la prima scuola tecnica dell'arte. Le scuole dianzi significavano maniere distinte d'interpretare esteticamente un'ispirazione unica. L'Italia sotto il consolato dell'ideale cristiano ebbe la scuola fiorentina, l'umbra, la lombarda, la veneta; come la Grecia ebbe la scuola di Sicione, d'Atene e dell'Ionia. Codeste scuole erano sodalizi, erano amicizie, che un sentimento comune del bello animava. Tramontato l'astro, s'intiepidì quell'afflato che creava il fantasma e quell'affetto che accomunava il lavoro.

L'Accademia dei Caracci riepiloga le maniere di tutti i maestri: l'arte si riduce alla risultante di tutte le bellezze sparte nell'*Apollo* e nel *Torso* di Belvedere, che Annibale Caracci sapeva disegnare a memoria; nel chiaroscuro e nella prospettiva aerea del Correggio; nell'espressione e nella grazia di Raffaello; nelle pennellate di carne e nelle imprimiture chiare di Tiziano; nel disegno terribile di Michelangelo; nella composizione grandiosa e negli scorti del Tintoretto.

L'ispirazione non c'è più, non si studia più esclusivamente sul vero; ma quei valentuomini suppli-

scono coi perfezionamenti tecnici, col disegno corretto, con le forme venuste, con gli stili combinati con la scienza prospettica, con la tavolozza fulgente, con l'ombreggiamento meditato, con la composizione leggiadra.

Tentarono quei valentuomini di strappar l'arte dalle mani profanatrici del Fontana, del Calvart, del d'Arpino, i quali anteposero alla natura l'*a priori* e la ridussero convenzionale: lo tentò Michelangelo da Caravaggio opponendo alla convenzione un naturalismo assoluto, senza scelta, imperocchè convenivagli ogni vero.

Riescirono eglino ad una sosta: ma l'arte a traverso il manierismo e alle decorazioni sceniche del Cortona corse la curva necessaria, e spandendo l'ultima luce dagli affreschi ai Carmelitani e al palazzo Labia del Tiepolo, astro di prima grandezza nel firmamento della pittura italiana, finì nei tenebrori, onde si chiuse il secolo XVIII.

Dall'ultimo ventennio del secolo XVI alla metà del seguente l'arte si libra sull'ale dell'ecclettcismo da un capo all'altro d'Italia: in Umbria col Barocci, a Firenze col Cigoli e con l'Allori, a Cremona coi Campi, a Genova col Fiasella col Cappuccino e coi Carloni, a Siena col Salimbeni, a Milano coi Procaccini e col Crespi, a Lucca col Bianconi, a Pisa col Lomi, a Volterra col Pomarancio, a Roma col Baglioni, a Ferrara col Bonone, a Napoli col Corenzio e col Carracciolo.

Sembra che codesti eroi dell'arte siansi ristretti nell'ultime trincee intorno alla dea per difenderla dalle armi omicide della *maniera* della *convenzione* e del *barocco* ond'essa fu ricinta e ferita, e in balia delle quali, non ostante l'accanita difesa a colpi di capolavori, cadde e perì.

Periodo glorioso.

Ma l'arte si capovolge: prima specchiava la natura, ora riflette sè stessa.

Questo l'insegnamento delle Accademie; da cui la maniera.

La mancanza dell'ideale agisce sulle forme e guasta il gusto.

Agli artisti succedono gli estetici: alla creazione l'analisi, all'ispirazione dell'arte la filosofia dell'arte.

Ma l'arte è immortale. Un nuovo sentimento comune del bello farà sbocciare il suo nuovo fiore.

Mi compendio.

L'arte in Oriente è mostruosa e sublime; nei primi tempi del Cristianesimo inarticolata e anonima.

L'arte bella emerge dalla coscienza individuale, perchè consiste nella libera scelta del tipo estetico.

L'arte greca speculava la bellezza del corpo; la cristiana, l'espressione delle teste. Le sculture eginetiche — reliquia arcaica, primo saggio di scultura in marmo — ci presentano corpi mirabili, e teste insignificanti, grosse e ignobili. L'arte greca producesi col nudo, in antitesi allo impersonale Oriente che vietavalo.

Il nostro Trecento — epoca affine all'eginetica — ci dà teste decorose, affettuose, altamente sentite, nella scultura e nella pittura; Giotto e Andrea Pisano, Gaddi e Orcagna, Angelico e Della Quercia — e figure in ampie vesti, perchè la ierocrazia cristiana, non ancora detronizzata, vietava il nudo come l'asiatica: il Cristo nudo sulla croce è cadavere emaciato.

E se la scultura cristiana e la contemporanea non raggiunsero mai l'antica, neppure del periodo meno luminoso — periodo della scuola di Rodi e

di Pergamo, del *Laocoonte*, del *Gladiatore morente* e del gruppo di *Peto e Aria* (sposi, delle Gallie, che si uccidono per sottrarsi alla schiavitù) — periodo, sotto qualche rispetto, affine al moderno; imperocchè l'arte esprime il dolore, non riflette più la serenità delle statue antropomorfiche di Fidia, lo spirito ritorcesi in sè stesso —: nondimeno, veruna testa, da Fidia a Polidoro, può paragonarsi alla bellezza indescrivibile della testa del *S. Giorgio* di Donatello in Orsanmichele; fiera e delicata, venusta e virile, concitata e magnanima; veruna alla testa del *David* e della *Vergine* di Michelangelo, neppure la testa della *Niobe* di Prassitele; veruna, a quella dello *Spartaco* e del *Napoleone agonizzante* del Vela.

La bellezza, nel concetto estetico italiano, irradia dal viso; nel greco, dalla persona: non perchè il pensiero greco sia men puro o meno elevato del moderno — (quale opera moderna eguaglia la maestà sublime del *Giove Olimpio* e della *Atena* di Fidia? la *Venere* di Milo seminuda è altrettanto casta delle Madonne della Rinascenza) ma perchè il genio della Grecia, più plastico dell'italiano, mirava alla euritmia delle forme, a quella grata parvenza di curve che la contrattilità muscolare descrive sulla verticale dell'ossatura dello scheletro; laddove il genio dell'Italia tende alla manifestazione degli affetti. E tutta intima, tutta psicologica, è la causa della differenza. L'uomo cristiano credevasi concetto nel peccato e visse gravemente impensierito sulla sorte della seconda vita.

Nemmeno la letizia della Rinascenza rifulse senza tristezza, nè fu affatto spensierata la indifferenza del Cinquecento. E se la scienza liberò l'uomo del nostro secolo dal terrore dell'inferno onde ei appare

tutt' altro da quello del Trecento, gli tolse altresì la speranza del paradiso; e la perdita della immortalità lo ridusse profondamente mesto. Cullato nel concetto dell' infinito, avvezzo a guardare nella lanterna magica delle ontologie, accostumato ad abbandonarsi sull' ali del pensabile e del possibile appiccicandovi il reale e l' esistente corrispettivi, a collocare, anzi, la propria origine divina e la superlativa grandezza dei propri destini nella virtù fantasticatrice del suo cervello: e poiche alla idea non corrispondeva la cosa in terra, sorrideagli l' illusione che le corrisponderebbe in cielo. e non seppe addimesticarsi prontamente con la certezza che la vita individuata non prosegua oltre la tomba. Da tale certezza, la inconsolabile musa di Shelly, di Byron, di Foscolo, di Leopardi.

Un gran poeta vivente, la signora Ackermann, poeta del positivismo, ci fa assistere alle stupende conquiste del pensiero del secolo, e ci guida con intrepida mano alla visione del *nulla*, al di là del *tutto*; e questa fiera donna, nel dipingere, ha il tocco sicuro e fulmineo del Tintoretto; ma ineffabile cordoglio traspare dall' anima sua. Non sa rassegnarsi al divorzio da quella benedetta seconda vita.

I Greci non pativano di codeste malinconie; non conoscevano terrori, nè speranze, nè rammarichi malaticci: razza sana, epperò lieta, nessun dissidio fra essi e la natura conturbavali. Eglino soggiacevano purtroppo alla debolezza di credere nel soprannaturale, che loro contese invincibilmente il passaggio all' età virile e morirono giovani con Alessandro; ma gli Iddii adorati erano belli come gli uomini, partecipavano alle loro passioni e alle loro fortune; si compiacevano delle loro opere d' arte, tanto che un giorno Giove vistosi ritratto nell' *Olimpio*

di Fidia con lusinghiero scalpello, se ne compiacque così fanciullescamente che nell'accesso dell'entusiasmo scosse la terra e tirò il fulmine a polvere.

Se non che, le nuove generazioni si verranno assuefacendo ai nuovi fati accontentandosi di questa vita breve, la quale, riempiuta di buone azioni, sembrerà abbastanza lunga; e, redèntasi dal destino tragico dell'eterno, riescirà abbastanza felice, attirata da tre onnipotenti magneti: — l'amore, la verità, la bellezza — E quell'abolizione del peccato e quella grazia plenaria, e quel ritorno dello spirito alla serenità greca, che Hegel antivedeva nella riconciliazione dell'anima con Dio — ideale, in sua mente, del mondo moderno — avverranno nella incondizionata conciliazione di esso spirito col finito, con l'umano, con la gentilezza del morire senza rimpianto di non desiderabili risurrezioni.

L'umanità civile guarita dalla malattia dell'infinito, contenta della naturalità dei fenomeni, contenta della vita presente, viene assunta adunque alla età virile. L'*umano*, non più il *divino*, nell'arte, inizierà la nuova epoca, esprimerà il nuovo ideale.

E pajonmi preludio di questo tempo futuro le *Odi barbare*. Il paganesimo delle *Odi barbàre* è non solo la rivendicazione della terra sul cielo, non solo l'abolizione di tutta la tetraggine medioevale del cristianesimo — inveterata malattia di fegato del mondo civile — ma il sereno e pieno e soddisfatto possesso della vita terrestre; contentezza che deriva dal possesso della chiave de' suoi secreti e delle sue leggi. E a cagione di questa chiave, c'è nelle *Odi barbare* la lietezza greca senza le annesse fisime soprannaturali. E in tale lietezza scientifica vivrà l'umanità nuova.

Oggi noi ci vediamo di fronte a un realismo che

turba talora il nostro giudizio e la nostra fede sull'avvenire delle lettere e dell'arte. Ma, per poco che contempliamo l'evento con occhio filosofico, cesseremo d'impensièrircene. Se a quello serve ogni vero, come al Caravaggio, gli è che, rappresentando esso una reazione necessaria e riparatrice contro tutti gli ideali posticci e le retoriche e le convenzioni e le maniere e gli orpelli, trascese per naturale impeto.

È reale anche il sudicio e il nauseabondo, ma non è bello, e la sua rappresentazione rimane al di fuori dell'orbita dell'arte. Bellezza non significa sempre avvenenza e bontà, significa anche perversità morale e deformità fisica! Tali Tersite, Jago, Tartufo e Quasimodo. Però il poeta li riproduce trasfigurati dal fantasma e li contrappone ad altre realtà attraenti: e da tale contrasto emerge l'entità estetica, l'opera d'arte.

Il realismo fotografico, e, peggio, il realismo ributtante non possono costituire una fase normale del mondo estetico: soltanto appena un momento fuggitivo.

La storia dell'arte dirà che l'uno perì consunto e l'altro ubbriaco, ma che entrambi legarono patrimonio di grande e d'esclusivo amore per ciò che vive nelle cose e nell'uomo.

L'erede, scampato all'oltramondano e all'*a-priori* e spoglio della veste inamidata delle Accademie, ne trarrà l'ideale che è l'ossigene agli organi respiratorii dell'intelligenza, e otterrà nuova e gloriosa conferma il detto dei platonici che *il bello è lo splendore del vero.* Tale parmi il senso della parola *verismo* pronunciata da un'altro poeta pagano, onde Roma si onora, da Pietro Cossa nel concilio delle Muse.

DONNE SCIENZIATE

I.

Abbiamo per tradizione il pregiudizio che la donna sia un essere inferiore, non pure nelle vicissitudini ordinarie della vita, ma ben anche nelle facoltà intellettive. La vediamo fra gli indiani schiava, cosa anzi che persona fra gli antichi romani, più tardi tenuta in minorità perpetua, ai dì nostri privata dei diritti civili e perciò danneggiata nella individualità e offesa nella dignità. E se di tempo in tempo comparisce una insigne figura di donna a smentire coi fatti le affermazioni, è riguardata come un fenomeno. Triste pregiudizio che crea ostacoli quasi insuperabili allo sviluppo mentale di mezzo il genere umano, privando la società di uno dei più potenti istromenti all'universale incivilimento. E pure le opere di Madama du Chastellet, di Maria Gaetana Agnesi, di Laura Bassi e di M.rs Somerville, per citare solamente alcune scienziate, darebbero ragione a desiderare che il problema dell'educazione della donna fosse più seriamente studiato.

Vano l'obbiettare che le esigenze esclusive della coltura intellettuale s'intralcerebbero coi doveri di famiglia, prima cura della donna, o che il sapere la priverebbe della modestia e della riserva carat-

teristica del sesso. Quando tali difetti esistono, derivano da superficialità di sapere e di studii, e dimostrano che la mente fu nutrita di fantasie e non d' idee. Onde i doveri di famiglia non compiuti, onde il volere parere piuttosto che l' essere, onde le esagerazioni e le stranezze, che procurano alla donna così detta letterata il nomignolo di *Bas bleu.*

Ma gli uomini sono scevri di questi difetti? E d'altra parte questi difetti a chi sono dovuti? Chi è che impedisce o preclude alla donna l'ottenere un'educazione compiuta? Chi semina sulla sua strada fatiche e difficoltà? A chi il biasimo se ella smarrisce il cammino, se non giunge alla mèta? A chi, se non all' uomo che l' ha rilegata in un angolo del focolare domestico?

In tutti i tempi e in tutti i paesi, scrisse il Voltaire, le leggi sono sempre state più o meno oppressive per le donne, perchè sono sempre state dettate, promulgate e sanzionate dagli uomini. Vero è che nello svolgimento continuo della storia si può scorgere un miglioramento progressivo nella condizione sociale e morale della donna, ma così lento e tenue, che essa è ancora molto lontana dal possesso dei suoi diritti, dal compimento possibile dei doveri a quelli inerenti.

Oggi la donna è conscia di questa sua degradazione, sente la giustizia de' suoi diritti, e quindi è dovere suo di lavorare per la conquista di essi. E per riuscirvi essa deve profittare della potente influenza che esercita sempre sull' anima dell' uomo; perocchè è assai improbabile che l' essere più forte conceda per proprio impeto al più debole anche la più piccola porzione dei privilegi che fin ora ha ritenuti esclusivamente suoi. E bisogna ammettere che, se l' uomo è il primo colpevole dell' avere negato l' in-

dividualità della donna, essa non va immune da biasimo per avere sopportato inerte e indifferente la sua posizione. La liberazione della donna non si può nè si deve cercare con mezzi rivoluzionari, ma devesi effettuare col lavoro incessante di ciascuno e di tutti, col lavoro organato dalle menti associate. I lamenti, anche i gridi sublimi isolati, contano poco, vanno perduti fra gli altri della vita odierna.

In Italia la conscienza dei diritti e dei doveri delle donne è meno sviluppata che in Inghilterra, in Inghilterra meno che negli Stati Uniti. Ma in Italia le suscettibilità intellettuali sono così intense, tale l'attitudine a raggiungere rapidamente l'altezza delle nobili aspirazioni, che, appena regni nel bel paese la libertà, le donne italiane non mancheranno di rispondere all'appello della rigenerazione.

Già un pegno solenne per l'avvenire ne dieder elleno quando ancora le altre nazioni giaceano nella barbarie. E mentre con orgoglio legittimo la Francia ricorda le signore Dacier, Sévigné, Du Chastellet, De Stäel, Sand, Rosa Bonheur; e l'Inghilterra, Mrs. Browning, Mrs. Somerville, Miss Martineau; chi ricorda che l'Italia ha le sue Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona, Veronica Gambara, Sofonisba Anguisciola, Caterina de' Vigri, Marietta Tintoretto, Elisabetta Sirani, Barbera Tebaldi, la Bon-Brenzoni, la Caterina Ferrucci, l'Accorsa, Bettisia Gozzadini, Caterina Laura Bassi, Maria Gaetana Agnesi, le ultime quattro professore nell'Università di Bologna?[1]

[1] Questa quasi prefazione al presente saggio fu scritta per il *Woman's Journal (Giornale delle donne)* nel 1857, quando dell'educazione delle donne si aveva in Italia men cura. Non fu ritrovata, quando A. Mario pubblicò redatto in italiano il suo scritto in *Teste e figure*. Si dà ora tradotta dall'inglese.

II.

Fu disputato vivamente nel 1872 fra alcune signore scozzesi e il rettorato dell'Università di Edimburgo sul diritto delle donne a frequentare le scuole al pari degli uomini. Quelle signore nella discussione produssero, come prova che le loro pretese non dovevano riputarsi strane nè senza conforto di storia, una lunga lista di nomi di donne scozzesi, circa quaranta, le quali frequentarono parecchi secoli fa l'università di Bologna, coetanea della edimburghese.

Oggigiorno nel Regno Unito a mala pena si consente alle donne, e in modo incompiuto, perchè alle studenti di medicina si vietano le cliniche, ciò che nel mille dugento era d'uso in Bologna. Nè basta. Nel mille dugento è fama che due donne appartennero al collegio dei professori e insegnarono pubblicamente a un uditorio di molte centinaia di giovani, e altre donne vi appartennero di certo nei tempi posteriori e a noi più vicini. L'Italia, terra delle contraddizioni, seicento anni addietro toccò in tale rispetto un punto a cui la Granbrettagna più civile, e che per innumerevoli capi pur troppo se la lasciò alle spalle a perdita d'occhio, non arriverà forse nel secolo vigesimo. Questo fatto ci condusse ad uno studio retrospettivo che pubblichiamo come titolo da aggiugnersi alla emancipazione della donna. Emancipazione che a parer nostro deve ridursi all'uguaglianza cogli uomini davanti alla legge. L'istessa legge civile, l'istessa legge elettorale, l'istessa scuola. Nient'altro. Ogni diverso discorso è un romanzo. Posta la donna sul terreno della giustizia, essa non avrà più nulla a chiedere: sarà uguale all'uomo, darà tutto il tributo cho può dare all'incivilimento e rimarrà sempre donna.

Prima di parlare delle professore diremo dell'Università di Bologna.

Odofredo giureconsulto del XIII secolo e Corrado Uspergese cronachista riferiscono al 1126 la prima scuola aperta da Irnerio. Altri scrittori, in esempio Roberto del Monte fra i lontanissimi e fra i moderni il padre Sarti, fanno risalire il pubblico insegnamento al secolo XI, additando primo maestro Lanfranco, nato a Pavia, e poi arcivescovo di Canterbury. E, se dobbiamo attenerci ai cronachisti bolognesi, quella università deriverebbe l'origine da Teodosio il giovine del quale citasi un diploma. Sino dal secolo XIII ebbe fama europea l'insegnamento della filosofia e delle scienze ausiliari, della giurisprudenza romana e canonica e della letteratura, in cotesta università; e ne sia prova l'essere stata frequentata dagli stranieri più illustri. Vi accorsero come uditori Alberico professore di Parigi, Tommaso arcivescovo di Canterbury, Ruggero di Normandia professore in Parigi, Arnolfo vescovo di Lisieux e altri parecchi. Nel secolo XIII vi si noveravano sino a dieci mila scolari, e fra essi, scozzesi, inglesi, francesi, spagnuoli, portoghesi ecc; e tra i più insigni professori Altogrado Cattaneo di Lendinara per la legge canonica, Dino di Mugello per la civile, e sovra tutti Azzo e Accorso. Azzo giureconsulto doveva spesso dar lezione nella piazza di San Stefano, le aule dell'università essendo troppe anguste. Fra le sue opere, *La somma del Codice e delle istituzioni* servì di testo per vari secoli. e nel XVIII il sommo giureconsulto Gravina, nella sua *Origine del giure*, scriveva: « *La somma* di Azzo è opera sì ingegnosa e sì profonda, che, benchè sia nata in barbari tempi, anche in mezzo alla erudizione fra cui ora viviamo, non possiamo senza

danno restarne privi. » Accorso scrisse la celebre *Chiosa* su tutti i libri del corpo delle leggi, cavandole dall'involucro di mille e mille interpretazioni confuse e contradditorie, sottoponendole a una esegesi rigorosa, metodica e uniforme, cosicchè quest'opera gigantesca divenne testo pei tribunali e per l'insegnamento di tutta Europa sino al comparire di Andrea Alciati. Vi salì a grande onore la medicina mercè del professore Taddeo Alderotti commentatore degli Aforismi e dei Pronostici d'Ippocrate e di Galeno, e autore *Dell' arte di conservare la salute.* « Taddeo fisico, scrisse Filippo Villani, tra quelli che alla nostra memoria son divenuti primo, fu fisico massimo, e tenne il principato, e di quella scienza meritò la palma, essendo presso gl'Italiani tenuto come un'altro Ippocrate. » E v'insegnò medicina anche l'inglese Fernham, professore da prima di fisiologia in Parigi, poi vescovo di Durham.

Nel secolo XIV, non ostanti gli anatemi ecclesiastici che fulminarono l'Università, le incaute misure del Comune e varie altre vicende ond'essa rimase deserta e chiusa cinque volte, le conservarono la rinomanza Dino del Garbo, Jacopo Belviso legista, Angelo d'Arezzo lettore di filosofia, Cecco d'Ascoli d'astrologia, maestro Francesco di filosofia naturale, maestro Vitale di letteratura latina. In questo secolo fu pure istituita la cattedra per interpretare la Divina Commedia, nominato lettore Benvenuto Rambaldi da Imola.

Nel XV l'Università vantò i maggiori grecisti, quegli infaticabili disseppellitori e divulgatori della sapienza ellenica, che diè alla civiltà uscita dal Cristianesimo il numero, le forme, l'euritmia del genio dell'Attica — Guarino da Verona, Francesco Filelfo, l'Aurispa, Aldo Manuzio.

Ebbe nel XVI Andrea Alciati, che sottrasse la giurisprudenza dalle scolastiche sottigliezze, e col sussidio della storia, delle lingue, dei monumenti, delle iscrizioni, dei costumi penetrò ed espresse lo spirito delle leggi, le sbarazzò dal fastidioso cumulo delle glosse, e lumeggiò l'alta sapienza della legislazione romana; e in quest'opera solenne assurse primo: — Pietro Pomponazzo, caposcuola del criticismo in filosofia, che, continuato da Vanini, da Bayle, da Voltaire, ebbe in Kant il massimo maestro: — Carlo Sigonio, rivelatore delle antichità romane con ordine cronologico e retta critica, storico dell'impero occidentale da Diocleziano sino alla caduta, precursore del Muratori nelle indagini e nella critica: — Girolamo Cardano, liberatore della medicina da Galeno e da Avicenna, liberatore della filosofia dai ceppi aristotelici, risolvitore, contemporaneo a Tartaglia, delle equazioni di terzo grado, applicatore dell'algebra ai problemi di geometria dimostrata, autore del metodo che s'intitola *Formola di Cardano:* — Raffaello Bombelli, inventore della teoria delle equazioni di terzo grado: — Lodovico Ferrari, scovritore della soluzione delle equazioni di quarto grado: — Ulisse Aldrovandi, il maggiore naturalista del secolo ed eminente anche presso i posteri: — Ignazio Danti, astronomo: sono monumenti della sua gloria il quadrante e l'armilla equinoziale e la meridiana in Santa Maria Novella di Firenze; alcuni mappamondi e tavole geografiche di cui parla il Ximenes; la gran meridiana disegnata da esso nel 1576 nel tempio di S. Petronio in Bologna e illustrata da Cassini. Il suo libro *Le scienze matematiche ridotte a tavole* è una specie d'albero enciclopedico delle matematiche, che deve interessare coloro che si occupano della classificazione delle

scienze. Nel trattato dell'Astrolabio notò l'obliquità dell'ecclitica deducendola dalla comparazione delle osservazioni antiche con le moderne.

Nel XVII — Giandomenico Cassini scrisse le effemeridi esattissime del Giove; scoperse quattro satelliti di Saturno; mediante la proiezione della luna sul disco terrestre trovò il modo di calcolare per tutti i paesi del mondo le ecclissi del sole, le quali egli applicò a determinare le longitudini dei vari paesi — Bonaventura Cavalieri, autore del metodo degli indivisibili; nel quale gettò i fondamenti del calcolo integrale e differenziale. Il metodo degli indivisibili, osserva il Montucla, forma l'opera da cui si cominciano ad annoverare i grandi progressi che la geometria ha fatti. Per il che Galileo lo salutava uno dei principali matematici del tuo tempo. — Marcello Malpighi. Il Portal lo chiama un de' maggiori anatomici di tutti i tempi. Il Malpighi prese la natura per modello, e diventò di essa il verace pittore. La sua *Anatomia delle piante*, ove ne esamina e ne narra la struttura, è capolavoro. Studiò il cervello, il polmone, il fegato, la lingua, il mistero della generazione, la formazione del feto e delle ossa, i vasi linfatici, le glandole conglobate, altre parti del corpo; e ciascuna osservazione può considerarsi una scoperta. Nel 1669 fu aggregato alla Società Reale di Londra.

Finalmente nel XVIII l'Università bolognese ebbe Galvani, da cui la denominazione di galvanismo alla dottrina dei fenomeni elettrici scoperti da lui negli animali.

In questa stessa Università alcune donne italiane furono sollevate all'onore della cattedra, e v'insegnarono giurisprudenza, filosofia, matematica.

Nel secolo XIII, in cui lo studio della giuri-

sprudenza si levò a tanta riputazione quando vi leggevano e Azzo e Accorso, Accorsa figlia di quest' ultimo vi insegnava giurisprudenza; e Bettisia Gozzadini « celeberrima, scrive il Sigonio citando un documento contemporaneo, creata dottore in Diritto il 3 giugno nel 1236, vi insegnò pure giurisprudenza in mezzo all' ammirazione d' un affollatissimo uditorio: fu donna di somma dottrina, portento d' ingegno, incomparabile decoro dell' Archiginnasio. » Null' altro ci riescì fatto di conoscere sulla vita e sui lavori intellettuali di queste due inclite donne.

Nel secolo XVIII, mentre vi leggevano uomini eminenti, quali fra gli altri il Zanotti e il Bocconi, Laura Bassi occupava la cattedra di filosofia, e Maria Gaetana Agnesi onorariamente quella di matematica.

La storia ricorda in entrambe due dei più robusti intelletti di quel secolo. Le lezioni della Bassi e le opere dell' Agnesi costituiscono la più vigorosa protesta contro la volgare accusa d' impotenza alle ardue speculazioni delle scienze tradizionalmente pronunciata contro l' ingegno della donna.

Caterina Laura Bassi nacque in Bologna il 29 ottobre 1711 e morì il 12 febbraio 1778. Il padre di lei era dottore in leggi, e alla sua casa convenivano usualmente alcuni fra gli uomini letterati di quella città fra i professori e i membri dell' Istituto. Per la qual cosa non isfuggirono alla loro perspicuità i primi indizi della mente di Laura palesatisi assai di buon' ora. Lorenzo Stegani se ne avvide innanzi d' ogni altro, e si assunse l' officio degli elementari rudimenti. Le sue cure intelligenti ed assidue ottennero larga ricompensa nei progressi della giovine alunna, la quale divenuta singolar-

mente perita nella lingua latina, come di poi nella greca, sapeva nell'adolescenza tradurre autori classici e commentarli. La lettura e lo studio costante di quei maestri solenni nudrirono considerevolmente e fortificarono il suo ingegno, ed ella ne trasse quella solida erudizione, quella virilità nel concetto, quella parsimonia nello stile e quella severa eleganza nella dizione che in sugli anni più maturi additaronsi ne' suoi scritti, nell'insegnamento e nella conversazione.

Il professore Tacconi la introdusse nel santuario delle discipline speculative, ed ella il seguì animosamente. In particolar modo inclinata a tal sorta di studi, a cui si applicò con rara pertinacia, in breve ora se li rendè sì famigliari che il maestro incontrò nell' allieva uno strenuo competitore e spesso vittorioso nelle particolari disquisizioni che facilmente fra loro intervenivano intorno ad argomenti diversi di antologia, di psicologia, di metodo, o sulla interpretazione d'alcuni luoghi dei principali filosofi. Il Tacconi pertanto, testimone cotidiano dei meravigliosi avanzamenti e dell' agile mente della giovinetta, meditava di sottrarla alla oscurità consueta della vita domestica e di trarla nel pubblico arringo: palesando di lei il valore alla patria, sperava che questa ne avrebbe messo a contribuzione l'ingegno, e forse presagiva in lei il futuro apostolo della scienza dalle scuole dell'Università. Intanto raddoppiava di sollecitudini e di zelo nell'istruzione, e, d'accordo coi genitori dell' allieva per tentare il pubblico saggio, volle da prima avere una guarentigia del buon esito facendo che la mente e la dottrina di Laura si scandagliassero minutamente da alcuni fra i più chiari professori. Il quale ufficio assunsero Grisostomo Trombelli e Francesco

Zanotti. Non lievi ostacoli eglino superarono per indurre Laura a piegarsi al loro divisamento. Naturalmente modesta, il suo animo rifuggiva dal solenne esperimento; e le lusinghe della lode e della fama ben poco potevano in lei, che negli studi null'altra soddisfazione carezzò da quella in fuori intima e profonda che la conoscenza della verità largamente impartisce. Nientedimeno dovette piegarsi alle incessabili istanze del maestro, degli illustri sollecitatori, ed all'autorità del padre. I quali adunque stabilirono che essa pubblicamente disputerebbe di filosofia.

« La rarità di tanto sapere, racconta il Fantuzzi, sembrava richiedere che nel farsene una pubblica mostra, i modi particolari e la solennità la distinguessero. Il pubblico esperimento perciò fu dato al palazzo, nella Galleria degli Anziani; e vi assistettero il cardinale Prospero Lambertini arcivescovo, il gonfaloniere e gli Anziani; v' intervennero moltissimi letterati, cavalieri, e buona parte dell'alto clero, nel 17 aprile 1732. »

I dottori Gabriello Manfredini, Bartolomeo Beccari e cinque professori claustrali partecipavano alla discussione, la quale a mano a mano diventò più fervida ed interessante. Le obbiezioni di quei filosofi non erano nè concertate nè agevoli. Laura Bassi non punto inferiore a veruno di loro, l' amor proprio e la riputazione di tutti trovavansi egualmente in giuoco; infatti non sempre queglino si diedero per vinti, nè ella. La sincerità della lotta diede un' importanza verace a quella disputa singolare, la quale avvenne in lingua latina. Il solo difetto di quel saggio era difetto de' tempi, e consisteva nel gergo scolastico. Le varie materie discorse, se mostravano l' acutezza intellettuale e i lunghi studi

degli interlocutori, tradivano la traccia peripatetica, contrassegno della filosofia possibile in una università pontificia. Quella e consimili dispute, e in generale le opere di filosofia uscite con approvazione della censura ecclesiastica, riducevasi a una ginnastica di sillogismi, di sottigliezze e di entelechie sempre discoste da qualsiasi pratica applicazione, e quindi improduttive. Se non che l'eloquenza, la perizia, la prontezza e la vasta erudizione di Laura, l'età e il sesso destarono nell'uditorio grande entusiasmo; e la giovine filosofessa fu ricondotta alla sua casa in trionfo. E apparirà certo atto notabile il commoversi di una città intera plaudente e animatrice d'un nascente ingegno, e di donna! Può facilmente immaginarsi che di quella specie di torneo filosofico siasi lungamente ragionato, donde il desiderio unanime nei bolognesi, istantemente espresso, che si conferisse alla Bassi la laurea, a cui volontieri acconsentì il Collegio dei dottori dì filosofia; e nella sala di Ercole del pubblico Palazzo, il 12 maggio 1732, si celebrò la cerimonia alla presenza del collegio di filosofia e di affollati spettatori, fra i quali il cardinale di Polignac, autore dell'*Anti-Lucrezio*. Una corona di lamina d'argento circoscritta da un intreccio di foglie d'oro era emblema della laurea. Il Dottore Bocconi ne fregiò il capo alla candidata, e l'adornò del *vaio*, specie di clamide che non si veste se non dai dottori ammessi al Collegio di filosofia; indi pronunciò un discorso d'occasione in latino, ove si studiò di rivelare l'eccellenza della donna porgendogliene luminoso esempio la giovine candidata: a cui con improvvisata orazione parimenti in latino ella rispose. Quel tributo singolare di amore e di omaggio datole da' suoi concittadini, la maestà del luogo e dell'apparato, il numero e la sceltezza

dell'uditorio concorsero di non poco a trasfondere nell'estemporanea concione quel nervo, quella spontaneità e quella feconda semplicità che più raramente si notano nei discorsi preparati ed elaborati.

Fu anche aggregata al Collegio dei dottori di filosofia e all'Accademia filosofica dell'Istituto. Varie altre Accademie d'Italia gareggiarono di scrivere nel loro albo il nome ormai illustre della Bassi. Difatti appartenne all'accademia degli Arcadi aperta in Roma nel 1690 dal Crescimbeni e dal Gravina: dei Gelati fondata in Bologna nel 1588, e illustrata da Francesco Redi, da Fulvio Testi, da Battista Guarini e da Geminiano Montanari: degli Apatisti istituita dal Coltellini in Firenze nel 1631, che vantò Benedetto Menzini, Carlo Dati e fra gli stranieri il Menagio e il Chapelain; e degli Agiati in Roveredo. Le Accademie in Italia, che più tardi degenerarono in convegni sterili di rimatori e di prosatori senza favilla d'ingegno, senza coscienza di patria, senza concetto dell'officio delle lettere, furono daprima focolari della scienza, furono centri di fratellanza di tutti gli uomini dotti, che subirono, forse inconsapevolmente, l'impulso comunicato dal Risorgimento e dalla Riforma verso un mondo avvenire di rinnovamento intellettuale. Basta per tutte rammentare l'Accademia dei *Lincei* in Roma, che vantò il Galilei; e quella immortale del *Cimento* in Firenze stabilita nel 1637; in cui sorsero i fisici più eminenti: le esperienze di questa accademia sulla compressibilità dell'acqua, sui proiettili, sui suoni, sulla luce, diedero le prime norme del vero metodo sperimentale.

Nè soltanto agli austeri studi speculativi Laura Bassi intese, ma seppe accoppiarli ai più ameni della poesia. Evvi alcuni de' suoi componimenti nelle

aggiunte alla raccolta di Rime compilato da Agostino Gobbi. La poesia italiana di codesta età volgeva alla sua massima decadenza: alle forme idropiche e alle metafore grottesche dei *secentisti* succedé il poetare effeminato e slombato degli Arcadi; — concettini, paroline, zuccherini, languori. L'Italia quindi fu inondata di egloghe, d'idilli, di canzonette, e così la poesia evirata e addormentatrice corrispondeva a capello alla morale prostrazione e al politico annichilamento. Istante supremo di letargia nella storia d'una nazione, susseguito fedelmente da un'epoca di risorgimento. Difatti, mentre l'Arcadia decrepita cantava le ultime note a Fillide, sorgevano potentissimi a riscuotere la nazione, ad eccitarla a più nobili sensi a più maschia poesia, il Parini e l'Alfieri. Laonde anche Laura Bassi, malgrado il forte intelletto e l'abbondante immaginazione e gli studi gravi, belò arcadicamente.

Intanto il Senato di Bologna mosso dalla fama e dai meriti reali di Laura lasciò trapelare il desiderio che le si affidasse la cattedra di filosofia dell'Università. — « È legge costante che prima di conseguire alcuna Lettura nell'Archiginnasio debba il postulante avere sostenuta una pubblica disputa di quella scienza che richiede di professare, destinandosi a sorte cinque Lettori che debbano argomentare, previo il giuramento da prestarsi nelle mani del Gonfaloniere, di sorprendere coi loro argomenti il difendente, senza che egli ne sia prevenuto nè poco nè punto. » — Il che fu fatto dinanzi a un cospicuo consesso. Laura fu nominata professore il 29 ottobre 1732. » In questa occasione fu coniata una medaglia da Antonio Lazzari, nel diritto della quale vedesi la effigie di Laura con le parole all'ingiro — Laura Maria Catth. Bassi

Bon. Phil. Doct. Colleg. Lect. Publ. Inst.. Sçien. Soc. An. XX. MDCCXXXII. (*Laura etc Bolognese, dott. del Collegio di filosofia. lettrice pubblica all' Istituto delle scienze, di anni* 20). Nel rovescio vedesi Minerva, che per mostrarsi ad una giovine tiene avanti di sè nella sinistra una lucerna accesa e. con la destra rimuove lo scudo. Giace a' suoi piedi il globo terrestre sopra del quale sta la civetta col motto all' intorno — « Soli cui fas vidisse Minervam ». Così il Fantuzzi.

Laura Bassi adunque all' età di venti anni cominciò il suo corso di lezioni filosofiche, e alla sua scuola s' affollavano sempre studenti e stranieri, Splendide e applaudite erano massime quelle lezioni nelle quali svolgeva la parte storica della scienza. Alla perfetta cognizione di tutti i sistemi ella univa la pellegrina abilità di riepilogarli ingegnosamente, di animarli dello spirito proprio, e di renderli accessibili anche ai meno culti fra gli uditori con una limpidità d' idee e di espressione che privilegia soltanto i grandi maestri. Nel medesimo tempo ella attese allo studio della fisica sperimentale, e ne tenne insegnamento in sua casa per vent' otto anni consecutivi. Ed anche in questo ramo aveva fatti progressi così ragguardevoli che morto il dott. Giambatista Balbi, professore di fisica nell' istituto, il Senato la nominò a succedergli.

Nelle *Lettres sur l' Italie* Madame du Boccage narra di averla udita sviluppare con somma precisione e con pari profondità i fenomeni dell' irritabilità. E nel volume XVI alla pagina 814 della *Biblioteque Italique* leggiamo: « Laura penetrò molto addentro nella metafisica, ma gusta molto più la fisica moderna, e particolarmente l' inglese. Parevami versatissima in tutti i sistemi; almeno ella mi

ha sapientemente risposto sulla vegetazione, sull'origine delle fontane, sul flusso e riflusso del mare, intorno alla luce, ai colori, ai suoni, al moto dei pianeti e a varie altre materie. Presentemente studia le matematiche per mettersi in grado di leggere la filosofia newtoniana, ecc. »

Il Bruchero nella *Bibliotheca scriptorum* la pone nel novero degli scienziati che massimamente illustrarono il loro tempo, anzi la considera uno dei miracoli letterarii del secolo XVIII.

Tutta intesa all'insegnamento, poco tempo le avanzò per divulgare coi libri il frutto de' suoi studi perenni. Solo leggiamo due dissertazioni di lei, la prima — *De problemate quodam hidrometrico*, la seconda — *De problemate quodam mechanico* —, nel IV volume dei commentarii dell'Istituto di Bologna; e nella parte prima, tutti gli esperimenti sulla compressione dell'aria, col titolo *De aeris compressione.* Lasciò manoscritte le dissertazioni annualmente recitate nell' Accademia. Intorno alle quali materie mantenne un importante carteggio coi più notabili professori di Europa, col Jacquier, con l'abate Nollet, col Frisi, col Beccaria, ecc.

La sua celebrità nel continente avevala resa oggetto della curiosità degli uomini più chiari per ingegno o per altri titoli. Infatti la visitarono successivamente l'elettore di Baviera poi imperatore Carlo VII, l'elettore di Colonia, il principe di Craun, il principe ereditario di Brunswick, il figlio di Augusto III re di Polonia, il principe di Modena, e Giuseppe II, dinanzi al quale nelle camere dell'Istituto fece esperimenti di fisica; la visitò il matematico Montigny dell'Accademia di Parigi; e via via.

Erasi accasata con Giuseppe Verati dottore in me-

dicina e poi professore alla medesima Università, e n'ebbe dodici figliuoli. A una voce i biografi e gli storici contemporanei, e quanti ebbero occasione d'intertenersi di lei scrivendo, la salutano madre svisceràta e massaia perspicua e istancabile. Basti l'autorità del citato Fantuzzi; « questo nuovo stato le ac-
« crebbe un nuovo merito senza punto violentarla
« e senza nulla togliere al suo genio per le lettere.
« Così distribuì le cure di madre di famiglia e dello
« studio, che, succedendo l'ago e il fuso ai circoli
« e ai libri, sostenne bravamente una numerosa fi-
« gliuolanza, la provvide, la collocò, e seppe in tal
« maniera dedicarsi all'economia domestica e alle
« diligenze di una provvida madre, che parve una
« semplice donna e volgare. È incredibile quanto
« fece co' suoi donneschi lavori per provvedere al
« bisogno di dodici figli, sette dei quali femmine. »

Aveva il viso leggermente butterato, dolce, serio, modesto; occhi neri, vividi, ma fermi; e in essi una gentil compostezza, senza affettazione o vanità. La sera innanzi di morire aveva assistito a un'adunanza dell'Accademia dell'Istituto. Sopra la porta del Museo patologico dell'Università sta il suo busto, scultura di Giovanni Lipparini sul disegno del Calegari.

Il 16 maggio 1718 nacque in Milano Maria Gaetana Agnesi di nobili parenti e largamente provveduta di censo; per il che, avendo mostrata sino dall'adolescenza molta vivacità d'ingegno e sensibile inclinazione allo studio, fu assai per tempo munita di valenti maestri. Parlava e scriveva correntemente latino a nove anni, e in questa lingua tradusse un discorso inteso a dimostrare non doversi escludere la donna dalla notizia delle lingue antiche: fu pubblicato in Milano nel 1727. A undici anni parlava

il greco correntemente e conosceva alcune lingue orientali, secondo la testimonianza del Frisi suo biografo e amico, e del conte Mazzucchelli contemporaneo: « Giunta agli anni undici, questi scrive, sapeva la lingua greca in guisa che non solamente traduceva a prima vista in latino gli autori greci, ma parlava in quella con tanta franchezza e sí famigliarmente, che nulla meglio avrebbe potuto fare adoperando la sua favella nativa. » Il Frisi, dopo la morte di lei, trovò fra i suoi scritti giovanili tre volumetti contenenti un Lessico greco-latino di 13,300 voci scelte, e una traduzione dal latino in greco di una mitologia che ella avea compilato sovra alcune opere della medesima materia pubblicate in Germania. Poco di poi l'Agnesi tradusse in greco l'opera italiana del P. Lorenzo Scrupoli intitolata *Il combattimento spirituale.* Ma non si ristette alle sole lingue dotte, poichè rapidamente pervenne a conoscenza di molte delle moderne, e ne diè prova voltando elegantemente nella lingua italiana, tedesca, spagnuola, francese e greca dal latino due libri di supplemento a Quinto Curzio del Freinsemius. E in effetto lei per antonomasia denominavano la *poliglotta.*

Ella era stata a un tempo iniziata nelle scienze speculative e nella geometria. Il padre, particolarmente studioso di alimentare e crescere con tutti i mezzi l'ingegno di lei, fuor dell'usato precoce e gagliardo, aveva aperta la propria casa a convegno dei più eletti scrittori milanesi; e non trascurava occasione d'invitarvi quei letterati stranieri di maggior grido che viaggiavano in quella parte d'Italia. Nelle *Lettres sur l'Italie* del presidente De Brosses leggiamo larghi encomii dell'erudita ed eloquente conversazione della giovinetta Agnesi.

Laonde quella casa fu ben presto convertita in un privato Ateneo, e l'Agnesi potè darvi primi saggi dei fatti studii, come promessa della grandezza futura. Ebbe agio adunque di discutere e sciogliere con orazione improvvisata centonovantuna tesi filosofiche, e non contava che diecinove anni: le quali vennero raccolte e pubblicate in volume.

Queste scolastiche disputazioni, se possono giovare ad acuire la mente, si mutano troppo spesso in argomento di vanità per i giovani, e il credersi dotti, perchè applauditi, loro interdice dal divenirlo realmente. Tal pericolo corse l'Agnesi nel soddisfare alla paterna ambizione come che nobilissima; ed ella ne fu campata dall'ingenita verecondia e dalla potenza della mente, a cui vanno compagne fedeli l'incontentabilità e l'ansia perpetua di nuova luce. Sentì adunque il bisogno della meditazione solitaria, degli studi ininterrotti e non conturbati dalle commozioni troppo vive della ringhiera, e consecrossi interamente alle matematiche. Intanto uscito, opera postuma del march. De L'Hospital, il *Traitè des Section Sconiques*, ecc., l'Agnesi ne stese un commentario nel quale lumeggiò molti luoghi oscuri, corresse molte inesattezze e varie lacune riempì. Divulgato il volume, guadagnossi subitamente un posto elevato nella opinione degli scienziati italiani, e i più celebri mano mano consultavanla in materia di fisica, di astronomia, di matematica; — il Beccari, presidente dell'Accademia di scienze di Bologna intorno agli atti dell'Accademia — il professore Zanotti intorno ad alcune ecclissi del sole — il professore Riccati intorno alle proprie opere e in ispecie intorno quella *Delle forze* — l'abate Paolo Frisi intorno alla dissertazione *De figura magnitudine telluris* — il professore Belloni e altri. Nel

1748 fu nominata socia dell'Accademia delle scienze di Bologna.

Ma la grande opera che doveva procurarle fama europea e assicurargliene la perpetuazione presso la posterità ella condusse a termine dopo dieci anni di lavoro e pubblicò col titolo — *Istituzioni analitiche* — nel 1749, trentesimo dell' età sua.

Nel primo volume l' autrice espone tutte le operazioni dell' Analisi sulle quantità finite.

Comincia discorrendo le regole primarie dell' algebra. Appresso sviluppa l' arte di risolvere, col soccorso di quelle operazioni, i problemi di geometria determinati o indeterminati di secondo grado e dei gradi superiori; espone il metodo di costruire le loro equazioni finali e di estrarne le radici. Procede poscia dal metodo *De maximis et minimis* a quello delle tangenti, alla ricerca dei punti di riflessione e di retrocessione.

L' analisi degli infinitesimali forma la materia del volume II.

Chiarisce i principii del calcolo differenziale per i differenti ordini dell' infinito, e ne fa conoscere l' uso applicandoli alle ricerche delle tangenti e dei *maxima et minima*, dei punti di inflessione e di retrocessione, delle sviluppate, e dei raggi di curvatura. Tratta di poi del calcolo integrale, spiega a fondo i metodi onde si perviene a ridurre le funzioni differenziali di primo ordine, composte di una sola variabile, o a formole algebriche o alla quadratura del circolo e dell' iperbole; dichiara i principii del calcolo logaritmico, il metodo dei coefficienti indeterminati e l' arte d' impiegare la trasformazione per far disparire le quantità radicali, elevandosi gradualmente sino alla integrazione delle quantità. Termina questo articolo con un metodo generale per ridurre

alle quadrature tutti i polinomi. Il metodo adoperato per i polinomi è affatto nuovo, comunicatole dal prof. Riccati.

Insegna quindi l'uso della serie all'uopo di trovare per approssimazione le integrali delle quantità differenziali del medesimo genere, vale a dire, composte di una sola variabile, quando esse sono imbarazzate di frazioni o di radicali. Spiegate le regole, espone l'arte di applicarle alla rettificazione delle curve, alla quadratura degli spazii che racchiudono, alla cubatura dei solidi, allo sviluppo delle loro superficie.

Passando al calcolo esponenziale, dà i differenti indirizzi la cui mercè giugnesi a integrare le funzioni differenziali mescolate di quantità logaritmiche o di quantità elevate a potenze variabili: porge la materia di costrurre le curve espresse dalle equazioni logaritmiche ed esponenziali, e fa conoscere l'uso e l'applicazione di questo calcolo con eleganti soluzioni di vari problemi.

Nell'ultima parte dell'opera espone le principali regole conosciute nel metodo inverso delle tangenti; quelle che possono condurre alla integrazione e alla costruzione delle equazioni: differenziali a due variabili: insegna mediante quali artifizi e in quali casi pervengasi alla separazione delle indeterminate nelle equazioni che possono essere rappresentate da certe formole date. Seguono le formole. Ammaestra sull'uso di questi metodi nella soluzione di molti problemi dipendenti dal metodo inverso delle tangenti. Passa alla riduzione delle equazioni che appartengono ad ordini più elevati.

Spiega la maniera di ridurre più formole generali, di cui ciascuna rappresenta un numero grande di codeste equazioni: narra altresì i metodi impie-

gati da parecchi abili geometri per ridurre certe equazioni particolari del medesimo genere, da cui dipende la costruzione di alcuni problemi bellissimi di geometria dei quali in quest'opera, si trovano le soluzioni.

Così fatto lavoro magistrale raccoglie e compone a metodo severo tutta la serie dei veri indispensabili all'integra cognizione delle matematiche; quanto venne sparsamente pensato dai più illustri matematici, da Newton, da Descartes, da Leibnitz, da Varignon, da Ugenio, da Ruberval, da Formazio; quanto fu scritto nei giornali, o deposto negli Atti delle Accademie. Esso può considerarsi la più splendida introduzione alle opere di Eulero.

Nel 6 decembre del 1749 la commissione dell'Accademia delle scienze di Parigi incaricata di riferirne conchiudeva: « Quest'opera contiene tutta l'analisi di Des Cartes e quasi tutte le scoperte fatte sino al presente nei calcoli differerenziali e integrali. Ci volle molta arte e sagacia per ricondurre a metodi quasi sempre uniformi le scoperte sparse nelle opere dei geometri moderni, e spesso esposte con metodi differentissimi gli uni dagli altri. L'ordine, la chiarezza, la precisione regnano in tutte le parti dell'opera. Non si videro ancora comparire in nessuna lingua istituzioni analitiche che possano condurre così velocemente coloro che si propongono di penetrare nelle scienze analitiche. Noi la riguardiamo come il trattato più compiuto e meglio fatto che abbiasi in questo genere, e crediamo che l'Accademia non ci smentirà quando lo affermiamo degnissimo della sua approvazione. »

E il Montigny, membro della commissione, scriveva all'Agnesi: « Sono lieto di far conoscere alla mia nazione un'opera utilissima, da lungo tempo de-

siderata. Sull'istesso argomento sinora non eransi stampati che abbozzi imperfettissimi, senza eccettuarne l'*Analisi dimostrata* del Padre Reynaud e gli ultimi trattati usciti in Inghilterra: non conosco in questo genere opera più chiara, più metodica, più estesa delle vostre *Istituzioni analitiche.* Si divide la gloria degli inventori quando sannosi sviluppare i veri noti, in tutta l'estensione, con l'ordine e l'eleganza che abbelliscono l'intero corso delle vostre *Istituzioni.* »

Nell'anno medesimo, al cospetto dell'istessa Accademia, il Fontanelle diceva: Le *Istituzioni* sono l'opera migliore comparsa in questo genere. L'Accademia avrebbe scritto il nome della signorina Agnesi nel suo albo, se leggi organiche avessero permesso di ammettervi le donne. Il Bossut, che tradusse la seconda parte delle *Istituzioni*, dichiara che i principii del calcolo differenziale ed integrale vi sono spiegati in modo chiaro e preciso; che quest'opera è perfettamente propria a guidare coloro che vogliono acquistare le cognizioni necessarie ad approfondire certi rami della meccanica, dell'idrodinamica. »

L'Agnesi celebrarono i professori più eminenti di molte università d'Europa; il Zanotti, il Poleni, il Luchi, il Paciaudi, lo Adami, lo Scarselli, il Cervellon. il Jaquier, l'eccellente commentatore di Newton, ecc.

In un'epoca filosofica come il secolo XVIII, nella quale anche i principi d'Europa, o per vezzo o per irresistibile impulso dell'epoca stessa (in esempio Federico II, Caterina di Russia, Giuseppe II, Pietro Leopoldo di Toscana) si schierarono fra i pensatori o si fecero mecenati del pensiero, non desta meraviglia l'incontrare un papa filosofo, abbastanza superiore

alle esigenze della gerarchia clericale da inculcare la lettura della *Storia Civile* di Pietro Giannone, dopo di lui relegata all' indice dei libri proibiti; abbastanza spregiudicato e disinvolto da accettare la dedica della tragedia *Il Maometto* da Voltaire, al quale scriveva: « Rendiamo a lei le dovute grazie per così singolare bontà verso di noi, assicurandola che abbiamo tutto la dovuta stima del suo tanto applaudito merito » (19 settembre 1745); abbastanza papa da scomunicare i frammassoni e da ridurre col suo libro *Del Sinodo diocesano* l'autorità vescovile al conferimento degli ordini sacri e alla cresima. Or bene questo papa — Benedetto XVI — scrive all'Agnesi che gli aveva mandato un esemplare delle *Istituzioni:* « Lo studio dell' analisi fu da noi intrapreso nel primo fiore della nostra gioventù. Sappiamo adunque tanto dell' analisi quanto basta per essere informati dell' importanza e per esser ben persuasi della gloria della nostra Italia, quando si ritrova in essa chi ne sia professore. Per quanto abbiamo, scorrendo la Tavola dei capitoli della di lei opera, potuto comprendere, e specialmente leggendo alcuni capitoli dell' analisi delle quantità finite, siamo in grado di poter francamente sostenere che ella è senza dubbio nel numero dei primi professori dell' Analisi; che la sua opera sarà molto utile; che contribuirà alla riputazione letteraria d' Italia e della nostra Accademia delle scienze di Bologna, a cui ella è con nostro contento aggregata » (21 giugno 1649).

Questo medesimo papa nell' anno appresso nominò l' Agnesi lettrice onoraria alla cattedra di matematica dell' Università di Bologna, e con singolare cortesia replicava ad una lettera dell' Agnesi: « Noi vogliamo bene ed abbiamo tutta la stima della nostra Università di Bologna, il che sempre ci ha in-

dotti a procurarle tutti i possibili onori. Da questi principii è derivato il pensiero, che ci siamo presi, che a lei sia conferita la cattedra di matematica: il che poi porta seco che ella non deve ringraziar noi, ma che noi dobbiamo ringraziar lei. » (26 settembre 1750).

Le *Istituzioni Analitiche* furono tradotte in Francese da Antelmy, annotate da Bossut, col titolo di *Traitès èlèmentaires du calcul differentiel et du calcul intégral.* Colson professore dell' università di Cambridge trovava quest' opera così eccellente che in età quasi decrepita studiò la lingua italiana al solo scopo di farne la traduzione in inglese, e morì prima che il suo lavoro vedesse la luce; il quale poscia Hellius pubblicò alle spese del barone Maseres, in Londra, del 1801.

In generale gli scrittori di biografie, anche più coscienziosi, mossi da una simpatia invincibile per il soggetto del quale narrano la vita, stringono con lui una specie di amicizia intima e senza avvedersene si studiano di velarne i difetti e porne i meriti in tutta l'evidenza possibile, talmente che lo storico tramutasi insensibilmente in panegirista. Quest'accusa temiamo ci sia data dovendo affermare che l' Agnesi non lasciossi punto affascinare dalle seduzioni della celebrità, dalla luce della gloria e dall' ebrezza seguace degli applausi. Abbiamo diligentemente interrogate e comparate le narrazioni di testimoni oculari e di scrittori contemporanei, e tutti in coro attestano della singolarissima modestia di questa donna eminente: che non può per fermo scambiarsi con le studiate forme dell' umiltà dietro le quali cova vieppiù febbrile l' orgoglio; quando si ripensi che ella non tardò guari a diminuire e quindi a interrompere affatto i numerosi rapporti scientifici che la legavano coi più chiari scienziati dell' Europa.

E questo dobbiamo ripeterlo dolorosamente: imperocchè, essendosi consacrata alla pratica delle virtù private giusta il concetto del cattolicismo, abbandonò, con gravissimo danno della scienza, gli studi matematici, acquetando unicamente le esigenze del suo ingegno con la lettura dei Padri della chiesa; cosí che diventò in breve tempo dottissima e maestra in teologia. E per verità all' occasione di qualche controversia teologica il cardinale Pozzobonelli arcivescovo di Milano la consultava fedelmente. Ed ella ebbe altresì commisione di esaminare il libro delmarchese Gorini Corio — *Politica, diritto e religione per ben pensare e sceglierc il vero dal falso* —, il quale aveva suscitate violente dispute fra i cattolici, estimandolo gli uni ortodosso, gli altri eretico. E non andò guari che il libro condannato comparve nell' Indice.

Ella pertanto cominciò a segregarsi affatto dal mondo esteriore, curando l' istruzione scientifica d' un proprio fratello: poscia, fattesi assegnare dal padro alcune stanze appartate della casa, si diè intera e tutta sola alla cura di qualche donna inferma che tacitamente vi aveva albergata: nel medesimo tempo visitava cotidianamente l' *Ospedal Maggiore* della città, ed assisteva di denaro e di consolazioni assidue i malati poveri della sua parrocchia. A tante spese sopperiva coi risparmi sempre crescenti sul vitto o sulle vesti. Ma, non bastando a quest' uopo l' ereditato patrimonio del padre nè la sua frugalità estrema, vendè a un inglese una scatola preziosissima di cristallo di monte ornata con brillanti ed un anello di diamanti regalatole dall' imperatrice Maria Teresa, alla quale l'Agnesi aveva dedicate le *Istituzioni Analitiche.* — « Con che — narra il Frisi testimonio — formatosi un capitale di qualche rilievo,

raddoppiò il numero delle povere inferme nelle sue stanze senza punto eccettuare le ulcerose o le giudicate insanabili, alle quali prestava l' usata assistenza per sè sola in ogni loro bisogno, medicando eziandio le loro piaghe ulcerose ed orribili con le proprie mani; e come le sue inferme risanavano ella ne rimetteva immantinenti altre, riducendo così l' angusta sua abitazione ad un piccolo spedale, e convertendo la propria stanza da letto in cucina dove ella stessa prendeva gli scarsi suoi riposi. »

Se non che ben tosto anche i prodotti della vendita di quei gioielli furono esauriti, nè il numero dei malati scemava. Per la qual cosa dovette ella vincere la naturale ritrosia e battere per soccorsi alla porta dei patrizii e dei ricchi, incontrando quasi sempre rifiuti o non allegre accoglienze. E, quando le venne in animo di saggiare la filantropia della Arciduchessa governatrice, più volte dai cortegiani d' anticamera videsi precluso l' adito, perchè quella plebe dorata, giudicando il pregio delle persone dal valore delle vesti, non poteva sicuramente sospettare potenza di genio, magnanimità di sensi e nobiltà di casato sotto quei poveri panni, da quella figura mesta e solcata dalla pietà. Frattanto il Trivulzi istituiva un luogo di ricovero femminile, e l'Agnesi vi ebbe la direzione; nè mai meno di quattrocento povere albergò questa casa, che nelle illuminate sollecitudini della pia donna trovarono non tenue conforto, e nell' esempio di lei la virtù di soffrire coraggiosamente la triste esistenza. L' Agnesi moriva il 4 agosto del 1799 all' età di 84 anni, quasi cinquanta dei quali visse esclusivamente intenta a mitigare le sventure della classe più numerosa e più afflitta della società.

DONNE ARTISTE

Dappoichè l'arte cominciò ad avvicinarsi alla maggiore perfezione incontriamo costantemente nel nobile sodalizio de' suoi sacerdoti donne italiane, alcune delle quali ebbero rinomanza pari a quella dei più eminenti artefici contemporanei e assicuraronsi l'ammirazione della posterità. I poeti e gli storici del secolo XVI gareggiano nell'encomiare quel coro d'artisti e di letterati femmine l'eccellenza delle quali nell'arte e nelle lettere onorava egualmente e il loro sesso e la loro patria.

E il Vasari cedendo a un impeto di legittimo entusiamo: « È gran cosa, scriveva, che in tutte quelle virtù ed in tutti quegli esercizi, ne' quali in qualunque tempo hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose, come un' infinità di esempi agevolmente potrebbe dimostrarci. Ma certo in nessun'altra età s'è ciò meglio potuto conoscere che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama non solamente nello studio delle lettere, ma eziandio in tutte le altre facoltà. Nè si son vergognate, quasi per tôrci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere

e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza de' marmi e l'asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama. Possiamo dire col divino Ariosto, con verità che

> Le donne son venute in eccellenza
> Di ciascun' arte ov' hanno posto cura. »

Caterina de' Vigri nacque in Ferrara nel 1413. Il padre suo lesse giurisprudenza in Bologna, e andò ambasciatore di Nicolò d'Este alla Republica di Venezia. Cresciuta ella nel più esaltato misticismo, fondò un convento a Bologna nel 1456 e ne diventò badessa: nel 1712 la Chiesa scrisse il suo nome nell' albo dei *beati*. Maestro Vitale, meglio conosciuto come Lippo delle Madonne, la iniziò nella pittura, a cui Caterina converse tutto il suo entusiasmo religioso.

A que' tempi la pittura avea principiato a superare gli ostacoli tecnici, e gli artisti vestivano i propri concetti di forme meno rigide abbellendole con più liberi tocchi; e però più morbidi e più ondeggianti comparivano i panneggiamenti, e le tinte più felicemente armonizzate. E pure alla scuola bolognese, cui la Caterina apparteneva, nel suo sviluppo durante la grand'epoca dell'arte non riescì fatto di toccare la cima occupata dalla fiorentina, benchè sorgessero contemporanee. Bologna vanta quadri della Vergine dipinti nel 1282, e altresì ricordi di artisti del secolo antecedente: di Ventura, di Ursone e di Guido. Da prima i Trecentisti illustrarono questa scuola, Oderisi e Franco, il maestro di Lippo; e le loro tavole conservansi nella Chiesa di Mezzarata; e posteriormente il Francia, sua maggior gloria. La scuola bolognese si elevò dopo la caduta della fio-

rentina molto al di sopra di tutte l'altre, e là si può considerare legislatrice dell'arte nell'età dei Caracci (sul finire del XVI secolo), coi quali il periodo luminoso dell'arte cristiana finalmente si chiuse.

Esistono parecchie miniature, e un bambino Gesù dipinto su tavola, della Vigri, e nella pinacoteca di Bologna una S. Orsola in piedi, in atto di avviluppare nel manto le compagne inginocchiate. Le miniature palesano singolare delicatezza e fermezza di tócco. Nella pinacoteca di Ferrara vi ha un salterio con una miniatura del bambino Gesù in fasce nel margine della prima pagina, e sulle pieghe leggesi l'iscrizione « *Ego I. H. S. sum flos vitae* ». Altra miniatura, più delicatamente finita secondo il Baruffaldi, possedevano i monaci del Corpus Domini in Bologna. Il bambino Gesù in tavola è prezioso per castità di disegno, per un'ineffabile aria di divinità che gli aleggia sul viso, e per certa trasparenza di colore raramente raggiunta se non in pitture ad olio.

La seconda metà del secolo XV e i primi anni del XVI costituiscono il gloriosissimo periodo della scultura italiana. La scultura dell'età nostra rifiorisce meravigliosamente dopo l'iniziativa potentissima del Canova; il quale però non si spicca interamente dal *convenzionalismo*, e le sue *Grazie* e la *Psiche* e la *Venere*, e quasi tutte le statue di lui, sono butirrose. Bastano l'*Abele* del Duprè, lo *Spartaco* e il *Napoleone morente* del Vela, e il *Laocoonte* di Ferrari ad illustrare un'epoca. Ma nessuna luce eclissa i nomi dei due Majano, del Vellano, del Di Giorgio, del Vecchietto, del Settignano, di Mino, dei Pollajuoli, del Verrocchio, del Rovezzano, di Baccio da Montelupo, di Lorenzetto, del Tribolo, e di Michelan-

gelo giovine, autore del *Bacco* e del *David*. Quale costellazione! L'umanesimo, rifluito nella vita col Rinascimento delle lettere e delle arti greche, manifestasi nelle lettere e nelle arti italiane. La scultura diè segni più presto e con più eccitata sensibilità. Il *Giona* di Lorenzetto, anche in giudizio del Vasari, è statua che attinse la perfezione greca, e può scambiarsi per greca come il *Bacco* di Michelangelo. Così a' giorni nostri il Bastianini, portento d'artista, morto giovine, ideò ed eseguì un busto di terra cotta rappresentante il poeta Benivieni; e fu creduto capolavoro del secolo XV, e per tale acquistato e collocato in posto d'onore al museo del Louvre.

Lo studio dei modelli dell'arte greca, che Heine appella « fiori della primavera dell'umanità e monumenti d'un periodo che non rifiorirà mai più » richiamò l'arte dalle inguaribili melanconie del misticismo cristiano a più umane concezioni, e riconciliò gli artisti col pianeta abitato. Ond'eglino scostatisi dal tipo fisso e invariato dell'arte jeratica si compiacquero delle benignità inesauribili della natura, cercarono e sorpresero il bello nel vero, e lo riprodussero nei bassi e nei tondi rilievi o nelle statue e nei gruppi indipendenti, per cui questa si denomina l'epoca del realismo nell'arte. Vi traspira tuttavia il profumo della fede religiosa modificata, ma non morta; vi si ammira castità nelle forme, risolutezza nel tócco, delicatezza nel contorno, chiarezza e copia nell'aggruppare, parsimonia nell'ornare; vi si vede la verità illeggiadrita; vi si discerne il concetto sovrannaturale oggimai trasfigurato, e per sempre, dal fantasma plastico.

In quest'epoca e fra questi esemplari fiorì Properzia De Rossi, nata in Bologna nel 1490. Bella

della persona, possedeva tutte le grazie della più scelta e perfetta educazione, che quell'età così ricca di genio e di opere ammirande poteva impartire. Giovanissima salse in gran fama nell'arte, e i suoi lavori rendono credibile quanto ci venne tramandato intorno a due scultori dell'antichità: Mirmecide, famoso per lavori di miracolosa esiguità, scolpì una carrozza tirata da quattro cavalli col suo cocchiere; così minuta che coprivala una mosca con le ali aperte: Callicrate scolpiva formiche con fotografica esattezza. Properzia intagliò in un nòcciolo di pèsca la passione di Cristo con una moltitudine di persone oltre i dodici apostoli e i crocifissori: lavoro stupendo, scrive il Vasari, non solamente per la minutezza, ma per la grazia delle esilissime figure e per l'estrema delicatezza della loro distribuzione. Il conte Grassi di Bologna era proprietario d'un capolavoro di Properzia dello stesso genere. In un'aquila bicipite di filigrana d'argento (stemma della famiglia Grassi) ella innestò undici nòccioli di pesca e su ognuno vedesi inciso da un lato uno degli undici apostoli, e disotto un'articolo del *Credo;* dall'altro lato undici sante Vergini col nome rispettivo e un motto indicatore delle loro speciali virtù. Conservasi ancora nel gabinetto delle gemme della galleria di Firenze un nocciolo di ciliege su cui Properzia intagliò un coro di santi: e vi si possono numerare settanta teste.

Decoravasi la facciata di San Petronio di scultura e bassorilievi; e Properzia, sufficientemente addestrata nel disegno da Marcantonio Raimondi, desiderava di partecipare a quell'opera condotta da artisti altissimi e di dar prova della attitudine nella sua vera arte, sciolta dalle difficoltà meccaniche dell'intaglio minuto. Gli artisti di San Petronio richiesero

documento della capacità della giovine scultrice; ed ella esibì un ritratto del conte Guido Pepoli eseguito sul vivo, in bassorilievo di marmo finissimo, che conservasi nella residenza dei fabbricieri in San Petronio.

Casi avversi agirono profondamente e perennemente sulla vita artistica di Properzia. Essa amava con passione un giovane patrizio, Anton Galeazzo Malvasia: ma questo amore incontrò rifiuto invincibile, malgrado la beltà di lei, la fama nell'arte ed assai altri incantesimi minori, che legano, come cerchio d'oro gemme, le grandi virtù. Cortese di animo e modesta cantava angelicamente, e i suoi doni musicali giunsero a tale che veruno fra i contemporanei poteva venirle a' panni. Forse l'orgoglioso patrizio sdegnava di menar in moglie donna di sangue non altrettanto azzurro del suo. Certo è ch'ei fallì nei tentativi di posséderla a condizioni meno onorevoli. Il dolore, a cui ella si abbandonò, gradualmente logorava le sue energie vitali; ed ella morì nel 14 febbraio del 1530.

« Alla povera innamorata giovane, esclama il Vasari, ogni cosa riuscì perfettissima eccetto il suo infelicissimo amore. »

Uno tra' suoi capolavori è la *Moglie di Putifarre* in bassorilievo. Non sai se devi più ammirare la perfezione del disegno, la grazia dell'atteggiamento o l'emozione che traspira dal volto e dalla persona della fojosa egiziana. L'autore delle *Vite dei pittori scultori e architetti* si permette la seguente maligna induzione: « perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d'un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse, fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto

pregarlo, all'ultimo gli toglie la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu quest'opera da tutti reputata bellissima, ed a lei di gran soddisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento aver sfogato in parte l'ardentissima sua passione. »

Oltre all'amore non appagato, la meschina gelosia professionale contristò l'esistenza della grande artista. Amico Aspertino, uomo bizzarro e irrequieto, promosse insieme con molti altri artisti una crociata contro di lei. Perfino il suo bassorilievo non ottenne il debito posto sulla facciata di San Petronio, e a Properzia mancò il cuore di ultimarlo. Questo bassorilievo vedesi nella Reverenda Camera con altro marmo di lei — *La regina Saba al cospetto di Salomone.*

Nella chiesa di San Petronio ella condusse altre figure sul disegno del Tribolo; e nell'undicesima cappella della stessa basilica, accanto all'*Ascensione* del Tribolo lavoro in bassorilievo, due angeli deliziosi. Per la Madonna del Baracano nella grande capella decorò i pilastri di rabeschi e di figure: *s. Rocco* e *s. Sebastiano.* Opera di gusto squisito anche in opinione del Bolognini.

Properzia incise sul rame, e in quest'arte ebbe a maestro quell'insigne Marcantonio Raimondi, che superava in disegno il proprio maestro Francia, e formatosi sulle incisioni in legno del Durer vinse il Durer, perchè i modelli di questi erano tedeschi, i quali, come dice il Vasari, *hanno cattivo ignudo*; e riprodusse molte opere di Raffaello ed anche pur troppo le oscenità dl Giulio Romano; e sollevò quest'arte, nella quale si erano segnalati e il Robetta e Maso Finiguerra e Andrea Mantegna, ad un punto non raggiunto che dai moderni.

Properzia lavorò all'acqua forte copiando molti Raffaelli. E il Vasari narra di avere posseduto « alcuni disegni fatti di penna e ritratti dalle cose di Raffaello d'Urbino molto buoni ».

Ella ebbe sepoltura nell'Ospedale della Morte, secondo la sua ultima volontà.

Nell'intervallo che separa il Francia — personificazione suprema dell'ideale cristiano nella scuola bolognese — dai Caracci, la pittura, la quale a Venezia e a Roma con Tintoretto e Michelangelo rifletteva gli ultimi raggi dell'astro in sul tramonto e sotto l'azione del loro strabocchevole genio mutava natura e scopo, venne indi perdendo visibilmente la nativa grandezza, perchè l'ispirazione declinava con quello, e gli artisti inconsapevolmente sentivano spostarsi l'asse del progresso estetico. Abbassata la temperatura dell'ideale che scalda e fomenta l'ispirazione, producesi l'arte erudita. Al Francia, che in parecchie opere rivaleggia con Raffaello, succedettero Bagnacavallo, scolaro di Raffaello, inferiore a Giulio Romano e a Pierino del Vaga in disegno, ma non in grazia e in colorito: Innocenzo da Imola, allievo del Francia e anche di Raffaello, superiore secondo il Lanzi a Bagnacavallo e al Francia in erudizione, in maestà e in precisione; e il Primaticcio, che dopo una corta residenza in Bologna peregrinò in Francia. I successori di questi tre maestri rimasero molto al disotto, e rappresentarono l'arte in Bologna fino all'epoca dei Caracci. Parliamo di Sabbatini, di Sammachini e di Fontana.

Secondo Rosini, il primo merita lode per bellezza di colorito, per grazia e per forme corrette; e Agostino Caracci nota più volte la venustà delle sue teste e la leggiadria delle figure. Sammachini,

discepolo, imitava talmente il Sabbatini, che torna difficile discernere i loro lavori. Nella vecchiaia Sammachini, accostandosi allo stile romano e lavorando in Parma presso la gran cupola del Correggio, s' avvide d' avere perduto il tempo cercando in Roma ciò che allontanavasi dalla sua vocazione.

Fontana fu artista di fantasia vigorosa e di gran mente, ma smarriva i puri modelli del Francia e di Innocenzo da Imola camminando sulle orme del Vasari. Trascurava il disegno; non istudiava il vero; coloriva poveramente e con fondo giallastro. Baldinucci lo chiama il pittore dal pennello veloce; ed appunto perchè veloce riescì dipintore men felice. Nondimeno la sua *Deposizione dalla croce* merita perpetuità di fama, per composizione, per disegno e per colorito. Dicasi altrettanto della *Epifania*, il cui splendore, la grazia e la grandiosità ci rammentano Paolo Veronese. La vita artistica di lui riempie tutto l'intervallo tra il Francia e i Caracci. Educò la propria figlia Lavinia, che nacque in Bologna il 26 agosto del 1552. E poichè ella viveva al cadere dell' arte cristiana e allo spuntare dell'eccletticismo, e poichè le tradizioni del Francia e di Innocenzo da Imola esercitarono maggiore imperio sull'animo suo che non la scuola caraccesca, sembra giusto aggiungerla alla loro schiera. Di fatti per lo piú ella trattò soggetti religiosi. La pinacoteca di Bologna possiede *S. Francesco di Paola:* Luigia di Savoia genuflessa davanti al santo, col séguito di quattro gentildonne, le quali gli presentano il figlio di questa, che fu poi Francesco primo, per riceverne la benedizione: nel fondo si vede numeroso popolo di soldati, di musici e di donne. Il quadro è condotto con verità e con delicatezza e Paolo Veronese specialmente ammirava

il brillante panneggiamento nelle donne. La *Natività della Vergine*, a luce notturna, partecipa dello stile del Bassano. Un nembo di angeli avvolge la Vergine, a cui S. Domenico addita due bambine a basso: san Pier Crisologo, adorno di sfavillanti arredi vescovili, dall'altro lato, cosparge d'acqua santa due vezzosissime fanciulle inginocchiate. Questo quadro passò dalla chiesa della Trinità alla galleria Hercolani. Il Bolognini asserisce che esso da solo giustifica la celebrità di Lavinia.

Nella stessa galleria esiste altro quadro suo, *La Vergine e i santi Cosmo, Damiano* e *Caterina* — Un'*Ascensione* che appartiene al comune di Cento — E un *Cristo* che ciba la moltitudine, nella chiesa dei Mendicanti — In S. Michele in Bosco cinque belle sante, una delle quali, ci assicura il Malvasia, è il ritratto di Lavinia, sotto di cui questa scrisse il proprio nome e la data come segue: Lav. Fon. Fa. 1601 — Nell'Escuriale in Ispagna una *Madonna* che alza un velo per mostrare il bambino, addormentato su guanciali sontuosamente ricamati; da presso S. Giuseppe e S. Giovanni: quadro così vivo, così giocondo e così grazioso, così gloriosamente dipinto e così pieno di bellezza, non provasi mai stanchezza nel contemplarlo. Uno dei quadri che segnatamente contribuirono alla fama artistica di Lavinia decorava la galleria Zambeccari in Bologna, *La regina Saba e Salomone*; allusione allegorica al duca e alla duchessa di Mantova e a varii personaggi della loro corte. Nell'opinione del Lanzi questo quadro terrebbe posto d'onore nella scuola veneta. La pinacoteca pubblica ha un altro quadro ascritto a lei: *Un bambino reale*, ravvolto in pannilani e fregiato d'una smagliante collana, che giuoca sovra un letto. Malvasia ne ricorda un altro che rappre-

senta il sacrificio d un toro al cospetto d'un re e della sua corte, eseguito per la famiglia Magnani; e al di sotto di cotesto quadro la pittrice scrisse *Lavin. Font. De Zaffi 1592.* C'è una *Giuditta* vista a lume di torcie, della famiglia Della Casa. Il cardinale Ascoli le commise un quadro, che essa mandò a Roma: *La Vergine, il bambino e S. Giacinto.* Il Baldinucci lo considera la sua migliore produzione: ammirasi in una delle cappelle di S. Sabina; e le procurò così alta fama, che, dovendo commettersi un quadro magno per San Paolo sulla via ad Ostia, malgrado il concorso di artisti insigni, fu allogato a lei: *La lapidazione di S. Stefano:* che ella condusse con gran numero di figure e una gloria e un lampo di cielo. Ma il grandioso lavoro non corrispose alle aspettative del pubblico nè alle speranze della artista. Pare che la dimensione del quadro abbia soverchiate le sue forze.

Però nella chiesa della Pace evvi una pittura ad olio fra i pilastri — S. Cecilia e S. Caterina da Siena da un lato, S. Agnese e S. Chiara dall'altro — disegnata con diligenza e maestrevolmente colorita. A Lavinia di poi, limitatasi ai ritratti, venne fatto di soddisfare sè medesima: particolare perizia ereditata dal padre, i meriti del quale come ritrattista avevano indotto Michelangelo a raccomandarlo a Papa Giulio III. Sussiste un quadro di Lavinia in casa Isolani, *Una dama con un cagnolino,* di fattura perfetta. E avvi ragione di credere che fra i quadri anonimi della Galleria imperiale dell'*Hermitage* in Russia, quello del poeta comico Giulio Cesare Croce — l'autore di Bertoldo e Bertoldino — sia di sua mano. Nella casa del conte Gozzadini vi ha due ritratti di famiglia di lei, riprodotti nell'opera di Pompeo Litta *Le famiglie il-*

lustri d' Italia. Lavinia ritrasse monsignore Ratta, Papa Gregorio XIII, Cesare Caporali, Andrea Casali adolescente, e cinque donne della stessa casa. Varie gallerie private di Roma e di Bologna si fregiano di superbi ritratti di lei. Il ritratto di Lindra, la madre di Simone Tassi, è così ragguardevole pel colore e la trasparenza della carnagione, che lo attribuirono a Guido Reni; e lo stesso errore così onorevole al genio di Lavinia rinnovellossi per altri suoi lavori.

Ma sta sopra tutti, capolavoro, il proprio ritratto; ella è giovine e bellissima. Lo possiede il conte Zaffi d'Imola; e Rosini lo riprodusse con bulino nella *Storia della pittura italiana.* È un'ovale: nel fondo sopra una tavola giacciono alla rinfusa modelli in creta, busti, teste, torsi, mani, piedi, ecc. La pittrice siede presso un tavolo su cui stanno due busti di statue greche; s'accinge a principiare un disegno, ed evidentemente in un momento di pausa per individuare la propria idea. Veste semplice ed elegante: le pieghe del manto chiare ampie e flessuose; nessuna maniera nelle linee: di sotto al collare, che ricorda quelli di Van Dyk, pende un vezzo di perle, e a questo un crocifisso d'oro. Ha la testa acconciata alla Maria Stuarda; posata a tre quarti e colorita con meravigliosa morbidezza e trasparenza.

Tutti i suoi lavori vogliono discernersi in due stili. Il primo spicca nella *Sacra Famiglia* del Baracano, nella *Sacra famiglia* di San Giacomo, nella *Madonna* della galleria Hercolani e in altri suoi quadri di soggetto religioso: lo contraddistinguono il disegno irreprensibile e il colorire ingenuo di quella scuola che gradualmente venne svolgendosi da Lippo delle Madonne agli eclettici. Il se-

condo traluce dai ritratti, nei quali ella rifulse più che nell'arte storica: la ricchezza d'ornamenti, la scienza artistica, la grazia incomparabile dei Caracci e della loro scuola e l'espressione caratteristica dell'animo fanno parere i ritratti di Lavinia biografie.

Lavinia si accasò con Paolo Zaffi, ricco e conte. Frequentava costui per diletto lo studio del padre di lei, ma di poco sollevossi nella difficilissima fra le arti. Lavinia, la quale gli concesse la mano a patto di continuare nell'esercizio della pittura, impiegavalo nel colorire le vesti dei ritratti, dicendogli con ispietato motteggio: — Dacchè non potete essere pittore, fate il sartore, amico mio. — Fu disgraziata nei tre figliuoli suoi. La bimba perdette un occhio cacciandovisi entro uno spillo: uno dei maschi crebbe stolido e serviva di trastullo agli oziosi nelle anticamere del Papa. Il canonico Malvasia scrive: « correva voce che questo fanciullo avesse ereditata la semplicità del padre; certamente non l'ereditò dalla madre, tanto intelligente e sagace quanto buona e virtuosa. » Lavinia venne ascritta all'Accademia romana. Marino Campeggi, Baldi e Borghini celebrarono le sue lodi. E i contemporanei la tennero in tale considerazione, che, passando un giorno ella presso il castello del signore di Sora e di Vignola, il superbo patrizio della casa dei Boncompagni di Bologna accorse ad incontrarla alla testa dei vassalli, come allora costumavasi nelle occasioni di ricevimento dei personaggi regali.

Non solo la scuola bolognese, ma la fiorentina, la napolitana, la romana, la veneta, e anzi quasi tutte, si onorano di donne artiste durante il periodo

dell' arte cristiana. Codeste scuole imitarono semplicemente la natura, ma la fiorentina la imitò con la scorta di lumi scientifici procuratile da Vinci e da Buonarroti, i quali, dice il Lanzi, cercarono la causa stabile e le leggi immutabili dei fenomeni che li circondavano. E così stabilirono i canoni dell' arte oggi universalmente riconosciuti.

Questa scuola pertanto primeggiò nel disegno; però, eccettuati pochi grandi maestri, imperfettamente aggruppava, poveramente coloriva e duramente drappeggiava. Demeriti, per verità, estrinseci nell' arte; ma veruna scuola rivelò con altrettale trasparenza l'ideale cristiano. Se ai poeti ascetici della leggenda cristiana, vissuti ne' primi secoli, fosse dato uscire dall' infinito disinganno del nulla alla contemplazione delle madonne, degli angeli, dei santi, delle glorie del paradiso del Rinascimento, non ravviserebbero forse le visioni del loro pensiero esaltato tradotte nelle forme ineffabili della bellezza? Men divine, certo, perchè la bellezza è mondana, meno ortodosse e meno spirituali perchè l'arte è essenzialmente pagana e un tantino sensuale, ma più attraenti e più irresistibili perchè umanate. Cotali visioni come concetti puri della mente sono insanie; passate al crogiuolo del genio estetico ne escono tipi ideali, opere d' arte, proseguendo la serie interminabile delle manifestazioni del bello.

Quando, all' epoca di Vinci e di Michelangelo, la composizione il colore e il disegno (e il disegno grazie segnatamente allo studio sull' antico) pervennero ad altissimo grado di perfezione, la scuola fiorentina produceva due grandi, che seppero serbarla sotto i raggi mistici del cielo empireo senza sdegnare i più nuovi mezzi di coltura — Andrea del Sarto e fra Bartolommeo Della Porta.

Plautilla Nelli discepola dell'ultimo, in un periodo posteriore s'accostò al fare di Andrea. Nacque di nobile famiglia fiorentina ed ebbe celerità col nome di suor Plautilla, abadessa del convento di S. Caterina di Siena in Firenze. Per testimonianza del Vasari alcune delle cose sue « fecero maravigliar gli artefici. » Egli ricorda una tavola di lei vantatissima — *L'Adorazione dei Magi* — perduta. Altra, pure perduta, un tempo nel monastero di S. Lucia di Pistoia, dentrovi la *Madonna* circondata da sette santi e da sette sante. Notasi la stessa purità di contorni, la stessa armonia di luce e di ombre, la stessa grazia di panneggiamento, lo stesso riposo fidente che caratterizzano le opere di Andrea. Difatti alcuni pensarono che Andrea avesse disegnato la tavola di Pistoia.

Nel piccolo refettorio di S. Maria Novella vi ha, di lei, *L'ultima cena;* in S. Maria del Fiore una predella d'altare; e in S. Giovannino un piccolo quadro, *La Vergine.* Nell'*Ultima Cena* palesasi più chiaramente alunna di fra Bartolommeo. Ebbe larghe lodi per le sue copie dei quadri di lui; còmpito non facile, dacchè egli superò Raffaello nel colorito, rivaleggiò col Vinci nel chiaroscuro, fu originalissimo nella composizione, e segnatamente grande nel disegnare il nudo. Lanzi parla d'un'*Epifania* di suor Plautilla con paesaggio, che in suo giudizio sarebbe degno d'artista moderno: picciola lode nel fatto, grandissima nell'intenzione. Nella collezione dell'Earl di Shrewsbury esiste una Madonna di lei, di casa Colonna. Opera esimia la sua copia della *Natività* del Bronzino. Lavorò altresì e non poco in miniatura. Nell'aria femminile de'suoi uomini, perchè con uomini non avendo contatto non poteva dipingerli studiati sul vero, vuol ravvisarsi il suo

difetto principale. Ella nacque nel 1523 e morì di settantacinque anni.

Se la scuola fiorentina va celebrata per la correzione del disegno e il culto dell'ideale, gli attributi precipui della veneta rifulgono nel colorito, nella grandiosità della composizione e dello stile, negli incantesimi del paesaggio, nella magnificenza delle prospettive architettoniche.

La composizione colossale del *Paradiso* di Tintoretto nel Palazzo ducale (che Ruskin, primo a capirlo, a spiegarlo, ad apprezzarlo, giudica il più bel quadro del mondo), lo stile del *S. Pietro Martire* e il paesaggio della *Presentazione al Tempio* di Tiziano, non tollerano paragoni.

I meriti riuniti delle due scuole, fiorentina e veneta, darebbero risultati più che umani. Pur non ci sembra giusta la voce d'inferiorità nel disegno dei pittori veneti, benchè l'autorità del Vasari sia grande e massima quella di Michelangelo. Il Vasari attribuisce tale inferiorità al metodo di Giorgione seguíto da Tiziano, i quali davano alle loro opere maggiore morbidezza e più rilievo con bella maniera, usando nondimeno di cacciarsi avanti le cose vive e naturali, e di contraffarle quanto sapevano il meglio con i colori e macchiarle con le tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava, *senza far disegno.*

E Michelangelo un giorno, appoggiato al *torso* di Belvedere in Roma, contemplando il Tiziano in atto di dipingere *La Danae*, esclamava: — Peccato che a Venezia non s'impari da principio a disegnar bene! Se quest'uomo fosse punto aiutato dall'arte e dal disegno, com'è dalla natura, e mas-

símamente nel contraffare il vivo, non si potrebbe far più nè meglio, avendo egli bellissimo spirito e una molto vaga e vivace maniera.

E così Michelangelo poneva principe fra tutti il Tiziano come genio artistico. E anche Sebastiano dal Piombo ebbe a dire che, se Tiziano avesse vedute le cose di Raffaello e di Michelangelo e le statue antiche e studiato il disegno, li avrebbe eguagliati entrambi.

La foga del genio dei pittori veneti pareva sdegnasse le lentezze del metodo nel disegno. La percezione chiarissima della cosa, la cognizione intuitiva delle sue proporzioni, il concetto preciso della sua individuazione, la presenza del vero, la virtù nativa d'idealizzarlo, la mano sicura, producevano il miracolo di tradurre sul quadro, di prima intenzione, senza raffreddamento nell'ispirazione, il fantasma elaborato nel pensiero. I veneti lineano meno, contornano meno dei toscani; ma ombreggiano, lumeggiano e rivelano meglio. Vi ha in molte loro opere altrettanta correzione, ma vita, e calore, e moto, ed evidenza, e varietà e potenza maggiori. Nessuna pittura fiorentina può addursi, ad ogni modo, più corretta del Giambellino in S. Zaccaria, d'una delle *Veneri* e del *Cristo della moneta* di Tiziano, della *Santa Barbara* di Palma il vecchio, del *Miracolo dello schiavo* del Tintoretto, degli *Angeli*, agli Scalzi, di Tiepolo.

Michelangelo non iscolpiva forse tal fiata le sue statue direttamente sul marmo, senza cure intermedie fra la concezione e l'esecuzione?

Data tanta altezza d'ingegno, avviene che l'eccellenza nell'opera d'arte si attinga da ciò che comunemente e giustamente reputasi difetto, ed è.

Alcuni estetici attribuiscono l'inimitabile colo-

rito della scuola veneta ad artificii meccanici: altri, agli svariati splendori dei costumi di Venezia. E perchè non a quella incantevole fantasmagoria di tinte, onde ogni pietra di Venezia, e il suo cielo e le sue acque, offrono spettacolo perpetuo, unico, e sempre nuovo? Il riflesso della luce che colorisce con sì evidente privilegio le cose di Venezia metamorfosò la tavolozza del fiammingo Antony de More; e ritornato al suo paese vi rinnovò l'arte, vi allevò Rubens, il quale allevò Van Dyck; i quali nondimeno rivisitarono Venezia insaziabilmente.

Se non che davanti alle tele di quello spirito sovrumano del Rembrandt, non propiziato dal sole di Venezia, io penso che il magistero del colorire possa procedere da certe condizioni psicologiche, da certe modificazioni della sensibilità; parmi che il genio del colorito, come l'orecchio musicale, non sia facoltà acquisita, ma un sentimento gentilizio. Nella scuola veneta governa la musa di Bellino e di Carpaccio, come quella dell'Hayez e del Zona viventi, come quella d'artisti mediocri.

In cotest'epoca due donne pittrici si distinsero: Irene di Spilimbergo allieva di Tiziano, e Marietta Tintoretta figlia e discepola di Jacopo Tintoretto.

Esistono ancora di Irene i *Baccanali* in Monte Albodo, e qualche piccolo quadro di tema religioso presso la famiglia Maniago. Il disegno non vi è troppo accurato, ma il colorito appare degno della miglior epoca dell'arte. Scorgiamo i raggi riflessi della gloria del suo maestro, le graduazioni dolci e pur rapide di tinta, i tócchi chiari, le ripetute applicazioni del colore che danno una trasparenza velata alle tinte, la composizione giudiziosa la maestà e la grazia combinate nelle figure, che formano alcuni dei pregi di Tiziano. Irene fu donna di al-

tissima coltura e apparteneva all' illustre famiglia dei signori di Spilimbergo.

Il suo ritratto dipinse Tiziano, e i poeti contemporanei celebrarono il suo nome. Per lei il Tiziano derogò dall' usata ripugnanza dell' insegnare agli allievi, e le prodigò cure paterne e tenerissime. Ed ella scrivevagli sonetti, ed ei rispondevale con sonetti. E il Vasari parla di lei calorosamente.

Marietta Tintoretta figlia di Tintoretto — narra chi la conobbe a 28 anni — toccò alto segno nell' arte; era compita suonatrice d' arpa, di cembalo, di liuto e d' altri istrumenti (e anche in ciò luce riflessa del padre, il quale, dice Vasari, « si dilettava di tutte le virtù e specialmente di suonare di musica e diversi strumenti, ed oltre ciò piacevole in tutte le sue azioni »). E facevala cospicua agli occhi della gente, peregrina venustà del corpo e del sembiante. Il ritratto della galleria di Firenze ne attesta la bellezza, ed è, credo, di sua mano. La fisonomia non ha l' espressione voluttuosa e passionata di Properzia de' Rossi dai grandi occhi liquidi, dallo sguardo ingenuamente fascinatore, nè le linee statuarie e la finezza aristocratica del volto di Lavinia Fontana. Alla Tintoretta dai capelli d' oro, dalla fronte nitida e serena come quella di Diana, dal profilo poco accentuato e dolce, dalla bocca deliziosa, dalla tinta rosea, aleggia sul viso un' aura soavissima di bontà. Ella somiglia alla Cordelia del re Lear. Tutto l' amore e tutto l' orgoglio del padre suo sembravano concentrati in lei, ed ella accompagnavalo in ogni luogo vestita da uomo; e fu iniziata nei misteri della pittura ancora più dallo esempio vivente dei lavori di lui che non dai precetti; di lui, tanto superiore alla sua fama, di lui, uno de' massimi pittori del mondo, e al quale

appena da pochi anni si comincia a rendere giustizia. De Boni lo saluta insuperato nel chiaroscuro, e nella mossa: Selvatico lo chiama il primo disegnatore della scuola veneta: Ruskin acclama, come notammo, il *Paradiso* per il massimo e il bellissimo quadro della pittura. Oggimai si comincia a non considerare panegirico la biografia del Ridolfi; oggimai ogni artista ed ogni estetico ed anco ogni orecchiante in arte sente la profonda verità di quel detto di Pietro da Cortona « Se io stessi a Venezia, non passerei un giorno di festa senza nudrire i miei occhi dei capolavori di Tintoretto. » E pure per tre secoli si soggiacque, da parere una iettatura, all'influsso delle parole del Vasari, il quale scrisse che Tintoretto « ha lavorato a caso e senza disegno, quasi mostrando che quest'arte è una baia. » Sentenza perfettamente applicabile ad esso Vasari come pittore. Non pertanto ne riconobbe costui il potente, genio benchè con parole irreverenti: « il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura. »

Altrove paragonai Tintoretto a Shakespeare: e il paragone reggo per quello che ebbero di comune nella larghezza e imparzialità della rappresentazione.

Tintoretto, del resto, chiude il circolo dell'arte cristiana nelle sue tre manifestazioni, mistica, realista, pagana. Shakespeare riverbera alcune tradizioni del medio evo del nord, e in ciò solo, un segno del suo tempo; ma al di sopra dei partiti, delle chiese delle sette, delle scuole, della patria, vede tutto l'uomo e lo svela a traverso il crogiuolo del fantasma nella sua realtà costante e universale. In ciò la differenza fra il poeta e il pittore. L'universalità psicologica di Shakespeare gli assicura la cittadinanza presso tutte le genti, e giovinezza immortale

in tutte le età. Omero è greco: Dante, italiano: ma Shakespeare appartiene all' umanità.

La Tintoretta seguiva il padre fedelmente nel lavoro solitario della sua bottega quand' ei modellava sul vero, o studiava le statue antiche, o i gessi di Michelangelo o il colorito di Tiziano, o il nudo o l' anatomia dei muscoli, e, ancora più, delle ossa, o i modelli di cera collocati in apposite casette di cartone ch' egli illuminava da certi fóri debitamente aperti per sorprendervi tutto il giuoco della luce, o i modelli sospesi al soffitto per l' artificio del dipingere dal sotto in su, o gli effetti delle ombre e dei lumi dai gessi, di preferenza che dal vivo, perchè, rimossa la varietà dei colori, il chiaroscuro si precisa meglio.

Ella stavagli accanto nell' ora febbrile della creazione; vedeva nascere il primo abbozzo; vedeva lo svolgersi della composizione; notava la infallibilità nel modellare, la prodigiosa signoria del pennello per riuscire dalle paste dense di colore alla chiarezza delle tinte e per ottenere il contorno netto; assisteva alle audacie miracolose degli scorti; contemplava il movimento, la vita, la varietà degli affetti espressi e la loro armonia, moltitudine non oziosa ond' ei popolava le sue tele; e vi ammirava spesso la morbidezza tizianesca e le risentite attitudini, ma illegiadrite, e la fierezza del Buonarroti. Imparò pertanto il segreto di dare proporzione e unità a cento figure, l' arte difficile della prospettiva, la consonanza delle tinte, gli atteggiamenti vivi, onde Tintoretto sorvola a tutti i pittori; e forse avvertiva in alcuni lavori di lui il negletto panneggiamento, le eccessive imprimiture nere per abuso del negrofumo degli stampatori, il predominio della tinta grigia che guastava di non poco l' effetto. Co-

piò ella alcuni dei quadri del padre. Il Ridolfi narra d'avere veduto parecchi de' quadri originali di lei, nella maggior parte perduti.

Marietta segnalossi principalmente quale ritrattista, nel qual genere il padre suo fu pittore sovrano. La famiglia di Tintoretti conservò il ritratto di Marco dei Vescovi e quello di Pietro figlio di lui. Ella ritrasse molti altri veneziani; e si additano capolavori il ritratto di Jacopo Strada antiquario dell' imperatore Massimiliano e il proprio: entrambi l' imperatore teneva nella sua camera. Questi era così persuaso del valore artistico di Marietta che volevala pittrice di corte. Anche Filippo II di Spagna e l'arciduca Ferdinando la ricercarono con lo stesso intendimento. Ma Tintoretto preferì di darla in isposa a Mario Augusta per tenersela vicina. Ed ella condusse il ritratto di molti amici del marito. Sull' esemplare del padre suo, Marietta dipingeva a tempera e velava a olio, ottenendo l' inalterabilità, schifando l' ingiallimento. Concentrava molta luce sulle piazze chiare, e ombreggiava dilicatamente. Velando a olio sulla tempera serbava (ciò che in altri termini il Selvatico nota scrivendo intorno al Tintoretto) i lumi sottoposti, la graduazione dei piani, e a un tempo aggiungeva l'eccellenza del chiaroscuro e il vigore del colorito.

Ma non fu per lungo tempo concesso al Tintoretto di godere dei progressi della figlia sua nell' arte, e di rallegrarsi d' essere padre della bellissima fra le donne. Egli, oggimai più che settantenne, se la vide consumare sotto gli occhi, e gli morì a trent' anni nel 1590. Il nobile vecchio le sopravvisse otto anni, e lavorò con vigore giovanile; ma furono otto anni d'agonia. Gerolamo Induno, il soldato dalle ventisette ferite, il pittore di Garibaldi, l'artista

della verità e dell'affetto, dipinse Tintoretto in atto di ritrarre la figlia morta. La gentilissima Morte le chiuse gli occhi dolcemente, ed ella sembra che dorma; è pallida e bella. La grande figura del Tintoretto, assiso a canto del letto, vi si atteggia in un momento, nel quale l'ambascia ineffabile gli vieta di proseguire il lavoro. Quadro profondamente sentito, magistralmente eseguito. — Un medesimo e umile sepolcro accoglie padre e figlia in Santa Maria dell'Orto.

Parrebbe che il cielo, e la terra e il mare e l'aria e la luce di Napoli, per la maraviglia dei colori, e la soavità delle linee, per le trasparenze, per il riso, per le armonie, per la voluttà, per l'incanto non immaginabili, dovessero attirarvi le vergini muse ad albergo sicuro, prediletto e continuo.

Parrebbe che tanta e sì diversa bellezza dovesse specchiarsi nella fantasia dei grandi ingegni e riapparire trasfigurata in opere d'arte. Napoli, in quel cambio, è il paese dei filosofi: ivi il pensiero, anzichè cedere alle seduzioni della natura esteriore, si ripiega in sè stesso: il genio dei Napolitani manifestasi più speculativo che estetico.

Si legge che la secolare e inaudita tirannide vi abbia scemata l'ispirazione e abbia obbligato la mente a ritorcersi in sè. Nacquero e vissero sotto diversa tirannide anche Raffaello e l'Ariosto, Correggio e Manzoni, Tasso e Leopardi. Napoli partorì filosofi di primo grado — Bruno e Vico; ma poeti e artisti di un'ordine inferiore. Forse gl'inebbrianti influssi del bello esteriore favoriscono la vita contemplativa; e la mente, salendo col profumo degli aranci, si aggira e si compiace negli spazi del pensiero puro.

La musica ebbe nell'Italia meridionale cultori insigni, Paisiello e Bellini — perchè spiritualissima fra le arti; perchè le note melodiose e le armonie partecipano della natura metafisica, e sono entità astratte; perchè l'indeterminatezza delle idee e degli affetti espressi risponde agli sfumati contorni nel mondo contemplativo, e il senso dell'udito trasmettendo al cervello l'impressione di cosa che non si vede e non si tocca e non si fiuta, la sua funzione mostrasi affine, più di quella degli altri sensi, alla funzione intellettiva.

La pittura napolitana in origine tendeva all'ecclettiscismo, forse a cagione de' vari stili che apportarono in Napoli artisti napoletani, viaggiatori per istudio d'arte: ma tale eccletticismo discernesi grandemente da quello dei Caracci, perchè la scuola napolitana anche a' tempi dello Spagnoletto serbò il sentimento dell'ideale cristiano.

Lavorarono in Napoli, celebrati, Tomaso De Stefani contemporaneo di Cimabue e di Giotto; e nel XV secolo lo Zingaro, di cui attesta onoratamente il chiostro di S. Severino; e Antonello da Messina: nel XVI Andrea di Salerno e Polidoro continuarono lo stile di Raffaello. Giorgio Vasari e Marco da Siena v'introdussero il michelangiolesco; da cui esagerazione anatomiche, difetto di schiaroscuro e tinte giallastre e scialbe: e il delirio della maniera di Michelangelo pervenne a tale, che Matteo di Lecce non si peritò di dipingere la caduta degli angeli di fronte al *Giudizio* della Sistina. Il Ranalli nomina un manipolo di allievi di Marco da Siena: fra essi eccelle Giov. Filippo Criscuolo, il quale però accostossi al fare di Raffaello, condusse sull'orma raffaellesca la propria figliuola Mariangiola. E visibilmente raffaellesca è *l'Assunzione*

della Vergine di Mariangiola nella chiesa di S. Giuseppe Maggiore in Napoli. Ella dipinse un altra *Madonna* nella chiesa di Gesù e Maria, ed altra col bambino, e parecchi quadri, in Santa Maria Nuova, celebrati per brio di colorito. Sono capolavori suoi *La deposizione della Croce* in S. Severino e la *Madonna con Gesù* in Santa Maria Nuova. Massimo Stanzioni, artista non mediocre, nota la freschezza di loro, segnamente nelle carnagioni e dice che se fosse ella vissuta ne' tempi moderni, eguale perfezione avrebbe raggiunta negli altri particolari del quadro.

Lo Stanzioni scriveva nel secolo XVII, e il perfetto stile speculato da esso noi appelliamo decadenza. In suo avviso la castigatezza dei contorni, la scrupolosa correzione del disegno, onde la scuola dell'Urbinate andava cospicua, sono mera povertà.

Mariangiola Criscuolo nacque in Napoli nel 1548, sposò Antonio d' Amato, e, sopravvisutagli, si diede interamente alla cura dei propri figli e morì in età avanzata.

Teodora Danti di Perugia, alunna della scuola umbra, condusse numerosi quadri sullo stile peruginesco. Benchè assai inferiore al maestro, seppe trasfondere molta grazia nelle teste giovanili dei due sessi; merito onde Pietro Perugino soverchiava tutti i suoi competitori. Vi ha nei quadri di Teodora naturalezza di movimenti, ma secchezza nelle figure e povertà nel panneggiamento.

Trinceratisi gli artisti del secolo XVII nell' ecclettismo, il primo onore di quell' epoca gloriosa appartiene alla virtù dei Campi e dei Caracci, per la dottrina, per la scuola, per l' opera per gli al-

lievi: dei Campi furono allievi il Malosso, il Salmeggia e Sofonisba Anguisciola; dei Caracci, il Guido, l'Albano, il Domenichino, il Guercino, il Lanfranco; e di Guido, Elisabetta Sirani.

Sull'autorità del Vasari si credette per lungo tempo che Sofonisba Anguisciola uscisse dalla scuola di Giulio Campi. Ma una lettera inedita del 28 aprile 1554 di Francesco Salviati pittore toscano a Bernardino Campi toglie ogni dubbio che questi fosse il maestro suo: « Dal quadro che qui ammiriamo, lavoro della bellissima pittrice cremonese vostra allieva, possiamo formarci un'idea dell'ingegno vostro. ».

E potente ingegno aveva Bernardino, e fu pittore insigne e maggiore della sua fama: uno dei migliori d'Italia — l'appella l'incontentabile Selvatico — in quel secolo XVI, in cui tanti pennelli valenti contava la patria nostra. » E lo attestano gloriosamente i freschi della cupola di S. Giacomo, le storie mitologiche nel giardino del Ro e in casa Negroni, la chiesa di San Sigismondo, il dodicesimo Cesare aggiunto in Mantova agli undici di Tiziano, i ritratti del Boselli e del Bombarda e di Cesare Sesto, e massime quello di donna Ippolita Gonzaga in concorrenza di Cristofano dell' Altissimo.

Bernardino attinse alla fonte di Giulio Campi, il quale formò il proprio stile sul Pordenone, sul Tiziano, sul Correggio, sul Raffaello.

E Bernardino più corretto, se meno immaginoso, del maestro, raffaelleggia nell' espressione, nella grazia, nell' arieggiar delle teste, nel vago panneggiare. E su quest' orma trasse Sofonisba ch' egli ebbe alunna assidua in Cremona ed a Milano. Dopo, ella studiò sotto il Sojaro; il quale, benchè colorisse col sapore dei Campi e componesse col metodo di Por-

denone, pur mostrasi principalmente corroggesco. E Sofonisba ritrae da Correggio l'ombreggiare, da Raffaello il disegnare, dai Veneti il colorire.

Figlia di Amilcare Anguisciola gentiluomo cremonese, ella nacque in Cremona nel 1630; è si dedicò alla pittura insieme con le sorelle. Il Vasari, viaggiando l'Italia a raccogliervi materiali per le sue *Vite*, visitò la casa di Amilcare. « Questa casa — scrive — di Amilcare Anguisciola, padre felice di una famiglia onorevole e distinta, sembra il vero asilo della pittura come di tutte l'altre leggiadrie. » Lucia, Europa e Anna Maria erano già salite in rinomanza di pittrici; e Minerva aveva familiari la letteratura, le lingue moderne e la latina. Lucia colorì in chiesa di S. Elena di Cremona un *San Francesco* disegnato da Campi; il ritratto di Pietro Maria e quello stupendo del duca di Sessa e quello de' propri genitori.

Europa dipinse graziosamente, ma con timido pennello, un *S. Andrea*, oggi nella galleria del conte Giuseppe Schinchinelli; e, con sicuro tócco, ritratti che destarono la meraviglia del Vasari.

Di Anna Maria conservasi la copia della Madonna della Scala di Correggio, a cui ella aggiunse S. Giovanni. La condusse nell'età di 15 anni. Dal corretto disegno traluce il merito principale delle tavole di Europa e di Anna Maria.

Ma Sofonisba sorpassava le sorelle e tutti gli allievi di Bernardino, compresi Malagavazzo, Magnani e Mainardi; nè si può eccettuare Battista Trotti, il Malosso — che Lanzi chiama il migliore discepolo di Bernardino; e viene lodato per il contorno delle teste, per lo stile gaio e brillante, per la prospettiva magistrale; e biasimato per uso di lumi improvvisi non abbastanza temperati dall'ombra; di forma che alcuno de' suoi quadri pare di-

pinto su porcellana — difetti onde va esente Sofonisba. — Nel primo quadro di lei vedi l'imagine del proprio padre in mezzo al figlio Asdrubale e alla figlia Minerva. In altro quadro ella dipinse tre delle sorelle, due delle quali giuocano a scacchi, e vicino loro una vecchia: e tutti sembrano vivi. Credesi che questo esista nella pinacoteca del conte Rackzinschy di Berlino. Lavoro giovanile.

La vena comica serpeggia in taluno de' suoi quadri: privilegio artistico che in pittura richiede audacia di concetto, spontaneità di movimento e delicatezza di tócco. Uno di tali lavori rappresenta una vecchia piena di rughe, la quale studia l'alfabeto, e una bambinà che la deride dietro alle spalle.

E il Vasari scrive: « E non è molto che M. Tommaso Cavalieri, gentiluomo romano, mandò al signor duca Cosimo (oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dov'è una Cleopatra) un'altra carta di mano di Sofonisba; nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piagne, perchè, avendo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno d'essi gli morde un dito. Del quale disegno non si può veder cosa più graziosa, nè più simile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba, poichè vivendo ella in Ispagna, non ha l'Italia copia delle sue opere, l'ho messo nel nostro libro dei disegni. »

Milano era caduta sotto la signoria spagnuola, pessima fra tutte. Il duca d'Alba, udito della fama artistica di Sofonisba, indusse Filippo II ad invitarla alla sua corte. Costui, inteso a schiacciare l'anima della Spagna con l'inquisizione, aspirava non pertanto alla nomea di mecenate delle belle arti; e commetteva al duca Sessa di combinare col padre di Sofonisba per averla a Madrid. La ricevettero

con tutti gli onori alla corte di Milano; ove ella condusse il ritratto del duca, e n'ebbe in compenso quattro veli di broccato d'oro e altri magnifici regali. Non si sa se questo quadro esista ancora: Soprani lo dichiara d'una simiglianza perfetta. Dopo di che nel 1559 Sofonisba venne accompagnata con pompa regale a Madrid: due patrizie dame d'onore, due ciambellani e sei livree. Filippo e la regina le mossero incontro al suo arrivo ed ella ebbe suntuoso albergo in palazzo. S'accinse subito al ritratto della regina, perito nell'incendio del Pardo nel 1582. Il ritratto di Filippo II le fruttò una pensione di 200 scudi; quello di Don Carlos, abbigliato in pelle di lince e in altre vesti preziose, un brillante che valeva 1500 scudi. Ritrasse tutto il fiore della nobiltà spagnuola. Mandò al Papa Pio IV un secondo ritratto della regina e nella lettera accompagnatoria in data 16 settembre 1561 leggiamo: « Dal reverendissimo nunzio di Vostra Santità intesi, che ella desiderava un ritratto di mia mano della Maestà della reina mia signora.... Ed io con l'occasione di questo cavaliero glielo mando. E se in questo averò soddisfatto al desiderio di Vostrà Santità, io ne riceverò infinita consolazione: non restando però di dirle, che, se col pennello si potesse così rappresentare agli occhi di Vostra Beatitudine le bellezze dell'animo di questa serenissima reina, non potria veder cosa più maravigliosa. Ma in quelle parti, le quali con l'arte si sono potute figurare, non ho mancato di usare tutta quella diligenza che ho potuto maggiore, per rappresentare alla Santità Vostra il vero. » Il papa le rispose che terrebbe il ritratto fra le cose più care, e ne la gratificò di pietre preziose e di reliquie circoscritte di gemme.

Filippo nominolla, con altre dame, educatrice dell' Infanta, e la desiderava accasata ad un nobile spagnuolo per trattenerla a Madrid. Ma la sua mano era già promessa a un italiano, Fabrizio Moncada, feudatario di Sicilia, il quale la condusse alla sua isola. Il re le assegnò una dote di 12 mila scudi e una pensione di 1000 scudi sulla dogana di Palermo con facoltà di legarla ad un figlio; la regalò altresì di un abito tempestato di perle. Suo marito morì presto; e Sofonisba non apparve inconsolabile di tanta perdita; perchè, ritornando in Ispagna sovra una galea comandata da Orazio Lomellini patrizio genovese, si lasciò persuadere durante il viaggio di accettarne la mano; e il Lomellini drizzò la prora al porto di Genova. La famiglia Lomellini conserva, credo, il ritratto di Sofonisba, eseguito da essa, raffaellesco, più bello di quello della galleria di Firenze sotto cui sta scritto — *Sofonisba Anguisciola crem.ⁱˢ aet. suae anno XX;* e fors' anco di quello bellissimo della galleria imperiale di Vienna, con la seguente iscrizione in un libro ch' ella tiene in mano, — *Sofonisba Anguisciola virgo se ipsam fecit.* 1554.

L' autore delle *Arti italiane in Ispagna* scrive: « Io stesso ho veduto presso l' arcidiacono della cattedrale di Piacenza due ritratti operati da lei, uno dello stesso arcidiacono, l' altro di lei medesima. Ambedue hanno una gran verità ».

Nella Villa Borghese a Roma evvi un ritratto di lei, di Amilcare suo padre e di suo fratello. Lord Yarborough possiede uno de' suoi quadri, riputato un Tiziano finchè Francis Wey diciferò la seguente iscrizione sul di dietro: *Sofonisba Anguisciola Virgo i.....teris, Agotî pinx... t. MDLI.* Wey congettura che la giovine monaca dagli occhi neri,

dalla pallida guancia, dalle linee dolci e pure, dal sorriso angelico, dalle mani di una delicatezza squisita, la quale tiene un libro di preghiere, sia Elena sorella e allieva favorita di Sofonisba, monacatasi giovanissima. Il suo *Matrimonio di Santa Caterina* nella collezione Pembroke a Wilton: due ritratti di sé stessa sono in possesso di M. Harcourt e di M. Stirling, e un terzo trovasi a Newham. Altri quadri suoi ammiransi a Burleigh House a Athorp, e nella collezione di lord Spencer a Wimbledon. Fra i quali probabilmente figurerà quello insigne che non ha guari fregiava la galleria Manfrin di Venezia; che altri attribuiva al Licinio, altri al Pordenone, ma i più famigliari con le opere della illustre cremonese lo riconobbero di Sofonisba; e intitolavasi *Scuola del Disegno:* quadro a mezze figure, di cui il Selvatico fa dire da Van Dyck a Sofonisba nelle conversazioni estetiche ch'ella teneva in Genova:

« Posi lunga meditazione sui ritratti del Tiziano e del Tintoretto, sì splendidi di verità e di armonica intonazione: ma parvemi però che questi, tuttochè maravigliosamente improntati sul vero, mancassero di una qualità essenziale, che, a parer mio, è il massimo pregio nella pittura dei ritratti; mi parvero difettivi spesso di espressione e di carattere. Quelle teste, sí bene modellate e con tanta verità disegnate, non lascerebbero indovinare quale fosse l'indole e l'intimo pensiero degl'individui ch'esse rappresentano. Ne copiai molti per apprendervi gl'insuperabili artificii di colorito, di chiaroscuro e di modellazione, ma non potei persuadermi che non si potesse fare più in fatto di espressione morale. Non trovavo però un'esemplare che mi lasciasse sperare di poter riuscire nella nuova via che mi proponevo.

Quando volle fortuna che in Venezia vedessi presso una famiglia uno stupendo quadro a mezze figure, che rappresentava un maestro di disegno in atto di dare avvertimenti sull'arte ad alcuni giovanetti. Tutte quelle figure, maestrevolmente disegnate e dipinte, erano proprio vive, e nel dialogo che mostravano tener fra loro, rivelavano l'indole di ciascheduno, meditativa in questo, focosa nell'altro, mesta in un terzo, allegra in un quarto. M'accorsi allora che il tentativo poteva farsi con qualche speranza di buon esito, e, sebbene non avessi fidanza di poter raggiungere i pregi del mio nuovo esemplare, mi posi all'opera.... Conoscete voi, marchesa Lomellini, l'autore di quel raro gioiello?

Sofonisba Lomellini gli si rivelò artefice del quadro.

E Van Dyck soggiunse: « Sappiate che, ignorandosi a Venezia chi fosse l'autore di quel dipinto, vien dagli intelligenti tenuto come uno dei capolavori del Pordenone; e sappiate del pari che, quando Rubens, il mio insigne protettore e maestro, ebbe veduti in Madrid i ritratti che faceste di Filippo II, della regina e dell'infante Don Carlos, disse come in fatto di ritratti non avesse veduto cosa più bella; e credeva anzi che in simil genere non si potesse far meglio. »

E a tanto pervenne ella, perchè al magistero dell'arte, alla cura di disegnare in piccolo a matita la testa da effigiarsi prima di por mano alla tela e ai pennelli, accoppiava l'attenta osservazione sul carattere, sul temperamento, sulle passioni della persona; onde la testa dipinta non solo era specchio della testa viva, ma dell'animo.

Wägen enumerando i quadri di sir Charles Cootes scrive: « Nel tinello fui specialmente attirato

da un quadro di famiglia che rappresenta due vecchie e una donna giovine. Quadro di concetto animatissimo e di esecuzione delicatissima, che io mi sento inchinato di attribuire alla rara e ammiranda pittrice Sofonisba Anguisciola. Lo si vuole invece erroneamente di Alessandro Allori detto il Bronzino, e nella giovane si designa Bianca Cappello. »

Vari altri lavori di lei ricorda il Baldinucci, e fra essi un ritratto dell' infanta Isabella Chiara d' Austria, affidata alla cura di Sofonisba durante il viaggio a Genova per isposarvi l' arciduca Alberto.

Sofonisba morì nel 1620 nonagenaria e cieca da molti anni.

I più segnalati pittori d' ogni paese frequentavano le sue conferenze sull' estetica, ch' ella teneva nel proprio palazzo; e Van Dyck dichiarò d'avere ricevuto più luce da questa cieca che da tutti gli studi fatti sui più grandi artisti.

Pertanto l' eccelsa donna col precetto e con l' opera contribuì nel rialzare in Genova l' arte dalla decadenza a cui soggiacque fino dalla seconda metà del cinquecento.

Inferiore a Sofonisba nella grazia, nella giocondità raffaellesca, nel rilievo correggesco, nel brio del colorito e nella eccellenza del gusto, Elisabetta Sirani vincevala nell' invenzione, nella composizione, nella prospettiva e nella scienza del disegno. E se ella non fosse morta a ventisei anni di veleno propinatole dai servi per istigazione di artisti gelosi della sua gloria, avrebbe gareggiato coi più eminenti. Il 14 novembre 1665, rattristata come da calamità improvvisa e pubblica, la popolazione di Bologna piangendo accorse al suo funerale. La salma della ver-

gine bolognese venne deposta nel medesimo sepolcro del maestro ch'ella più assiduamente studiò, nella chiesa di S. Domenico.

Lo stile di Elisabetta ricevette l'impronta da questo pittore, forse il massimo allievo dei Caracci, collocato da alcuni critici di polso al di sopra del Domenichino, dell'Albano e del Guercino. Guido Reni, caraccesco nel rilievo e aderente al naturalismo del Caravaggio, dipinse risentito e fiero nella prima maniera. Un dì, Annibale Caracci in Roma favellandogli di Caravaggio uscì nella seguente sentenza: — potersi alla maniera di lui contrapporre un'altra tutta contraria; e in vece di quel lume serrato e cadente tenerne un altro aperto e vivace; opporre al suo fiero il tenero, ai suoi contorni abbuiati sostituire i decisi; mutar le sue forme vili e volgari nelle più belle e più scelte. »

Questo discorso trasformò in Reni l'artista, lo sollevò alla spera nativa del suo genio ove campeggiano la soavità, la nobiltà, la dignità, la venustà. Ma ei non le cercò nel vero, sibbene nel Cesi, nel Durer, nei Caracci, nel Passarotti, in Paolo, in Raffaello, ne'cammei antichi, nella Venere medicea, nella famiglia di Niobe; e le varie perle compose in un diadema, e i diversi stili fuse in uno stile tutto suo, individuale, originale; e pervenne ad un tipo di giovanile bellezza, massime nelle donne, che verun altro artefice superò; tipo astratto, e però uniforme e monotono; non derivato dal vivo, e però ideale. Ed urtò necessariamente nel manierismo.

Se non che tanto spontanea e rigogliosa ferveva in lui la ispirazione artistica, che nella sua seconda maniera, quando ancora, memore del Caravaggio, interrogava il vero, ei seppe condurre tele e freschi fra i più stupendi del mondo — *La Pietà* — *La*

Strage degli Innocenti — *L' Assunta* — e *L' Aurora* sulla volta della sala Rospigliosi.

Il suo manierismo nella terza maniera diviene fiacco e languente; e non per tanto l' artista conserva anche nel tramonto la dolcezza, la tenerezza e la delicatezza dei tratti, la perfezione inimitabile delle mani e dei piedi, benchè invariabilmente sbagliasse i polsi.

Elisabetta Sirani s' attenne con religioso scrupolo alla seconda maniera di Guido, segnatamente ne' suoi capolavori: — Le Maddalene e le Madonne che si veggono in Roma nei palazzi dei Bolognetti e dei Corsini, e in Bologna nei palazzi Caprara, Zampieri e Zambeccari — l' *Amore addormentato* (trasportato al Louvre e restituito nel 1815) — l' *Amor Divino* espresso da un bellissimo bambino nudo, seduto su panno rosso, con una corona di alloro e uno scettro nella mano sinistra, mentre che con la destra addita un turcasso e alcuni libri che gli stanno al piede; il *S. Antonio di Padova;* il *Dolore che contempla la Passione;* il *S. Filippo Neri;* la *Sacra Famiglia;* il *Salvatore* in piedi sul globo; tutti nella pinacoteca di Bologna — il *Crocifisso* dei diecimila martiri nel duomo di Milano — la *Santa Teresa* eseguita per Caterina Farnese — la *Giustizia*, la *Prudenza*, la *Carità*, quadro condotto per Leopoldo De Medici — e il *Battesimo di Cristo* nella Chiesa dei Certosini in Bologna, quadro storico di 30 piedi in altezza, lavoro grande e degno del maestro.

Molti altri de' suoi quadri meritano considerazione per la grandezza delle proporzioni: tutti lodevoli per l' accuratezza del disegno, per il modo scrupoloso onde ogni parte è finita.

Malvasia, nella *Felsina pittrice*, pubblicò il ca-

talogo cronologico dei quadri di Elisabetta, i quali sommano a 165. Nel *Royal Institution* vi ha un S. Giovanni di questa che Wägen appella mirabile alunna di Guido, e due altri quadri nella galleria di Bridgwater e nel castello di Lowter.

Gli artisti invidiosi presero occasione dal numero de' suoi quadri ad insinuare che il padre di lei per ottenere un prezzo più alto de' propri lavori facevali passare col nome di Elisabetta; ma la sciocca calunnia cadde presto, perchè lo studio di Elisabetta rimaneva aperto al pubblico, e un giorno alla presenza della duchessa di Brunswick, della duchessa della Mirandola, di Cosimo Granduca di Toscana e di altri, ella disegnò e ombreggiò soggetti proposti da ciascuno con prontezza tale che coperse di confusione gl'increduli. Altrettanto si ricorda del suo gran quadro il *Battesimo di Gesù:* appena ricevutane la commissione, disegnò sulla tela l'intero concetto con molte figure, e con pari rapidità compiè il lavoro. Ciò accadeva nel 1658, quando non aveva che venti anni. E v'inserì il proprio ritratto in una delle sante che guardano il cielo. Fra i suoi migliori lavori si devono contare due ritratti di grandezza naturale, della contessa Laura Calderini e della contessa Elisabetta Bianchetti, una mezza figura del conte Rannuzzi, e un ritratto di sé stessa che un Amorino incorona, già posseduto in Milano dal Pagave.

Nel palazzo Hercolani in Bologna vi è il suo ritratto, preso sull'atto di effigiare il proprio padre. Fra le sue incisioni sul rame, squisitamente delicate, notasi un Lot con le figliuole, posseduto dalla famiglia bolognese Malvezzi-Medici, e un Sebastiano soccorso da Sant' Irene nella galleria Altieri in Roma. Elisabetta ebbe gran successo nell'arte del-

l'incisione. Fece la *Decollazione di S. Gio. Battista*, la *Morte di Lucrezia*, una *Madonna Addolorata*, un *Sant' Eustachio*; questi due ultimi, capolavori. Tutte le sue opere vanno contraddistinte dalla delicatezza del pennello, dalla facilità e dal vigore nella esecuzione. Pittrice nata, come Guido e come Andrea del Sarto, le manca l'ingenua verità di quest'ultimo, perchè dietro l'esempio di Guido non attingeva direttamente le sue ispirazioni dalla contemplazione della natura vivente, ma dalla sua luce riflessa nei quadri del maestro. Lavorava anch'essa sulla traccia di un'ideale astratto.

Non aveva la potenza psicologica di Sofonisba, donde l'intensa espressione degli affetti; nè sulla tavolozza di lei brillavano tanti raggi di sole come su quella della gran Cremonese.

Oltre le proprie sorelle, Elisabetta educò nell'arte la Veronica Franchi, la Vincenza Scalfalia e la Ginevra Cantafoli, della quale esistono pregevoli quadri nelle chiese di Bologna.

Quando Elisabetta era ancora adolescente, parecchie pittrici ottennero considerevole celebrità; e fra esse Artemisia Gentileschi di Toscana, che seguì così fedelmente i passi del suo maestro Guido Reni da far credere a molti che alcuni quadri di lei abbiano ricevuto l'ultima mano da Guido. Fu figlia di Orazio, il cui quadro di *David in piedi sovra Goliat morto*, condotto per la famiglia Cambiaso di Genova, basta da solo per sollevarlo in alta riputazione di pittore. Artemisia visse qualche tempo in Napoli ove sposò Pier Antonio Schiattesi. Poscia andò in Inghilterra col padre e vi ottenne celebrità di ritrattista. Sappiamo da Pilkington ch' ella effigiò la famiglia reale e molti gentiluomini inglesi. Orna

l'Hampton Court il ritratto di lei, di sua mano, potente e vivido, nello stile michelangiolesco: un altro ritratto è nella collezione di Giorgio IV, un terzo ad Althorp, e un quarto nella raccolta del re Giacomo II. E in quest'arte superò il padre. In Hampton Court c'è una testa di Sibilla; e ci associamo alla signora Jamieson nel giudicarla inferiore di molto al ritratto, a cui applaude anche il rigido Wägen.

Si segnalò ella altresì nei quadri storici. La sua *Giuditta* che uccide Oloferne fregia la galleria di Firenze. Unisce la correzione ammirabile del Bronzino all'impasto del Cigoli. È un quadro di forte colorito — scrive il Lanzi —, di un tono e di un'intensità che spira terrore. *Susanna fra i vecchi* nella stessa galleria piace per la scena, per l'eleganza della figura principale e per il panneggiamento degli abiti. Appartenne ad Averardo dei Medici. In questo quadro splendono evidenti i risultati de' suoi studi sul Domenichino. Morì nel 1642, di cinquantadue anni.

Al cominciamento del secolo XVII la pittura in Napoli soggiacque a strane vicissitudini, e la sua storia va intimamente connessa ad una serie di delitti. Sembrerebbe che lo spirito insolente e soverchiante degli Spagnoli, che allora contaminavano quel più bel sito della terra, fosse passato in alcuni pittori, i quali esercitarono la più insopportabile tirannia sui loro colleghi. Belisario Corenzio, greco, Spagnoletto, spagnolo, e Caracciolo formarono tra loro un'alleanza infernale per impossessarsi dell'intero monopolio dell'arte in Napoli. I loro allievi erano piuttosto sbirri assoldati che pittori. Mossero guerra accanita ad ogni pittore venuto a Napoli da

qualunque altra provincia d'Italia. Guido Reni fu costretto di fuggire per salvare la vita. Altrettanto intervenne ad Annibale Caracci, e la sua fuga a Roma nel colmo della state gli cagionò la morte. Domenichino vi morì di veleno. Gessi fuggì per iscampare dal medesimo destino. Roderigo fu pugnalato da Corenzio, il proprio maestro; il quale, poco dopo questo delitto, morì egli pure sulla botta cadendo da un ponte su cui lavorava. Spagnoletto visse abbastanza per assistere alla vergogna della propria figlia disonorata dall'infante D. Giovanni bastardo di Filippo IV; e vagabondando come Caino da luogo a luogo, roso dal rimorso per i suoi delitti, s'ignora come abbia finito i suoi giorni. Da tali uomini scellerati, ma grandi artisti, l'ecclettismo fu altamente rappresentato. Nei lavori di Spagnoletto lo stile vivo e potente del Caravaggio predomina; in quelli di Corenzio, pittore fecondo, veloce e ingegnoso, predomina lo stile di Tintoretto; in quelli di Caracciolo, notevoli per il corretto disegno, lo stile di Annibale Caracci.

Tra gli allievi di Caracciolo il cavaliere Massimo Stanzioni fu l'unico non contaminato dall'atmosfera infetta nella quale visse. Con paterna sollecitudine diresse gli studi di Aniella figlia di Don Giovanni di Rosa pittore molto lodato dallo Spagnoletto il cui stile egli imitò, e nipote di Pacceco di Rosa, seguace di Guido Reni e primo iniziatore di lei nei ministeri dell'arte. Aniella presto riuscì nel dare a suoi quadri la grazia, il dolce e trasparente colorito di Paceco, e unendo maestrevolmente l'eleganza dello stile dello zio al disegno corretto e all'abile composizione dello Stanzioni, il quale prima le fece colorire i suoi disegni, riuscì così bene che il maestro spesso vendeva come pro-

pri i lavori condotti in compagnia. Quando la educazione di lei fu abbastanza avanzata, ella volle dare una prova pubblica del suo ingegno, e il maestro persuase i fabbriceri della chiesa della Pietà dei Turchini di commetterle due quadri per ornare il soffitto. Aniella eseguì due quadri così eccellenti che molti li credettero finiti da Stanzioni.

Il Dominici scrive: — Posso solamente dire d'aver veduto parecchi quadri originali dell'Aniella, e sono opere bellissime; e così bene ella dipinge e disegna, che lo Stanzioni ne' suoi scritti dice che ella eguagliò i migliori maestri del nostro tempo e la giudica superiore a Mariangiola Criscuolo. — Uno de' quadri rappresentanti la *Nascita della Vergine* vedesi all'entrata della mentovata chiesa. *La morte della Vergine* è quadro appeso vicino a un altare. Le figure superano il naturale; e l'audacia del disegno, gli effetti del chiaroscuro e la verità del panneggiamento ottennero le lodi di due artisti distinti, Francesco Solimene e Luca Giordano; i quali affermano che la sola Aniella basterebbe ad ammaestrare molti artisti e ad onorare la sua patria. L'*Apparizione della Vergine e il bimbo* e certi santi dell'ordine benedettino circondati da un nembo di angeli, e *S. Giovanni Battista* nel deserto, sono de' suoi migliori lavori. Il primo trovasi nel monastero benedettino di Napoli; il secondo nella chiesa di S. Maria degli Angeli, dipinto con tale freschezza di colorito, che venne attribuito ad artisti di più alto grido. Il Dominici parla di parecchie teste di Madonne, possedute da esso, di Aniella, in matita rossa, le quali, secondo lui, gareggiano in disegno coi lavori dei più eminenti artisti. Dai primi giorni nei quali Aniella frequentava lo studio di Stanzioni conobbe Agostino

Beltramo, giovine napolitano di passioni ardenti. Costui s' innamorò della vaghissima fanciulla; e le sue maniere schiette, e il nobile portamento, e la promessa di diventare un grande artista, guadagnarono il cuore dell' Aniella, la quale accettò il suo amore, e si fidanzarono.

Stanzioni interpose i suoi buoni offici a pro degli amanti e ottenne il consentimento dei lori parenti al matrimonio. Una rara affinità d' indole e di gusti e il culto comune dell' arte li rendettero sposi ammirati e invidiati. L' ineffabile serenità del carattere di Aniella concorse non poco nella pace e nella felicità della loro vita quotidiana, che durò sedici anni. E in questo intervallo entrambi crebbero in riputazione di valorosi artisti. Egli si segnalò negli affreschi, ella in quadri a olio. Il superbo *S. Biagio* della chiesa della Trinità in Napoli è opera d' ambedue. Ma una donna di mal affare entrò nella loro casa come serva; bella e giovine; e amò Agostino. E non venendole fatto con veruna prova di seduzioni e di lenocinii ottenere un pensiero dal fedele marito, s' accinse da prima ad assopire in lui il sospetto ch' essa lo amasse, e poi goccia a goccia con la satanica perfidia di Jago stillò nel suo cuore la gelosia. Gradualmente limatagli la fede nella virtù di Aniella, lo ridusse cupo e irritabile; e talvolta ei manifestò il cambiamento in subitanei scoppi di corruccio. Invano Aniella adoperò, con la pazienza inalterabile e con raddoppiato affetto, di rasserenarlo. Quind' innanzi ogni conforto dello spirito ella dovrà procacciarsi nell' arte e nell' approvazione del vecchio maestro, il quale spesso la visitava. E per testimoniargliene gratitudine dipinse nella sua miglior maniera una *Sacra Famiglia* e gliela donò. Considerando con quale maestria di

disegno ed efficacia di colorito l'Aniella avea condotto il quadro — scrive il Dominici —, e pensando che in cotal guisa aveva lavorato per lui, Stanzioni strinsela commosso fra le braccia in un amplesso di paterno affetto; la chiamò il suo miglior allievo, dissele che il quadro non avrebbe potuto toccarsi da lui nè da altro migliore artista senza danneggiarne il bellissimo colorito e senza offendere l'armonia delle parti. — L'infame serva spiò questa scena, e chiamò un ragazzo di casa per attestare l'evento. Partito Stanzioni, ritornò Agostino. — Ora, proruppe colei, ho le prove e ve le darò in presenza di vostra moglie. — Tratta al cospetto della padrona, la vile guattera accusolla di colpevoli abbracciamenti, e produsse il ragazzo in conferma dell'accusa. Aniella trasognata sdegnò di difendersi. Stette davanti al marito muta e immota e pallida per dolore e per disdegno. Il silenzio confermò i sospetti di Agostino, il quale nella esplosione del suo furore sguainò la spada, e nel medesimo istante Aniella gli cadde morta ai piedi. Così ella, nel 1649, di trentasei anni, finiva la nobile e onorata vita.

Anche per Venezia, madre feconda di tanti grandi artisti, sopraggiunsero i giorni di sterilità e di decadenza. Verso la metà del secolo XVII ogni traccia della sua alta tradizione artistica era scomparsa. Artisti d'altre provincie vi apportarono differenti metodi e differenti gusti, vuoti d'ogni reminiscenza della età gloriosa dell'arte, scompagnati dal concetto del bello e da qualsiasi studio del vero. Questi pittori si chiamarono i tenebrosi, perchè seguendo l'esempio del Caravaggio si servivano di pesanti ombre, di colori

caricati senza mezzetinte e d'imprimiture cupe e oleose. Uno dei migliori di codesta classe fu Nicolò Renieri. Dipinse con grazia e con vigore, e le sue quattro figlie — Anna, Angelica, Clorinda, Lucrezia — ch'egli educò nello stesso stile, ebbero nome in Venezia. Ma intanto che l'arte nella città di Venezia discese a così triste stato, i Veronesi sostennero ancora in parte l'onore della scuola veneta, mercè del grande affreschista Brusasorci, la cui figlia Cecilia alla scuola del padre diventò celebre pe' ritratti verso la fine del secolo XVI: mercè di Enea Salmeggia detto il Talpino, grande fra i raffaelleschi: mercè della sua dotta figlia e allieva Chiara Salmeggia (1624); mercè di Dario Varotari (il Padovanino), che si prefisse di combinare la magnificenza di Paolo Veronese e la castità di linee che distingue i quattrocentisti: il ritratto di Chiara, alunna e figliuola di lui, fatto da sé stessa (1660), conservasi nella galleria fiorentina. Però, durante l'ultimo secolo della Republica di S. Marco, spuntò una nuova e brillante stella sul firmamento artistico. Irrequieto e sregolato ma pieno di genio, Tiepolo chiuse il lungo periodo della pittura veneta in un modo degno della sua grandezza passata. E gli affreschi nel soffitto dei Teresiani a Venezia giustificano tale asserzione. Qui la composizione, l'audacia delle prospettive, lo stupendo chiaroscuro, e sopra tutto la magica luce che spandesi dall'intero affresco, affascinano e incatenano lo sguardo.

Nell'intervallo che separa i tenebrosi dal Tiepolo una donna ottenne celebrità europea nel pastello, ramo secondario dell'arte — Rosalba Carriera. Il pastello fu molto alla moda in quest'epoca. Giovanna Fratellini, che Lanzi chiama illustre pittrice della scuola di Gabiani, dipinse a pastello come

ad olio, al minio e su smalto. Così famosa divenne come ritrattista, che, dopo avere ritratto Cosimo III e la famiglia granducale, quadro di quattordici figure in un superbo appartamento della più ricca architettura, ragguardevole per giudiziosa composizione e bellissimo colorito, Cosimo la mandò a viaggiare l'Italia per ritrarre gli altri principi. Il suo lapis, dice il Pilkington, è leggero, delicato e libero; le sue carnagioni sono naturali e piene di calore e di vita; e da che ella comprendeva perfettamente la prospettiva e l'architettura, ne usò con eleganza, arricchendo i propri quadri con ornamenti magnifici. Bene scelte le sue drapperie, varie e semplici. I suoi lavori la celebrano non solo in Italia ma in Europa. Il ritratto di lei vedesi nella galleria di Firenze: dipinse sé stessa nell'atto di ritrarre il figlio Lorenzo, sul quale raccolse tutte le sue speranze. Questi fece progressi rapidi nell'arte a cui ella lo iniziò, ma morì improvvisamente in giovine età. La madre non si riebbe mai più del colpo. L'arte e la vita perdettero ugualmente per lei qualunque attrattiva, e lo seguì presto alla tomba (1666-1731).

Rosalba Carriera nacque in Venezia nel 1675 e visse ottantadue anni. Superò presto il maestro suo Antonio Lazzari nella miniatura e si diede a dipingere all'olio; quando un amico inglese, il signor Coll, la regalò d'una scatola compiuta di pastiglie e la indusse a dedicarsi al pastello, in cui Rosalba attinse il massimo grado di perfezione. Lasciò alcune madonne e qualche composizione originale ove l'intreccio della grazia e della maestà appare singolarmente felice. Ma nei ritratti la sua potenza. In Venezia ritrasse il re di Danimarca e Augusto III re di Polonia suo particolare protet-

tore: in Parigi tutta la famiglia reale: quivi la nominarono socia dell' Accademia delle belle arti, alla quale ella regalò uno de' suoi migliori quadri: in Modena e in Vienna ritrasse le famiglie regnanti. Apparteneva all' Accademia di S. Luca di Roma, e la donò d' un bel quadro. Tornata a Venezia, abbellì la propria casa di ritratti e di quadri originali. Poi vendette la preziosa raccolta ad Augusto III, che la collocò nel suo gabinetto speciale del palazzo in Dresda. E nella galleria di Dresda conservansi i ritratti di Rinaldo duca di Modena, e di Anna, Amalia, Enrichetta principesse estensi, che ella condusse in Modena nel 1723.

Le produzioni di lei sono numerose. Parecchi dei quadri simbolici, per esempio le muse, le scienze, le stagioni, furono comperati da viaggiatori inglesi. Benchè il pastello non regga al paragone dell' olio per la durata, lo supera nelle sfumature, onde ottiensi una dolcezza superiore e più florida tinta, e schivasi la secchezza nei contorni e nell' impasto della tinta insuperabile dalle miniature. La natura avea dotato la Rosalba di nobili aspirazioni e d' un animo appassionato, ma il suo cuore sospirò invano per una parola d' amore: il difetto di ogni avvenenza e di ogni attrattiva personale non gliela consentì mai. Ella sapeva d' essere un orrore, e, avesselo anco ignorato, l' imperatore Carlo VI le ne avrebbe data notizia quando volgendosi al Bertoli, artista di corte, che gliela presentò in Vienna, fece: — Piena d' ingegno, Bertoli mio, questa tua pittrice, ma ell' è troppo brutta. — Probabilmente Rosalba avrà sogghignato all' osservazione villana, perchè Carlo VI era il più brutto degli uomini. Comunque, ella visse infelicissima, e in vecchiaia perdette il lume degli occhi e della ragione. Quasi presaga della tragica sua fine,

condusse, fra gli ultimi lavori, il ritratto di sé stessa, che simboleggia la tragedia coronata di foglie.

Nel presente saggio biografico mi proposi soltanto di richiamare alla memoria dei lettori la vita e le opere delle principali artiste per correre in loro compagnia la curva tracciata dall'arte moderna; ma esse formano il minor numero di quelle che onorano l'Italia. Delle quali mi starò pago di nominare alcune.

Pittrici storiche — Maria Calavrese (ad olio e affresco) 1486-1542. Caterina Ginnasi 1590-1660. Barbarina Longhi, Quintilia Amalteo (anche buona scultrice e ritrattista), Caterina Taraboti e Lucia Scaligeri verso il fine del secolo XVI. Antonia Pinelli 1640. Isabella dal Pozzo 1666. Teresa Muratori 1662-1708. Maria Elena Panzaccia che si segnalò nel paesaggio. La Panzaccia, dice Pilkington, fu notevole ne'paesaggi per la bellezza delle scene e delle distanze. Giovanna Garzoni 1673. Francesca, Orsola, Maddalena Caccia, e Aviola Angelica Voronica, verso la fine del secolo XVII. Barbarina Busini, anche ritrattista, 1700-1752. Violante Beatrice Sines 1710-1770. Apollonia Seidelmann (veneziana) 1790.

Ritrattiste — Arcangela Paladini 1599-1622. Rosalba Maria Salvioni 1658-1708. Giovanna Cortese Marmocchini (ad olio e a pastello) 1650-1736. Maria Vittoria Cassana 1700. Teresa del Po (in miniatura) 1700.

Pittrici di fiori — La Marchioni e Laura Bernasconi verso la fine del secolo XVII.

Inciditrici — Diana Mantovana 1575.

Pittrici comiche. — Margherita Gabassi.

APPENDICE

LAVINIA FONTANA

Lavinia Fontana fece ad istanza del cardinale Girolamo Bernieri di Correggio un quadro del Gesù, ora perduto, per la chiesa di S. Domenico di detta città. Al medesimo cardinale colorì pure un altro quadro di S. Giacinto che fu collocato ed oggi ancora si vede nella chiesa di Santa Sabina in Roma. La *Descrizione dei quadri del Ducale Appartamento* di Modena (2ª edizione) novera due quadri di Lavinia: un ritratto di donna in mezzo busto al naturale, e la circoncisione di Gesù in figura al naturale, opera poco rispettata dal tempo. Possiede oggidì la Galleria estense un quadro di una mezza figura al naturale di un frate seduto, assai bello. Nel postergale della seggiola leggonsi queste parole: LAVINIA FONT. DE ZAPPIS FAC. MDLXXXI.

Una preziosa notizia intorno Lavinia ci è porta da uno di que' rari e preziosi opuscoletti che si stampano per nozze a pochi esemplari e che riescono ad essere men noti dei manoscritti delle Biblioteche.

Quest' opuscolo che porta il titolo *Lettere di celebri scrittori italiani* (Faenza, Conti, 1853) contiene sei lettere di Carlo Sigonio dirette all' erudito Fulvio Orsino, e tratte dai mss. della Vaticana. Da esse s' impara come il Sigonio si facesse ritrarre da Lavinia Fontana, e di quella imagine facesse dono all' amico Orsino. Udiamo il fatto dal Sigonio medesimo. « Io mando a V. S. il ritratto, ch' ella domandò fatto per mano della signora Lavinia

Fontana, pregandola a non dir ad alcuno, che io lo abbia fatto fare, perciocchè io sarei reputato il più vano uomo del mondo, se la cosa si sapesse et non si sapesse che per servir V. S., la quale io honoro tanto, l'havessi fatto. Bologna 3 novembre 1579 » In altra lettera del 12 dicembre 1579 torna sul medesimo argomento e scrive così « Ho inteso come V. S. ha ricevuto il ritratto, di che io cominciava a dubitare per tardare la risposta. Siale grato per essere di mano della Signora Lavinia: che per altro non veggio causa da haverlo ricercato. Reputo non solo opportuna cosa, ma quasi necessaria il ringraziar la medesima Signora; perciocchè Ella sa, come tutti siamo avidi di lode, et tanto più le donne giovani che noi uomini attempati. » E più sotto « Le ricordo che la signora si chiama Lavinia Fontana Zappi. »

CAMPORI — *Gli Artisti negli Stati Estensi*, pag. 208.

La contessa Teresa Serego Alighieri Gozzadini, donna esimia per ingegno eletto e coltissimo e per patriottismo invariato e provato in tempi ardui, scrivevami da Bologna il 9 aprile 1875.

« Dei ritratti di famiglia eseguiti da Lavinia Fontana, dei quali mi chiedete notizia, uno, che è in casa Venturoli, rapresenta una matrona, Flaminia dei Cazzanemici ne' Gozzadini. Abbiamo in casa un quadro con cinque figure grandi al vero. Il fondo rappresenta la parete di una camera con porta architettonica, la quale lascia vedere parte di altre camere. Attorno a un tavolo rotondo sta Ulisse Gozzadini seduto in abito senatoriale, che appoggia la mano destra sul braccio di una delle figlie ed accenna all'altra figlia con l'altra mano. Queste due figlie riccamente vestite sono sedute sul davanti e ai lati del quadro, ed una accarezza un cagnolino che giace sul tavolo. Dietro le donne stanno ritti i loro mariti Annibale Gozzadini e Camillo Gozzadini.

Il Malvasia nella *Felsina pittrice*, come sapete, cita questo quadro come quello che fa vedere quanto fosse

valente Lavinia Fontana in questa sorta di pitture. E in vero oltre il pregevole disegno vi è un colorito degno della scuola veneta; e i moltissimi accessorii sono trattati con verità.

La pittrice si sarà compiaciuta dell'opera sua perchè vi scrisse il suo nome a grandi lettere in questo modo: LAVINIA FONTANA DE ZAPPIS FACIEBAT MDLXXXIII.

Vi aspetto a vedere questo quadro. »

ELISABETTA SIRANI

Ecco il catalogo delle incisioni della Sirani: — *La Vergine, Gesù e S. Giovanni Battista* di *Raffaello*. — *La Madonna dei dolori circondata dagli strumenti della passione di Gesù* (1657). Stupenda e rara. — *La Madonna;* forse quella che il Malvasia dice eseguita per esso. — *Santo Eustachio*, rarissima, e capolavoro di Elisabetta (1656). — *La decollazione*, all'acqua forte, ritoccata in più luoghi col bulino: lavoro inferiore, forse erroneamente attribuito alle Sirani. — *Lucrezia,* secondo alcuni opera del padre di lei.

SASSI DI FIRENZE

Poggio Imperiale e Arcetri.

Mi pare che Guerrazzi abbia scritto: Le colline che incoronano Firenze somigliano al cinto di Citerea.

E davvero contemplandole dalla torre di Arnolfo, per esempio sul tramonto, sembrano una zona di zaffiro tempestata di perle e di diamanti. Le tenere curve dei poggi, le chiome delicate degli oliveti, il verde più cupo delle sparse tribù di cipressi, la vicenda continua dei giardini, dei vigneti, degli orti, dei broli, il variato splendore di ville antiche e di più recenti casini, l'elegante e nitida semplicità delle abitazioni rurali, i frequenti gruppi di villaggi e di borghi, candidi in vista come stormi di cigni, le aure molli e profumate, con lieve sforzo d'immaginazione diventano i vezzi, le leggiadrie, i baci, le grazie onde le serene fantasie dei poeti greci intesserono il cinto alla dea della bellezza e dell'amore. Questo cinto di Citerea per decreto del municipio sancito dal parlamento fu aggregato alla città; oggi è città, è Firenze.

Le gemme vogliono essere esaminate una per una.

Firenze nel marzo del millecinquecentoventinove fu avviluppata dall'esercito di Carlo V e di Clemente VII, duce il principe d'Orange. I fiorentini proteggendo le reliquie estreme della libertà del medio-evo italiano rappresentarono degnamente con ottomila uccisi l'ultima scena di quella tragedia di quattro secoli. L'assalto dei nemici appariva imminente. Se non che il mattino degli undici tacquero le artiglierie e cessarono le offese.

I fiorentini ansiosi si accalcavano intorno ad una comitiva di giovani cavalieri che passando il ponte alla Carraia movevano a porta S. Frediano. Un testimone oculare racconta che in tosta erano due paggi, ovvero ragazzi vestiti di rosso e bianco, sopra due cavalli bardati di coiame bianco, e poi due altri o ragazzi o paggi sopra due corsieri grossi da lancia vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trombetti, uno del principe d'Orange e uno di Malatesta capitano generale dei fiorentini. Dopo questo venivano il capitano Giovanni da Vinci, giovane di fattezze straordinarie, patrino di Dante da Castiglione, e Pagolo Spinelli, cittadino e soldato vecchio di grandissima sperienza, patrino di Lodovico Martelli, e messer Vitello Vitelli, patrino d'ambedue, se per sorte gli avversari avessero eletto di combattere a cavallo. Dopo questo seguivano i due combattenti, Dante e Lodovico sopra due cavalli turchi di meravigliosa bellezza e valuta. Avevano indosso ciascuno una casacca di raso rosso colla manica medesimamente squartata di teletta; avevano le calze di raso rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta d'argento, e in capo un borrettino di raso rosso con un cappelletto di seta rosso con un spennacchino bianco.

A piedi di ciascuno camminavano per istaffieri

sei servitori vestiti nel medesimo modo di quegli che erano a cavallo, cioè il giubbone di raso rosso squartato, il lato ritto e la manica ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette, ovvero tòcchi, di color rosso. Alla porta erano i loro carriaggi, che furono muli ventuno, carichi di tutte e di ciascuna di quelle cose che loro bisognavano, così al vivere come all'armare, tanto di piè quanto a cavallo; perchè, per non avere a servirsi d'alcuna cosa dai nemici, portavano con esso seco pane, vino, biada, paglia, legne, carne d'ogni sorta, uccellami d'ogni ragione, pesci d'ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorta che potessero venir loro a bisogno, infino all'acqua; menarono prete, medico, barbiere, maestro di casa, cuoco e guatteri.

Molti gentiluomini fiorentini militavano contro la patria nel campo dell'Orange. E però un cartello di sfida era stato trasmesso a Giovanni Bandini, nel quale Lodovico Martelli e Dante da Castiglione, giovani intrepidi e di chiaro sangue, dichiararono lui e quanti fiorentini combattevano cogli imperiali, traditori della patria, dichiararono che il Bandini mentiva per la gola quando disse imbelle la milizia fiorentina e che glielo volevano provare con l'armi e in luogo scelti da lui.

Da porta San Frediano girando le mura verso porta Romana i due campioni e il loro séguito salirono allo spianato fra le truppe imperiali accalcatesi al loro passaggio, curiose del peregrino caso, ammirate del brillante corteggio, e ammirando principalmente la rossa barba di Dante che scendevagli foltissima sino all'ombellico.

La dimane, eretto lo steccato, tutto pieno di sol-

dati spagnoli, tedeschi ed italiani, e diametralmente spartito da una corda, comparvero i combattenti alla presenza dei principi d'Orange e del conte di San Secondo alabardiere del campo. Avversario del Martelli sortì il Bandini; e di Dante, che s'era fatto radere la barba, Bertino Aldobrandi giovinetto di primo pelo, audace e valente schermidore. Dante trafisse Bertino che morì nella notte, e Bandini ferì gravemente il Martelli.

Il segreto motore del duello solenne e mortale fu una rivalità in amore in cui il Martelli, come sul terreno, ebbe la peggio al paragone del Bandini: Marietta de' Ricci Benintendi, l'obbietto della rivalità, visitò il tradito Lodovico che migliorava. Ei ne patì in vederla sì acuto cordoglio, che precipitosamente peggiorando soggiacque alle ferite e morì ventiquattro giorni dopo il combattimento.

Oggi il castello dei Baroncelli è la grandiosa villa reale col nome di Poggio Imperiale a un chilometro da Porta Romana.

Il principe di Orange vi aveva stabilito il suo quartiere generale durante l'assedio: le genti di Alessandro Vitelli accampavano a Giramonte; quelle del conte di San Secondo e del Savello verso la porta San Nicolò: il campo delle vettovaglie era al Pian dei Giullari.

Costì in villa presso Arcetri stipularono la resa di Firenze i rappresentanti della repubblica da un lato, dall'altra Baccio Valori commissario di Clemente VII e don Ferrante Gonzaga governatore dell'esercito cesareo (12 agosto 1530). E d'allora con arguta frase quella villa s'intitola della Bugìa, perchè la capitolazione fu dal papa con scellerate mani sconsacrata, impiccando, proscrivendo, confiscando uomini e cose che dovevano essere inviola-

bili. E se alcuni amici a furia di spinte non avessero cacciato Michelangelo entro il campanile di San Nicolò, chiudendovelo a chiave e sottraendolo ad ogni ricerca dei nemici vittoriosi, egli sarebbe perito di capestro al pari degli altri difensori della patria. Scampato alla morte del corpo, Alessandro duca tentò più tardi di uccidergli la riputazione invitandolo a costruire la fortezza da Basso che assicurasse la schiavitù di Firenze. La storia scrisse con orgoglio il *No* secco dell'architetto dei baluardi di San Miniato.

Qualche anno dopo il Guicciardini, artefice principale della nuova tirannide medicea, si rifugiò coll'animo costernato e colle mani nei capelli alla Bugia, e vi dettò la maggior parte della sua *Storia d'Italia.* Non si può disprezzare un grand'iningegno. Ma ripensando alle sue amarezze, ai disinganni, alla paura, si gode del suo dolore, e scoppia dalle labbra la frase: ben gli sta. — Il vecchio maestro d'ogni accortezza e d'ogni perfidia politica s'era allevato a suo modo il giovinetto Cosimo per farlo signore della repubblica e per signoreggiarlo. Il giovinetto rispondea mirabilmente all'aspettativa del precettore; era docile, obbediente, affettuoso; promise perfino a messer Francesco che avrebbe sposata la sua figliuola e che nel genero e nel duca dell'avvenire egli averebbe sempre trovata la sommessione dell'odierno alunno. Messer Francesco ingrassava di consolazione e pregustava le dolcezze di divenire in poco tempo sopra-padrone di Firenze. Il tempo venne, e il mansueto Cosimo si chiamò Cosimo I. Messer Francesco diede la prima lezione a Cosimo I come usava con Cosimino, gli ricordò madamigella Guicciardini, e la dovuta obbedienza. Cosimino non affermò e non

negò; rizzatosi, saettò un' occhiata sul maestro e uscì. Il maestro vide in quell'occhiata il baleno della scure, e corse a nascondersi alla Buíga, aspettando ogni mattina, sino all' ultima, la visita d' un sicario. Cosimo lo fece ritrarre dal Vasari in un affresco di Palazzo Vecchio in atto di riverenza cortigianesca.

Un' altra vita illustre e ben altrimenti onoranda si spense in Arcetri alla villa del Gioiello. Galileo vi passò gli ultimi otto anni carcerato d' ordine del papa. Al Gioiello vengono ogni giorno peregrinando tutti gli uomini di cuore e d' intelletto che visitano Firenze. Il nobile vecchio settantenne vi giunse con l' ossa slogate dalle corde del Sant' Uffizio e coll' animo umiliato dalla ritrattazione ch' ei dovette fare ginocchioni in camicia e dal giuramento di non più occuparsi di astronomia. E lì vicino sorge la torre del Gallo, dove tante notti ei vegliò interrogando le stelle col telescopio inventato da lui e da lui primo rivolto ai cieli per narrarne le glorie. Non si può assistere con occhio asciutto a quegli otto anni di agonia e di genio vissuti in Arcetri.

La scena piglia i sembianti della tragedia. Tutte le dotte mediocrità d' Italia combatterono a morte il Galilei, gli contestarono la paternità delle scoperte e delle invenzioni, lo tacciarono d' ignoranza fino a non conoscere che gli angoli del triangolo sono uguali a due retti. Vilmente abbandonato dai Medici, il cui nome egli scrisse con lettere di astri nel firmamento, soggiogato dall' occhio fisso e vitreo del Sant'Uffizio trepidava per la traduzione in inglese dei dialoghi sul sistema copernicano annunciatagli da Milton che lo visitò nel novembre del 1635; e risentiva i tratti di fune nel confidare appena a qualche amico discreto le nuove scoperte del candore e delle conversioni lunari ch' egli veniva facendo

coll' occhio sinistro perchè il destro si era spento: « ed è quello, egli scriveva a Elia Diodati, che ha fatto le tante e tante, siami lecito dire, gloriose fatiche. » Percosso in tal guisa dall' avversità, afflitto dalle malattie incessanti, indi diventato sordo e cieco, compose l' opera che più d' ogni altra gli assicura l' immortalità. — *I discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* rivelarono di pianta la dinamica, ossia la scienza delle forze acceleratrici e ritardatrici, determinando le leggi della gravità come causa costante dell' accelerazione dei corpi pesanti e del moto curvilineo dei proiettili. Gettò le fondamenta dell' idraulica in una lettera a Raffaello Staccoli; e consegnò in un ampio volume di manoscritti le mèditazioni di lunghi anni per determinare le longitudini coll' osservazione delle effemeridi degli astri medicei, e coll' applicazione del pendolo all' orologio, assicurando in tal modo la navigazione e rettificando le tavole geografiche. E questa fu l' ultima fatica di lui. Ma il volume andò irreparabilmente perduto, come pure il trattato *De visu et coloribus*, onde un suo barbaro nipote accese il fuoco del caminetto. Galileo nacque due giorni innanzi la morte di Michelangelo, e Newton appena morto Galileo. Fortuita coincidenza; ma la immaginazione volentieri vi si sofferma e compiacesi di ravvisare un arcano consiglio della natura nella successione di questi tre interpreti sovrani delle sue leggi sotto la loro duplice manifestazione del bello e del vero.

San Miniato.

Procedendo al nord-est del Poggio Imperiale e di Arcetri si arriva al Monte di San Miniato. La cima

ricingono le fortificazioni che Michelangelo innalzò così gagliarde per sito e per arte, che avrebbero, secondo ne giudicarono gli storici dell' epoca, infranto ogni sforzo dell' inimico, se Malatesta Baglioni con provato tradimento non faceva inevitabile la caduta della città. Nel centro di quei propugnacoli sorge la torre bellissima, che in parte aveva riedificata Baccio d' Agnolo nel 1519, dalla cui sommità si segnalarono gli artiglieri della repubblica. Michelangelo — uffiziale del genio, provvide alle difese con energia pari al divino intelletto: — artista, con amorosa ansietà avviluppò di materasse la preziosa torre fulminata dai cannoni di' Carlo V, e la mantenne intera alla contemplazione degli estetici futuri.

Secondo l' uso degli antichi, quella torre giace staccata e a fianco della basilica di san Miniato, tipo forse insuperato delle chiese toscane e certo la più cara gemma di Firenze. Essa appartiene ai migliori giorni dell' arte romanda. L' armonia e lo sviluppo organico dell' insieme, la squisitissima fattura e rispondenza delle parti, la determinazione chiara del pensiero e del sentimento architettonico, l' istesso rapporto intimo fra il mosaico sovra la porta e quello della semicupola del coro col complesso dell' edificio, invano cercato in altre basiliche di codesto stile, la facciata che fa presagire l' interiore struttura, non rendono accettabile l' epoca assegnata alla sua fondazione: il 1013. Allora l' arte germanica compitava penosamente le prime lettere del suo alfabeto. Sembra più plausibile il principio del secolo XIII, quando l' arte germanica, che ne fu uno degli elementi, staccatasi da ogni tradizione s' individuò con forme precise e proprie. L' arte romanda è un getto d' originalità emerso dall' arte

classica di Roma, come gl' idiomi romanzi dalla lingua latina; e pare essa tenti riaccostarsele con figliale sollecitudine nella più splendida ora del suo progresso. E in vero la venustà e il numero negli scompartimenti della facciata di San Miniato, e all' interno, le cornici orizzontali, la base attica delle colonne, l' aria corintia dei capitelli, i profili della cornice romana nei sopraornati, le mezze colonne addossate ai pilastri e alle pareti, attestano il ritorno della giovine arte all' imperitura bellezza delle forme materne.

La pianta della basilica di San Miniato avvicinasi più che altra mai al modello della basilica romana ideata e descritta da Vitruvio e su quel testo disegnata da Andrea Palladio, ove convenivano i mercanti come alla Borsa odierna. La basilica di San Miniato è appunto una gran sala con due gallerie laterali la quale finisce in semicupola o abside, e sulle pareti rimangono in affresco rappresentazioni individuali di santi, forse di Buffalmacco o di Orcagna, che ricordano le statue nelle nicchie della basilica vitruviana.

Ma lo spirito cristiano, penetrate queste forme profane, v' impresse un carattere di severa maestà e d' interno raccoglimento, inarcando sulle colonne l' architrave romano, tramutando la galleria e la sala in eccelse navi coperte, avareggiando la luce e diffondendo nel misterioso recinto un' aura religiosa, onde pare che il pensiero s' innalzi verso la divinità come il profumo dell' incenso.

La nuova basilica inoltre si differenzia dalla romana, perchè a due terzi della sala si ascende ad una tribuna cinta di parapetti di marmo intarsiato e a rosoni. A un angolo della tribuna sorge su esili colonnine un pulpito di marmo a bassorilievi del-

l'epoca della basilica, da cui bandivasi la dottrina consentita al popolo, mentre nella sottoposta cripta si celebravano più gelosi riti, si operavano miracoli ed esorcismi, dei quali si dava opportuna notizia specialmente con la pittura. Di fatti tra gli affreschi di Spinello Aretino nella sagrestia sono rappresentati tre miracoli interessanti operati sul luogo da S. Benedetto; quando il santo restituì alla prima interezza, tal quale uscì dalle mani dello scodellaio, una scodella rotta dalla sua nutrice; quando colla benedizione rese mobile un sasso che nessuna forza del mondo poteva smuovere perchè il diavolo vi stava assiso sopra; e quando ei fu tentato da esso diavolo sotto le spoglie d'un merlo.

La cripta è intercisa da trentasei colonne che sopportano la tribuna, e sotto l'altare chi crede adora le ceneri di S. Miniato. Intorno alla morte del quale gli eruditi non trovansi d'accordo. Altri opina che esso nel terzo secolo abbia subíto il martirio in vetta al poggio, ora tanto illustre e allora selva oscura, che gli sia stata eretta dai fedeli modesta cappella, e nel quinto una migliore, e finalmente la presente basilica. Altri afferma, e ciò si legge negli Atti di San Miniato e si vede nelle pitture, che il santo, decollato dov'è la Zecca vecchia, presso la porta Santa Croce, abbia presa in mano la propria testa, abbia passato l'Arno senza barca ove poi si fabbricò il ponte delle Grazie, e sia venuto a morire sul colle che allora intitolavasi colle del re. Ora son dieci anni la basilica e il piazzale diventarono un sepolcreto, e vi riposano le ossa di Giuseppe Giusti e del mio lacrimato Giuseppe Dolfi.

Lasciando alle spalle basilica e baluardi, affacciansi in meno elevata sommità il convento e la chiesa dei Francescani di S. Salvatore. La chiesa

eretta nel 1450, sul disegno del Cronaca, nella sua leggiadra semplicità segna le prime linee del Rinascimento. Il Cronaca importò da Roma il primo amore dell' arte classica, e ne lasciò perpetuo documento nel cornicione del palazzo Strozzi. In chiesa giace sepolto Nicolò da Uzzano, uno fra i più eminenti statisti della repubblica fiorentina. Coi soli meriti dello ingegno, della illibata vita e della prudenza, che non sono gran cosa quando un popolo s' innamora dell' oro coniato, Nicolò si oppose vittoriosamente alla irrompente influenza di Cosimo il vecchio. Ma poi non gli venne fatto d' impedire ch' ei fosse bandito, quel sapiente antivedendo nell' esilio il trionfo di lui e la rovina della repubblica. Cosimo richiamato aperse colla chiave dello scrigno il cuore dei fiorentini; e l' antica virtù è volata via e non è ancora tornata; e c' è anche chi dispera che ritorni più.

Tra due righe di cipressi si scende rapidamente da San Salvatore verso le mura. E in altri tempi, salendovi ogni venerdì di marzo visitatore di quella chiesa o della basilica, le peccata venivano deterse e le pene rimesse per decreto del Sommo Pontefice. Pare del resto non si perdonasse che ai nobili, o almeno che eglino soltanto ne profittassero. I mercanti di ninnoli, di confetti e d' altre bagatelle piantavano botteghe sotto i cipressi, e intascavano i fiorini delle accorrenti patrizie. In quelle compere era uno scambio di motti arguti fra esse e la gioventù dorata, la quale vi traea visibilmente più avida delle grazie femminili che delle divine. Ricorreva uno di quei venerdì del 1533. Gli storici contemporanei ci tramandarono che Luisa Strozzi, moglie di Luigi Capponi, fosse la più bella donna di Firenze. Tornava dal perdono di S. Salvatore lungo il viale dei

cipressi: pura quanto bella e nel fiore della giovinezza, formava argomento caldissimo d'ammirazione e di riverenza. Alla vista di Giuliano Salviati, Luisa si sentì quasi venir meno e si strinse turbata con altre gentildonne sue compagne. Giuliano, vantando ad alta voce favori ottenuti, dichiarò che voleva giacer seco ad ogni modo. Leone Strozzi presente dissegli: « Giuliano, io non so se tu sai ch'ella è mia sorella. » E Giuliano: « Io so molto bene, ma le donne tutte son fatte per giacersi cogli uomini, e perciò voglio giacer seco a ogni modo. »

Consorte e ministro delle dissolutezze del duca Alessandro dei Medici, una sera di carnovale, due mesi prima di quel giorno, Giuliano aveva fatto invitare a veglia in casa Nasi la Luisa, per compiacere ai colpevoli disegni del duca che v'intervenne. Giuliano in quell'occasione si permise con lei discorsi ed atti così disonesti che la penna rifiutasi di scrivere. La casta gentildonna respinse fieramente i propositi dello sfacciato lenone, il quale, senza impensierirsene, in più tarda ora, quand'ella restituivasi alle sue case, volle aiutarla a montare in sella e ivi rincarò la dose. Ma per la prudenza di lei il fatto rimase ignoto e invendicato.

Alla vista di lui nel viale dei cipressi era ben naturale ch'ella se ne sbigottisse, forse presentendo il pubblico oltraggio a cui di fatti soggiacque. Però questa volta nella notte medesima due colpi di pugnale stesero sul lastrico l'offensore reduce dal palazzo Medici. Raccolto in una casa a Santa Maria in campo, il duca lo visitò alla dimane ed ordinò agli Otto di scoprire ad ogni costo gli autori del ferimento. Furono tratti in bargello un Pazzi, Tommaso Strozzi e Pietro fratello di Luisa, il quale con signorile dispregio scriveva sonetti epigrammatici

per tutta riposta allo interrogatorio del magistrato degli Otto. Alfine prosciolti per comando di Clemente VII, Piero, già famigliare del duca, partì esule volontario e vendicò col padre la domestica onta associandosi ai fuorusciti repubblicani, cospirando, agitando e combattendo valorosamente per restituire a libera vita Firenze. Alessandro, irritato dalla nuova e formidabile inimicizia di quella potente famiglia, irritato dalla inespugnabile virtù di Luisa, non aveva però smesso la speranza del trionfo; e tanto più vi s'infervorò, perchè esaltavalo il pensiero che dalla soddisfatta libidine uscirebbe disonorato il nome degli Strozzi.

A dì quattro dicembre 1534, Luisa pranzò in casa della sorella Maria Ridolfi. La sua famiglia con ispaventevole divisamento le fece propinare un veleno, che uccidendola nella sera stessa salvava lo scudo degli Strozzi dalla macchia, onde il duca lo voleva contaminato.

San Salvi.

I colli di San Miniato, di Montisoni, di Pilli, di Fiesole piegandosi in emiciclo coronano la vallata superiore di Firenze che l'Arno solca ed abbellisce, nel mezzo della quale si additano le reliquie della badia di San Salvi, auguste per otto secoli di memorie. E quest'Arno, che, scaturendo dalla Falterona, in alveo ristretto e uniforme percorre con dolce pendio cinque vallate, in rimoto secolo stava racchiuso entro cinque coppe immense, e le sue acque tranquille lambivano le sommità dei monti. Corrose con lima lenta e insidiosa le dighe naturali, quelle acque si spalancarono la via, si raccolsero in fiume e seppellirono nella spaventevole rovina selve che

mutaronsi in lignite, animali che diventarono fossili, testimoni dell' anteriore stato. E a darne testimonianza giacciono tuttora in elevati luoghi depositi profondi di terreno di alluvione, e banchi di ghiaia e di ciottoli di rocce apenniniche.

Un giorno del 1308 i monaci vallombrosani di San Salvi sotterrarono nella badia senza pompa funebre e senza onor d' epigrafe il cadavere di Corso Donati, il Catilina di Firenze, secondo Dino Compagni ghibellino: secondo Giovanni Villani guelfo, « valente cavaliere, e il più bello parlatore e il meglio pratico e di maggiore rinomanza e di grande ardire e imprese che al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso, ma molto mondano, e di suo tempo artefice in Firenze di molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria. » Macchiavelli nè guelfo nè ghibellino scrive: « se egli avesse avuto l' animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. — Nondimeno merita di essere numerato intra i radi cittadini che abbia avuto la nostra città. »

La libertà della repubblica fiorentina era una tirannide collettiva della setta vincitrice sulla vinta, dei grandi sul popolo, dei ghibellini sui guelfi, dei bianchi sui neri e viceversa. Ai vinti toccava l' esilio, l' incendio delle case, la confisca dei beni, spesso il patibolo; e, quando spirava aura mite, l' esclusione dalle magistrature, o come condizione per arrivarvi, se nobile, l' ascriversi ad un arte e il cambiar nome e casato. Laonde appellavansi Tornabuoni i Tornaquinci, Pontigiani i Mannelli, Cavallereschi i Cavalcanti, Scalogni gli Agli e via via. Il concetto della libertà derivato e fondato sulla giustizia non si affacciò mai alle repubbliche del medio evo. Da poco in qua, da men di cent' anni, si conosce che

la libertà ha una tal madre e una tal nudrice. E ciò si scrive all'indirizzo di quei savii che obbiettano all'idea odierna della repubblica il fatto delle repubbliche dell'etá di mezzo.

E però sui caduti ghibellini regnava in Firenze nel 1300 la fazione guelfa. Il principio della padronanza del popolo, auspice il papa, prevalse per sempre sull'opinione d'un governo d'ottimati che s'inchinavano all'alta sovranità dell'imperatore.

Ma in quest'anno stesso per opera di Corso Donati e di Vieri dei Cerchi la parte guelfa ruppesi in due nuove sette, dei *bianchi* e dei *neri*. Non intercedeva fra gli uni e gli altri differenza di opinioni come tra guelfi e ghibellini, ma unica li moveva la gara del comando; se per avventura i bianchi, componendosi delle famiglie dei grandi e ai quali si accostarono gli avanzi dei ghibellini, non pendevano al predominio dei maggiorenti.

Si cominciò coi tumulti e col sangue, e i bianchi arrivarono primi al seggio, benchè in piazza Corso, capo dei neri, avesse sempre sconfitti i Cerchi. L'indecisa vittoria fomentava le ire; il papa inviò legati pacieri invano, e invano dal magistrato dei bianchi si adottò la proposta di Dante di confinare Vieri e Corso e altri principali delle due sette.

Corso, profugo in Roma, ottenne che fosse mandato in Firenze paciere Carlo di Valois. Potendo più l'ossequio al papa che il sospetto sulla fede di Valois, i bianchi gli diedero balìa. Corso, ripromettendoselo amico, invase audacemente coi fuorusciti la città per porta Pinti e rovesciò il governo dei bianchi. La presenza delle due fazioni entro le stesse mura essendo impossibile colle teorie politiche dell'epoca, si venne al sangue fra Cerchi e il Donati;

e scoperte o fabbricate da Corso lettere che chiarivano una cospirazione dei Cerchi per risalire al governo, il magistrato nero bandì la parte bianca, ne distrusse le case e ne confiscò gli averi.

Corso, potente di ricchezza d'ingegno e di seguaci, pretendendo alla suprema potestà, non s'acchetava al principato onorario del suo partito. Ambizioso e deluso, s'accinse a sottominare la Signoria accusandola di dilapidazione e di peculato; qualità d'accusa che trova facili orecchi.

L'autorità di lui, l'eloquente parola, l'ardimento e le occulte mene dei fautori suoi posero sossopra gli animi. Ma gli antichi amici, ora nemici, non istettero in forse. Portata querela al Capitano del popolo che Corso Donati, recente genero di Uguccione della Faggiuola capo dei ghibellini della Toscana, mirava a farsi tiranno di Firenze, nel giro di due ore ei fu invitato a presentarsi, giudicato in contumacia e dannato a morte. E sull'istante la Signoria, il Gonfaloniere di giustizia, il Capitano, le compagnie del popolo in armi mossero ad assaltarlo. Fu un'alzata di scudi súbita e generale.

Messer Corso dall'altra parte, racconta il Machiavelli, non per vedersi da molti dei suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità dei signori, nè per la moltitudine dei nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse.

Si combattè fieramente e lungamente; furono respinti gli assalitori dai formidabili asserragliamenti; ma il soccorso non arrivò, e il popolo per altre case penetrato in quelle di Corso, egli con qualche seguace si aperse a forza la via fra i nemici e uscì da porta Alla Croce. Raggiunto a Rovezzano, era

tratto prigioniero in Firenze. Inutilmente offerse tesori per la fuga, inutilmente implorò un colpo d'alabarda. Quell'animo altero anteponendo qualunque maniera di morte al supplizio degli sguardi dei vittoriosi avversari, giunto innanzi a San Salvi si lasciò cadere da cavallo battendo e rompendosi la testa in un sasso. Uno dei soldati catelani della scorta, non so se crudele o pio, coll'alabarda implorata gli risparmiò il temuto supplizio.

Quattr'anni appresso affollavansi sulle mura di porta alla Croce tutti i curiosi di Firenze ad esaminare le peregrine fogge dei cavalieri di Arrigo VII di Lucemburgo, il quale avea piantato il suo padiglione a San Salvi per espugnare la città non ossequente al nome e all'autorità imperiale.

È ricordo dell'età più importante della repubblica.

Non si può ripensare senza meraviglia a codesti imperatori germanici vaganti come zingari, senza eserciti, senza pecunia, senza tetto in un impero ideale; i quali calando di tempo in tempo in Italia convocavano in un prato principi e repubblicani, guelfi e ghibellini, e ivi rampognavano, degradavano, rimutavano leggi e statuti e chiedevano la borsa. Cotanta potenza magica d'un nome è il massimo documento dell'influsso della opinione e della tradizione; è il perno della storia d'Italia. Gl'Italiani vedevano in quel fantoccio tedesco rediviva la maestà dei Cesari, e però obbedivano e pagavano, benchè l'ultimo signorotto o il più umile municipio bastasse da solo a tenergli testa.

Prima d'Arrigo nessun imperatore per lo spazio di settantatrè anni comparve in Italia: or bene, gl'Italiani non si sognarono neppure di profittarne per assicurare in perpetuo la propria indipendenza.

Arrigo in quel cambio vi capitò più riverito e più autorevole de' suoi predecessori.

Gli eruditi e i giureconsulti contemporanei, disseppellendo la letteratura e commentando le leggi dell'impero romano, onde una linea delle Pandette anteponevasi all'evidenza alla giustizia e al senso comune, contribuirono a sancire l'immenso pregiudizio che l'imperatore germanico fosse il padrone supremo della terra, dei quattrini, della volontà e delle persone. E se una città quand'anche guelfa, ardiva dirgli di no e sostenere il no coll'armi, avea la convinzione d'essere ribelle. E ribelle sentivasi Firenze quando le sfuggì di bocca quel no. Arrigo furibondo corse da Roma a stringerla d'assedio e punirla; e mentre ei da San Salvi speculava e dirigeva le offese, i fiorentini, ridendosi dei suoi duemila guerrieri faticosamente accozzati, non si distrassero un solo giorno dalle solite faccende, dai traffichi, dall'andirivieni commerciale; e appena consentirono di chiudere porta alla Croce. Dopo due mesi Arrigo voltò il cavallo, e se ne partì senza costrutto e con molta vergogna.

Erano pure ammirabili que' mercatanti fiorentini, i quali, lasciato il banco, la lana, la seta, la caldaia del tintore, entravano in Palazzo Vecchio priori per due mesi e cambiavansi d'incanto in cime di statisti, e spesso ne uscivano con disegno a pena sbozzato che toccava ai successori di colorire. Fu opera di quei mercanti la Lega Guelfa contro Arrigo; primo e luminoso esempio d'equilibrio di forze e di poteri nell'Europa occidentale, che poscia teorizzato dai filosofi e praticato dalle nazioni divenne il sistema regolatore del mondo moderno.

In quell'assedio però, se la fortuna, fu pari all'eccellenza dell'arte politica, non risplende la virtù

militare, sempre scarsa nei popoli commercianti. Le forze nemiche di gran lunga inferiori non incoraggiarono i fiorentini ad affrontarle. Ma mutate le veci, nell' assedio di due secoli dopo, onde la repubblica e la libertà giacquero, espugnate, all' inclemenza della fortuna sopporirono il valore e la illimitata devozione. Decretato di demolire ville, chiese e borgate del suburbio che potessero favorire il nemico, i proprietari stessi capitanavano il magnanimo lavoro di distruzione; e si videro protette le artiglierie sui baluardi con fascine di ulivi, di cedri e d' aranci dei vedovati poderi. Un dì, armata d' arieti e di picche, mosse a San Salvi una folla di contadini, di plebei e di soldati, e pose mano a disfare chiesa e convento. Quando d' un tratto, abbattuta l' impalcatura del pianterreno del convento, quelle braccia violente s' arrestarono, e mille occhi affisaronsi stupefatti sul comparso cenacolo di Andrea del Sarto. Quel volgo, nato artista, trasmise intatto ai secoli avvenire il magnifico affresco.

La Badia Fiesolana.

Una pendice, che dipartesi dolcissima dal fianco del monte di Fiesole, si protende bipartita nel seno della vallea di San Salvi, pingue d' orti suburbani, e la stringe in un amplesso d' amore. Tutta festante di boschetti odorosi, di parchi, d' aranci, di limoni, di rosai e di siepi sempre verdi, sembra esulti per le cento ville sparse nelle sue convessità soavi a guisa di perle nello smeraldo. Il monte di Fiesole che grandeggia a settentrione assicura alla fortunata pendice aure primaverili anche d' inverno.

Errando fra quei meandri profumati e su quei poggi famosi, il pensiero si abbandona facilmente all'entusiasmo che irradiano le intrecciate bellezze della natura e della industria umana; e la presenza di memorie d'altri secoli inchina l'animo al desiderio e al rimpianto. Di quivi scesero a Firenze Angelico, Andrea e Mino da Fiesole, Giuliano e Benedetto da Maiano, Desiderio da Settignano, pittori, scultori e architetti, coll'aureola della fede e del genio a rivelarvi i più squisiti misteri dell'arte cristiana. Di quivi passò e ripassò soventi volte quella mesta e severa figura del poeta che villeggiava al Prato delle Cure, sospirando Beatrice morta e forse meditando il poema sacro.

E di quivi in più remota età furtivamente saliva coll'angoscia della fallita congiura Catilina a sotterrare i suoi tesori ove sorge la villa Mozzi. Quivi presso la ridente valletta bagnata dall'Affrico, dove la Pampinea del Decamerone guidava a sollazzarsi le allegre novellatrici rifugiatesi alla villa di Schifanoja per dimenticare la peste del 1348: « Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii arboscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo del quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, ciascuna verso di se bellissima e di liete pitture ragguardevole ed ornata, con pratelli d'attorno e con giardini meravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, ed ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere ».

(*Decamerone*). L'indomani mattina le sette donne e i tre giovani « se ne andarono in un pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, si come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba puosero in cerchio a sedere. » E incominciarono a narrarsi le immortali novelle.

In capo alla pendice àpresi la piazza di San Domenico, da cui per una lieve china, tutta chiomata d'olivi, si va alla propinqua Badia Fiesolana costrutta da Brunelleschi.

Nel silenzio della Badia Giovanni Pico della Mirandola, quell'arca senza fondo di varia e vana dottrina, scrisse lo Heptaplo, nel quale avvolse di dotte nuvole di allegorie platoniche la schietta narrazione del Genesi. Pico e l'Heptaplo levarono più alto grido nel quattrocento che non Humboldt e il Cosmos nell'età nostra. Le affinità e le differenze fra i due uomini e i due libri chiariscono le analogie e il divario fra i due secoli. Troppo più lodato che grande, pure l'enciclopedico Pico, bellissimo, elegante, appassionato, principe, e morto a trentadue anni, raccomandasi alla simpatia dei posteri finchè vivrà fiore di gentilezza. Pico e Ficino erano le due stelle dell'Accademia platonica fondata da Cosimo il vecchio.

La Badia fu il primo ostello degli accademici. Le trascendenti speculazioni sul logos e sulle idee archetipe di Platone non li resero insensibili alle laute cene che veniva loro imbandendo con accorta magnificenza Lorenzo dei Medici fra una disputa e l'altra alla villa di Carreggi. E perciò sgomberata la Badia trasportarono in Carreggi il bagaglio filosofico. E mentre colassù i migliori ingegni di quell'età

deliravano fra le tenebre dell' ontologia, Lorenzo confiscava la libertà della repubblica. Venuto a morte in Carreggi, ove pure morì Cosimo, il Savonarola, chiamato a confessarlo, lo assicurò del perdono di Dio a tre condizioni: 1. di fede intera, e il moribondo accennò col capo di sì; 2. della restituzione del mal tolto e, accennò di sì: 3. della restituzione della libertà; e il moribondo, girate le spalle al frate ingenuo e importuno, spirò.

Se non che non mai invano è concessa libera ala al pensiero. Quand' esso ha percorsi gli spazii aerei dell' astrazione e indagate, comecchè senza frutto, le supreme ragioni della vita, ridiscende a guisa di benefica rugiada a rinverdire il mondo reale. Se la prima generazione degli accademici: — Ficino, Pico, Poliziano, Cavalcanti, Valori, Bandini, Allio, Landini, Marsuppini, Leon Battista Alberti — ponendo in onore la filosofia di Platone sciolse l' intelletto dalle catene della scolastica; la seconda generazione — Diacceto, Machiavelli, Vettori, Martelli, Rucellai, Alamanni, Buondelmonti — intesa a studii più pratici, tentò la emancipazione della patria dalle catene dei Medici. Dopo Lorenzo il magnifico, l'Accademia platonica passò sotto il patrocinio di Bernardo Rucellai, il quale le aperse i suoi Orti Oricellari, splendidi d' opere d' arte allusive all' istituto. Ivi Machiavelli lesse i discorsi sulle Deche di Tito Livio e il libro sull' arte della guerra appositamente dettati; tutti pieni di spiriti repubblicani e indirizzati a risuscitare il valore guerriero, sostituendo all' armi mercenarie milizie cittadine. Questa lettura e le cotidiane conversazioni rinfiammarono al sentimento della libertà i giovani patrizi, membri dell' Accademia. E in quegli Orti stessi, donde nel 1512, vindici delle antiche umiliazioni inflitte agli avi dal

popolo, eglino eran partiti per aprire le porte di Firenze ai Medici, nel 1522 si ordinarono per risollevare la bandiera della repubblica. Ma disgraziatamente affidaronsi di venirne a capo destreggiando con Giulio cardinale dei Medici, governatore della città.

I cospiratori guidati da Giambattista Soderini s' affiatarono con Lescuns promettitore dell' aiuto di Francia e con Renzo di Ceri che sarebbe accorso dal Senese. L' astuto cardinale li secondò finchè la fortuna sorrise all' armi francesi in Italia, e mostrossi inchinevole a tornare uomo privato.

Frattanto i cospiratori, che non cessarono di essere accademici, mentre urgeva l' azione speculavano sulla migliore delle repubbliche. Buondelmonti, Pazzi e Machiavelll scrivevano libri e li dedicavano al cardinale. Mutati gli eventi, il cardinale mutò canzone. Avvedutisi tardi dell' errore, i cospiratori convennero nei sotterranei del Casino Oricellario, deliberarono d' ucciderlo e d' affrettare il sospirato ripristinamento della libertà. Ma Lescuns non potè scostarsi dalla Lombardia, nè Renzo fu pronto alle mosse. Scoperta la congiura coll' arresto d' un corriere francese, Jacopo di Diacceto e l' Alamanni finirono di capestro; gli altri si salvarono celandosi o fuggendo. Gli Orti, asilo della filosofia risorta e della eloquenza politica, furono poi sconsacrati dalla dimora di Bianca Cappello.

La tragica fine dei platonici persuase i pensatori a men pericolosi studii. Petrarcheggiando nell' Accademia della Crusca, il vecchio spirito toscano evaporò in fumo di parole.

I Medici fecero della Toscana un panno logoro che non regge più all' ago.

Le Mura.

Le mura di cinta, con merli a rettangolo come costumavano i guelfi, cominciate nel 1284 sul disegno di Arnolfo architetto del Domo e del Palazzo Vecchio, e finite nel 1327 sotto la direzione di Andrea Pisano, furono abbattute, eccetto quelle d' oltr' Arno. La consentita circolazione di più libero e salutifero aere, migliorando grandemente l' igiene, compensò i fiorentini e gli amatori di sassi illustri per la demolizione dell' angusto cerchio. E fu il quarto.

C' era un dolce prato fiorito di rose e di gigli, e in tempi non registrati vi scesero trafficatori dalla fiera acropoli gli Etruschi di Fiesole: poi vi si mescolarono coloni romani. *Florentia* (fiore dei forti) comparve, e le sue prime mura giravano dalla piazza della Signoria e dalla piazza del Mercato alle Terme. Favoreggiata da Roma in odio a Fiesole, indomabile e partigiana di Catilina, diventò rigogliosa d' abitanti, s' abbellì di foro, di campidoglio, di teatri, d' anfiteatri, di templi, di portici, di statue, di terme e d' acquedotti, e prestamente non capì nel primo cerchio. Sotto la città odierna giace la città romana; ogni scavo ce ne reca una pietra vocale: la via Cassia d' oltr' Arno traversava il sepolcreto.

Poi diventò gota, poi longobarda; e ai tempi di Carlomagno tracciò il secondo cerchio dal Domo al borgo Santi Apostoli, e dalla piazza di San Firenze alla via Tornabuoni.

Nel 1010, assaltata e distrutta Fiesole. l' antica madre, costrinse i fiesolani a farsi fiorentini, e condusse alla convivenza cittadina i signorotti e i feu-

datari del vicinato: gli Uberti, i Lamberti, i Firidolfi, i Figiovanni, i Fighineldi ed altri assai, tutti di sangue germanico. Respirava allora le prime aure di vita repubblicana, ma chiuse nel proprio seno con forzato e strano sodalizio il germe delle discordie future. Quei signorotti erano i ghibellini dell'avvenire.

Le nuove genti esigevano più largo spazio, e il terzo cerchio (1078) comprese San Lorenzo, passò l'Arno alla Carraia e alle Grazie (1260) sino in capo a via Maggio. Cencinquanta torri robuste, molte di settanta braccia, rendevano tetra e terribile la città del terzo cerchio. Di lassù sovra ponti volanti i signori discutevano le loro opinioni a colpi di balestre e di macigni, e il popolo, a cui mancava la logica delle torri, aveva sempre torto. Ma, vinti i ghibellini (1250), le torri furono mozzate e incorporate nelle case. Se ne addita tuttavia alcuna isolata, per esempio la torre dei Ramaglianti in borgo S. Jacopo, a rammemorarci una età in cui esse rappresentavano la più alta parola dell'individualismo; età piena di guai ma anche di animi virili.

Alle mura del quarto cerchio sopravvissero le porte che a guisa d'archi trionfali sono classico fregio alla zona di sei miglia trasfigurata in corso e in passeggio pubblico; il più meraviglioso d'Europa.

Architettò quelle porte Andrea Pisano, toltane la Romana di Jacopo Orcagna. Sovra l'arco di ciascuna elevavasi una torre merlata, che gli assediati del 1529 demolirono, costruendo in suo luogo cannoniere con tettoia a quattro grondaie. Sulla fronte della torre protetti da tettucci stavano due leoni, emblema di Firenze: in scudetti di pietra erano scolpiti la croce del popolo, l'arme d'Angiò e il giglio

del comune, posto solitamente sul fastigio dell'arco; e al disopra, per decreto della repubblica, la statua di un grande fiorentino. I leoni caddero logorati dai secoli, e se ne veggono le reliquie a porta San Gallo; le statue sparirono; rimangono il giglio e gli scudetti. In un sigillo riportato dal Manni (Sigilli vol. XXIV) trovasi conservata la forma primitiva della Porta Romana. Ma sussiste intatta la Porta S. Nicolò di sessanta braccia: l'altezza di tutte. Sovra l'arco dalla parte di campagna si disegnano tre finestre a volto e superiormente una graziosa galleria di dieci archetti che posano su pilastri. Vi ha quattro scudi consecutivi in pietra; nel primo a destra notasi scolpita l'arma di parte guelfa, l'aquila con un giglietto sul capo e un drago fra gli ugnoli; campo bianco, drago verde, aquila rossa. Il secondo scudo e il quarto sono consumati; il terzo rappresenta il giglio. La statua del Petrarca ricordava ai vegnenti da Arezzo che nella loro città nacque esule il cantore di Laura. La lunetta interna contiene gli ultimi segni d'un affresco di Bernardo Daddi discepolo di Spinello Aretino.

L'unico di cotesti affreschi perfettamente conservato è quello della lunetta di Porta a S. Giorgio: la Vergine col figlio seduta in trono luminoso, S. Giorgio ritto accanto a lei e appoggiato allo scudo con suvvi la croce del popolo, capolavoro del Dondi.

Dovrebbe sfabbricarsi, colle mura d'oltre Arno delle quali fa parte, anche la fortezza di Belvedere, che il granduca Ferdinando I fece edificare dal Buontalenti (1590) per mantenere a segno la città e da cui questa sarebbe stata bombardata il 29 aprile del 1859, se le truppe toscane avessero secondato il volere di Leopoldo II. Ma più oltrag-

giosa più formidabile e più amara pei Fiorentini sorge fra le mura occidentali altra fortezza, la quale se non contempleremo atterrata in grazia della libertà che ha poca voce in capitolo, cadrà oggimai per ragione della sua inutilità.

Udito il *no* di Michelangelo, il duca Alessandro delegò Antonio da S. Gallo alla costruzione della Fortezza da basso. Ne venne gettata con solennità ecclesiastiche civili e astrologiche la prima pietra il 15 luglio 1534; e in un anno fu compiuta, profondendovisi tesori inestimabili, benchè poco pane o formaggio retribuisse tremila contadini, forzati al lavoro d'ogni giorno col moschetto dei soldati. La fortezza giace tra porta S. Gallo e porta al Prato. Nell'intervallo ci erano altre due porte, Polverosa e Faenza: quella disparve, la seconda rimase inviluppata nel Mastio. Ragguardevole per architettura e inusbergato a punta di diamante, il Mastio sarà certamente rispettato nella demolizione del baluardo della tirannide medicea, e starà, gemma d'arte e memoria di tre secoli tristi, in ischiera colle porte repubblicane, lungo la zona del corso o viale de'Poggi.

Si sfabbricarono, in odio ai maledetti bastioni, la magnifica chiesa e il monastero delle donne di Faenza, opera di Giovanni Pisano (1282), l'architetto del camposanto di Pisa; e perirono insieme gli affreschi di Buffalmacco che abbellivano le pareti della chiesa.

E fra gli affreschi, quali li descrive il Vasari, rilucea l'uccisione de' putti innocenti comandata da Erode. « Nel fare quest'opera — narra il Vasari, — perch' era Buffalmacco una persona molto stratta e a caso così nel vestire come nel vivere, avvenne, non portando egli così sempre il cappuccio e il

mantello come in quei tempi si costumava, che, guardandolo alcuna volta le monache per la turata che egli avea fatto fare, cominciarono a dire col castaldo che non piaceva loro vederlo a quel modo, in farsetto; pur racchetate da lui, se ne stettono un pezzo senza dire altro. Alla perfine, vedendolo pur sempre in quel medesimo modo, e dubitando che non fosse qualche garzonaccio da pestar colori, gli feciono dire dalla badessa che avrebbono voluto vedere lavorare il maestro e non sempre colui. A che rispose li Buffalmacco, come piacevole che era, che tosto che il maestro vi fosse lo farebbe loro intendere. Preso dunque un desco e messovene sopra un altro, mise in cima una brocca, e nella bocca di quella pose un cappuccio in sul manico; e poi il resto della mezzina coperse con un mantello alla civile, affibiandolo bene intorno ai deschi; e posto poi nel beccuccio, d'onde l'acqua si trae, acconciamente un pennello, si partì. Le monache tornando a vedere il lavoro, per un aperto dove avea causato la tela, videro il posticcio maestro in pontificale; onde credendo che lavorasse a più potere e fosse per fare altro lavoro che quel garzonaccio a catafascio non faceva, se ne stettono più giorni senza pensare ad altro. Finalmente, essendo elleno venute in desiderio di vedere che bella cosa avesse fatto il maestro, passati quindici giorni nel qual spazio di tempo Buffalmacco non vi era mai capitato, una notte, pensando che il maestro non vi fusse, andarono a vedere le sue pitture, e rimasero tutte confuse e rosse nello scoprir, una più ardita delle altre, il solenne maestro, che in quindici di non avea punto lavorato. Poi, conoscendo che egli aveva loro fatto quello che meritavano, e che l'opere che egli avea fatte non erano se non lodevoli, fe-

cero richiamar dal Castaldo, Buffalmacco. Ora quivi in pochi giorni finì una storia, di che si contentarono molto; eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi smortine e pallide che no. Buffalmacco, sentendo ciò e avendo inteso che la badessa avea una vernaccia la miglior di Firenze, la quale per lo sacrifizio della messa serbava, disse a loro che a volere a cotal difetto rimediare non si poteva altro fare che stemperare i colori con vernaccia che fusse buona; perchè, toccando con essi così stemperati le gote, elle diverebbono rosse e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone suore tutto si credettono; e lo tennono poi sempre fornito di ottima vernaccia mentre durò il lavoro; ed egli godendosela fece da indi in poi con i suoi colori ordinarii le figure più fresche e colorite. »

Per fuggire il patibolo che gli apprestava Cosimo primo, morì suicida in cotesta fortezza (1537) Filippo Strozzi, il padre della infelice Luisa. Letterato e protettore di letterati, facile e arguto parlatore, cortese, voluttuoso, ricchissimo, splendido, illustre, era riputato il primo gentiluomo d'Italia. Il suo palazzo, che tuttora si mostra come la più insigne dimora di famiglia privata, era ritrovo della gioventù repubblicana di Firenze e dei più chiari ingegni concittadini, sui quali Filippo per le sue qualità singolari e pe' suoi vizi brillanti esercitava un fascino irresistibile. La nascita, l'educazione, l'indole, i costumi, la mente di Filippo spiegano la sua invariabile benevolenza, la sua illimitata tolleranza; e se egli inclinava alle più liberali idee e agli istituti popolari, non poteva essere uomo d'opinioni fisse e di principii inconcussi. Sovra le sue aspirazioni libravasi uno scetticismo signorile che

addolciva tutti i rigori della logica. Pensatore, parteggiava per la ristaurata repubblica; patrizio, sposava Clarice dei Medici, figlia di Piero e nipote di Lorenzo il Magnifico. Questo parentado coi ribelli gli fruttò l'esilio di tre anni a Napoli, e lo cangiò in pallesco. Restituiti i Medici (1512), se troppo verde d'anni non ebbe magistrature, fu consigliere fidato e ascoltato del secondo Lorenzo. Ito statico a Napoli per Clemente settimo, vi rimase obbliato dagli spagnoli. Riscattatosene con copia di tesori, tornò a Firenze nemico dei Medici, e contribuì fra i primi alla loro cacciata (1527). Ma la repubblica immemore dell'eminente servigio ne lo retribuì con dura ingratitudine; ed ei, forzato di abbandonare la città, s'accostò di nuovo al partito mediceo, e ridiventò gradito al pontefice; il quale tollerava, per averlo partigiano, che alla sua mensa si satireggiasse sulle dottrine della chiesa, e Clemente VII ateo sorrideva alle scappate atee e agli epigrammi eterodossi dell'amabile cavaliere.

Ricondotti i Medici a Firenze dallo straniero (1530), Filippo perorava davanti a Clemente pel governo assoluto; suggerì l'erezione di una fortezza che mantenesse in obbedienza gl'insubordinati fiorentini, e fornì al duca Alessandro il denaro occorrente. Jacopo Salviati, che in quei consigli propugnava il principato civile dei primi Medici e sosteneva la fortezza dover edificarsi nella benevolenza del principe e nella contentezza dei cittadini, — Dio voglia — esclamò — che Filippo non disegni la fossa ove si abbia a sotterrare! —

Filippo e i figliuoli spinsero Alessandro nel lubrico pendio delle più turpi dissolutezze, lo persuasero a violare i monasteri delle donne, a disonorare le case dei nobili; e Alessandro finì con volere di-

sonorata anche la casa di Filippo. Per vendicare la Luisa e per vendicarsi del promesso dal papa e non accordato cappello cardinalizio al figlio Piero, egli e i suoi e molto seguito di potenti amici, abbandonata Firenze, si votarono alla totale rovina dei Medici.

Il sentimento della vendetta sollevando Filippo all'alto divisamento di ridonare a Firenze la libertà d'altri tempi, egli vi pose l'ingegno l'opera e le immense ricchezze. Regnando Cosimo I, scese in Toscana liberatore a capo di 5000 uomini. Alla rocca di Montemurlo si combattè vigorosamente contro i soldati di Cosimo. Vinto e tratto prigioniero a Firenze su misero cavalluccio, con misera veste, e fatto ludibrio della plebe, Filippo dovette comparire col Valori e con l'Albizzi a pascere gli sguardi di Cosimo e della madre in una delle sale del palazzo di Via Larga (ora Cavour).

Ogni famiglia fra le più cospicue contava uno de' suoi in quello infortunio. Rizzato il patibolo davanti a Palazzo Vecchio, per quattro giorni ne furono decapitati quattro. Un dì caddero cinque teste; dei tre Valori, di Albizzi e di Rondinelli, i quali rifulsero nelle primarie magistrature e ai quali principalmente i Medici andavano debitori della ricuperata sovranità. Alessandro Malegonnelle, uno del magistrato degli Otto, con sanguinoso sarcasmo disse pubblicamente: — In questo giorno s'è stiacciato il capo a quattro tordi ed una merla. — La merla era il Rondinelli, personaggio di minor conto al paragone degli altri. Il popolo aggrottò le ciglia, e i patiboli sparirono.

Ma il trionfo di Cosimo rimaneva incompleto, perchè non gli riescì fatto di spegnere Filippo, che datosi prigioniero in Montemurlo ad Alessandro Vi-

telli fu chiuso in Fortezza da Basso sotto custodia del Vitelli per conto di Carlo V. L'imperatore aveva promesso a papa Paolo III e a Caterina dei Medici, che Filippo non sarebbe stato consegnato a Cosimo, se risultava innocente dell' assassinio del duca Alessandro.

Dopo un anno di pratiche e d'istanze conseguì che Filippo fosse esaminato. Innocente di quella morte, la tortura non gli strappò confessioni contrarie al vero. Cosimo, applicata la procedura della corda al Gondi amico di Filippo, ottenne le volute deposizioni dalla reità di questi.

Carlo V, letto il bugiardo processo, cedette lo Strozzi al duca. Avutane notizia, Filippo scampò dalle mani del suo implacabile nemico trafiggendosi di spada. Scrisse morendo quel verso di Virgilio:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Ed ebbe vendicatori, se non fortunati, certamente perseveranti e degni, i suoi figli Leone e Piero marescialli di Francia.

Il cadavere di Filippo fu sepolto in luogo ignoto di quella fortezza, stata costrutta per suo consiglio e col suo denaro.

. . . .

Sulle creste delle mura di Firenze cresceva spontanea l'iride; il suo fiore è il giglio, e la repubblica lo tolse a stemma. Questo dolce fiore ricomparve fedelmente ogni primavera durante trecento anni. E quando, affranta dalle intestine ire e percossa da estranie armi, essa perì per sempre, le sopravvisse il fiore a testimoniare, per tre secoli ancora, di quella gloriosa con candide corolle e con profumati effluvi.

È un mesto ricordo, che la primavera del 1859 sia stata dopo seicento anni l'ultima primavera del giglio di Firenze!

CARLO CATTANEO

Il filosofo.

Nato sul cominciare del secolo (1801) Carlo Cattaneo vide giovinetto il tramonto e la ruina della fortuna di Napoleone; poi assisté alla sistematica reazione del trattato di Vienna, ai tentativi, alle fallite imprese, ai processi e alle condanne formidabili dei Carbonari; assisté alla profonda depressione dello spirito pubblico e alla corrispondente baldanza del militarismo e della polizia dell'Austria.

Un giorno del cinquantanove a Lugano egli mi diceva — Le cospirazioni del carbonarismo peggiorarono la nostra situazione di fronte all' Austria. Ricordo che i nostri soldati lombardi del regno italico guardavano con disprezzo gli austriaci, li trafiggevano con motti insolenti, arrivavano perfino a pestar loro i calli. Avevanli battuti sempre e da per tutto. Gli Austriaci abbassavano gli occhi, tolleravano la contumelia e soffrivano in silenzio lo spasimo del callo pesto. Si sentivano da meno, si sentivano i vinti; e se taluno osava impennarsi, correva una sfida e quell' uno buscavasi una sciabolata. Ma, dopo che costoro sconfissero gl' Italiani a Rieti

e li umiliarono a Novara (1820-21), si cominciò da quei nostri soldati a tenerli in qualche considerazione. E il popolo, che aveva presa l'intonazione da essi e ne divise i dispregi e il sentimento di superiorità, si lasciò cascare le ali: e se le vittorie austriache rialzarono nel suo animo l'opinione sull'esercito, l'inesorabilità nel colpire i cospiratori, fossero pure molti e illustri, gli rese terribile il governo.

Cattaneo, giovine, biondo e bello come una testa del Giorgione, languiva ai piedi della Perticari, e dalle sue labbra ascoltava la storia intima del carbonarismo; e ne traeva argomento di repugnanza per la cospirazione in sè medesima.

Persuaso che la cospirazione non vada scompagnata dalla impotenza e dalla corruttela, persuaso che il movimento del venti e del ventuno avesse retrospinta a tempi lontani la possibilita del risorgimento politico dell'Italia, persuaso che per arrivarvi era mestieri percorrere altre vie più feconde e più certe, persuaso che la educazione è la prima maniera di risurrezione d'un popolo, si raccolse nel tranquillo regno degli studi.

Le stesse *giornate di luglio* e le conseguenti insurrezioni dell'Emilia e delle Marche non gli svegliarono più pronte speranze. Proseguì gli studi; non sciupò lo ingegno in pubblicazioni giovanili; cominciò a scrivere dopo i trent'anni. La varia e vasta dottrina, la mente vigorosa, la calma dello spirito e dei tempi gli davano opportunità alla composizione di opere di polso: ma gli amici e le esigenze cotidiane del pubblico bene lo costrinsero a lavori corti, nella maggior parte di utilità immediata ed effettiva. Erano ricerche intorno a strade ferrate, a riforme legislative, a banche, a tariffe.

Cotesto metodo o necessità di lavoro frazionario lo condusse alla fondazione del repertorio mensile *Il Politecnico*.

Egli fondò il *Politecnico*, mentre in Italia accarezzavasi lo sterile quietismo filosofico degli eclettici, e dall'altra banda si vaneggiava dietro il buddismo ontologico di Gioberti e psicologico di Rosmini; mentre l'Italia del pensiero veniva miseramente palleggiata fra gli entisti e i possibilisti. Epperò il *Politecnico*, coraggiosamente combattendoli tutti, cercò di richiamare gl'ingegni sulla strada aperta dal Galilei, tenendo conto a un tempo del fatto e dell'idea, schivando le desolanti conclusioni degli scettici e le superbe affermazioni dei dommatici, procedendo cauto dai particolari alle generalità, e traendo dai metodi, dai prodotti, dai progressi, dalla scambievole controprova delle scienze naturali e positive soccorsi e conforto alla scienza del pensiero; la quale, smesse le oziose indagini dell'assoluto, rinunciato al perditempo di rivedere il proprio passato, sollecita solo di nuovi veri, deve diventare l'astro da cui piglino luce, verso cui gravitino e intorno a cui si muovano, quali pianeti minori, le altre scienze. Per il che il *Politecnico* cominciò a considerare la filosofia e altrice e portato della enciclopedia.

Però non potremmo valutare tutta la portata del pensiero filosofico di Cattaneo, nè assegnargli il debito posto nella storia della filosofia, nè capacitarci della verace grandezza di lui, così ignorato o disconosciuto che il prof. Ferri nell'*Essai sur l'historie de la philosophie en Italie* non l'ha nemmeno nominato, senza un'analisi delle discipline speculative nell'Italia moderna.

Il movimento filosofico comincia in Italia col Ri-

nascimento. L'Italia si rifà pagana nel pensiero per distaccarsi dalla teologia del medio evo, e per celebrare le nozze con la natura, che quella teologia maledisse perchè tentatrice, seduttrice, corruttrice e sentina di peccato. Studiando i capolavori dell'antichità, gli artisti impararono come si scopre e si coglie il bello nel vero; studiandone la letteratura, i pensatori, gettati i sillogismi dei tomisti, tentarono i misteri del mondo e dell'uomo sull'orma dei sensisti e degli idealisti delle scuole greche. Dal quattrocentocinquanta al seicento si compie e si solennizza la trasformazione della umanità civile. Il Rinascimento, io credo, segna l'era moderna: Riforma, diritti dell'uomo, concetto di nazionalità, reintegrazione del laicato, sovranità delle scienze positive, fiorirono su quella pianta.

Ficino e Bruno escirono dalla scuola idealista.

Marsilio Ficino inizia con qualche peritanza i nuovi studi; mancandogli l'animo di staccarsi decisamente dalla sintesi cattolica, vi innesta idee tolte a Zoroastro, a Platone, a Plotino, a Gemisto Pletone. Tale conciliazione, ritentata da Schelling, corrisponde al sincretismo alessandrino. La scuola alessandrina e l'accademia platonica, di cui Ficino era l'anima, si corrispondono per la simiglianza de'tempi e dell'officio. Il sincretismo di Ficino riesce all'emanatismo: « L'uomo e l'universo emanano da Dio, padre consustanziale di tutte le idee, per mezzo delle quali ei comprende sè stesso e il tutto è in lui compreso, e ritorna in Dio e in lui si perde. »

Giordano Bruno, continuatore del Ficino, compie risolutamente l'atto di separazione dalla sintesi cattolica e da ogni rivelazione soprannaturale.

Difendendo e svolgendo il sistema di Copernico, egli chiarisce infinita la mole dell'universo: invano

cercarsene il centro o la circonferenza: identica la materia di questo e degli altri mondi, pur popolati d'uomini e d'animali; e la verità del moto della terra intorno al sole avere squarciato non poca parte del velo misterioso della natura: non esistere ottava sfera o cielo delle stelle fisse, nè quei corpi essere equidistanti dal mezzo, e muoversi tutti: il moto procedere necessariamente da un principio interno: ogni moto naturale accostarsi al circolare: la terra e gli altri pianeti muoversi con più differenze di moto, la terra e la luna avvicendarsi la luce, la terra non essere esattamente sferica, il sole e i pianeti avere il proprio centro, e le comete essere materia stellare.

Tale eguaglianza della terra e del cielo — dalle scienze moderne dimostrata, dal genio intuitivo di Bruno indovinata — servì di base alla costruzione del suo sistema filosofico. Contrariamente ad Aristotele il quale con la dialettica divide l'indivisibile secondo natura e verità, in mente di Bruno Universo e Dio formano una cosa sola; da cui l'identità del pensiero e dell'essere, della logica dei nomi e della logica delle cose; da cui l'unità nei contrari e viceversa; da cui una teorica dell'assoluto ove si riconciliino il finito e l'infinito, il reale e l'ideale.

Bruno ravvisa in Dio il primo principio e la prima causa. Principio e causa in Dio, medesima cosa con diverso modo di manifestazione: non così nella natura, nel fenomeno; perchè *principio* è ciò che intrinsecamente concorre alla costituzione della cosa e rimane nell'effetto; la *causa* concorre alla produzione delle cose esteriormente, rimanendo indipendente e separata dall'effetto.

Come principio e come causa, Dio è l'anima del

mondo, ossia l'intelletto universale, prima e precipua facoltà dell'anima del mondo. Intelletto artefice del mondo: perchè dà forma e figura alla materia dal di dentro, ed opera continuamente tutto intero in ogni sua parte. — Dio è causa *efficiente:* estrinseca, perchè distinta dagli effetti; intrinseca, in quanto all'atto della sua operazione. — Causa *formale,* perchè ragione ideale o forma della cosa da prodursi: donde il concetto in Dio, ossia intelletto universale, della precogitazione ideale delle forme; in lui, che possiede la facoltà di produrre tutte le specie e svilupparle dalla potenza della materia all'atto. — Causa *finale,* o sia perfezione dell'universo, la quale si ottiene nello svolgimento interminabile di tutte le forme. — Dio, come *principio,* è parte intrinseca e formale dell'universo in quanto lo anima ed informa: come *causa,* lo indirizza e governa.

L'anima del mondo informando il tutto, trovasi in ogni menoma sua particella, come la voce in una camera: costituisce pertanto l'atto e la forma di tutte le cose: è il principio formale costitutivo di tutte le cose; indistruttibile: mutano solamente le forme esteriori, non essendo cose nè sostanze ma accidenti e circostanze.

Per il che, rimane soppressa l'idea della morte, essendo la materia e la forma principii costantissimi. Esempio: il seme diventa erba, e poi spica, e pane, e chilo, e sangue, e sperma, ed embrione, e uomo, e cadavere, e terra e pietra e altra cosa; e perviene a tutte le forme naturali. Adunque fa mestieri una cosa, di per sè altra da quelle: la quale cosa è la materia e la forma sostanziale, ossia una sostanza doppia: materia e forma. E in vero, per fare qualche cosa ci vuole di che farla.

La materia, considerata come *potenza* o possibilità, discernesi in attiva e passiva. Ma nell'universo, che è l'assoluto, potenza attiva e passiva, potenza e atto sono identici; perchè l'universo, essendo il tutto, è uno.

Considerata come *soggetto*, non può concepirsi distinto l'incorporeo dal corporeo. Di fatto: se nella natura, nulla operandosi a salti, l'analogia collega le cose fra loro, riescirebbe incomprensibile nella materia la distinzione di corporea e d'incorporea senza l'esistenza d'una cosa indistinta da cui proceda la distinzione: e questa cosa indistinta rappresenta il primo termine della categoria.

Evvi inoltre nella materia e il numero e la diversità, e la bellezza e l'ornamento: la forma contiene tutte le qualità. E le forme non figurano la materia estrinsecamente: la materia contenendole tutte, queste per virtù dell'agente universale si manifestano.

S'inferisce pertanto l'identità di principio e di causa, di materia e di forma, di anima e di corpo, di potenza e di atto.

E in quella guisa che l'animo umano, indivisibile e uno, occupa tutte le parti del corpo; l'essere dell'universo, che è un'unità, trovasi egualmente presente in ogni individuo e in ogni molecola: di forma che, contemplata la sostanza, il tutto e le parti sono uno.

Cotesto *essere* discende a noi, siccome noi ci eleviamo a lui: esso facendo sbocciare la propria unità, genera la varietà e la infinità degli esseri; e producendo le specie e i generi non patisce l'azione del numero, della misura, della relazione: permane uno e indivisibile in tutte le cose.

L'universo, uno perchè il tutto, risulta infinito

e per ciò immobile; l'infinito moto corrispondendo alla immobilità. Se immobile, non ha uopo di motore. I mondi infiniti, ond'esso si compone, movonsi per principio interno, che è la propria anima; onde vana la ricerca del motore estrinseco. — Dio adunque, cioè l'intelletto universale, l'anima dell'universo, l'interior forza motrice, empie tutte le cose, compenetra tutte le parti dell'universo, ed è tutto quanto in tutto il mondo come in ogni suo atomo.

I sensi, impotenti a rivelarci l'essere, ci fanno conoscere l'apparenza e il finito, la frazione e non l'intero. La sola ragione può concepire l'infinito, il necessario — oggetto della scienza.

Le discipline filosofiche di Bruno contengono i germi dell'idealismo moderno.

La dottrina di Spinoza riassumesi in questa proposizione: tutto ciò che esiste non è che modificazione divina. Ma in Bruno, la coscienza individuale non affoga nella sostanza universale: l'*io* di Spinoza desta l'idea di una bottiglia natante nell'oceano. In opinione di Bruno, la sostanza universale, o sia l'uno, comprende il *massimo* e il *minimo*. Questo *minimo* (equivalente del microcosmo o della monade di Leibnitz) costituisce l'*io* intelligente che sale a perfezionarsi nella cognizione dell'assoluto. Bruno medesimo scrive: « Nella infinita trasformazione della sostanza divina, l'intelletto universale indirizzando la natura a produrre le sue specie, l'intelletto dell'uomo tende alla produzione di specie razionali salendo nella scala degli esseri dagli inferiori ai superiori, per vivere una vita più beata e più divina. » Il panteismo di Bruno, all'opposito del panteismo obbiettivo di Anassimene, di Diogene d'Appollonia e d'altri, rende infinito il finito: invece

d' impietrare la coscienza nel tutto, la vivifica e rendela attiva.

Da Bruno procedono: Mallebranche — Noi pensiamo in Dio, e l' estensione intelligibile è in Dio in cui sono tutte le idee, il quale identifica in sè il corpo e lo spirito —: Schelling — Nell' assoluto evvi l' identità assoluta del subbietto e dell' obbietto, della ragione divina e dell' umana —: Fichte — Quanto esiste ha sua sede nell' io e nelle sue modificazioni. Fichte, divinizzando l' individuo, inverte la teorica di Bruno che divinizza l' universo —: Hegel — L' ontologia e la logica sono uno, e ne emerge l' identità dell' idea e della realtà —. E quando Bruno segnala nella perfezione dell' universo, la quale s' addita nello sviluppo successivo e interminabile di tutte le forme, lo scopo della causa efficiente, antiviene di due secoli Lessing e Condorcet e Herder.'

Dipartendosi da Platone e da Aristotele, Bernardino Telesio provasi di fondare, col solo ausilio dell' osservazione e dell' esperienza, una dottrina speculativa, che ponendosi in rapporto coll' esistenza sociale vi eserciti un' azione positiva e senza incertezza. Al quale uopo sviluppando il disegno di Parmenide, tesoreggiando la fisica di Democrito e il libro *De primo frigido* di Plutarco, rifabbrica tutto il sistema cosmologico.

Il caldo e il freddo sono le due sostanze primarie e incorporee, o principii attivi, che agiscono perpetuamente sulla materia, principio corporeo passivo od obbietto: la cui affermazione è l' aggiunta fatta da Telesio alle teorie di Parmenide. La materia può ricevere le impressioni d' entrambi: il caldo ha sede nel cielo, il freddo nella terra: da un lato, calore, luce, rarefazione, mobilità; dall' altro, freddo,

cognizioni che quelli ci somministrano, perchè emerse dalla presenza delle cose: e la ragione procede tanto più certa quanto più si sta aderente ai sensi: e fallibile, secondo che se ne allontana. E poichè i sensi danno la nozione del particolare, il metodo per iscoprire il vero restringesi all'induzione; la quale dall'analisi delle parti arguisce la legge del tutto. La logica è l'arte che insegna il linguaggio filosofico, e dividesi in tre capi rispondenti ai tre atti dell'intelletto — il concetto, il giudizio, il ragionamento — i quali non sono che modificazioni diverse della sensibilità. Campanella ravvisa nella logica il lavoro dello spirito che sale dal noto all'ignoto per conoscerlo, dichiararlo e provarlo: dice che la definizione si ricava dalle cose sensibili e trasportasi alle intelligibili, e che vi ha più modi di definire, perchè sussistono più maniere di essere; donde la indefinibilità di Dio, perchè esso presenta solamente una differenza negativa.

Egli celebra però nella rivelazione un secondo fonte di sapere, da cui zampilla la religione; come dalla natura, o dal senso, la filosofia. La religione, onde l'anima dal mondo sensibile elevasi allo invisibile, risponde ad un attributo dell'essere — l'*amore*; la filosofia risponde ad altro attributo — la *conoscenza;* ed entrambe si sposano nel terzo attributo — la *potenza*.

Filosofando egli con la scorta de' sensi e della storia, ammaestra che ogni religione al pari d'ogni repubblica percorre un circolo; contempla nella storia una legge sovrana, al cui oggetto collaborano tutte le passioni degli uomini; e considera esclusiva condizione di sapienza l'assoluta autonomia del pensiero: nessuna autorità di libro, di uomo, di istituzione.

e li umiliarono a Novara (1820-21), si cominciò da quei nostri soldati a tenerli in qualche considerazione. E il popolo, che aveva presa l'intonazione da essi e ne divise i dispregi e il sentimento di superiorità, si lasciò cascare le ali: e se le vittorie austriache rialzarono nel suo animo l'opinione sull'esercito, l'inesorabilità nel colpire i cospiratori, fossero pure molti e illustri, gli rese terribile il governo.

Cattaneo, giovine, biondo e bello come una testa del Giorgione, languiva ai piedi della Perticari, e dalle sue labbra ascoltava la storia intima del carbonarismo; e ne traeva argomento di repugnanza per la cospirazione in sè medesima.

Persuaso che la cospirazione non vada scompagnata dalla impotenza e dalla corruttela, persuaso che il movimento del venti e del ventuno avesse retrospinta a tempi lontani la possibilita del risorgimento politico dell'Italia, persuaso che per arrivarvi era mestieri percorrere altre vie più feconde e più certe, persuaso che la educazione è la prima maniera di risurrezione d'un popolo, si raccolse nel tranquillo regno degli studi.

Le stesse *giornate di luglio* e le conseguenti insurrezioni dell'Emilia e delle Marche non gli svegliarono più pronte speranze. Proseguì gli studi; non sciupò lo ingegno in pubblicazioni giovanili; cominciò a scrivere dopo i trent'anni. La varia e vasta dottrina, la mente vigorosa, la calma dello spirito e dei tempi gli davano opportunità alla composizione di opere di polso: ma gli amici e le esigenze cotidiane del pubblico bene lo costrinsero a lavori corti, nella maggior parte di utilità immediata ed effettiva. Erano ricerche intorno a strade ferrate, a riforme legislative, a banche, a tariffe.

Cotesto metodo o necessità di lavoro frazionario lo condusse alla fondazione del repertorio mensile *Il Politecnico*.

Egli fondò il *Politecnico*, mentre in Italia accarezzavasi lo sterile quietismo filosofico degli ecclettici, e dall'altra banda si vaneggiava dietro il buddismo ontologico di Gioberti e psicologico di Rosmini; mentre l'Italia del pensiero veniva miseramente palleggiata fra gli entisti e i possibilisti. Epperò il *Politecnico*, coraggiosamente combattendoli tutti, cercò di richiamare gl'ingegni sulla strada aperta dal Galilei, tenendo conto a un tempo del fatto e dell'idea, schivando le desolanti conclusioni degli scettici e le superbe affermazioni dei dommatici, procedendo cauto dai particolari alle generalità, e traendo dai metodi, dai prodotti, dai progressi, dalla scambievole controprova delle scienze naturali e positive soccorsi e conforto alla scienza del pensiero; la quale, smesse le oziose indagini dell'assoluto, rinunciato al perditempo di rivedere il proprio passato, sollecita solo di nuovi veri, deve diventare l'astro da cui piglino luce, verso cui gravitino e intorno a cui si muovano, quali pianeti minori, le altre scienze. Per il che il *Politecnico* cominciò a considerare la filosofia e altrice e portato della enciclopedia.

Però non potremmo valutare tutta la portata del pensiero filosofico di Cattaneo, nè assegnargli il debito posto nella storia della filosofia, nè capacitarci della verace grandezza di lui, così ignorato e disconosciuto che il prof. Ferri nell'*Essai sur l'historie de la philosophie en Italie* non l'ha nemmeno nominato, senza un'analisi delle discipline speculative nell'Italia moderna.

Il movimento filosofico comincia in Italia col Ri-

nascimento. L'Italia si rifà pagana nel pensiero per distaccarsi dalla teologia del medio evo, e per celebrare le nozze con la natura, che quella teologia maledisse perchè tentatrice, seduttrice, corruttrice e sentina di peccato. Studiando i capolavori dell'antichità, gli artisti impararono come si scopre e si coglie il bello nel vero; studiandone la letteratura, i pensatori, gettati i sillogismi dei tomisti, tentarono i misteri del mondo e dell'uomo sull'orma dei sensisti e degli idealisti delle scuole greche. Dal quattrocentocinquanta al seicento si compie e si solennizza la trasformazione della umanità civile. Il Rinascimento, io credo, segna l'era moderna: Riforma, diritti dell'uomo, concetto di nazionalità, reintegrazione del laicato, sovranità delle scienze positive, fiorirono su quella pianta.

Ficino e Bruno escirono dalla scuola idealista.

Marsilio Ficino inizia con qualche peritanza i nuovi studi; mancandogli l'animo di staccarsi decisamente dalla sintesi cattolica, vi innesta idee tolte a Zoroastro, a Platone, a Plotino, a Gemisto Pletone. Tale conciliazione, ritentata da Schelling, corrisponde al sincretismo alessandrino. La scuola alessandrina e l'accademia platonica, di cui Ficino era l'anima, si corrispondono per la simiglianza de'tempi e dell'officio. Il sincretismo di Ficino riesce all'emanatismo: « L'uomo e l'universo emanano da Dio, padre consustanziale di tutte le idee, per mezzo delle quali ei comprende sè stesso e il tutto è in lui compreso, e ritorna in Dio e in lui si perde. »

Giordano Bruno, continuatore del Ficino, compie risolutamente l'atto di separazione dalla sintesi cattolica e da ogni rivelazione soprannaturale.

Difendendo e svolgendo il sistema di Copernico, egli chiarisce infinita la mole dell'universo: invano

cercarsene il centro o la circonferenza: identica la materia di questo e degli altri mondi, pur popolati d'uomini e d'animali; e la verità del moto della terra intorno al sole avere squarciato non poca parte del velo misterioso della natura: non esistere ottava sfera o cielo delle stelle fisse, nè quei corpi essere equidistanti dal mezzo, e muoversi tutti: il moto procedere necessariamente da un principio interno: ogni moto naturale accostarsi al circolare: la terra e gli altri pianeti muoversi con più differenze di moto, la terra e la luna avvicendarsi la luce, la terra non essere esattamente sferica, il sole e i pianeti avere il proprio centro, e le comete essere materia stellare.

Tale eguaglianza della terra e del cielo — dalle scienze moderne dimostrata, dal genio intuitivo di Bruno indovinata — servì di base alla costruzione del suo sistema filosofico. Contrariamente ad Aristotele il quale con la dialettica divide l'indivisibile secondo natura e verità, in mente di Bruno Universo e Dio formano una cosa sola; da cui l'identità del pensiero e dell'essere, della logica dei nomi e della logica delle cose; da cui l'unità nei contrari e viceversa; da cui una teorica dell'assoluto ove si riconciliino il finito e l'infinito, il reale e l'ideale.

Bruno ravvisa in Dio il primo principio e la prima causa. Principio e causa in Dio, medesima cosa con diverso modo di manifestazione: non così nella natura, nel fenomeno; perchè *principio* è ciò che intrinsecamente concorre alla costituzione della cosa e rimane nell'effetto; la *causa* concorre alla produzione delle cose esteriormente, rimanendo indipendente e separata dall'effetto.

Come principio e come causa, Dio è l'anima del

pre l'astronomia, la fisica e la meccanica che egli ha svelate e rivelate. Dopo Galileo, la Chiesa, un dì capitana della civiltà, rimase sola, e segnacolo di reazione, non ha guari riepilogata nel Sillabo. Lo spiritualista Cartesio accusavalo d' empirismo, ma una stretta parentela legava le conquiste di Galileo sulla natura alle sue opinioni filosofiche: egli pensava la partecipazione all' anima universale, la nullità del male, la conservazione di tutte le cose. E nella poderosa unità della sua mente intrecciavansi con tale magisterio il fatto e il principio, la cosa e l'idea, il concetto e la forma, ch' ei seppe altresì conciliare la venustà e le eleganze attiche dell' eloquio alle asperità scientifiche. E anche in codesto lasciò seguaci cospicui, Torricelli, Magalotti, Viviani, Redi, Rucellai, Marchetti. In tale periodo storico di servitù politica e di tirannide sulle coscienze e di decadenza letteraria, questi solenni uomini fecero opera di patria carità curando di tramandare a noi nepoti incontaminato il labaro nazionale — la lingua,

Fra Paolo professava una dottrina congenere, ammettendo la trasformazione successiva degli esseri inorganici negli organici e quindi negli animati e negli intelligenti. Questo grand' uomo, il quale intentò il primo processo criminale alla Chiesa romana con la *Storia del Concilio di Trento*, e la sottopose ad una gravissima *diminutio capitis* contrapponendole vittoriosamente il diritto dello Stato; quest' uomo, che divide con Galilei la invenzione del termometro e del telescopio, ravvisa nella terra un gran magnete, da cui la teorica dell' attrazione, propone le basi alla soluzione del problema delle longitudini, spiega per un moto unico il sistema dell' universo, inventa il pulsiligio, partecipa, per

consigli e lumi prodigati, all'onore della *Statica* del Santorio, costruisce il palazzo Donati di Venezia, propone l'introduzione artificiale dell'aria negli asfissiati, scopre la circolazione del sangue; quest'uomo, molti anni prima di Locke, svolge con metodo geometrico la dottrina del sensismo nell'*Arte di ben pensare*, e stabilisce la differenza fra sensazioni e qualità sensibili, determina, cioè, che le sensazioni non risiedono negli oggetti ma nell'intelletto, e ne deriva la riflessione.

Codesto glorioso manipolo di araldi dell'età nuova ha confermato e consecrato col martirio la filosofia redentrice.

Leggiamo negli *Avvisi di Roma* (specie di diari) « Giovedì mattina in campo di Fiore (15 feb. 1600) fu abbruggiato vivo quello scellerato frate domenichino da Nola (Bruno), di che si scrisse con le passate: heretico obstinatissimo... et diceva che moriva martire et volontieri e che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso; ma ora egli se ne avvede se diceva la verità. » *(Roma* 17 *febbraio)*. Ai giudici che leggevangli la sentenza, Bruno giovine e bello nell'atto di salire sul rogo disse. — Forse con maggior timore voi mi leggete la sentenza di quello ond'io l'ascolto. — Campanella sofferse ventisette anni di carcere con ripetute torture in Napoli, e tre in Roma. — Io ho veduto Vanini, scrive un contemporaneo, sul carrettone, quando lo si menava al supplizio, ridersi d'un cordigliero, assegnatogli per consolarlo e farlo rinvenire dalla sua ostinazione. Vanini feroce e testardo rifiutò le consolazioni del cordigliero, e insultava al Nostro Salvatore con queste parole: *egli sudò di paura e di debolezza andandosene alla morte, ed io muoio in-*

trepido. Prima che fosse acceso il rogo, gli venne ordinato di porgere la lingua per essergli tagliata, ed ei si rifiutò, e il carnefice non potè averla che con tanaglie e gliela strappò. Non s'udì mai grido altrettanto spaventevole: il fuoco consunse il resto del suo corpo, e le ceneri si gettarono al vento. (Gramond, *Historia Galliae* III) — Questo delitto fu consumato a Tolosa nel febbraio del 1619, e Vanini aveva 34 anni.

Galileo soggiacque ai tratti di corda, che gli produssero l'ernia; e fra Paolo a 21 pugnalate da sicari della Chiesa romana. Il cardinale Barberini (poi Urbano VIII) dichiarò acquistarsi indulgenza chi uccidesse fra Paolo. Telesio trovò salute nella fuga, e Pomponazzi nell'ateismo di Leone X e del cardinal Bembo.

Cartesio, astraendosi dalla tradizione e dal reale, pone nel pensiero il fondamento della certezza: e di quivi si dipartono le tre correnti della filosofia moderna — il sensismo di Locke, l'idealismo di Spinoza, il dinamismo di Leibnitz.

Antonio Genovesi oscillando fra Cartesio e Leibnitz si sta aderente ai fatti, cerca le idee sulla traccia della sensazione, nei sentimenti interiori i concetti etici, nella felicità l'oggetto della morale.

Secondo Gioia, essere, sentire, pensare, agire, formano una unità inscindibile nell'uomo, costituiscono la vita. I fenomeni interni provengono dalle sensazioni, e queste dai sensi: ossia, il pensiero è la sensazione trasformata. Questa triplice funzione specchia l'*io* stesso che reagisce all'azione del *non-io*, cioè del mondo esterno: il qual *io* è una forza motrice, un'attività che ha coscienza di sè: e l'azione scambievole di ciascheduna di codeste forze motrici, le quali modificano e sono modificate,

rappresenta il principio di causalità. Gioia osservando, e sperimentando, verificando, distruggendo pregiudizi, mettendo in onore idee sane, fa della filosofia la dispensiera della felicità fra gli uomini, perchè essa insegna che il possesso plenario dei diritti, lo sviluppo di tutte le energie e la costante e universale operosità rendono felice.

Romagnosi non accetta la teorica della sensazione trasformata, e inaugura la filosofia della esperienza. Egli ravvisa nella ragione un senso eminente, il quale reagisce all' azione delle cose. E codesto senso è *l' io* in persona, che sente, fa propria la sensazione, discerne, differenzia, integra, giudica e opera. L' azione e reazione fra esso senso superiore, o senso logico, o ragione, o *io*, e le cose o sia la natura avvengono dipendentemente dal sistema dell' universo. Il sistema dell' universo induce l' armonia fra quella azione e quella reazione, e in cosifatta armonia risiede l' unità della scienza; come nell' accordo della ragione con la testimonianza de' sensi, la certezza.

Egli contempla nell' universo una entità ideale, perchè noi non s' esce da noi medesimi, nè ci vien dato di penetrare il fenomeno o vuoi interno o vuoi esteriore; e tanto meno la totalità delle cose, ignorandosi perfino la loro durata. Uopo è conoscere, e basta, la costanza delle sue leggi. La filosofia trascendente proponesi di comprendere l' incomprensibile.

Le leggi morali procedono dalle leggi della natura: come gli oggetti della ragione sono l' essere e l' agire, vale a dire il principio di causalità — ciò che si è, ciò che si produce, — così il concetto del diritto e del dovere procede dal bisogno di conservarsi e di perfezionarsi; ciò che eleva alla razionalità e alla giustizia l' idea morale.

La natura dispensa i titoli del diritto, ma la ragione li fissa e li perpetua; donde la necessità della società e dello Stato.

Il bisogno di perfezionarsi è la legge del progresso, la quale viene determinata dalla natura, dalla religione, dall' agricoltura, dalla concorrenza, dal governo, e dall' opinione pubblica. Il progresso sarà veloce o tardo e la moralità depressa o sollevata, secondo l' azione dell' intelligenza.

Galluppi ravvisa la scienza del pensiero nel conoscere e nell' operare: filosofia speculativa e filosofia morale: le quali significano leggi della mente e leggi della vita, pensiero e azione, mediante l' osservazione che indaghi e fissi il valore obiettivo delle nostre cognizioni, cioè i rapporti del conoscere con la realtà, della quale non possediamo che l' idea; mediante l' analisi dell' intelletto sulla prima esperienza, da cui, a traverso la percezione, sfavillerà l' idea.

L' analisi precede; sussegue la sintesi, ossia la unità logica nella cosa multipla; e la sintesi involve le cose e anche la coscienza; e la coscienza integrasi in una forza le cui facoltà o funzioni non sono che modi o aspetti o stati. E pigliate le mosse da questi dati, il Galluppi, librandosi più su de' fini dell' etica di Gioia e di Romagnosi, specula la teoria del dovere.

Tale la filosofia dell' esperienza, che non oltrepassa il reale e non naufraga nell' assoluto.

Corrispondente alla reazione cattolica di Goerres, di Schlegel, di Bonald, di De-Maistre e di Lamennais, viene la reazione di Rosmini e di Gioberti. È una insurrezione generale contro il genio dei nuovi tempi: — politica, del dispotismo de' santi alleati contro lo spirito di libertà: — intellettuale,

del romanticismo nelle lettere contro la tradizione classica, dell' arcaismo cristiano nelle arti contro il realismo risorgente, dell' idealismo in filosofia contro il positivismo.

Rosmini e Gioberti, d' accordo sull' apoftegma che la filosofia è una serva e la teologia la sua padrona, divergono lungo la via e si accapigliano. Rosmini con l' analisi psicologica perviene al concetto dell' *Ente possibile;* Gioberti con la sintesi ontologica a quello dell' *Ente reale.* L' uno mostra assurdo e vacuo l' ente dell' altro.

Rosmini considera non conoscibile la realtà (la *sussistenza*); considera materia di cognizione solamente gl' individui d' una specie; dice che la realtà si percepisce con un atto diverso da quello onde s' intuisce l' idea, il quale non è cognizione. Combinando due atti della mente — la percezione oscura della realtà e l' intuizione dell' idea — si ottiene la percezione intellettiva, la quale diventa affermazione o giudizio.

Nell' *idea* vi ha la essenza intellettiva di tutte le qualità delle cose, accidentali e sostanziali: le quali tutte appartengono alla cognizione pura e formale. Ora, raffrontando le varie idee tra loro, le più determinate rientrano nelle meno determinate. Laonde distribuendo le idee piramidalmente, prima le più particolari e molteplici, e sopra queste le meno particolari e le meno eziandio di numero, si deve necessariamente salire a un' idea prima, che formi la punta della piramide; e si deve trovare che essa vale per tutte e che, mediante determinazioni diverse, in tutte le altre deve moltiplicarsi. E però si giugne a intuire riflessamente l' idea d' un *essere possibile* indeterminato, a scoprire il fonte vero e puro di tutto lo scibile.

Risultato eterodosso che si formula così — Dio esiste in quanto lo pensiamo. — E per tenere la serva in soggezione della padrona, il Rosmini si contraddice scrivendo non essere altrimenti cosa creata l'*ente possibile* o ideale, e neppur Dio, il quale non è una semplice idea; ma essere un'appartenenza divina: e invero, se l'ente ideale è un'appartenenza e Dio una assoluta semplicitá, come può sussistere in lui qualche cosa di accidentale? Se l'ente ideale non è Dio, non può dunque essere una sua appartenenza.

Rosmini tenta trarsi d'impaccio rifugiandosi nelle braccia della padrona. La teologia infatti parla di due lumi del lume di Dio, e del lume derivato da Dio sulla creatura: e quest'ultimo si distingue in tre maniere: *lume di gloria* per cui l'uomo si beatifica nella visione di Dio: *lume di grazia* per cui può innalzarsi alla comprensione delle cose soprannaturali: *lume di natura* per cui può discernere il vero dal falso e il bene dal male. Questi tre lumi sono una certa partecipazione del lume divino. Ed è col *lume di natura* che s'intuisce l'ente possibile o ideale; *evidentemente* appartenenza di Dio.

« Vòlsi, egli dice, tutte le mie meditazioni — poichè la luce della verità mi colpì vivacissima e brillantissima — al gran fine di *far tornare indietro* lo spirito umano da quella falsa strada nella quale col peccato si mise. » Nell'applicazione delle sue teoriche alla vita, egli arriva al diritto signorile legatoci dal medio evo.

Ed ecco farsi avanti l'abate Gioberti, il quale dice all'abate Rosmini: — D'accordo sulla serva: anzi impossibile l'enciclopedia umana senza il principato della teologia. Ma falso che Dio esista in

quanto lo pensiamo; vero, che esiste in quanto *lo vediamo:* perciò la vostra psicologia conducendo al panteismo, e chiarita incapace di dar base scientifica all'ontologia, il catechismo dev'essere questa base. Il processo ontologico che comincia da Dio non è un camminar per ipotesi: perchè l'uomo senza Dio *non è un vero certo* ma un *postulato*: per il che, riconoscerete la chiave della filosofia nella formola ideale: *L'Ente crea l'esistente.*

L'analisi dello spirito ci esibisce tre facoltà mentali e tre realtà obbiettive corrispondenti: la sensibilità. la intelligenza, la sovraintelligenza. Quest'ultima crede alle incognite, alle essenze: facoltà sovrannaturale che fa vedere l'ente e l'atto creativo.

La formola contiene tre concetti e tre realtà: ente, esistente, creazione. Al principio di creazione corrisponde il principio di redenzione per causa del pomo d'Adamo; il quale principio comprende quello di perfezione: onde la formola allo stato di pubertà — l'ente crea l'esistente, il quale ritorna all'ente.

Il *soggetto,* cioè l'idea dell'ente, dà luogo alla scienza ideale: il *predicato,* cicè l'esistente, alle scienze fisiche: la *copula,* cioè il concetto di creazione, alla matematica, alla logica, alla morale, all'estetica. Per la cosmologia basta voltar la formola.

Ma se l'uomo vede Dio e l'atto di creazione in grazia della *sovraintelligenza,* a che l'officio della gerarchia ecclesiastica?

E Gioberti pronto: — Dall'Ente, primo assoluto procedono i primi relativi, fra quali il *primo riflessivo.* La sovraintelligenza non basta senza il primo riflessivo, ossia *l'intuità della intuità.* E questo primo è la parola, rivelata da Dio in persona; è primo parlato, ossia tradizionale; scritto, ossia biblico. Il primo biblico si ha nel genesi e nell'evan-

gelio, correlativi alla creazione e alla redenzione. Il tradizionale si ha nel giudaismo e nel cristianesimo. Ma il primo tradizionale, guardiano e sponitore del primo biblico, presuppone un primo ieratico, cioè una nazione sacerdotale, salvaguardia dell'uno e dell'altro: e questo primo è la chiesa cattolica, ossia il papa, in cui sta la base armonizzante di tutto lo scibile. Il papa adunque è il primo riflessivo per eccellenza, che procede dall'Ente, primo assoluto. L'ente crea l'esistonte e il papa crea l'incivilimento. E il papa essendo in Italia, l'Italia è l'organo della umana ragione. Tolto il papa all'Italia, questa non sarebbe un *vero certo*, ma un *presupposto* o un *postulato*; come l'uomo senza Dio.

Sopraggiunge Mamiani, e fa: Dio non esiste in quanto si pensa o si vede con la sovraintelligenza, ma si pensa in quanto esiste; ed io primo e solo fra tutti i filosofi dimostrerò la sua esistenza.

Mamiani filosofeggia con due metodi: speculando l'universale *ante rem*, e la cognizione *post rem*. — La cognizione fondasi sul fatto, e però le idee procedono dai sensi: metodo *naturale*, da cui il *senso comune* quale criterio di verità. Mamiani saluta nel senso comune *la ròcca saldissima ove l'umanità intera custodisce e adora il palladio della verità.* — Col metodo *ontologico o ante rem*, onde si specula l'*universale*, l'intelletto, francheggiandosi sul principio d'identità e sul principio di ripugnanza, riferisce tutte le idee a un oggetto sussistente fuori del pensiero e fuor delle coso temporali e sensibili e la cui forma riveste senza meno una natura eterna e infinita. E di qui la prova dell'esistenza dell'assoluto, ch'ei ridusse ad un sillogismo. L'idea essendo, in parer suo, un ente rappresentativo, ossia nuda e mera rappresentazione; la verità diventa

un' equazione esattissima dell' intelletto con la cosa, in quanto conosciuta e conoscibile. Onde, se la verità mostrasi eterna ed assoluta, è gran bisogno che sia il simile dell' oggetto suo, cioè della cosa guardata in ipotesi. Ipotesi nel suo valor vero metafisico suona intellezione d'una cosa, cioè la cosa pensata mediante la sua idea: ossia mediante l' ipotesi il pensiero contempla l' essenza archetipa e l' efficienza eterna ed esattamente correlativa degli effetti esteriori che nella finità e nel tempo si manifestano.

Stabilita la sussistenza degli oggetti ipotetici e la realtà obbiettiva delle cose, Mamiani consolasi d' avere sciolto il massimo problema dell' ontologia col seguente sillogismo: Ogni verità necessaria, esistendo eterna e assoluta, inchiude l' esistere eterno e assoluto dell' oggetto suo rispettivo: ma nel concetto di Dio sono tante verità necessarie quanti predicati vi si distinguono: dunque l' oggetto loro rispettivo esiste assoluto ed eterno.

La dottrina del Mamiani pertanto riassumesi in una teorica delle percezioni e delle intellezioni: con le *percezioni* conosciamo la natura, penetriamo il mondo sensibile, con le *intellezioni* conosciamo l' essere superiore alla natura, pensiamo gli oggetti intelligibili, o sia l' assoluto e le sue determinazioni. Due serie mentali distinte, però collegate dalla legge di continuità nella natura: l' una ci riferisce al finito, al relativo: la seconda all' infinito, all' assoluto. Gli oggetti sensibili, e perciò individuali, essendo legati ad oggetti universali ed immutabili, come un uomo all' umanità, la mente da un' oggetto immediato di percezione passa insensibilmente e mediatamente ad un oggetto d' intellezione che gli corrisponde; vale a dire, dalla percezione di un' ente alla idea del medesimo. E di qui sorge un' ordine di realtà finite che

si rapportano ad una realtà suprema ed intelligibile esistente in alto, e che è Dio stesso. Dio adunque è fine ultimo a cui muove lo spirito umano, e questo fine è fuori di esso spirito ed è obiettivo assolutamente: perchè il pensiero pone a termine del proprio atto la cosa e non la rappresentazione e l'imagine: laonde il concetto che possiede è l'idea della cosa, non l'idea dell'idea.

E però, secondo la teorica dell'ente reale di Mamiani, l'ente possibile o ideale di Rosmini risolvesi in un sogno, perchè trattasi dell'ideato e non dell'idea, dell'oggetto della verità non della verità come cognizione. L'ente di Rosmini essendo una possibilità logica rimove le contradditorie: queste rimosse, l'ente diventa pretta negazione e si dilegua nel nulla. L'ente reale di Gioberti non risulta da premesse incrollabili. La formola — l'ente crea l'esistente — manca d'evidenza, e si può pensare il contrario senza incorrere nell'assurdo. Mamiani pretende d'avere costruita una sintesi fra il pensiero e l'essere, ma non esibisce la prova del rapporto dei due termini, del passaggio fra il pensiero e l'essere. Giuseppe Ferrari dimostrò che fra il pensiero e l'essere non sussiste identità, nè equazione, nè sillogismo.

Nè il Mamiami procedette sempre in accordo con sè medesimo.

Non in teoria. — Nel libro del *Rinnovamento* deplora che i filosofi si perdano fra le nuvole metafisiche: nelle *Confessioni d' un metafisico* s'accinge a risolvere e vantasi d'avere risoluto il massimo problema dell'ontologia, la più alta delle nuvole. Nel libro dell' *Ontologia* riconosce e afferma l'aumento e il progresso continuo della filosofia: nei *Saggi di filosofia civile* mostra che la filosofia

italica antica, cioè la pitagorica e l'eleatica, raggiunse la cima della perfezione. Nei *Dialoghi di scienza prima*, e altrove, addita il pernio della filosofia nella esperienza: nei *Saggi* nota che l'esperienza è insufficiente. In religione professa ortodossia cattolica, ma parla di religione civile e di fede derivata dalla ragione.

Non nelle applicazioni. — Teoricamente Mamiani stabilisce nel senso comune il criterio unico di verità; donde, con deduzione geometrica, il suffragio universale, la sovranità popolare, la repubblica: in quel cambio, egli ne deriva il suffragio dei censiti, la sovranità degli ottimati, la monarchia.

L'onore dalle prime armi contro questo processo trascendente negli studi filosofici appartiene ad un modesto pensatore piacentino: a Piacenza perseverava ancora la tradizione condillachiana. Alfonso Testa trae la cognizione dal modo di sentire. Una forza imperiosa, misteriosa e positiva, agendo in noi produce le affezioni morali. Non se ne sa di più. Chi pretende saperne di più, somiglia al fanciullo che cerca l'oggetto dietro allo specchio. Ignote l'interna struttura o le intime forze, non discerniamo in un corpo che la collezione delle qualità, manifestateci dai sensi. La mente è ciò che in noi pensa. La nostra essenza, la vita, sono arcani. Studiamo i risultati delle nostre facoltà, raccogliamo i fatti, vediamone l'ordine, il legame, e ricaviamone quelle discipline che ci possono tornar utili davvero.

Testa scrisse dal 1829 al 36: il suo nome ottenne qualche rinomanza vent'anni dopo da Ausonio Franchi: imperocchè, in quei miseri tempi, la celebrità dei valentuomini solitamente impartivano i preti e le polizie, i quali dovevano contestarla a chi nelle lotte del pensiero affidava il principato alla ragione.

Solo dopo la rivoluzione del Quarantotto si affacciarono i due potenti atleti della filosofia critica, i quali sfabbricarono le psicologie e le ontologie dell'idealismo guelfo e condussero gl'Italiani sulla traccia della filosofia razionale: Giuseppe Ferrari e Ausonio Franchi.

Ferrari scompagina e polverizza la logica a priori dell'idealismo, e prova che, sottoponendo ai canoni di essa logica le cose naturali, i pensieri dell'uomo e le nozioni intorno all'utile e al giusto, si cade nella contraddizione e nell'assurdo.

La logica ci promette la certezza con le tre forme dell'identità, dell'equazione, del sillogismo.

La natura si altera e si trasforma: le cose, non rimanendo eguali a sè stesse, violano l'equazione: i due stati di una cosa che si altera, non sussistendo termine che possa riunirli, rendono impossibile il sillogismo.

Qual è il termine medio fra l'albero e i frutti prodotti, fra la vita e la morte?

La logica urta nelle medesime contraddizioni, applicata all'intelligenza. L'*io*, come le cose, non è mai lo stesso; varia sempre e si ribella alla triplice forma della logica.

Ogni pensiero si contradice logicamente supponendo il suo proprio oggetto. L'oggetto sussiste sempre fuori del pensiero. L'identità, l'eguaglianza, la deduzione, non potrebbero trovarsi se non nel pensiero del pensiero: l'incomprensibile.

Dio, mercè della logica a priori, avrà per base l'incertezza della nostra propria esistenza: la scienza infinita ed eterna avrà per base il dubbio universale. La dimostrazione di Dio, come ogni nostro giudizio, soccomberà sotto la distinzione fatale del soggetto e dell'oggetto, del pensiero e della cosa.

L'abisso che ci separa dalla natura e da noi stessi — perchè il pensiero dell' *io* e l' *io* pensato vivono altresì separati da un abisso — si apre fra il nostro pensiero e la divinità.

Sotto l'impero di codesta logica, l'utile rende impossibile il dovere.

E però se le cose, il pensiero, Dio, la morale, la giustizia, logicamente si contraddicono e s'annientano, perchè il disordine e la contraddizione comparvero quando la filosofia ha chiesto alla logica l'origine dei fenomeni, bisogna sottoporre la logica alla natura e fare che le serva d'istrumento.

Bisogna attenersi alle rivelazioni della natura e far che esse s'assoggettino le tre forme della certezza. La rivelazione raccogliesi tutta nella apparenza: e l'errore non accade se non se nel loro ordinamento, deriva dall'intelletto che pretende oltrepassare il fenomeno.

L'apparenza manifestasi nell'essere, nell'alterarsi, nell'influire o per attrazione o per affinità o per altro; costituisce il piedestallo di tutte le scienze.

Il primo atto del pensiero è la percezione, la visione degli oggetti esteriori e interni: poi, si riflette si paragona, si astrae, si generalizza: l'intelletto specchia la natura. Il pensiero mediante la percezione afferma ciò che appare; mediante la riflessione afferma ciò che deve apparire; procedendo dal noto all'ignoto, dalle premesse alle conseguenze. La logica così subordinata lo soccorre con le sue tre forme.

Accordato il pensiero, il suo movimento conduce ad un sistema. Laonde la società è un sistema, e passa da uno a tutti i sistemi possibili.

La nuova fase a cui la società presente incam-

minasi è la propagazione progressiva della scienza. Il Ferrari antivede in Roma la chiesa della scienza. la magistratura della morale; gli esperimenti dei fisici e dei moralisti, le iniziazioni del genio in luogo delle magiche cerimonie dei preti; la magistratura del consiglio inerme rispettata, a fianco della magistratura legale, delle assemblee nazionali formanti un corpo esclusivamente umano e convocante in Roma gli stati generali dell'umanità.

E precisa i tre momenti del progresso storico nella religione, nella metafisica, nella scienza. Ma più tardi gli riescì fatto di fissare, con maggiore ampiezza di studi e con esattezza aritmetica, gli svolgimenti interni delle nazioni e le loro relazioni vicendevoli. Egli riconosce in ogni periodo storico una fase di *preparazione,* a cui susseguono le fasi di *esplosione*, di *reazione* e di *soluzione;* ed ogni fase ha la durata di trent'anni. Le nazioni o stati sono potenze, forze: e il moto, o progresso risultante, dipende dal modo dei loro contatti per lo più di opposizione; dipende dalla legge dei contrasti o delle antinomie.

Ausonio Franchi ha vivacemente oppugnato l'idealismo guelfo assalendo Rosmini, Gioberti, Mamiani, Ventura e altri. Titolo codesto d'inestimabile benemerenza, perchè quei gran nomi esercitavano un influsso magico sull'animo degli Italiani; e le loro teorie, discorse con ricco corredo di studi come in Rosmini e in Gioberti, con tutti i lenocinii dell'eloquio come in Mamiani, e con tutte le evidenze deduttive, allontanavanli dal vero in filosofia, in politica, in religione.

Ausonio inoltre rendette famigliari gli studi filosofici fra noi, svestendoli d'ogni forma astrusa e liberandoli dal gergo cattedratico.

Se Ferrari s'attiene al positivismo di Comte e in qualche rispetto anche a quello del proprio maestro Romagnosi, improntando però le proprie idee d'una originalità fiorita, Ausonio è kantiano circa l'oggetto, il metodo, i principii, i limiti della filosofia. Discostasi dal kantismo solamente nell'indirizzo pratico e nelle applicazioni polemiche.

Egli afferma nel sentimento e nella ragione le due forze costitutive della vita, lo sviluppo delle quali misura la grandezza dell'individuo e delle genti. All'unità della vita corrisponde l'unica funzione — la *conoscenza*: il sentimento corrisponde alla conoscenza sensibile; la ragione alla conoscenza razionale. Le due funzioni, agendo distinte ma inseparate, hanno per oggetto rispettivo della loro attività, quella la religione, questa la filosofia: simbolo e sistema.

La classificazione dei fenomeni precede la classificazione delle funzioni psicologiche; funzioni e non facoltà, significando la forza e l'atto del subbietto.

Dalla funzione del *sentimento* originano le sensazioni, le immaginazioni, l'idealità. Tale funzione pone l'uomo in contatto di qua con le bestie, di là con Dio. Le cognizioni sensibili s'imparentano fra loro per tre qualità comuni: essendo spontanee, immediate e concrete.

Dalla funzione della *ragione* procedono le conoscenze razionali — percezioni, credenze, concetti; e sono per natura propria riflesse, mediate, astrattive. Ma si conosce per fare; al sentimento risponde l'istinto, alla ragione la volontà; istinto e volontà, funzioni pratiche.

Dal sentimento, base e principio d'ogni realtà della conoscenza, abbiamo la prima nozione dei fenomeni, materia della scienza: dalle percezioni e

dai concetti, che forniscono le leggi reali e le formali della natura, abbiamo la certezza scientifica. Là è oggetto il fenomeno e criterio l'esperienza: qui, oggetto le idee e criterio il raziocinio.

Le credenze rimangono escluse dalla scienza, perchè estranee ad ogni processo scientifico.

Accettabili le credenze del sovrintelligibile perchè si riducono ad una ipotesi, ma non le credenze del sovrannaturale che risolvonsi in un'antinomia.

Perciò da rifiutarsi ogni religione rivelata e in ispecie il cattolicismo, perchè antitesi della ragione, della morale, della libertà e della politica.

Nelle applicazioni, Ausonio, mercè del sentimento, lumeggia la riforma della Pedagogia, perchè così si parlerà all'intelligenza e anche al cuore de' giovani: conoscere e amare.

Il progresso risultando dall' azione e dalla reazione delle funzioni conoscitive — sentimento e ragione —, se ne acquisterà un concetto limpido, esaminando quale delle due preponderi.

Il sentimento del vero porgendo le prime condizioni del sapere, la filosofia ragguaglierà alla realtà dei fatti la teoria della conoscenza quante volte esplorerà il pensiero e le idee nella natura dell' uomo.

Come il sentimento del vero sta alla filosofia della conoscenza, così il sentimento del bello alla filosofia dell' arte: e però la teorica del bello deve cominciare dallo studio positivo del sentimento, se intendesi elevarla all' ordine intelligibile dell' idea, imperocchè dal sentimento scatta l' ispirazione e prorompe l' entusiasmo.

Il sentimento del bene fonda la filosofia della morale: da esso abbiamo la prima notizia del dovere e del giusto, in ordine di tempo e di estensione, di certezza e di efficacia.

Al sentimento dell' infinito si appoggia la filosofia della religione e dell' assoluto.

Il sentimento, e non la ragione, opera nella coscienza dell' umanità la rivelazione continua, immanente, progressiva dell' infinito, che l' ispirazione traduce in simbolo e la superstizione traduce in dogma. Immortale il sentimento, caduco il simbolo; onde, la sua mutazione successiva.

L' originalità della dottrine d' Ausonio fa d' uopo cercarla nei rapporti di unione e distinzione fra sentimento e ragione, costituitivi della funzione conoscitiva; pervenendo egli a conclusioni conformi con Hegel, ma con metodo opposto, poichè questi fa svolgere l' assoluto fra i tre momenti — Logica, Natura, Spirito.

Il rapporto d'*unione*, dice il Franchi, risiede nella identità dell' oggetto principale, che è per ambedue l' assoluto, l' infinito, l' ideale, Iddio; e nell' unità del sentimento, che ne fornisce la cognizione prima e fondamentale, e della ragione. Il rapporto di *distinzione*, sta nella differenza della funzione razionale, con cui la mente riflette su quell' oggetto stesso e trasforma quello stesso sentimento: poichè per la religione è la credenza, che riduce l' assoluto in un simbolo, e per la filosofia è il concetto, che riduce l' assoluto in una teoria.

Sull' enciclopedico ordito delle proprie opere Romagnosi aveva tessuto il concetto originale d' una *filosofia civile*; la quale, invitatovi da Guildford, divisava d' insegnare alle isole Ionie. Processo sperimentale nella ricerca del vero, e il vero non trovabile che nella indagine filosofica delle menti associate: congiunzione della scienza della ragione alla scienza della volontà, ossia dell' ordine dottrinale all' ordine operativo combinati dal diritto di opportunità.

Da cui proruppe « quel poderoso pensiero che contemperò in sublime armonia tanti principii, i quali sembravano destinati a eterna opposizione, l'equità romana e l'economia britannica, la giustizia metafisica di Vico e la necessità fisica di Hobbes, la morale di Plutarco e l'utilità di Bentham, la stabilità ed il progresso, l'autorità amministrativa e la podronanza privata. »[1]

Se non che, il formalismo soffocante, l'abito geometrico, l'invariabile metodo matematico di distinzione e di dimostrazione desunto dal Wolf il quale lo desunse da Leibnitz e da Cartesio, rendono faticosa, impopolare e meno efficace la lettura del Romagnosi. « E quel principio — osserva Cattaneo — che rende tortuoso e malegevole il vero, nuoce alla santa sua causa, non meno di quello che lo cela o lo corrompe. »

Ma il concetto d'una psicologia delle menti associate fu a pena adombrato dal Romagnosi, talmentechè può dirsi che la verace paternità sua appartenga al Cattaneo. Il quale, a differenza del maestro, per l'andamento snello ed elegante, pei rapidi intuiti, pei felici raffronti, per gl'improvvisi getti di luce e le veneri dell'eloquio e lo stile che accoppia l'evidenza di Machiavelli al colorito di Foscolo, partigiani e nemici salutano eminente artefice della parola, pensatore e artista.

Egli da un canto considerava « il mutuo aiuto onde le scienze positive si presidiano; vedeva, per

[1] CATTANEO: *Alcuni scritti,* vol. 3, pag. 15. Cesare Cantù riproduce come cosa propria questo luogo del Cattaneo nella *Storia della letteratura italiana* (pag. 651), ove fra tanta gente diccina che nomina non ha trovato un cantuccio per Cattaneo, se non se per darci la notizia che esso Cattaneo non sa scriver bene.

esempio, la geologia chieder lume alla chimica per chiarire la trasformazione delle rocce, alla geometria per esplorarne i componenti anche solo agli spigoli dei loro cristalli, alla fisica per indurre dal progressivo calore la profondità dell' involucro terraqueo, all' astronomia per argomentare dall' ordine universale lo stato primitivo di quella mole rovente, le cui scorie sono le terre e i mari, all' istoria naturale per suscitare dalle reliquie organiche le visioni di mondi più volte sepolti. »

Dall' altro canto considerava il superbo disprezzo dei metafisici per codeste scienze, e, sul terreno stesso della metafisica, la selvaggia guerra fra ontologi e psicologici e l' arroganza in ciascuno di costoro di gettar esso il primo mattone dell' edificio sulle macerie degli edifici anteriori: per cui la filosofia si risolve in un monte di rovine, e la contraddizione perpetua dei filosofi e delle scuole produce le tenebre e la confusione, lo sconforto della ragione e il dubbio universale.

La metafisica, principiando dall' astrazione dell' ente per riuscire come da centro alla circonferenza ove stanno adagiate tutte le cose, fa opera inane perchè non esiste rapporto determinabile fra il pensiero e l' essere.

Ella, procedendo con dimostrazione rigorosa, solamente applicabile alle matematiche, scrolla il fondamento della morale, imperocchè, provata insussistente la premessa, tutto l' apparato dimostrativo, tutto il corteggio delle conseguenze andandosene con quella, se ne va anche la morale, altra fra le conseguenze.

L' infingarda passività degli Asiatici può a filo di logica dedursi dalle ontologie braminiche e buddistiche. L' ontologia opprime la coscienza della li-

bertà morale e della responsabilità individuale sotto il peso della fatalità procedente dallo spirito o dalla materia. La libertà morale non regge alla dimostrazione; e pure esiste: esiste per sè stessa, sopravvive ai poemi metafisici, è la molla arcana e indestruttibile della vita e del progresso dell'uomo e del genere umano.

Ma posta da banda la metafisica, riconosciuto infruttifero il metodo deduttivo, dichiarate vane le astrazioni *a priori*, accordata la precedenza alla filosofia sperimentale, al metodo induttivo, al processo analitico, ammessa la necessità del costante ragguaglio del vero filosofico coi veri delle altre scienze, quali saranno le frontiere della filosofia? L'individuo o la società, l'uomo o l'umanità?

Sin ora furono l'individuo, furono l'uomo astratto, senza far attenzione s'ei fosse selvaggio o civile, antropofago o filantropo, senza punto misurare l'immenso intervallo di gradi storici che discerne questo da quello. La metafisica, ravvisando in entrambi la medesima quantità e qualità d'uomo, sentesi soddisfatta, non chiede di più. Aristotele vi rinviene la stessa lista di categorie, Platone la stessa galleria di archetipi ideali, Kant l'istessa dose di ragione pura, Fichte l'istesso *io* modificato dal ***non io***, gli spinosiani contemporanei la stessa meccanica dell'ente.

E volendo speculare l'origine delle idee nell'individuo, ma specialmente nel fanciullo, torna indispensabile l'ipotesi che l'umanità ogni volta e in ognuno si trovi obbligata di rifabbricarsi dalla prima base. Innanzi che il raggio di una percezione illumini la mente d'un fanciullo, le sue idee sono il frutto dell'associazione di molte menti, alle quali egli trovasi necessariamente intrecciato e collegato.

E le voci insegnategli dalla madre, e che per lui sono proposizioni, appartengono ad una favella formata. E nel nominare le cose che lo circondano, egli non opera mai senza compagnia e senza guida. E quella madre fa parte d'una gente o d'una nobile nazione; e in tal caso ogni parola della sua lingua è ricordo e documento di fasti civili e religiosi e di tempi lontani, probabilmente ignoti a lei, ma che agiscono sulla mente perchè lasciarono un segno nel suo idioma.

L'individuo senza dubbio mostrasi docile alle impressioni, ma il principio determinante è la società. Da cui salta agli occhi quanto sia ozioso discorso la controversia se le idee procedano dai sensi o giacciano nell'intelletto. Commisurando alla potenza de' sensi l'efficacia dell'intelletto, i selvaggi ci supererebbero. E riferendo alla virtù dello ingegno lo sviluppo delle idee, sorgerebbe la storia a smentirci. La controversia è vana, benchè d'altronde splenda di evidenza che il mondo agisce sulla mente e la mente reagisce sui sensi; che dopo assidua opera le interiori facoltà si sviluppano, e vi ha trapasso ininterotto ma lentissimo fra l'imbecillità del feto e la razionalità dell'adolescente; in quei primordi, come ognora, la natura procedendo per gradi.

« Prima che l'intelligenza rifletta con lucido giudizio l'universo, l'universo deve trar fuori dai nativi inviluppi l'intelligenza, come la luce, prima di specchiarsi in una rosa, deve operare a svolgerla dal bottone ov'è rinchiusa. — Inoltre la ragione invariabile non può diventare prima fonte della variazione. »

I trattati d'ideologia si aggirano di preferenza quasi esclusivamente sulle idee dei colori, dello spazio e del tempo. E pure si appella uomo senza

idee non colui, al quale manchino le idee dei colori, dello spazio e del tempo, sibbene chi non sa sollevare il pensiero a men triviali obbietti.

E intanto gl' ideologi si occupano appunto di quelle idee possedute anco dagli uomini senza idee. Sull' albero metafisico maturarono i medesimi frutti in ogni secolo, perchè i medesimi argomenti e i medesimi dati si aggirarono imperturbabili nella medesima carriera buia dell' *io* psicologico.

Le idee degne di esame e d' illustrazione sono le secolari deduzioni dei geometri, le stupende induzioni degli astronomi, le vicendevoli applicazioni dell' algebra alla geometria, della elettricità alla fisiologia, della linguistica alla storia, della economia alla legislazione; le idee onde la chimica trovò i numerosi intervalli delle combinazioni trasformatrici, e la fisica il parafulmine e la trasmissione istantanea del pensiero sul filo elettrico; le idee onde s' informano i milioni d' uomini congiunti in poderose combinazioni morali di pensiero, di volontá e di azione. « L' Inghilterra e l' America, le cui sessantamila navi solcano tutti i mari, sono due incarnazioni della filosofia di Locke e di Bacone. Quando il popolo americano fece la dichiarazione della sua indipendenza e il popolo francese proclamò i diritti dell' uomo, essi lessero a tutti i popoli una lezione di filosofia. »

Le verità dell' altre scienze debbono essere vere anche per la filosofia, a meno che non ammettasi che il vero divenga falso se leggesi in altra pagina del libro, e a meno che si neghi che il suo criterio supremo alberghi nella sicurtà vicendevole di quel vero che è peculiare e proprio di ciascuna scienza. Quella filosofia che non tollera il paragone di codesti veri confluenti in una luce, è scoria scolastica.

Ma la filosofia sincera troverà nelle scienze la soluzione di problemi inutilmente compulsati da lei.

La fisiologia, per esempio, chiarì opera dell'uomo il linguaggio, generalmente considerato rivelazione divina. La maternità delle lingue spettando alle lingue, e le une figliando le altre con inesauribile fecondità, sarà officio della filosofia tracciare il fenomeno sino alle funzioni progenitrici del pensiero e del sentimento. E la facoltà inesplorata tuttavia dell' *istinto imitativo musicale* trarrà lume e senso e ragione dalla constatata necessità, che allo svolgimento perpetuo del pensiero corrisponde la formazione perpetua della parola.

Nell'uomo caddero le antiche superbie d'essere lui pernio dell'universo e sollecitudine precipua della natura, dacchè astronomia e geologia spinsero a formidabili distanze la lunghezza del tempo e la vastità dello spazio.

Dalla costanza dei fatti nella vita d'un popolo la statistica indusse, ed esibilla alla filosofia, la misura delle intime forze morali che li producono; e si capisce anche a prima vista se un popolo viva libero o schiavo, barbaro o incivilito.

L'analisi chimica risolse in identiche proporzioni di sostanze identiche corpi di diverso aspetto e di diverse proprietà, che sono come variazioni dell'istesso motivo musicale o frazioni ridotte ad un denominatore comune. Codesti corpi composti delle medesime particelle elementari sono *isomerici*. Da qui l'unità del globo; o sia tutte le forme assunte, tutte le affezioni subite da un principio unico che trasformerebbe il globo in una generale *isomeria*; nella quale la distinzione dei fenomeni consisterebbe nella loro disposizione, nella forma, nella qualità, e inoltre nelle combinazioni, negli equivalenti, nel numero.

L'unità dell'universo ebbe sanzione dalla luce, i cui fenonemi persistono identici sino alle estreme nebule: luce, moto e vita.

Questi ed altri assai furono i servigi apportati dalla scienza alla filosofia.

Ma nel pensiero di Cattaneo i fenomeni non figurano quali semplici apparenze in confronto della inaccessibile sostanza; sono forze che si manifestano, forze in atto; e tutte le forze agiscono sempre, onde il moto è la verità, e illusione ogni riposo nel mondo « Se il sasso non cade sempre, non è perciò che non graviti sempre verso il centro della mole terrestre. E intanto rota seco ogni giorno alla sua circonferenza, e seco trasvola ogni giorno in certa parte di un'orbita di cinquecento milioni di miglia. E non è illusione il fenomeno, perchè noi sentiamo l'azione sua sulla nostra coscienza; e ciò che agisce imperiosamente sulla nostra coscienza e non possiamo negare, e ciò che all'azione esterna reagisce contro di noi, è la forza. E sono pur forze i più ideali concetti, dacchè hanno pur parte a determinare l'intelletto e per esso la volontà. »

Il concetto della forza elimina l'ipotesi della materia. La materia, scema delle forze imaginate in lei, diventa vacuo nome. Così, rimosse le qualità cioè le forme e i colori, concepire la sostanza è tanto assurdo quanto vedere le tenebre.

Prolungando questa linea segnata da Cattaneo, la cognizione di tutte le forze e delle loro leggi, a cui con assidui passi sale la mente dell'uomo, importerà da ultimo la cognizione stessa della materia nella sua essenza.

« E l'uomo nell'universo è una forza che sola fra tutte conosce sè medesima di fronte a un complesso di forze le quali costituiscono un ordine; im-

perocchè l'universo è un ordine di trasformazioni perenni con leggi fisse, ove tuttociò che vive muore e rivive obbedisce a proporzioni numeriche, per cui le diverse sostanze si compongono, si scompongono, si succedono misuratamente con perpetua sostituzione, la quale ora ci pare la vita, ora ci pare la morte. L'ordine ha una ragione, e l'uomo, che la percepisce, di sensitivo diventa razionale. »

Nella serie degli esseri vi ha un'ascesa continua dall'istinto al senso, e, per dinamica d'affetto e d'intelligenza, all'altezza sublime della riflessione e dei liberi voleri, su cui sta il trono della ragione. La ragione, convertendo a pro dell'uomo i fenonemi terrestri, è una forza comparabile al calore e all'elettricità. Laonde svanisce il pregiudizio che l'uomo sia uno spirito proscritto ed esule: egli all'opposto completa la natura, compresa unicamente da lui, e determina nuove combinazioni delle sue leggi eterne.

E ancora avanti di trasfondersi in teologie imperanti, una filosofia prematura e impaziente, ignara dell'universo e delle sue leggi, pronunziò irragionevole ciò che non poteva conoscersi che nel corso di secolari investigazioni, o additò nella ragione una scorta infedele in questa vita di transito all'eternità, in questo mondo preparato per il nulla. E la sacrilega tortura di Galilei fu un pronunziato di sintesi premature cangiate in scienza falsa.

Codeste boriose teologie troncarono in Oriente i nervi del pensiero, ruppero le molle della coscienza, soppressero l'organo della volontà, « definendo con ostinata deduzione ogni idea, prescrivendo ogni atto, determinando l'insegnamento e la lettura quotidiana, il pellegrinaggio e la navigazione, il cibo e la bevanda, il digiuno e l'abluzione, l'inchino e il saluto, la preghiera e il pentimento. » Mentre in

Europa, dalle rivolte contro Calcante e Agamennone a Cartesio gloriosamente ingrato a' suoi precursori, tutto è virtualmente sciolto e indefinito, « ed anche nell'obbedienza avvi una molecola di libertà che esplode e si dilata. »

Ora, fra i pronunciati della filosofia solitaria e la vita reale, fra l'uomo ideato e l'uomo vero ci corre smisurata distanza. E se alla conoscenza dell'uomo vero non basta la contemplazione dell'uomo astratto, non vi basta neppure la veduta esclusiva dell'uomo della foresta, nè tampoco dell'uomo della città.

Rifulge pertanto che i limiti della filosofia sono i limiti del genere umano, che la storia è la sua materia. La filosofia diventando lo studio dell'individuo nel seno dell'umanità, Cattaneo lo denomina *ideologia sociale*, ossia « il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine della interiore psicologia. »

E la speculazione dell'individuo isolato non solamente rappresenta a pena la metà del problema filosofico, ma la seconda metà: la prima è lo studio dell'uomo nella storia, la cognizione dello svolgimento del pensiero nel tempo e nello spazio. Le combinazioni della parola, i calcoli dell'astronomia, le creazioni dell'immaginazione, i postulati del senso comune, il mondo della politica, della favola, della musica, le tribù di cannibali, la costanza nelle barbarie, non sono ideabili *a priori*.

Potrei aggiungere a queste deduzioni del Cattaneo, non essere ideabili *a priori* la distinzione caratteristica dell'uomo di fronte agli altri animali, la quale il signor di Quatrefages desunse dalla statistica e stabilì nella moralità e nella religiosità. Eppure il fenomeno della religiosità sfugge all'ana-

lisi psicologica, alla speculazione *ante rem.* Vale a dire: la religiosità è un fatto immanente, benchè non si ravvisi nell' intelletto una facoltà e nel cervello un organo che gli corrispondano e a lui si colleghino come la potenza all' atto.

L' istesso concetto *a priori* dell' infinito e dell' eterno risolvesi in un delirio metafisico: l' esperienza sola può esibirne un' idea approssimativa, imperocchè un punto nello spazio e nel tempo importa necessariamente l' esistenza e la visione intellettiva d' un punto più lontano e d' un punto anteriore.

Insomma non si sorprendono i segreti dello spirito che nell' azione. Gli atti conformi, perseveranti, universali, annunceranno l' invariabilità della natura umana; i dissimili, i mutabili, i peculiari, indicheranno il grado, il modo e l' attitudine di sua progressione.

Dal quale lavoro enciclopedico sulle menti adulte e associate la filosofia sorgerà *da ultimo* con cauta ala a divinare le primizie dell' intelletto individuo.

Nel concetto di Cattaneo adunque la filosofia presentasi di due maniere, *naturale* e *civile.* La cognizione dei cieli e della terra - d' onde la nozione dello spazio, del tempo, dell' ordine - debb' essere vestibolo che introduca alla visione dell' uomo nella vita. *Cosmologia* e *ideologia sociale* in quanto al contenuto: per rispetto al metodo, dal noto all' ignoto, dal fatto alla induzione della legge, alla costituzione dei principii, e di là alla deduzione delle conseguenze, degli effetti, dei fini; dall' analisi, che suona scrutinio e costruzione del vero, alla sintesi che l' assicura e lo feconda.

Pertanto sotto l' azione della dottrina di Cattaneo si sfaldano le accuse degli ideologi: che i filosofi, i

quali cercarono l'origine sensibile delle idee, confusero un'*occasione* con un *principio;* che Locke ridusse l'intelletto a ciò che non è l'intelletto, e venne esplorando in ciò che non pensa i principii e gli elementi del pensiero; che le nozioni puramente sensibili sono di lor natura isolate, indipendenti, sconnesse, pulverulente, simili ad illusioni discontinue, inordinate, come colori, suoni o solletichi; che la memoria è facoltà non esplicabile nè producibile dalla pura sensazione; che le idee di spazio o di tempo ordiscono rapporti fra le sensazioni, affatto estranei agli elementi delle sensazioni stesse; che l'idea dell'infinito importa il concetto d'una progressione senza limiti, mentre una progressione estensibile non può essere che limitata; che le sensazioni non hanno nulla di comune per sè medesime cogli oggetti che noi sentiamo; e che finalmente l'esperienza riescirebbe inutile, se lo spirito non avesse stabilito di già un sistema di rapporti, il quale apparivagli all'occasione della osservazione, ma del quale l'osservazione non dà che i termini staccati.

Eppure Des Cartes, caposcuola della dottrina delle idee innate, dichiara che « per pensare bisogna essere, e che il nostro spirito forma le proposizioni generali sulla cognizione delle particolari. » Ora le particolari sono fornite dalla sensazione, sulla quale agiscono gli oggetti esterni.

Gli studi psicologici posteriori a quelli del Cattaneo confermano vittoriosamente e illustrano l'origine sensibile delle idee. I psicologi dimostrarono che le sensazioni sono *stati dello spirito* (e spirito suona ciò che sente) quanto i pensieri, le volizioni, le emozioni. La vecchia scuola li considerava *stati del corpo* od occasioni dell'idea, confondendoli col loro antecedente fisico o affezione dell' apparato

nervoso; distinzione ond'eglino applaudivansi della immaginata sconfitta di Locke.

I progressi compiuti dopo Cattaneo nella psicologia dell'individuo s'additano nell'analisi esplicativa del processo nella formazione delle idee, dovuto in gran parte ai sussidi della fisiologia e dell'anatomia. Egli non v'insistette: accettava il dato come certo, ed era dato certissimo; e, stimolato dal suo genio d'applicazione, procedeva alla concezione d'una più vasta psicologia, la psicologia delle genti; concetto adombrato da Hobbes e che occupò, come vedemmo, con qualche pertinacia la mente di Romagnosi.

La psicologia ha tesoreggiato mirabilmente il principio d'associazione della scuola inglese. « Le leggi generali dell'associazione, scrive Stuart Mill, governano gli stati più complicati dello spirito al pari de' più semplici. Un desiderio, una emozione, un'idea del più alto ordine d'astrazione, le nostre medesime volizioni, i nostri giudizi abituali sono eccitati dall'associazione con esattezza, dietro le medesime leggi delle nostre idee semplici. »

Vi ha la chimica e la meccanica della mente, come del mondo fisico. Probabili ma non provate le corrispondenze di ogni idea ad una modificazione nervosa del cervello: ma provato da Brown, ad esempio, che l'idea dell'estensione scatta dalla idea di resistenza procedente dal nostro apparato muscolare: provato da Mill che l'idea complessa formata dalla fusione di parecchie idee semplici è il prodotto di queste, ma non consiste in esse; come i sette colori quando si seguono con rapidità producono il color bianco, e nessuno d'essi è bianco; per il che, nei casi di chimica mentale, si dirà correttamente — le idee semplici producono le complesse

e non le compongono: — dimostrato da Hartly che idee semplici di sensazioni combinate chimicamente producono i concetti più astrusi e i complicatissimi fra gli stati dello spirito, e le stesse credenze le quali nascono dalla più stretta associazione d' idee: dimostrato da Mill che la generazione d'una classe di fenonemi mutabili mediante un' altra è fatto di chimica psicologica, come l' acido solforico dall' ossigeno dal solfo: dimostrato dall' autore del *Saggio intorno a Priestley* che la simultaneità o la successione delle sensazioni, delle quali deriva ogni maniera di conoscenza, produce *qualità* differenti nello spirito. Dalla *simultaneità*, ossia dall' associazione di idee sincrone, per esempio l' odore, il gusto, il colore, la forma di un frutto, avrassi la conoscenza di un *oggetto*, la visione distinta delle proprietà aggradevoli e sgradevoli delle cose, il senso del grande e del bello: ed essendo riconosciuto che le impressioni vivaci generano le sensazioni, le quali si associano strettamente insieme e intorno alle impressioni generatrici, così i sentimenti simultanei o sincroni riesciranno ad una fusione più pronta e più completa nelle organizzazioni di squisita sensibilità; meglio atte perciò all' entusiasmo morale, al sentimento del grande e del bello e agli studi di storia naturale. Dalla *successione*, ossia dalla associazione di idee successive, si otterrà, la conoscenza degli *avvenimenti* secondo l' ordine della loro produzione e la relazione di cause e di effetti; alla quale conoscenza risponde una sensibilità mediocre, capace di attenzione intensa nell' osservazione dei movimenti e dei fenomeni, e di sviluppo delle facoltà razionali e filosofiche; manchevole di gusto e di calore, ma atta all' amore della scienza e delle verità astratte.

Da cui risulta che le differenze mentali non sono fatti primitivi e inesplicabili. E Mill rammaricavasi che a tali spiegazioni si sottraessero gl' istinti, in sua mente, altrettanto delle sensazioni, connessi al cervello e ai nervi, benchè ei ne riconoscesse la modificabilità continua, e altresì la possibilità di vincerli mediante influssi mentali e di educazione.

Se non che il darwinismo applicato alla psicologia chiarì che le generazioni, venute dopo, ereditarono quelle idee, che appellansi innate, dalle generazioni venute prima, le quali acquistaronle coll' organo de' sensi. — Il cervello si adatta all' azione delle abitudini intellettuali, e queste abitudini, accumulate e fissate dall' eredità, producono gl' istinti. Il fatto degli istinti importa l' altro fatto di funzioni nuove e di nuove forme organiche; e, come ovunque, funzione e organo si reciprocano gli offici. E però gl' istinti sono acquisiti e fissati nella fuga delle generazioni, e gl' istinti delle bestie differiscono in quantità e non in qualità dalle facoltà umane; e come queste, le quali provengono dalla lenta e progressiva adattazione del cervello e sono fissate dalla azione persistente della eredità, essi, in virtù dell' azione combinata dell' eredità e dell' adattamento, derivano dal graduale perfezionamento degli organi intellettuali dei centri nervosi. (Ern. Haeckel nella *Creazione degli esseri*, 1868).

E, quasi trent' anni addietro, a questa scoperta darwiniana, come ad ogni nuovo progresso della filosofia positiva, preludeva la divinatrice psicologia delle genti associate di Cattaneo. Innanzi che il raggio di una percezione, egli pensava, illumini la mente di un fanciullo, le sue idee sono il frutto dell' associazione di molte menti alle quali egli trovasi neccessariamente intrecciato e collegato.

Andiamo debitori d'un ragguardevole incremento negli studi della psicologia positiva in Italia al prof. Roberto Ardigò di Mantova, autore del *Pomponazzi* e della *Psicologia positiva.* Questo secondo libro d'un uomo, il quale apporta nelle indagini filosofiche il tesoro delle scienze fisiche, merita la maggiore attenzione. Anche, in opinione dell' Ardigò, a formare il pensiero non concorrono se non rappresentazioni di fatti. Rappresentazioni associate, o in forza della loro produzione simultanea, e si dicono di Cosa; o in forza della produzione successiva, e si dicono di Azione; o in forza della somiglianza, e si dicono della Categoria, se si tratta della somiglianza fra le cose, e della Legge, se si tratta della somiglianza fra le azioni. L'Essenza, la Causa, l'Idea, la Ragione, che i metafisici considerano siccome entità trascendenti il fatto ed anteriori ad esso, come in sè sono chimere senza realtà, così le loro nozioni, in tal senso non solo sono nella scienza organi logici affatto inutili, ma ne guastano anzi radicalmente la costituzione, e ne impediscono lo sviluppo naturale. Tutto ciò apparisce evidentemente e dalla analisi diretta dei concetti in discorso, e dalla storia delle scienze nelle quali la fecondità e la certezza sono sempre state in ragione inversa del prevalervi delle dignità metafisiche.

Non fanno eccezione al principio sopra enunciato i concetti di materia e forza (la cosa e l'azione estesa), di spirito e di facoltà (la cosa e l'azione inestesa), che si considerano universalmente ancora siccome postulati veramente metafisici, e con tutto ciò essenzialmente fondamentali; i due primi per tutte le scienze fisiche, i due ultimi, per tutte le scienze morali. Nel concetto della materia non si contiene se non la generalità formata dall'appren-

sione simultanea delle fenomenalità coesistenti, rivelate concordemente dai cosí detti sensi esterni, come in quello della forza se non la generalità delle successive: e così la correlazione dei due concetti è il puro effetto della esperienza, che, facendoli sorgere sempre uniti nel pensiero, li sforza a rinascervi indissolubilmente associati. E del pari il concetto dello spirito non è che l'insieme delle sensazioni cosí dette interne; e le facoltà di esso non altro che le diverse categorie delle stesse sensazioni in quanto associate in ordine di successività.

Il primo e fondamentale principio della scienza è dunque, positivamente parlando, il puro fatto particolare; e perchè è solo da esso che rampolla la cognizione, e perché è solo in esso che si contiene la ragione della certezza propria della scienza; mentre la causa, l'essenza, la legge, e in generale ogni astratto, non è che una induzione di per sè basata sul fatto, e quindi lo presuppone. Che è quanto dire, che « il fatto è divino e il principio umano. » E ciò vale per ogni genere di scienza, e quindi anche per la psicologia; lo studio della quale perciò, volendosi avere dei risultati positivi, non dovrà partire dall'astratto psicologico dello spirito e delle sue facoltà, ma dal fatto psichico delle sensazioni (riassumendo in questa espressione la coscienza e conoscitiva e affettiva e volitiva) e della loro svariatissima associabilità corrispondente al fatto fisico, insieme al quale quello si manifesta e dal quale è determinato, dell'attività fisiologica degli organi e della loro struttura anatomica. E per riuscire a rilevarlo e a studiarlo convenientemente si dovrà, come si pratica in tutte le altre discipline positive, non già restringersi esclusivamente alla sua osservazione diretta nella stessa

nuda coscienza del psicologo, ma spiarne la presenza, le forme, le leggi per mezzo di tutto ciò che, sia pure indirettamente, giovi a rivelarle.

Per tal via, nel mentre si ottiene la scienza positiva della psiche, si risolvono poi anche i problemi fondamentali della filosofia, che coi metodi a priori erano affatto insolubili. *Poichè* l'elemento della cognizione è la sensazione, e il fatto di questa consiste nella medesima coscienza di averla, la certezza vi ha il suo termine in cui appuntarsi, e si evita il circolo dei metafisici di atti trascendenti anteriori, e nell'uomo e fuori dell'uomo, legittimanti la rappresentazione sensitiva. E *poichè* le rappresentazioni astratte tutte quante, ossia le così dette idee, anche le più elevate, non sono altro che il prodotto più o meno stabile delle associazioni delle apprensioni particolari, onde, per la sovrapposizione dei molti in parte simili e in parte diversi, per legge comune di dinamica, il singolo, come meno intenso, resta inosservato, e il raddoppiato, come più intenso, si manifesta più vivamente e par solo nella sua indeterminatezza, si dimostra che la certezza e quindi il vero ed il reale sono, non già in ragione dell'astrattezza, in cui l'individualità della sensazione si dissimula, ma nella ragione contraria; onde apparisce assurdo il concetto, comune ai metafisici, del vero indefinito, ossia divino, più vero del determinato, ossia dell'umano. *Poichè* l'opposizione tra il me e il fuori di me, e quindi tra l'esteso e l'inesteso, non è assoluta, ma dipende puramente e semplicemente dal collegarsi, per sola combinazione di associazione mentale, le rappresentazioni date dagli organi esterni in un gruppo distinto da quello delle altre, si scioglie da sè il problema, altrimenti affatto insolubile, dei rapporti tra lo spirito e la ma-

teria, e del loro valore scientifico, nonchè l'argomento finora inespugnabile degli scettici, fondato sul pregiudizio, che la rappresentazione, essendo l'atto di un soggetto, sia per ciò essenzialmente diversa ed opposta all'oggetto, ossia alla realtà rappresentata, e quindi non la possa con certezza attestare; e si arriva anche non con una creazione a priori, come nelle passate filosofie panteistiche, ma con una vera induzione positiva, ad una comprensione scientifica della realtà, sotto qualunque forma si presenti, più elevata di quelle contenute nei concetti di materia e di spirito, colonne d'Ercole della vecchia speculazione e che li abbraccia; al concetto cioè della realtà psicofisica. *Poichè* poi il fatto psichico della sensazione è il correlativo, naturalmente necessario, dell'attività fisiologica a cui consegue, e questa è correlativa alla disposizione anatomica risultante sempre di molti organi elementari variamente combinati, e l'analisi anatomica collima coll'analisi del fatto psichico corrispondente, con ciò si trova che il fatto singolo del pensiero, proprio come il fatto singolo del mondo fisico, è una massa formata da un numero grandissimo e determinato di elementi minutissimi, e dove il variare della quantità e della specie, dell'intensità e della grandezza, al variare della qualità e del modo della combinazione degli elementi stessi: il che, come conduce da una parte a considerare il mondo psichico, al pari del fisico, un immenso tesoro di medesimi, nel quale emergono per una legge semplicissima i diversi inesauribilmente, così dall'altra dà la ragione, non solo di un dato stato morale dell'uomo, ma anche della sua genesi e del suo variare nelle diverse condizioni e razze di uomini, anzi della psicologia di tutta quanta la serie zoologica degli esseri. *Poichè* da

ultimo le attività fisiologico-psichiche non si svolgono solamente per la eccitazione periferica degli organi prodotta dal di fuori, ma anche per la riflessione onde questi reagiscono dai loro centri di dentro sugli altri, coi quali in modi moltissimi e diversissimi sono collegati, ciò spiega il fenomeno della spontaneità animale cosciente ed incosciente, accidentale ed abituale, fatta e ereditata, in tutte le sue forme, anche le più elevate, come quella che nell'uomo si chiama la sua libera volontà, togliendo dalla teoria dell'atto umano il complicatissimo e assurdo macchinismo tuttavia adoperato per ispiegarlo, come nella teoria del sistema dei cieli la gravitazione newtoniana: e questo senza incorrere negli scogli del fatalismo dei materialisti, dell'immoralismo degli edonisti, anzi riconoscendo nella spontaneità umana una specialità di eccellenza su quella di tutti gli altri animali e una vera moralità, per la ragione, che, se, per la detta legge della riflessione, la rappresentazione è nell'animale in genere di sua natura impulsiva, nell'uomo, per la sua speciale perfezione anatomica, si elabora nelle forme superiori e perfezionate delle più nobili idealità.

Ma Cattaneo nella esplorazione di questo terreno speculativo sentì mancare alla scienza una *psicologia delle menti associate,* ossia i nuovi modi d'azione, in cui la società pone le facoltà dell'individuo, impossibili alla mente solitaria; ossia lo studio e la cognizione di quegli ordini d'idee alle quali la mente solitaria non ha virtù di pervenire nè tampoco di accostarsi col lume dell'intuito.

Nel nuovo ramo filosofico, giudicato da lui anello intermedio fra l'ideologia dell'individuo e l'ideologia della società, egli antivede una copiosa fonte di

nuove verità proficue alla coltura delle nazioni, e lo propone argomento di indagini agli studiosi. Frattanto abbozza un capitolo di codesto libro da scriversi, additando i risultati dell'azione reciproca di più menti poste fra loro in antitesi, ossia nell'urto d'idee contrarie.

L'antitesi fra l'*io* o il *non-io* di Fichte distingue e non contrappone. I contrari di Fichte non si limitano e non si distruggono.

Fichte non osservò che quel *non-io* poteva essere un altro pensiero in diametrale ripugnanza col nostro. L'antitesi di Fichte vuol essere denominata con più propria voce un'analisi.

Antitesi delle menti associate è, a opinione di Cattaneo, quell'atto col quale uno o più individui, nello sforzarsi a negare un'idea, vengono a percepire una nuova idea; ovvero quell'atto col quale uno o più individui, nel percepire una nuova idea, vengono, anche inconsciamente, a negare un'altra idea.

Menti unanimi o una mente solitaria non avrebbero prodotta la nuova idea surta dal conflitto; nè veruno può predire l'ultima conseguenza della negazione di una idea filosofica o teologica o politica, solo che rifletta alle conseguenze della negazione di Locke, di Vico e di Lutero.

Nel secondo modo, la forza negativa dell'idea, che non assume a tutta prima carattere di opposizione, si manifesterà più tardi. La scoperta dell'ossigene doveva cancellare il pregiudizio dei quattro elementi. La bilancia di Lavoisier e l'accoppiamento dell'analisi quantitativa alla qualitativa, dimostrando che la chimica è un ordine nell'abisso delle trasformazioni, dovevano distruggere l'idea della materia caos.

Ed oggi la dottrina dinamica del calore sosti-

tuisce alla dottrina della materia la dottrina della identità delle forze, ossia d'una forza unica e universale che traduce in un fenomeno di moto l'esistenza, il pensiero, il mondo, così felicemente applicata da Cattaneo, come vedemmo, alla speculazione filosofica: da non confondersi col dinamismo leibniziano degli odierni spiritualisti, che considerano le forze elementi individuali, semplici, contemporaneamente sostanze e cause; dei quali uno, e superiorissimo, è l'anima, la quale discernesi dal corpo come il semplice dal composto; dinamismo che si traduce nello spiritualismo universale; nè coll'idealismo realista di Schopenhauer, onde la forza è la volontà irrazionale e inconsapevole, che manifestasi nella successione degli individui e riduce il mondo a una volontà rappresentata.

Se non che, il concetto metafisico della forza, e in ciò il progresso su Cattaneo, venne ridotto al concetto positivo di un fatto che si aggiunge ad un'altro, d'un antecedente e d'un susseguente; e la legge riposa appunto nel legame costante che li unisce.

Ma torniamo all'antitesi.

Talora nell'antitesi le idee rivali sopravvivono e si dividono lo spazio che ciascuna voleva conquistato a sè; in medicina, lo stimolo e il controstimolo; in geologia, il nettunismo e il plutonismo; dei quali fu chiarita l'opera simultanea.

Talora una delle idee rivali rimane spenta come l'idea del vuoto al sorgere dell'idea della pressione atmosferica. Talora una nuova antitesi vince la vincitrice. Il moto del sole e dei pianeti verso l'Ercole celeste mostra erronea l'anteriore idea della immobilità sua pur dianzi vittoriosa. Questa idea era primordio di verità che traeva seco una nuova forma di errore.

Tali verità soglionsi chiamare istoriche o relative, ma Cattaneo con più preciso vocabolo le addimanda parziali e incomplete.

Talvolta la verità non è getto dell'antitesi, sibbene metodo o arte per iscoprirla. Benchè insussistente il detto di Cartesio che l'evidenza sia criterio di verità, e il detto di Condillac che la scienza sia una lingua ben fatta, l'uno e l'altro mutarono tutto l'abito della scienza, poichè si trovò che il criterio di verità alberga nel complesso delle evidenze, e perchè per esempio in chimica nei nomi delle cose traluce il segreto delle sue future scoperte.

Il contrasto delle menti fra gl'individui, fra le sette, fra i popoli, feconda l'antitesi. Le obbiezioni d'una mente solitaria sono al paragone deboli e sterili. La vitalità dell'antitesi deriva dalla persuasione o dalle passioni.

I ragionatori, dice Cattaneo, al cospetto della passione sono combattenti; al cospetto dell'idea sono fabbri che martellano uno stesso ferro; sono ciechi strumenti d'un'opera comune. La catena d'antitesi dei pensatori è una serie di analisi parziali; e le diverse scuole, senza volerlo e senza saperlo, si divisero le parti dell'analisi comune, tutte aspirando a conquistare d'un primo abbraccio l'intero circuito della sintesi universale.

L'antitesi, oltrechè un metodo, costituisce un principio sociale. Il codice civile è una moderna forma del diritto romano, desunto dalla ereditaria opposizione del popolo e dei patrizi.

La filosofia tesoreggia l'antitesi della politica. L'arte della guerra, costringendo di proporzionare la difesa all'offesa, genera l'antitesi delle nazioni. Lo studio della nuova milizia nell'Asia immobile e imbelle trae seco una legione di scienze; dal bar-

baro uso delle armi civili fra quelle popolazioni e dall' antitesi delle cupidigie rivali sorge un nuovo diritto delle genti.

La storia del cristianesimo consiste nella perpetua opposizione delle sette. E dalla lotta delle sette odierne emersero molti studi di lingue orientali e di storie e di monumenti, che non sarebbero mai nati se ciascuna non avesse avuto interesse di mostrare d'avere ragione sull' altra. La divietata Bibbia si legge in tutte le lingue, il non interdetto Corano in una sola. E quando una letteratura dà a una nazione coscienza di sè stessa, questa si pone in antitesi contro chi voglia dominarla.

L' antitesi sarà dunque, egli conchiude, uno dei più necessari argomenti di una *psicologia delle menti associate,* la quale dovrebbe precedere alla *ideologia della società.*

E poichè venne fatto oggimai alla filosofia positiva di assicurare alle caste e solenni verità della natura il primato, in confronto del romanzo scientifico onde favoleggiò la presuntuosa ignoranza degli avi (nessuna poesia realmente essendo più poetica di quelle verità), e poichè l' universo piegossi ad un primo scrutinio dell' analisi, si può, se forse non è troppo presto, avventurarsi ad una prima sintesi.

Ma questa sintesi sarà il campo chiuso d' un sistema? La materia, di cui la filosofia contesserà la sintesi, sarà la storia dell' incivilimento o la storia dell' umanità?

I sistemi filosofici (e non ve ne ha un solo che non si colleghi a quello di Vico) formano appena una pagina del libro umano. Affinchè un principio unico regga la mole, gli autori di sistemi filosofici dovettero indurlo dalle simiglianze fra le diverse genti. E le differenze?

Se nelle lingue le più disparate, poniamo, le consonanze additano l'influsso d'una favella illustre, le differenze tra le lingue più prossime formano i soli documenti della indigenità, ossia della particolare origine delle nazioni. E non bastano al calcolo differenziale della filosofia lo studio e la ragione delle antimonie solenni tra il fatto dell'incivilimento e il fatto delle barbarie costante, bisogna indagare, valutare e stabilire i divari, ossia la molticiplità dei principii nel seno stesso del mondo civile.

Nel mondo civile vivono popoli incorniciati in sistema sociale, perchè dalle cose non prorompono a loro veduta nuove idee, né le idee travalicano il cerchio delle cose. In altri popoli l'equilibrio viene impedito dal perpetuo dissidio degli elementi; vi ha una miscela d'innesti, di assimilazioni, di ripulsioni, di attriti, di conflitti, d'innovazioni, di rinnovazioni: — L'India e la Grecia.

« *Quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude. Quindi l'istoria è l'eterno contrasto tra i diversi principii che tendono ad assorbire e uniformare la nazione.*

La mente, anche solitaria, per nativo impulso riferisce le idee ad un principio: « perchè i subbietti delle nostre percezioni, facendo parte d'un medesimo universo, tendono a far sistema in noi; perchè la mente, non potendo rappresentarsi in un tratto molte cose distinte, è costretta a trasformare molte idee in un solo concetto; perchè l'essere pensante, esercitando diversi atti, ne ha sempre un'unica coscienza; perchè le idee universali, come lo spazio, il tempo, il numero, si ripetono per tutti i generi; perchè finalmente le operazioni riflessive consistono sempre nel connettere in diversi modi

le idee, preparando, per così dire, i fili da tessere i sistemi ».

I bisogni primi e inesorabili della esistenza costituiscono il principio intorno a cui la mente del selvaggio compone a sistema le idee delle cose che lo accerchiano, lo toccano, lo interessano — l'io, la famiglia, la tribù. Ogni altro obbietto egli ignora o non considera o gli sorge nemico, come la tribù finitima; e però lo respinge e l'esclude. La passione dell'egoismo s'asside regina nel suo cuore (e l'idea nasce se covata dalla passione): laonde il suo sistema si chiude, e rimane chiuso finchè inviolato.

Ed essendo la volontà un principio congenere all'istinto, egli non vede nella natura che trasformazioni di questo suo principio interiore. Tutte le cose per lui vivono e vogliono. La morale di Esopo è vena che spiccia dalla filosofia dei selvaggi.

Una maggiore quantità di forza, una maggior dose di accortezza e di superbia basta a conferire il primato ad una famiglia, ad un individuo. Il barbaro divenuto capo della tribù innalzasi alla concezione di un ordine di cui sente in sè medesimo il principio. E anco questo principio è un fatto di coscienza e di sentimento.

Cessando gli affanni per la fame e per la sete, l'immaginazione piglia ala sulla sensazione e va dove la sensazione non giunge. La nuova corrente di pensieri, la nuova cognizione di fenomeni scrolla la cinta dell'anteriore sistema: ma l'immaginazione empie di sogni i vuoti lasciati dalle scoperte del senso e della ragione, accumula quella eredità di errori onde perfino oggigiorno si irride coll'appellativo di utopia la comparsa d'un vero ignoto.

La simiglianza delle facoltà percettiva e rifiessiva esplica i lati simili dei sistemi primordiali, i

quali contengono sempre qualche particella di vero. Nella comunicazione fra due popoli vi ha scambio di nozioni e di verità, ciascuna delle quali piglia il posto dianzi occupato dal correlativo errore della fantasia.

La congiunzione delle parti affini di due sistemi ne genera un terzo, misto di verità e di favole, che si chiude come sepolcro se non lo conturba lo scontro d'altri sistemi. L'ultimo sistema suole essere intellettuale più comprensivo di quello che antecede. Roma al contatto di tre lingue, di tre sistemi, doveva di tre volte sorpassare i vicini in idee, in consiglio, in potenza. Alla fine li assorbí, e rimase costantemente aperta ai tributi dell'ingegno universale; il suo popolo superò tutti i popoli.

E sia pur ampia la tela delle idee e grandissimo il tesoro delle scoperte; finita l'opera, un popolo può acquietarvisi per molte generazioni, il pensiero dei maggiori può diventare il pensiero dei posteri, e possono i più audaci concetti cristallizzarsi, se l'azione d'altri principii, e fors'anche l'infortunio, non rompe l'involucro del sistema e non ispinge quel popolo sotto l'influsso di nuove verità.

E però nella perpetuazione della febbre intellettuale, più che nei beneficii materiali, rilucono gl'immensi servigi delle scienze positive.

I popoli vecchi rimbiondiscono nelle colonie per la tensione di tutte le facoltà nel correre a'panni delle idee novelle; e un popolo barbaro per la stessa causa può rapidamente riuscire civile.

L'inesaurabilità di codeste scienze, l'antitesi dei principii che si agitano in Europa, la tendenza ingenita di conciliarli in sistemi e di scomporre i sistemi con nuovi principii, le rivalità politiche, le concorrenze commerciali, il conseguente imperio del-

l'esperienza e della ragione fecero temerarie, vigorose e perspicue le menti, e le prosciolsero da ogni freno d'autorità.

Tutte queste forze operose affaticano di moto in moto i vecchi sistemi ed i recenti, e li riaprono, e li rifanno, e li rimutano senza riposo; e sono speranza ai popoli di eterno cammino e di indefettibile giovinezza.

Ed infatti ogni principio anela a soperchiare e a fondere lo stato in sistema. Ma l'urto d'altre opinioni e d'altri interessi, sospinti dalla sùbita apparizione d'altri principii, infrange la forma entro cui operavasi quella fusione e provoca inaspettate deviazioni. Richelieu domatore della feudalità francese non presentiva Mirabeau. E se da una astuta perseveranza emerge dominatore incontestato un unico principio, come a Venezia, in Ispagna, in Cina, rifulge che la vita s'annida nella varietà, e nella rigida unità la paralisi.

Non è dunque vero che tutte le società governi una legge fondamentale ordinata in sistema, il quale soltanto da un nuovo sistema possa venire soppiantato e sostituito. Le quantità, che scemate o accresciute di minima frazione spostano addirittura il centro di gravità, simboleggiano i principii civili.

Nè l'ordine civile succeduto presuppone nuova serie di dati: sui medesimi dati cozzano le opinioni e le idee più discordi.

Per il che, la convivenza civile traducesi in una incessabile transazione fra sistemi contraddittorii e obbligati a tollerarsi: e le legislazioni sono transazioni tra gl'interesssi predominanti. « Il progresso disegnasi tortuoso come il corso dei fiumi, il quale è pure una transazione tra il moto delle acque e l'inerzia delle terre. »

La transazione nega il sistema, e la società civile solcano sistemi incompatibili, su ciascuno dei quali si libra un ideale, e ciascuno de' quali compendiasi in una utopia. « E però la possidenza e il commercio, la porzione legittima e la disponibile, il lusso e il risparmio, l' utile e il bello, conquistano e difendono ogni giorno con imperiose e universali esigenze quella quota di spazio che loro consente la concorrenza degli altri sistemi. »

Diventò oramai formola suprema di governo, che nessuna corrente del pensiero soverchi e nessuna rimanga ostrutta. Quindi il contemperamento degli interessi crea la giustizia sociale, e il predominio di alcuni trae seco e significa il male.

Le grandi rivoluzioni pigliano apparenza di sistemi, surti ad imporsi, assorbire, dominare; e pure non sono che la contrastata ammissione d' un ulteriore elemento sociale che produce una lunga oscillazione dei poteri condividenti. Reintegrato l' equilibrio, calmate le passioni, ridotto codesto elemento alla sua reale efficienza, tutti gli altri elementi, che vinti sembravano soppressi, tornano a galla vigorosamente e aspirano da capo alla prevalenza. Precisati gli effetti della rivoluzione nelle loro naturali grandezze, si stupisce che per lei siansi sparse tante lagrime. Ma ella è legittima e necessaria, se apportatrice di un progresso morale; imperocchè diventa principio di bene la dissoluzione di quei vincoli sociali e politici dai quali proveniva unicamente il male, che suona: ignoranza, debolezza, iniquità.

Dunque il sistema esprimendo armonia preordinata, essendo un ordine d' idee sorelle che si collegano ad una madre-idea, onde la mente procedendo per naturali passaggi da questa a quelle se

ne appaga e si acqueta, la società civile non forma sistema.

Le successive innovazioni non affèttano che una parte del tutto, e non durano se non procedono per filo di continuità.

Visibilmente una sintesi filosofica del genere umano dedotta da un sommo principio non istà ritta davanti al fatto del mondo selvaggio e del culto delle genti progressive, delle stazionarie e delle retrograde; e, nel mondo culto, davanti al fatto delle molteplici e ripugnanti tendenze in ciascun popolo.

Tenendo fermo nell'uomo il concetto della responsabilità e della vigilanza delle proprie sorti, la fausta dottrina del progresso continuo e illimitato, insegna del secolo, non appare nè spontanea nè vittoriosa. Il progresso continuo, che si manifesta nell'incessabile turbamento dei sistemi, non è un principio dimostrato, non un postulato scientifico, bensì una fede generosa che discerne questa età dalle trascorse, quando la stessa adozione della più arrischiata utopia involgea nell'animo de' nostri padri la serena certezza di soddisfazione sempiterna della natura umana in quell'utopia.

Non avvi ancora una dottrina generale delle umane cose: e se possibile, dimostrerà cogli atti di tutte le istorie, esistere un'arte del bene e anche un'arte del male; e quest'ultima, conducendo ad un parziale e temporaneo regresso, ritardare la via e travolgere alcune genti, ora illuse, ora costrette, a contrario viaggio.

Quindi deriva che la filosofia positiva, al pari della scienza, è problema in soluzione di continuità; è una fuga d'interminabili svolgimenti, è fiume che sempre va e sempre s'arricchisce di tributarii; che

scaturì dalle cose con Galilei, dalla storia con Vico, non dall' arido *io* cartesiano, che si devolve all' infinito principio, all' idea prima, d' onde procede l' ordine universale. A codesta foce perennemente corre, ma non arriva mai; ed essa perciò gli rimarrà una perpetua incognita.

L' anelito secolare verso l' unità, il glorioso assunto del pensiero di riflettere, ritorcendosi in sè medesimo, l' imagine dell' universo, conferiscono alla filosofia carattere di scienza comune a tutte le scienze imperocchè suo patrimonio e suo sangue è quanto ogni scienza possiede di generale; le conferiscono carattere di scienza conciliatrice e coordinatrice delle verità delle singole scienze, imperocchè il suo valore reale si manifesta nella geometrica proporzione delle generalità coi particolari, ossia nella scrupolosa rispondenza dei fatti alla formola scientifica che li esprime. Laonde la filosofia non può elaborare che dottrine mature.

E che altro era, dice Cattaneo, il senso del principio pitagorico secondo il quale il bene risiede nell' uno e nel determinato, e il male nel molteplice e indeterminato? L' unità è nel genere; la determinazione è nei particolari; il bene nella loro corrispondenza. E viceversa il male nella infedeltà dell' astrazione ai particolari e quindi nelle arbitrarie e discordi generalità. —

Ma se non si seppe scoprire nè tampoco divinare il meccanismo della vita del genere umano, se ignorasi perchè le famiglie selvagge siano rimaste dal principio del mondo selvagge, mentrechè in altro emisfero venne fatto all' uomo di edificarsi un monumento di scienze, d' arti, di riti, di leggi, e a qualche popolo di balzare quasi di repente da barbaro stato al sommo coro dei poeti, dei filosofi e de-

gli artisti, e dall' adorazione di agresti penàti al Dio di Socrate; se ignorasi perchè un' ingloriosa e irreparabile decrepitezza abbia susseguito l' anticipata gioventù dell'Oriente, intanto che in Occidente si naviga indefessi sull' infinito mare della scienza; se ignorasi perchè gli uomini di genio, che pareano domestici in certi luoghi e presso certe nazioni, se ne siano dipartiti senza ritorno; perchè fra i larti dell' Etruria, i magistrati del Lazio e gli evvarti della Germania, il sacerdozio fu una forma addiettiva del patriziato, e all' opposto la casta militare visse altrove docile sotto la mano del sacerdozio; perchè non sempre l' istinto di signoria fu coronato dal possesso della forza, perchè non ogni popolo combattente migliorò, nè ogni popolo che ebbe schiavi conobbe industrie e commerci e comprese emancipazioni; perchè il polacco è imperito, l' irlandese ignaro, il fiammingo solerte, il toscano industre, sebbene si ammaestrino sull' istesso alfabeto e adorino lo stesso Dio; si additano nondimeno alcuni fari accesi lungo cotesti liti difficili e inospitali.

E per verità le lingue, le religioni, le letterature provano che ogni incivilimento è dativo, che fruttifica dall' innesto di elementi alieni sugli indigeni, e che diviene per converso favolosa la generazione spontanea.

Nessuna gente salì ad alta coltura per intrinseca virtù, o, soggiaciuta alla miscela d' altre genti e d' altre civiltà, perdette ogni imagine del primiero stato; nessuna dal paese abitato trasse originariamente e necessariamente l' impronta del proprio genio nazionale, o ridusse in metallo di Corinto gli estranei e i domestici fattori della sua storia; ma tutte illustrano la scienza dell' uomo, imperocchè

« nella continuità della natura umana l'istoria dà luce all'istoria. »

Le moderne invasioni europee in America e in India spiegano le antiche e le primitive in Europa, e circondano di certezza le congetture sulla composizione del vetustissimo incivilimento. Il senso comune rifiutasi di supporre vuota e silenziosa l'Europa, quando gli europei trovarono popolata l'America. La coltura dell'Egitto, della Caria, della Fenicia, della Lidia, della Frigia veleggiò dall'Asia e penetrò in Europa per i porti del Mediterraneo, come la inglese, la portoghese, la francese in India. Le più greggie colonie indoparse dall'Ellesponto e dal Bosforo s'internarono nell'Europa del centro e del nord, come le zotiche torme dei Mogolli, dei Manciuri, degli Afgani e dei Persiani nell'India e nella China per via terrestre. Quelle sono segnalate dai monumenti, le seconde dalle lingue.

Codesti invasori erano mercanti o fuorusciti, o caste sacerdotali e cavalleresche, che apportavano agli indigeni il tributo d'una lingua letteraria e d'una cultura ragguardevole; e non già popolazioni che nel miracoloso viaggio occupassero solitudini orrende, o distruggessero gli abitanti e vi si ponessero in vece.

L'incontro delle civiltà e delle lingue induceva un nuovo stato, nel cui spirito permaneva intero il carattere d'indigenità reperibile nei dialetti, « come un antico affresco traspare disotto alla tinta uniforme dell'imbiancatore. »

Le razze bionde sono aborigene. L'Asia non ha biondi o rarissimi. Ve n'ha fra i Circassi, i quali abitando il versante settentrionale del Caucaso possono considerarsi europei. In mezzo ai biondi d'Europa scesero ad intervalli i bruni esuli d'Asia, e

col magisterio delle loro lingue e religioni indoparse unirono genti di vario discorso; e in conformità di eventuali miscele ne provennero famiglie di lingue che ora si appellano pelasgica, celtica, gotica, lettica e slava. La fresca e certa istoria dei volghi anabattisti, la leggenda di Tell oggimai di più popoli, rendono autorevole l'ipotesi di fatti simili in età preistorica, onde talune delle tribù forestiere sarebbero soggiaciute al predominio degli indigeni rigenerati, o scomparse a similitudine degli Spagnuoli nel Messico e dei Francesi in Haiti, o sarebbersi fuse con essi siccome in Gran Brettagna: onde s'impara che un medesimo nome non sempre addita un medesimo popolo.

Solamente nell'ultimo stadio di coltura, un popolo utilizza le condizioni naturali e le attitudini del proprio paese, le quali, da principio inpedendolo nimicamente, non poterono per fermo avere predeterminato la fisonomia e l'indole del suo incivilimento, secondo l'opinione di Herder e di Cousin. Se le sterminate lande suscitano l'idea dell'infinito, dovrebbero esserne ebbre le stupide tribù dell'Orenoco; e là dove s'intrecciano golfi, dirupi, e valli, avrebbero prosperato l'*uno*, il *multiplo* e il *rapporto;* dove esistono porti sarebbero sempre fiorite genti navigatrici e commercianti; dovrebbero essere regni assoluti le pianure d'Inghilterra e degli Stati Uniti, e nidi di repubbliche le catene delle Alpi. Gl'Inglesi non avrebbero aspettato così tardi a scoprire il segreto della sovranità dei mari dalla loro isola e a cavar profitto dell'immane tesoro di forze industriali celato nelle viscere della loro terra.

Eccettuate le simiglianze vere che si riscontrano nella comune natura umane e nelle influenze asiatiche, quanto avanza è proprietà avita di ciascun

popolo. E queste ingenite qualità si ravvisano negli Dei e nelle leggende e nel loro valore o astronomico o agrario o morale, e si additano in certe consuetudini sulle quali il tempo poco o nulla fa e tutto può la tradizione.

Stette inconcussa in Italia l'unità del nodo nuziale e non in Asia, la tribù in Arabia, la casta in India e non in China. Anche nelle nazioni moderne sussistono disparità tenaci ed ereditarie. Se in Roma la milizia figurava privilegio dei liberi, in Germania fu servitù applicata alle armi (*dienst*). In Italia il patrizio visse nelle città al contatto de' suoi pari, al contatto della ricchezza mobile, dell'eloquenza tribunizia, dei diritti delle plebi. Al nord con rustico fasto regale si appartò nelle campagne. Manca alla lingua italiana e alla latina il vocabolo *manoir*, ossia *manor*, *seat*, *hall*, *hof*, *dornizza*.

La convivenza municipale in Italia e in Grecia rimonta ai prischi abitatori: altrove fu importata, diventò propugnacolo di conquista, indi anello iniziale di ragion civile e di studi.

E appartengono infine alla proprietà avita di ciascun popolo gl'indelebili rilievi del suo carattere. Lo spagnolo di Saragozza e delle guerriglie è identico allo spagnolo di Numanzia e della rivolta di Viriato. E traverso i molti secoli che li separano, contrassegnati da tremila e settecento battaglie, si stringono la mano ed hanno sembiante di fratelli Viriato e Pelagio, il Campeador e Padilla, Mina e Zumala. L'istessa fierezza, lo stesso valore, l'istessa inflessibilità, lo stesso orgoglio, la stessa tinta austera, che i Romani e i Goti e i Visigoti e gli Arabi non alterarono.

La somma delle consuetudini dei popoli europei, risultando da quantità differentissime, il loro stato

frenologico da varietà organiche, e la loro civiltà da frammenti disformi gradualmente e fortuitamente accozzati, le medesime istituzioni fanno in ciascuno disugual prova, ed anche nel medesimo popolo a diversi tempi. « Il Mussulmano brucia la biblioteca di Alessandria, e poscia ne fonda cinquanta in Ispagna. » E se una gente ne soggioga una terza e se ne giova, i pensieri e i modi assunti per la mutata fortuna corrisponderanno alle disposizioni ereditate da' suoi maggiori. E però, in conformità di casi, notabili divari fra gente e gente. « Il Romano in Grecia si appropria il sapere dei Greci: il Mussulmano nulla v' impara. »

Tutti i popoli europei rompono le maglie di qualsivoglia sistema dedotto e continuo, mentre in Asia gli ordini civili, nati dal conflitto di potenze interne, sortirono più affini alla natura di quelle genti e vi si appresero saldamente.

Laonde in Europa le istituzioni possono dirsi « gettate in erratica e fortuita giacitura; nell' Asia distribuite a strati. »

E quivi, e ancora più presso i selvaggi non tócchi dal fuoco di veruna civiltà, i posteri vivono pensano e fanno como i padri, e la tradizione vi regna incontrastata. Il progresso è l' alterazione della tradizione, ed essa si altera al contatto d' altre tradizioni, e ne procede la trasformazione sociale.

In tali trasformazioni, se il connubio e la milizia non identificano due stirpi commiste, la loro convivenza si basa sugli interessi della padronanza stabiliti con giudizio unilaterale, iniquo: gl' interessi armati prevalgono sui pensieri inermi, la forza distaccasi dal diritto pubblico si costruisce non coi dettami imparziali della ragion pura, ma colle ispirazioni partigiane della passione. « L' officio della

ragione nelle transazioni istoriche è venale e adulatorio. — Nelle transazioni istoriche le idee procedono dai fatti, e la ragione sta all'istoria come la scienza dei numeri sta al commercio. »

E Cattaneo ripromettevasi « che un giorno si rinverrebbe un ordine di pensamenti e d'istituzioni, il quale risolverà i vincoli delle caste indiane, stretti ancora oggidì come tremila anni addietro; il quale senza violenza spegnerà i roghi delle vedove, e renderà immobile il carro omicida di Jaggernat; il quale troverà un tal patto di possidenza e di agricoltura che in Irlanda, in Sardegna, in India non condanni a eterno squallore una terra naturalmente alma e feconda. E pur troppo — tristamente soggiunge — non v'è popolo veruno che per lontano legato de' suoi padri non abbia qualche suo *rogo* e qualche suo *carro*, qualche sospetto contro il vero, e qualche suo rancore contro il giusto, e qualche suo secreto di dappocaggine e debolezza, il quale opera sul destino assai più dello spirito del secolo in cui vive. »

E contemplando un nuovo imperio britannico cinger i lidi dell'Australia, e una nuova Inghilterra formarsi nelle due isole della Nuova Zelanda, e un nuovo impero slavo scendere a quell'oceano lungo le rive dell'Amur, e gli Stati Uniti aprire al consorzio delle nazioni il culto Giappone, e la China assediata nel vasto suo chiostro dalla civiltà europea alla vigilia di gettarsi entro la corrente del libero commercio e della scienza viva, e la sua stirpe sobria, industre, ingegnosa, idonea al lavoro in ogni clima, disseminarsi tacitamente per i lidi e le isole dall'oceano; contemplando che pertanto un nuovo mondo civile si venne preordinando in tutto il circuito del più vasto dei mari, varcato per la prima

volta, già son tre secoli e più dalla nave di Magellano; rallegravasi nella grata certezza che, « sotto l'esempio dei più liberi popoli del mondo, sotto l'influsso della navigazione che è sempre un veicolo di libertà, dalla fortuita convivenza di tante genti si costituiranno colà nuove miscele di popoli, nel cui seno si dovranno svolgere dal conflitto di così varii elementi, come già nell'antica Grecia e nell'Italia, non sappiamo quali nuove idee, le quali verranno poscia d'oltremare a noi, come già ne venne il parafulmine di Franklin, la vaporiera di Fulton e il fecondo esempio dell'indipendenza americana. »

E rallegravasi della federazione intellettuale che al disotto dei truci disegni di guerra e di conquista e d'oppressione dei potenti vanno tessendo dall'uno all'altro popolo del mondo civile gli uomini della scienza esperimentale, che per necessità è una sola e non logora tempo in dispute; promessa generosa di quegli Stati Uniti d'Europa, che il suo ingegno veggente presagì sin dal 1850.

Per altro cammino apertogli dalla linguistica, Cattaneo ottenne la controprova di così fatte conclusioni sull'origine e sullo sviluppo dell'incivilimento; le quali conclusioni diventano fida scorta allo studio dell'origine e dello sviluppo delle funzioni conoscitive e volitive dell'uomo associato e dell'uomo astratto. La controprova si riassume nell'apoftegma — che introdurre una lingua non è infondere nelle vene un altro sangue. —

La filologia è una scienza nuova che classifica le duemila lingue e dialetti morti e vivi in famiglie, come si costuma nelle faune e nelle flore. La scienza delle lingue è luce aggiunta alla scienza dei luoghi, dei tempi e dei monumenti, a rischiarare il buio dell'istoria. Per lei si scoprono le cause onde i popoli

comunicarono tra loro con certi modi peculiari i propri pensieri; per lei si rileva, da lieve indizio di scrittura salvata, una gente ignota alla storia; si sorprendono sorelle nazioni che l'idioma apparentemente diverso inimicò, e in un dialetto si palesano segni di origine disforme e di antichi odii in nazione stimata omogenea: per lei si assiste al ritorno su straniere labbra d'un vocabolo esulato dalla patria in età remota; per lei si rintracciano in una valle le reliquie di lingua fuggita dalla pianura negli at triti del commercio o della conquista: per lei con templasi il transito d'una favella celebrata da una letteratura, e l'ascensione d'oscuro dialetto a dignità di idioma illustre in compagnia della fortuna di un popolo; per lei rilucono le *affinità* e le *diversità* delle lingue tutte.

Due stirpi, due civiltà, due lingue genitrici si diffusero in arco, di cui la corda è il Mediterraneo, sull'Europa, e cuoprirono le stirpi, le civiltà e i dialetti paesani con un manto uniforme « come sparsi stagni congiunti da vasta innondazione. »

Percorsero la corda le semitiche, e la superficie entro l'arco le indo-perse, con travaglio lento di quaranta secoli, travaglio che continuarono in senso opposto, da ponente a levante, le colonie romane, anseatiche, moscovite. Nel centro dell'arco i Magiari, gente finnica, e nella periferia i Gaeli, i Cimbri, i Baschi rimasero immuni dall'azione di quelle correnti, a guisa di prominenze non soperchiate dalle acque nell'uniforme allagamento.

Il principio semitico non fece molta fortuna in Europa nella sua rappresentanza egizia, fenicia, etrusca. Poscia, vincitore con Maometto in Persia e in India, trovò impedimento sul Mediterraneo nelle colonie greche e italiche; ritornò cogli ebrei e coi

saraceni; lo assalsero i crociati e l'Inquisizione. Più tardi fu fiaccato a Granata e a Lepanto; ieri alle Piramidi, a Navarrino, in Aden, in Acri, in Algeria.

L' Europa rimase pertanto libero spazio alle influenze indoperse, e vi fu propagato, oltre i lumi dell' Oriente, il principio linguistico *inflessivo* e *compositivo*.

Il divario essenziale nell' indole delle lingue delle due famiglie intercede nei suoni, nella generazione dei vocaboli, nell' architettura della grammatica.

Non avvenendo il connubio tra le radici nelle semitiche, come l' araba, d' onde la mancanza dei derivati, le radici debbono essere altrettante delle cose e delle idee significate; e, all' opposto, nella copta e nell' ebraica le pochissime radici e le scarse combinazioni interdicono ad entrambe la trattazione delle scienze positive; e però si nota la non uguale attitudine delle nazioni a tutte le discipline dell' intelletto.

In quel cambio, nelle indo-perse una sola radice è madre prolifica di molte voci.

Eccettuati gl' idiomi dei Baschi, dei Samoiedi, dei Magiari, dei Finni, le lingue europee per comunanza di radici e per inflessione e combinazione di derivati formano un grande parentado, che a traverso la Persia e l' Afgania mette capo all' augusta paternità del sanscrito. Procede fra i vetustissimi il sanscrito a cagione dell' inopia e della peritanza nelle inflessioni, e andrebbegli innanzi il cinese senza inflessioni.

Imperocchè la più tarda fattura della lingua viene segnalata dalla venustà delle inflessioni organiche, e la venustà è fiore che sboccia serotino sull' accoppiamento degli affissi col vocabolo.

Il sanscrito è il vivaio di quasi tutte le radici

sparse nelle lingue europee; e vocaboli in altre lingue solitari e disparatissimi appaiono in lui consanguinei. Esso generò il *pracrito*, il quale generò le otto favelle moderne, frutto del commercio di quello coi dialetti aborigeni.

Contende l'antichità al sanscrito e gli è cognato il *pelhvico*, men copioso, e linguaggio forse dei Pelasgi.

L'orientalista De Gubernatis mi fece avvertito risultare da più recenti studi linguistici, che il sanscrito è antica lingua sorella e non madre, che il dialetto pracrito non è figlio del sanscrito come il veneziano non è figlio dell'italiano, e che il pelhvico è molto più recente dell'antica lingua indiana. Le quali risultanze non concordano con le opinioni del Cattaneo.

Pelhvico, pracrito, sanscrito non si parlano più. Si assomigliano nelle radici, nelle inflessioni e nel modo di scomporsi trascorrendo alle lingue figlie e trasfondendovisi; le quali a volta loro si assomigliano per costanza di costruzione e per sequela di pronomi, di ausiliari e di segnacasi. Il sanscrito corrisponde allo slavonico e al latino; il gotico al greco; il persiano, salve le intrusioni semitiche dell'arabo, al germanico.

Il processo di composizione delle lingue figlie e nipoti del sanscrito potrebbe arguirsi dalla maniera di procreazione delle lingue romanze dal latino, onde poi discesero l'italiana, la francese, la spagnola.

E Cattaneo, trent'anni addietro, indicava quale campo nuovo e fecondo da coltivarsi codesto confronto fra il sanscrito e il latino nelle loro propagini, per mostrare in che guisa le favelle aborigeni reagiscano a decomporre le lingue importate, e le sette religiose promovano nei dialetti popolari il

ravvivamento delle nazionalità primitive, rappresentato in origine da lingue affatto diverse.

Questa universale affinità filologica condusse molti filosofi alla conclusione della dipendenza dell' umanità da una sola famiglia e del pellegrinaggio immane di popoli dal mare indiano al germanico, « come banchi d' aringhe terrestri. » Ma la storia non porge la mano a così mostruosa induzione.

Se la stessa lingua presumesse la stessa razza, gl' illustri Aztechi e i Zapotechi del Messico sarebbero spagnuoli; spagnuoli le Pelli Rosse e i misticci; francesi gli Africani di Haiti, slave le legioni di tribù eteroclite su cui la Russia impera, le quali comunicano mediante la sua lingua; anglosassoni i cinque milioni di negri degli Stati Uniti, i quali non sanno che l' inglese.

Anche il latino fu lingua di tutta Italia, ma gl' Italici non erano tutti romani e i dialetti ne fanno testimonianza. La serbata integrità nativa delle molteplici favelle del Caucaso di fronte alle indo-perse riflette l' imagine di quelle che popolavano l' Italia innanzi che la coprisse lo strato latino.

Nè invasioni armate, nè importazioni di civiltà, nè sovrapposizioni di lingue alterarano i confini etnografici dei Tusci, dei Liguri, dei Cisalpini, dei Veneti e d' ogni altra famiglia della penisola. Lo slavo in Bulgaria, il latino in Valachia si sovrapposero ai dialetti nativi; nondimeno questi traspaiono colle loro proprietà originarie (vive e intatte nell' albanese), e sono documento che distingue l' aborigine dagli arrivati di fuori via.

Ma, pretermessa l' inverosimile ipotesi che gl' Indiani agli agi d' una patria incivilita, alle seduzioni d' una vegetazione pomposa, alle delizie d' uno splendido cielo anteponessero i disastri di lungo viaggio

in massa, e gli stagni e le selve e le nebbie e il freddo e la desolazione dell'Europa deserta e muta; come si spiega ch'eglino, arrivati a questa nuova sede, diventarono barbari? Imbarbarirono i Greci e gl'Inglesi valicando i mari? E perchè codesti Indiani sono altrettanto dissimili di aspetto che di lingua dagli Arabi, dai Turchi, dai Mogolli, avendo pure battuta la medesima strada?

D'altra parte, d'onde vennero gli abitanti del Caucaso e i Baschi, e i Finni e i Samoiedi, le cui lingue non contengono particella comune colle indo-perse, non si assimilarono veruna delle loro inflessioni?

E perchè così fioche e appena discernibili attinenze fra le indo-perse e le lingue de'Cambri e de'Gaeli? E se la cognazione del francese col latino non prova la sostituzione della stirpe romana alla celtica, tanto meno le lievi analogie di questa col sanscrito provano il flusso nelle Gallie d'una popolazione indiana. La celtica è affine alla latina probabilmente per ragione di maternità; e certo per questa ragione è affine all'italiana. I Celti furono sistemati dai Druidi, casta di sacerdoti e di soldati. Supponendo asiatici i Druidi, eglino debbono essere venuti avanti la pubblicazione dei libri sacri d'India e di Persia, perchè non ne recano sillaba. Se possedevano lingua propria, essa rimase sommersa dalle aborigeni. Oppure parlavano la cambrica o la gaelica? La discrepanza grande fra lo scritto e il pronunciato, la *n* nasale, vocali cupe e oscure, massime al fine di voce, contraddistinguono le favelle celtiche, e sono caratteri indelebili della pronuncia inglese anche dopo cambiata la lingua al contatto dei Danesi e degli Anglosassoni, imperocchè la massa di quegl'isolani è celtica. Nella celtica Francia sus-

siste il divario fra la scrittura e la pronuncia, sussiste la *n* nasale; e la *n* nasale nella celtica Milano.

In tutto ciò, e nell'accento staccato dalla sillaba radicale, corre enorme distanza fra essa e la germanica, parente prossima dell'indo-persa, comecchè per mediata azione romana e non per immediato influsso asiatico. Nella tradizione della Germania il suo popolo è figlio della sua terra. Anche quivi una casta sacerdotale, gli Evvarti, conquistatrice e straniera, impresse il sigillo della padronanza e della lingua sulla colluvie indigena di servi; tra i quali e quella casta si stabilì, anello intermedio, un'ordine di *geselli* (vassalli).

La più vasta influenza civile e filologica nell'Europa moridionale devesi agli asiastici Pelasgi per il tramite della Grecia e di Roma: da cui l'anteriorità della cultura nel sud in confronto del settentrione, ove le benefiche mescolanze furono indirette e più tarde. E tuttavia nella dolcezza e nella melodia del dialetto dei Veneti, progenie di Pelasgi, si cela una rimembranza di suoni e di accenti dell'idioma di questa viatrice famiglia di educatori di popoli.

La Russia intrecciò una rete di colonie dall'America alla China; le tribù semi-barbare che questa rete involse, obbligate a parlare il russo, perdono grado grado l'uso dell'idioma nativo; il tempo ne compie l'assimilazione. E se nel futuro secolo l'impero dello tsar dovesse dissolversi e l'inclemenza dei luoghi non ritardasse l'aumento e la diffusione dei popoli, ne risulterebbe una costellazione di nazioni ognuna delle quali parlerebbe la lingua formatasi dalla combinazione del russo coll'idioma indigeno; e coteste lingue, per meccanismo grammaticale e comunanza di parecchie radici, apparirebbero consanguinee.

Così e non altrimenti, dandocene autorità d'affermarlo l'analogia istorica, venne propagandosi dall'Indo al Reno il principio indo-perso; così si spiega la correlazione delle lingue europee colle indo-perse, senza che essa implichi identità, nè tampoco cognazione di razze, bensì, e tutt'al più, semplice coabitazione.

Laonde si deduce che gli Urali e il Caucaso non furono aperti giammai a processioni romanzesche di popoli prima della recente irruzione dei Mogolli d'Attila, arrestatisi in Russia; che per le vie dell'Ellesponto e del Mediterraneo, solo accessibili, e solo a qualche famiglia, a qualche tribù, a qualche casta, o adescatavi dai traffichi, o mossa da spirito di proselitismo, o perseguitata ed esule per credenze proscritte, e civiltà e lingue asiatiche si stesero in Europa; che perciò fu scambiata troppo sovente l'invasione di caste militari e teocratiche colla trasmigrazione di popolazioni: si deduce che le moltitudini sottomesse e lavoratrici rimangono sempre avvinte alla loro terra e sopravvivono agli invasori condotti dalla vittoria e scacciati dalla sconfitta: si deduce che l'indentità e la similitudine delle lingue prova bensì il rapporto di qualche grande vicenda istorica fra due popoli, ma non mai l'identità delle stirpi, che quindi la differenza della lingua non corrisponde alla differenza delle razze: si deduce che i dialetti dimostrano essere immutabili i confini delle razze al paragone dei confini delle lingue; che i dialetti riverberano le sparse unità naturali dopo il loro disgregamento e il rimpasto operato dalle grandi unità civili; ossia congiungono l'originaria varietà dei popoli, di cui sono reliquie, alle posteriori unità delle nazioni, di cui sono opere incomplete: si deduce che dialetti e pronuncie pro-

vinciali sono fili conduttori alle origini prime: si deduce che la varietà dei dialetti, delle pronuncie e dell'aspetto delle genti moderne trova esplicazione e commento nella varietà delle stirpi e delle lingue primitive: si deduce che l'azione cementatrice delle lingue s'è compiuta soltanto sovra popoli barbari, e tali erano gli europei alla comparizione delle caste asiatiche; che avendo raggiunto un certo grado di coltura, i Baschi resistettero alla lingua latina; i Gaeli, i Finni, i Caucasei alle indoperse: si deduce che è razionale il gran principio della comune natura dei popoli, ma un controsenso la unità fisica e la derivazione unica del genere umano: si deduce che ogni scintilla di progresso morale e mentale scoppiò dallo incontro di due correnti, filologica, e storica; e che, ove più correnti si urtarono insieme, più luce venne effusa.

Le quali cose confermano e illustrano il postulato riferito alcune pagine addietro, che quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude.

E nel moto di reazione, nelle tendenze di ricambio della civiltà da occidente a oriente, il principio indo-europeo — conchiude Cattaneo — raggiunge ormai con l'armi russe la patria persiana. E vi perviene per opposta parte dall'oceano indiano cogli eserciti inglesi, in cui gli estremi anelli della catena linguistica, gli officiali inglesi, cimbri e gaeli, e i sipai nell'India, si congiungono sotto le medesime insegne.

Questo bozzetto delle idee filosofiche di Cattaneo e delle loro applicazioni, codeste perle sparse, che io raccolsi e composi in collana, dimostrano ch'egli vede nella filosofia la scienza, e non una mera dia-

lettica; e però denominandola filosofia esperimentale le assegna tre campi: la natura — l'individuo — la società.

Nel concetto degli antichi la filosofia della natura era un preludio d'imaginazione: nel concetto dei moderni essa generò una famiglia nuova di scienze.

La filosofia dell'individuo si svolse in contraddittorie opinioni: da un lato vuolsi studiato anche l'individuo anomalo; dall'altro solo l'individuo tipo, tanto che Cartesio, sottraendosi al fatto della tradizione e della società, si raccolse nel puro e nudo spirito, riputando le idee a lui congenite.

Locke rivendicò i diritti della filosofia sulla filologia reintegrando le funzioni del senso, onde si sale mediante la riflessione e il linguaggio ad ogni più alto ordine d'idee: e riluce che al senso, alla riflessione e al linguaggio corrispondono la natura, l'individuo e la società. Ma in mente di Cattaneo la società coopera al pensiero dell'individuo in molti altri modi oltre il linguaggio. A ciò Locke non aveva mirato; in questo campo non entrò: nè vi entrarono quelli che appellansi suoi successori; nè quelli che diconsi oppositori suoi: i quali, per la via della ragion pura di Kant e delle rivelazioni continue di Fichte, ritornarono a Cartesio.

Vico primissimo, studiando l'uomo nelle nazioni, contrappose il pensiero sociale all'individuale; e poi Hegel, rompendo il circolo dei ricorsi del Vico, e assegnando ad ogni popolo l'attuazione di un'idea che costituisce l'interminabile progresso; e Romagnosi, che collocò la scienza di stato nell'ambito della filosofia, sono gli autori della ideologia della società.

E Cattaneo suffraga questo capitale progresso delle discipline filosofiche osservando, che tutte le

più alte prove della scienza e della verità si svolgono negli accordi e disaccordi degli uomini posti fra loro in intima relazione, e che l'umanità è come la pila elettrica, in cui la corrente non muove dall'elemento positivo nè dal negativo, ma da certi modi del loro contatto.

Il patriota e l' uomo.

Cattaneo nel gennaio del 1860 ripigliò l'interrotta pubblicazione del Politecnico chiedendo a sè stesso, se fra la subitanea effusione dei nuovi pensieri, al cospetto delle nazioni, doveva l' Italia della scienza e dell' arte lasciarsi obbliare; e rispondeva che ragionare di scienza e d' arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell' onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e s' ingrossano i nervi della guerra. Scienza è forza.

E divisava, come aveva già fatto nella prima serie, alla esposizione di tutto ciò che nella scienza è più *nuovo* di aggiungere tutto ciò che vi è di più *pratico* e applicabile alla vita, perocchè in fine ogni scienza deve generare un' arte. Pei nostri gloriosi padri anche la legislazione era un' arte: *ars aequi et boni.*

E però prefiggevasi di recar sussidio al fare più che allo astratto sapere, traducendo in arti utili le dottrinali speculazioni della scienza, della scienza della natura e della scienza del pensiero: e lumeg-

giando anche delle arti belle il lato utile. E così saliva dalle arti che riguardano i corpi a quelle delle transazioni sociali a quelle dell' intelletto, a quelle del gusto.

Cattaneo e il Politecnico, la persona e la cosa, la mente e il pensiero sono qualificati e riassunti in queste parole: « Noi siamo venuti di buona e sincera scôla; e abbiamo fatto in duri tempi le nostre prove con incuria di noi medesimi e con fedeltà. » Favellando del Politecnico diceva spesso egli: ivi alberga il mio spirito! —

Tutte le pagine di Cattaneo ispiravansi ad un sentimento profondo di patria carità, scrivesse egli di letteratura, di ferrovie, d' irrigazione, d' agricoltura, di geologia, d' economia, di linguistica, di ortografia, di filosofia, di chimica, poichè tutte codeste svariate materie trattò con maestra mano. Apparteneva ad una peregrina famiglia di pensatori, ai quali il saper tutto parve condizione indispensabile per conoscere convenevolmente ciascuna parte. E furono nella successione dei tempi capi di casa Pitagora e Aristotele, Sarpi e Leibnitz, Burke e Göthe, Romagnosi e Reynaud.

La madre-idea sulla quale Cattaneo esemplava le sue opere serbò lungamente occulta e solo in più tardi anni venne significando. Egli pensava che, per un corso di tempo incalcolabilmente lungo, l' Impero austriaco sarebbe stato conservato come pernio dell' equilibrio europeo; ma non ravvisava la possibilità della sua durata che nella federazione degli stati: gli stati in condizione d' egualità e d' indipendenza fra loro, e fra loro uniti nella persona dell' imperatore. Tanti popoli, tante stirpi, tante lingue, tante tradizioni, tanti affetti, tanti interessi non potevano incontrarsi e toccarsi senza urto, senza grave

perturbamento, senza finale scomposizione se non nel libero svolgimento della rispettiva individualità. A ciascuno stato parlamento, amministrazione, finanza, scôle e armi proprie. Questo ideale ei si prefisse e cercò di avvicinare con indefesso volo, imperocchè non sapeva scorgere negli Italiani nè l'animo nè i mezzi per distaccarsi con violenza dall'Impero, e tanto meno quella lucida coscienza del diritto che è presidio della libertà alla dimane d'una rivoluzione.

Cattaneo non sapeva capacitarsi perchè l'Austria non seguisse l'esempio di Napoleone, di conciliare alla sua potenza i naturali affetti dei sudditi italiani; perchè non volgesse a suo profitto la malvagità dei prelati e dei principi, e al primo fremito di popolo non si frapponesse vindice del secolo e giudice degli oppressori, essendo quello l'antico pretesto alle incursioni degli Ottoni e degli Arrighi. Nè importava che inviasse le truci caterve della Croazia, ma, con le insegne del regno italico, i fratelli italiani; i quali senza sangue potevano acquistarle le ambite legazioni e quant'altro le convenisse. Nè sarebbe mancato adulatore che dicesse esser quello un voto consegnato da cinque secoli nella *Monarchia* di Dante.

Cattaneo vagheggiava la risurrezione di quell'Austria *federale*, che aveva potuto nello stesso tempo governare le Fiandre col consiglio di vescovi intolleranti e Milano con quello di audaci pensatori, e regnare in Ungheria col libero voto di genti armate. Egli vedeva ancora possibile l'Austria di Maria Teresa.

Bisognava pertanto, in sua mente, sollevare il Lombardo-Veneto a tale grado di progresso intellettuale; bisognava arricchirlo di tanto tesoro di fer-

rovie, di strade, di canali, d'industrie; bisognava purgarlo di tante opinioni antiscientifiche nell'agricoltura, nell'economia pubblica, nella religione, nella vita d'ogni giorno; bisognava trasfondergli con tanta prestezza di mano il sentimento della libertà sotto gli occhi della polizia; bisognava coordinare così destramente la somma de' suoi pensieri, delle sue idee, de' suoi affetti, al pensiero, all'idea, all'affetto supremo della patria italiana; che si facesse esso medesimo promotore della federazione imperiale, o divenisse in grado di propugnarla efficacemente e di affrettarla, e una volta in qualunque modo raggiunta, sapesse tesoreggiarla così da distaccarsene a tempo debito e ineluttabilmente per trovare il proprio posto naturale nella federazione italiana. E però l'atto del distacco del Lombardo-Veneto dall'Austria, la guerra della indipendenza nazionale, non doveva essere il primo e l'immediato, ma l'ultimo e remoto fine del suo costante studio. E durante questo travaglio interiore e preparatorio, il quale avrebbe richiamata sul Lombardo-Veneto la trepida attenzione del governo imperiale. i popoli degli altri stati italiani, traendo profitto dalla rimossa difficoltà dell'opposizione austriaca, e lume e coraggio dall'esempio, sarebbersi avviati dietro la stessa orma. Sui raccorciati panni del domestico despotismo, questi ultimi avrebbero elaborata la tela della libertà, della scienza e della forza. E col duplice magisterio del diritto assicurato e dell'armi instrutte, militando sotto la comune bandiera tricolore, o avrebbero vittoriosamente aiutata l'insurrezione lombardo-veneta o avrebberla promossa varcando il Ticino e il Po. Il quale metodo si riassume nella formula: *libertà, indipendenza e federazione*: ossia l'indipendenza

come susseguente, col mezzo della libertà come antecedente.

Cattaneo seguiva con attento occhio la sotterranea infiltrazione della dottrina opposta, e se ne rallegrava, quantunque giudicasse la dottrina, nel rispetto scientifico, inconsistente, perchè meramente di sentimento e di aspirazione. Ma riconosceva nel sentimento e nell' aspirazione due forze sociali riscaldatrici e acceleratrici. Erano i fascicoli della *Giovine Italia*, miscela degli spiriti della rivoluzione francese e delle teorie di Saint-Simon: l' Italia una, grande, gloriosa, che dalla sua capitale, da Roma, avrebbe pronunciato il nuovo verbo religioso ai popoli: pensàre, patire, fare, morire per lei, primo e ultimo dovere d' ogni italiano e meta illustre della vita: necessaria l'immediata insurrezione e la guerra: indubitato il trionfo. Prima l'*indipendenza* e l'*unità*, poi la *libertà*. Quelle pagine eloquenti e passionate, quello stile improntato sull' *Jacopo Ortis*, elettrizzarono le università, le accademie, i seminari.

Procedevano di conserva alla scôla scientifica del Cattaneo, alla sentimentale del Mazzini, la scôla cattolica della mansuetudine e della rassegnazione del Manzoni, ma palpitante d'affetti popolari e luminosa di poesia patriotica; la scôla civile e virile di Toscana, del Niccolini, del Guerrazzi, del Giusti, del Bini, tutta laica, tutta anti-giobertiana, anti-balbesca, anti-guelfa. E codeste riviere concorrevano in unica foce — la liberazione d' Italia. E codesti modi del pensiero nazionale si completavano con mutuo officio. E codesta gara di filosofi, di poeti, di esuli, di soldati e di martiri nell' onorare la patria presso le genti e nell' accendere l' amore di lei entro il cuore del suo popolo, diffuse un senso vago d' arcane speranze, che fermentando quetamente ma

assiduamente dovevano colorirsi e assumere forme reali nel quarantotto.

Il Quarantotto è l'epoca degli avvenimenti inopinati, delle antimonie politiche, delle sorprese. Cattaneo, che contemplava l'ideato viaggio della federazione austriaca per arrivare alla indipendenza federale d'Italia e vivea incredulo del subitaneo impeto delle forze popolari, e della floscezza palese non ardiva arguire l'occulto vigore guerriero della generazione contemporanea, associò il proprio nome al più grande fatto di quell'anno; fu la più splendida figura delle Cinque giornate di Milano; fu lo strategico, il tattico, il diplomatico, il vincitore in quella battaglia di popolo; fu l'anima, la vita, il genio di quell'epopea cittadina; e alla dimane ne diventò lo arguto storico. Ci sono tre *no* nella storia d'Italia: il *no* di Pier Capponi a Carlo VIII; il *no* di Michelangelo al duca Alessandro de' Medici; il *no* di Cattaneo al maresciallo Radetzky. Cattaneo nei cinque giorni terribili dovette vincere prima i patrizi che volevano patteggiare, per poter volgere poscia nella memoranda fuga il nemico.

Mazzini, che dal trentadue tentava insurrezioni e aveva una fede incrollabile nel valore e nel furore del popolo, e vedea troni infranti ed eserciti dispersi al primo squassare delle corna di codesto tauro smemorato e ignaro della propria forza, e prediceva o ripromettevasi o stimava possibili il suo risveglio e l'illuminazione della sua coscienza ad ogni primavera, venne còlto alla sprovveduta dal Quarantotto, e come persona smarrita piegò la bandiera e cancellò il nome della *Giovine Italia;* sperò in Pio IX, si collegò cogli Albertisti, ristampò la lettera celebre a Carlo Alberto, parlò parole di conciliazione dal poggiuolo del governo provvisorio

di Milano. e si augurò che il re di Sardegna, immemore del principe di Carignano, sapesse cingere la corona d'Italia.

Niccolini, il quale aveva coronato cogli incantesimi della poesia i pronunciati inappellabili della storia sull'antitesi tra il papato e l'indipendenza d'Italia, tra la teologia e la libertà, tra la chiesa e la scienza, tra il sacerdozio ed i buoni costumi; il quale in tempi di regno della polizia aveva gettato in mezzo alle attonite genti italiche l'*Arnaldo da Brescia*, documento glorioso di civismo, sfida del laicato moderno alla teocrazia del medio evo; Niccolini si sentì improvvisamente soverchiato da Gioberti, profeta del papato rigeneratore d'Italia, della chiesa creatrice dello stato, della gerarchia ecclesiastica capitana del progresso, della teologia proemio alla enciclopedia, del pontefice presidente della lega italiana. La menzogna del *Primato* vinse la verità dello *Arnaldo* nel quarto d'ora di Pio IX riformatore. E dopo il quarto d'ora il papa di Gioberti disparve davanti la repubblica della Giovine Italia rediviva: Pio IX in esilio, Mazzini al Quirinale. E la Giovine Italia unitaria accettò la repubblica romana federale, acconsentì alla lega mista delle repubbliche e dei principati. Le insurrezioni dei popoli ruppero le preavvisate confederazioni dei principi, guastarono la egemonia piemontese elaborata dalla scuola guelfa di Balbo, di Azeglio, di Mamiani, di Durando. Le schiere agguerrite del re sardo precedute dai cantici della vittoria furono deplorabilmente disfatte: alle incomposte e commiserate turbe dei volontari arrise miglior fortuna, e spettò il vanto del salvato onore militare. Codesta serie di contraddizioni e di fortuiti eventi nacque per lo spostamento delle idee e delle cose dal loro centro

naturale. L'asse intorno a cui potesse con moto normale girare la ruota della rivoluzione doveva essere la libertà. Urgeva che ciascun popolo della penisola rovesciando il principato come in Sicilia, o limitandone la sovranità come negli altri stati, assicurasse i frutti della vittoria in casa propria trasformandoli in diritti accertati sotto l'usbergo dell'armamento di tutti. Libera stampa, libere assemblee, e milizia cittadina.

Liberi e forti e federati dal sentimento nazionale e dalle deliberazioni d'una costituente, i popoli d'Italia sarebbersi posti in grado di sciogliere il problema dell'indipendenza. Giuseppe Ferrari diede in tempo il salutare consiglio. E mi paiono documento glorioso della sua vita le parole di lui nella *Revue Indépendante* del 10 gennaio 1848. Egli scriveva: « La necessità di differire la guerra dell'indipendenza è imperiosa. L'Austria mostrasi impaziente e la chiede, e bisogna rifiutargliela ed afforzare la libertà che va maturando. Combattere quando non vi sono nè camere, nè ministri responsabili, nè generali scelti dal popolo; marciare contro l'Austria, mentre la penisola tutta quanta è austriaca; significa arrischiar tutto sopra una carta e porre la libertà fra due fuochi. Combattere per la libertà mentre essa riducesi ad una opinione mobile e senza patria, è un'esporla ad essere sagrificata al pari d'una sollevazione sul campo di battaglia. — Pio IX sostiene sempre le parti di Gregorio XVI. — Egli trovasi alla testa della rivoluzione coi principii della contro-rivoluzione. — Meglio sarebbe per lui di non essere mai nato! Egli sacrificherà più vittime che i Borgia non ne avrebbero chiesto. — Il liberatore militare dell'Italia sarà sempre, anche senza volerlo, l'uomo del 1821. »

La notte del 17 marzo, libera la Sicilia, repubblicana la Francia, vittoriosamente ribelli Vienna, Buda, Monaco, Stuttgarda, Baden. sopraesaltati gli spiriti nel Lombardo-Veneto a smisurate speranze dall'annunzio dei prodigiosi eventi e propriamente poche ore prima dello scoppio della insurrezione di Milano, Cattaneo dettava il programma del giornale il *Cesalpino*: e, opponendosi solo e fermo a quella foga d'affetti, a quel torrente d'illusioni, a quell'impeto di disegni fallaci e pur magnanimi, chiedeva l'allontanamento delle truppe straniere, e *un provvisorio patto di libertà fra tutte le nazioni dell'impero.* E però chiedeva che ognuno quind'innanzi avesse la sua lingua, e secondo la lingua la sua bandiera, la sua milizia. Ma voleva questa milizia rattenuta entro il sacro claustro della patria, per serbare spontanea e legittima l'obbedienza dei popoli, legittimo e giusto il comando; imperocchè oltre il limite del giusto cessa l'obbedienza.

E pensava che queste patrie tutte libere, tutte armate, potevano vivere l'una accanto all'altra, senza nuocersi, senza impedirsi: che anzi, nel nome d'un principio comune a tutte, potevano avere un pegno di reciproca fede, un'assicuranza invincibile contro ogni forza che avessele minacciate.

E si confermava nel suo concetto vedendo nella Svizzera e nel Belgio diverse lingue esistere senza odii in una sola provincia, in un solo cantone.

E intendeva e chiaramente manifestava che questo associarsi, in qualunque modo voluto o predisposto dai tempi, *non dovesse dividerci da chi più ci simiglia.*

E antivedeva che il tempo avrebbe indotte pacifiche e volontarie combinazioni, atte a rendere

sempre più semplici le cose, e più conformi alle preparazioni e ai decreti della natura.

E consigliava e sosteneva che fossersi intanto goduti i doni del tempo presente riservando il futuro al futuro.

Ma il prorompere della lotta nel mattino del 18 mantenne inediti i sapienti consigli.

Sentiva bene il patriota eminente, e confessava poco di poi, che il patto di libertà coi popoli era idea immatura; e doveva parere assurda e vile a quanti viveano ammestrati a gridare, *morte ai barbari*, e credere nel primato di qualsiasi nazione.

E con tanto maggior vigore di parola egli tolse a discorrere questo argomento dacchè i fatti con tremenda dimostrazione confermarono la teoria. E nondimeno favellò non compreso sin dopo la guerra del 1866: così tenaci barbe avevano messo certi pregiudizi politici nell' animo dell' universale.

Cattaneo aveva osservato che i casi di Vienna, la fuga di Metternich, la bandita costituzione per tutto l' impero restituirono autorità e prestigio ai consigli civili: che il maresciallo Radetzky dovette soggiacere all' impero della toga e alla nuova responsabilità verso gl' ignoti governanti di Vienna: che tale disdetta gli era preludio di discredito e di destituzione, se i capi del moto nazionale avessero avuto mente da intendere il da farsi; e che in fine a chi voleva combattere non riesciva mai superfluo pigliarsi il tempo necessario per armarsi e ordinarsi, dacchè fra tante vane agitazioni non vi si pensò punto.

La cieca smania della lotta tolse all' Italia l' opportunità di premunirsi dai nemici interni, partigiani dello straniero, di riflettere che i liberi non hanno padroni, e gettolla fra le braccia dei principi di

casa, proprio sull'atto della vittoria. Codesto impetuoso e sconsigliato correre all'armi, frutto della propaganda mazziniana e albertina, vietò che la maggior parte della nazione si munisse di liberi ordinamenti e di armi: vi s'accinsero Sicilia e altri stati sopprimendo il governo personale. Dopo di cui tornavano agevoli l'accordo e l'assalto simultaneo contro l'Austria, impedita dalle cure domestiche e impotente di scompigliare quegli apprestamenti. La fusione fu un'insidia e uno sbaglio; giustificò le diserzioni principesche; e le incaute, perchè anticipate, alterazioni degli stati sarebbersi infrante allo scoglio del trattato del quindici.

« Quel riverbero di libertà austriaca, prorompe il Cattaneo con mesta eloquenza, parve ad alcuni più esoso della passata servitù: eglino pensarono che potesse abbagliar gli animi; sedurli a qualche nuovo impasto d'italiano e di tedesco, il cui solo pensiero pareva un'abbominio. Non capirono che il sentimento nazionale era già più forte d'ogni paura, d'ogni lusinga: non pensarono qual poderoso soccorso sarebbe alla mente pubblica, dopo tant'anni, un raggio di libera stampa; non videro che la rimanente Italia abbisognava, se non d'anni, almeno di mesi, per ordinarsi nell'armi e nei pensieri ed esser pronta sulla frontiera il dì supremo; non intesero che la guerra ci avrebbe infeudati immantinente a chi aveva bensì gli eserciti, ma non li aveva intesi a strumenti di libertà e nemmanco di guerra. I più precipitosi e improvvidi si raccolsero a notturno consiglio; deliberarono di gettar fra il popolo, nell'indomani stesso, il segno della battaglia, certi ch'ei l'avrebbe accettata. Ma non considerarono che in siffatto caso era poi mestieri essere audaci: non perdere un momento: nella notte stessa

sorprendere i generali: arrestar tutti i corrieri: dar di tócco a tutte le campane: barricare i battaglioni entro le caserme, isolarli, affamarli: dar con una folla incessante d'avvisi l'allarme ad ogni provincia, affinchè, oppressi a furia di cittadini e contadini i suoi presidi, ciascuna riversasse tosto la sua gioventù sulle vie militari e sulle piazza d'armi. Ora, ciò non si poteva fare, perchè nulla erasi preparato: non accordi: non denaro: sole e perpetue e gratuite dimostrazioni, e suono lontano di società secrete, delle quali il popolo nulla sapeva.

Parve dunque assai il porgere occasione che la battaglia nascesse da sè.

E come non si posero in opera tutte le forze rivoluzionarie del popolo, non si chiamarono fuori nemmeno tutte le forze rivoluzionarie che giacevano nell'esercito austriaco. Ognuna di quelle nazioni, se era nemica al nostro nome e alla nostra bandiera, non era nemica alla bandiera sua e al nome, caro a tutte, della libertà. Ma nessuno si curò allora se vi fosse arte di sconnettere quelle moltitudini incatenate dalla forza al vessillo imperiale, e tutte fra loro straniere e nemiche, e ripugnanti a quella oppressiva *unità.*

Gli agitatori d'Italia non vollero, nè allora nè poi, giovarsi degli stranieri contro gli stranieri, rivolgere a danno dell'Austria l'arte sua antica di por gente contro gente. Mentre essi inveivano contro stranieri che potevano essere amici, non volevano riconoscere quei nemici che pur troppo non erano stranieri.

E però la forza espansiva della rivoluzione fu tanto minore, in quanto l'idea della libertà universale non venne posta innanzi, ma quella più angusta d'una solitaria indipendenza. E quando si considera

che, di lì a pochi mesi, gli ungari pugnarono contro l'Austria, non si può non deplorare quella giovanile impazienza che spinse a vibrare i primi colpi appunto contro i granatieri ungaresi a Monforte e contro gli ussari in Camposanto, ispirando loro nella vendetta dei compagni uccisi un sentimento più forte ancora dell'odio loro contro i tedeschi.

E quando si considera che colonnello di quegli ussari, nominalmente intitolati da Carlo Alberto e da Radetzky, era quel Metzaros che fu poi campione della libertà in Ungaria, fa ribrezzo il pensare quale frenetica letizia sarebbe stata quella dei combattenti, se lo avessero mirato, alla fronte dei suoi squadroni, cader moribondo sotto un colpo delle loro carabine. Il tempo ha svelato questi arcani nazionali, celati allora dalla stranezza delle lingue e dagli odiati uniformi, e dalla scambievole ignoranza e dall'orgoglio.

Quelle schiere sono costrette: sono serve due volte infelici, su cui s' aggrava la duplice catena del suddito e del soldato.

Il color d'una bandiera, una novella improvvisa, una parola, la sola intonazione d'un cantico, basta a squassare tutta quella scenica ordinanza e trasmutarla in una mischia sanguinosa, ove all'unica voce dell'odioso comando risponda in dieci lingue il grido della nazionale vendetta. Non è nemmeno necessario l'urto d'un altro esercito: questo ha in sè tutti gli elementi della sua distruzione. »

Gli albertisti, onde riboccavano i governi provvisorii, posero ogni studio nello spegnere l'ardore guerriero del popolo, nel contrapporre misere astuzie al suo vigoroso buon senso; e riescì loro fatto di reprimere quella nascente emulazione federale delle provincie, sola altrice di pecunia, di combattenti, e

di trionfo. E pure non deve dimenticarsi che allorquando costoro assunsero la direzione della cosa pubblica era facile officio il vincere; imperocchè alla dimane delle giornate di Milano e della sollevazione di Venezia un terzo o poco più dei centomila soldati dell'Austria rimase sotto le bandiere. E questo terzo, narra Cattaneo, era strappato alle sue sedi: disperso, senza tende e senza viveri, sopra trecento miglia di strade guaste e interrotte; senza avvisi e in parte senza comando; trascinando seco feriti e donne; contaminato e funestato di rapine e di crudeltà; non osando più riposarsi nelle case, ma di fuori, nel fango e tra i fossati, fracido dalla pioggia le vestimenta e i calzari, rotto dalla fame, dalle veglie, dal freddo, dalle ferite, dai notturni terrori: avvilito dalla repentina impotenza de' suoi generali e del suo sovrano, e dall' improvviso e quasi superstizioso terrore del popolo, che lo incalzava col suono delle campane e col nome di Dio. Pareva in quei giorni che, per essere uomo e poter combattere, fosse quasi necessario ripudiar l'abito e le ordinanze di soldato. Dopo le antiche sconfitte delle armi persiane e la fuga di Barbarossa, non s'era forse mostrata così nuda al mondo la vanità della forza brutale.

Faticosamente questa scomposta massa in sedici giorni si ritrasse fra l'Adige e il Mincio.

Le squadre dei volontari precorsero di un giorno al di là del Mincio l'avanguardia di Carlo Alberto, o risalirono le montagne colla parola d'ordine di Cattaneo: *Trento!*

Favorivano l'impresa la base del Po e delle lagune, la presenza sull'Adriatico delle flotte italiche, le guerre civili d'Ungheria, del Sirmio, di Vienna.

Ma bisognava non perfidiare coi collegati, biso-

gnava affrettare la convocazione delle assemblee in ogni stato e d'un congresso federale in Roma, ove se n'era fatta già dimanda il 23 marzo.

Queste le colpe degli albertisti, dei ciechi fautori del primato e del predominio piemontese. Dall'altra banda devesi agli esuli e alla teoria mazziniana, se la rivoluzione smarrì l'ago che indicavale il polo della lealtà, se le si oscurò la visione della libertà, se trovossi impigliata in una rete inestricabile. Diffatti la ritrosa o avversa volontà dei principi venne determinata con bugiardi applausi o con simulate minaccie, e con vane fantasime d'eserciti francesi e con artificiose paure d'egemonia piemontese, o colla seduzione d'immediato ingrandimento. « Arti, dice Cattaneo, mutuate ai gesuiti. »

La *dittatoria*, *cesarea*, *napoleonica* fede della *Giovine Italia* idoleggiava la forza militare e l'unità. Ad altra generazione l'emancipazione del popolo, la luce dei parlamenti, l'incoronazione della libertà!

Le dottrine mistiche e la difficile parola, ignote e inaccessibili al popolo, non poterono penetrare nella carne di lui « come la coscrizione e il bastone tedesco, e la legge del bollo e l'esattore, e il circondario confinante, e le sciabole di settembre e di gennaio. »

La gioventù alunna di codesta scuola, e operatrice delle meraviglie dell'epoca, andava però sciolta dai vincoli di setta: dalla osservanza dei riti, dalla padronanza e dagli influssi e dai consigli del capo.

E v'erano patrizi d'alto casato, e professavano idee republicane (quantunque il caposaldo del mazzinismo fosse un re), perchè il patriziato dell'Italia si formò nei consessi decurionali delle antiche repubbliche municipali « e pare anzi che fuori di co-

desto modo di governo la nostra nazione non sappia operare cose grandi. E che fece mai di glorioso, o anche solo di non vituperoso, il gran regno che incatenò otto milioni d'anime nella bassa Italia? » E che fece mai, ripigliando la stessa frase del Cattaneo, di glorioso, o anche solo di non vituperoso, l'odierno tanto più grande regno che abbraccia e stringe e costringe la bassa Italia e la media e l'alta?

Pur quei giovani, benchè immedesimatisi nel popolo e in lui ritemprati e a cui seppero spiegare l'arcano dell' *unità* col linguaggio delle catene di Pisa, del sasso di Balilla, dei viva a Pio IX, dei fuochi dell'Appennino, dei convegni a Gavinana, dei fogli clandestini, delle camelie e degli ombrelli assortiti in tricolore, quei giovani non si sottrassero sufficientemente incolumi all'atmosfera mazziniana da non sognare un Napoleone e da non riprometterselo in Carlo Alberto; e non posero mente che un Napoleone dall'alvo della repubblica poteva soltanto uscire e non di sotto al guardinfante dell'etichetta regia. Ma in Carlo Alberto, il quale, secondo il detto di Santarosa, voleva e disvoleva, e secondo il detto di Mazzini era di natura fiacca e codarda, non rinvennero nè il consòle nè l'uomo.

I seguaci fedeli del Mazzini, i confessori di Dio e del Popolo, trascinavansi dietro di lui col capestro al collo dell'Associazione italiana di Parigi; ed egli si trascinava dietro ai cortigiani del carnefice de' suoi amici per amore dell'*unità*; ed osò dichiarare al governo della repubblica francese di propria autorità: *l'Italia, così speriamo, saprà bastare a sè stessa.* Parole, esclama Cattaneo, che sarebbero state arbitrarie e tracotanti, anco se chi le proferiva fosse stato egli sotto la mitraglia.

Almeno avess' egli apprestati disegni e armi e uomini per giudicare soverchio l' aiuto fraterno dei repubblicani francesi. In quel cambio, alla vigilia della rivoluzione parlava *di fede e non di speranza immediata,* e in forza del nuovo patto stipulato cogli albertisti dell' Associazione *non poteva arrogarsi nè s' arrogava facoltà di consiglio.* Mazzini nella sua qualità di unitario paventava le riforme di Carlo Alberto, perchè questi sarebbe sempre rimasto re della lega, e la sua attitudine militare avrebbe impaurita l' Austria e ritenuta nei suoi attuali confini, che i re della lega rispetterebbero; e, soggiungeva, *questo è il peggio.*

Le categoriche esigenze della guerra, voluta e provocata, impedirono la lenta ma granitica opera delle legislazioni.

Congiunti da un patto federale i popoli liberi d' Italia avrebbero risposto all' appello di Milano con dugentocinquantamila soldati. Napoli e Toscana e i Ducati e lo Stato Romano e il Lombardo veneto gareggiando nel fare col Piemonte, non sarebbe stata una sola spada d' Italia, e di nessuno la preminenza militare: veruno avrebbe concepito il disegno d' immediata signoria di nuove provincie, veruno insospettiti e disgustati i federati, giustificato il loro abbandono, esclusi dall' azione o ridotti inutili quanti colle sue mire d' ambizione non consentivano. Un patto federale avrebbe chiarita, quale era, un tranello, un' usurpazione, un fomite di dissidii la *fusione*, e non già un principio di verificazione, come credevano i generosi e gl' ingenui, del sogno favorito dell' unità.

Scagliarsi contro il nemico che gli errava disfatto e smarrito a poche miglia dal Ticino, divenire con una vittoria membro d' una nazione risorta

e in rigoglio di vita, commerciar liberamente con tutti i suoi popoli, sviluppare con essi i chiusi germi di forza e di ricchezza, andar onorato di fasti militari, esercitare una legittima influenza, dovevano colorire l'alto e degno obbietto dell'ambizione del Piemonte, e gli avrebbero guadagnato le insegne cavalleresche d'un primato morale indisputato.

Sarebbegli pertanto tornato indifferente che a Parma si fosse governato in nome di un duca, a Venezia come ad Amburgo in nome di un cittadino e altrove in nome di cui fosse piaciuto ai popoli. Nè gli nuoceva se i faccendieri avessero incoronato a Milano il duca di Genova, o aggiunto alla Toscana Modena e Parma all'uopo di disarmare la diplomazia. O, se pure volevasi un regno bicipite del Piemonte e della Lombardia, era mestieri modellarlo sulla Svezia e la Norvegia.

Certamente urgeva percuotere l'Austria col braccio di tutta Italia. Ma, la forza militare non commisurandosi al numero dei sudditi, fu grossolano errore l'accalcarne colla persuasione o colla frode dieci o quindici milioni intorno ad un trono. « Il Piemonte che dettava la fusione, col protesto d'esser più valido a spacciar la guerra, si trovò da quel momento più debole, per timore ch'ebbe Torino di perdere i vantaggi di regia sede e le briciole della regia mensa, e per timore ch'ebbe la corte di non aver braccio per infrenare la improvvisa folla dei nuovi sudditi, non ancora ben maceri e fracidi nel gesuitico lezzo. »

La Svizzera è più forte del Piemonte: questi più forte del regno di Napoli; ed il più forte è il men numeroso.

La repubblichetta di Venezia di centomila abitanti si sostenne *fin ch' ebbe pane*, e ben più lungo.

tempo del regno di dieci milioni. « Ma aveva quell'animo che i satelliti regii non potevano infondere alla Sicilia venti volte più popolosa. »

Le venticinque repubblichette svizzere bastano alla propria difesa; e se un cantone si spartisse in due, ci sarebbe una repubblichetta di più, e una cagione di discordia di meno, ma non di meno un solo difensore della patria. E l'Italia tante volte più popolosa e più favorita da opportunità di luoghi non basta a sè medesima. Ciò che prova, secondo il detto di Bentham, che un diminuitivo non è una ragione, e che il segreto della forza, non si cela nel numero sì bene nella identità d'interessi, e però di voleri, in chi comanda e in chi obbedisce.

Due principii opposti e due interessi ripugnanti ruppero momentaneamente il fascio delle trentasei repubblichette dell' Unione Americana. Ma scese in campo l'una parte contro l'altra, per l'armonia dei voleri che in ciascuna collegava e comandati e comandanti svilupparono tali forze d'armi e d'uomini, di mezzi, di volontà e di sacrificio, da sostenere la più gran guerra di tutti i secoli, nella quale sarebbersi mostrati a gran pezza inferiori due imperi europei.

E però ridicoli gli amoreggiamenti fra popoli e principi in Italia nel quarantotto, imperocchè gl'*innamorati* erano solo da una banda.

« Potrà bene — scriveva Cattaneo leggendo il libro dell'avvenire coll'acuto e quasi divino occhio della induzione, e scriveva nel cinquantaquattro — potrà ben la Casa di Savoia nei futuri rimpasti delle cose europee acquistar forse una od altra provincia, *ma non senza perderne altre di più antico e più saldo possesso;* e in ogni modo le sue sorti e allora e poi rimarranno sempre in arbitrio straniero non meno di quelle della rimanente Italia. Il Pie-

monte diverrà forse uno stato più italiano: ma i suoi destini saranno sempre combattuti e incerti, perchè il problema dell'Italia non sarà sciolto ancora. « Fuori del diritto federale saremo sempre gelosi, discordi e infelici. »

Pur concedasi che Carlo Alberto, facendo tesoro della campagna di Bonaparte, del favore dei popoli, dei tempi e degli avvenimenti, procedendo rapidamente di vittoria in vittoria co' suoi cinquantamila soldati, avesse saputo cacciare oltr'Alpe il nemico, e, fuse in una le sette corone, riuscire re d'Italia; la libertà sarebbe rimasta ecclissata dal fulgore di tanta gloria, e schiacciata sotto il fascio immane delle forze raccolte in sue mani.

Una potestà personale reggerebbe l'incondita mole del presente regno d'Italia, se la Lombardia non fosse stata liberata dalla Francia, e di rimbalzo le provincie centrali dai popoli, e le Sicilie da Garibaldi, e la Venezia dalla Prussia, e non fossero state perdute le battaglie di Custoza e di Lissa, e la vittoria non avesse arriso ai volontari a Bezzecca.

Pur non di meno la libertà che si gode risolvesi in un semplice fatto tollerato, non costituisce un diritto assicurato, inviolabile, come nella federazione d'America e Svizzera.

Ivi il popolo di ogni Stato custodisce la libertà tenendovi le mani sopra, e conquistata una volta non l'ha più perduta; mentre non è venuto fatto di proteggerla, malgrado tanto tesoro d'eroismo e tanta vena di sangue e tanta perseveranza di lotta, alla Francia e alla Spagna oppresse dall'*unità*.

Spettacolosa dimostrazione dell'intrinseco valore dei principii!

E a cui negava, ch'ei non sono principii, codesti, Cattaneo rispondeva che sono. « Principii di-

diritto o per lo meno principii di politica; e la politica è la necessaria tutrice del diritto: e principio è tutto ciò che genera inevitabili serie di conseguenze. Ne giova illudersi col dire che, per poco che si aggiunga e per poco che si tolga, la federazione viene bel bello a confondersi coll'unità: poichè in tutte le facende del mondo il passaggio di cosa a cosa si fa per gradi, e talmente per gradi si procede dalla pianta all'animale e dalla foglia al fiore e al frutto, che la scienza non può additare il punto ove il passaggio avviene. Non per questo alcuno cambierà mai il fico colla foglia, o la pecora coll'erba che la pasce, o la paterna presidenza di Washington colla truce dittatura di Cavaignac. È l'antico sofisma del cumulo. »

Due cause fondamentali adunque colpirono d'impotenza e rovinarono la rivoluzione del quarantotto, l'indipendenza voluta subito dagli albertisti, l'unità voluta subito dai mazziniani.

Se per il principio di contraddizione, in mente di Cattaneo, l'indipendenza doveva fiorire sullo stelo della libertà, frutto d'entrambe sarebbe stata l'unione federale e non mai l'inarticolata e necessariamente monarchica unità.

Razionalmente non si concepisce libertà scompagnata da federazione; e realmente, per moltiplicità di storie, di sangui, di civiltà, d'interessi, e per configurazione di luoghi, a nessun popolo meglio che all'italiano è confacevole la forma federale.

I padri nostri, pensava Cattaneo, videro bene nella religione del Dio Termine la sicurtà dei beni domestici e della società municipale; ma non seppero valersene alla sicurezza e santità d'altri beni più sublimi e d'altra pur necessaria e più vasta società.

Che importerebbe mai la ineguale ampiezza delle giurisdizioni, in seno ad una Italia tutta libera e tutta armata?

Sì fatte distribuzioni non sarebbero mai di maggiore inciampo che non sieno in seno alla Chiesa i vescovati e gli arcivescovati. In cinquecento e più anni da che fu proferito il giuramento del Grütli, mai Svitto non pensò a dolersi che Untervaldo e Uri volessero, essere, al pari di lui, padroni in casa loro. Mai la vasta Virginia e la Pensilvania non insidiarono per amore di maggior concordia gli stati, venti o trenta o cinquanta volte men vasti, di Rhode Island e di Delaware. I confini delle giurisdizioni, quali li fece la lunga serie degli eventi, rappresentavano da lungi una diversità di ordini felicecemente obliterati dalla lingua comune; e rappresentano da presso la varietà delle legislazioni, dei costumi, dei dialetti, e l'abitudine di moversi intorno a certi modi naturali di commercio. Il turbare d'improvviso e senza necessità quest'ordine di movimenti e di funzioni, a cui tutti i calcoli delle famiglie sono coordinati, è più grave danno che non si creda, rendendo amare ai popoli le primizie della libertà.

Le varietà quasi famigliari degli stati nulla tolgono alla coscienza nazionale, rilevata a se stessa e ogni giorno vieppiù stimolata; e se anche alcuna cosa le togliessero, converebbe pure, rimosso ogni ostacolo ai confini, lasciare al commercio, al tempo, alle idee, e alle innovazioni deliberate in comune, l'officio di cancellare tali tradizioni senza danno e senza dolore.

Gli unitari procedono dall'individuo alla famiglia, al comune e di lì saltano alla nazione cioè alla lingua, negando lo stato; internodio necessario

alla libertà, alla prosperità, alla soddisfazione pubblica, all'ordine, ai movimenti articolati di tutto il corpo nazionale. Un parlamento centrale ed un governo unico non potrà mai occuparsi ogni giorno e ogni ora con affannosa sollecitudine della Sardegna, della Lombardia, della Sicilia, come se ne occuperebbe un parlamento e un governo sardo, lombardo e siciliano. « Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perchè egli solo li sente, perchè egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale ossia il diritto dei *popoli;* il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della *nazione*, accanto al diritto dell'umanità. »

Cattaneo riepilogava tutte codeste meditazioni sul modo di ordinare l'Italia, dicendo: che ogni stato d'Italia deve rimaner sovrano e libero in sè; sovrano e libero ogni popolo in casa sua, sotto la sicurtà e vigilanza degli altri tutti, come ne insegna la sapiente America: che, cioè, ogni famiglia politica deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi: che però deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana o libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione e deliberare in comune le leggi che preparono, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto.

Nel concetto di Cattaneo nulla impediva che una possente federazione avesse un capo ereditario: ma tale opinione espressa piuttosto a modo di concessione non reggerebbe alla prova.

Ed a questo spirito di condiscendenza astratta di lui repubblicano in favore delle correnti monarchiche dell' epoca si oppose « il codardo vezzo d' accumulare infamie sul nome repubblicano, coltivato da Gioberti che immaginò di accoppiare nelle ignare menti la repubblica e l' Austria; onde non si parlava mai di repubblica, che tosto non si accennasse all' oro di Fiquelmont che la sfamava. Dai cortigiani del re, non ostante la vicinanza delle valli svizzere, erasi artificiosamente associato ad ogni sorta di atroci e luride nefandità il nome di repubblica. Ed ogni qual volta i regii lenoni incontrassero uomo che disdegnasse prostituirsi, volendo pur punirlo e torgli ogni buona fama, come nell' ignoranza loro speravano, facevano scrivere su per le muraglie, o nei giornali del Bianchi-Giovini e dell'avvocato Papa, ch' egli era un repubblicano. »

E molti v' erano, prosegue egli, alludendo a sè medesimo, che avevano sortito dalle mani del creatore il dono di un' anima repubblicana: pure non lo avevano mai scritto, o forse nè manco erano a ciò deliberati in sè medesimi, e certo non s' erano giurati in fazione repubblicana. Ma, quando per oneste ripulse date a importuni incettatori, si vedevano additati alle genti come repubblicani, non avevano poi la viltà di negarlo, anzi talora per magnanimo sdegno se ne vantavano. E da quel dì riputavano debito d' onore d' operare come tali. E così la mano di quegli stupidi satelliti iniziava il ruolo dei repubblicani, poneva le fondamenta della repubblica. E quando più appariva chiaro che la vetusta monarchia non poteva rigenerarsi, e voleva ad ogni modo, anche sotto il belletto costituzionale, regnare coi gesuiti e coi censori e colle spie, il numero dei conversi alla nuova fede cresceva. Sì: come la casa d' Au-

stria ha il destino di eccitare per ripugnanza la fiazionalità italiana, così la casa di Savoia, per quella perpetua e insanabile sua titubanza a compiere i voti della nazione, ha il destino di promuovere l'italiana libertà. »

Queste sapienti vedute, questi sapienti consigli, che qui abbiamo adunati, e ch'egli manifestava e prodigava durante l'azione, dedusse poscia da un cumulo di documenti, che raccolse ordinò e illustrò in tre grossi volumi col titolo di *Archivio triennale della cose d'Italia*: il primo volume colla data 18 settembre 1850: il secondo, 31 maggio 1851: il terzo 2 gennaio 1855.

Durante tale lavoro di paziente analisi e di critica luminosa cadeva la repubblica francese sotto il colpo di stato del 2 dicèmbre.

Carlo Cattaneo con intelletto divinatore giudicava l'evento in una lettera, inedita e ignota, a Carlo Pisacane, del 29 decembre 1852 in data di Lugano. Ecco la lettera.

« Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto: *laqueum quem posuerunt, inciderunt in ipsum*. Sono stati presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti. E i loro preti cantano il *Tedeum*. Bravo, sig. Falloux! Bravo, sig. Oudinot! Il papa vi tratta da papa.

« Il 2 *decembre* è un po' di stile borgiesco, tranne però la dissimulazione. L'uomo di Strasburgo, di Boulogne e di Satory non è un ingannatore: si dice: chi è avvisato è mezzo salvato; ma. chi avvisato non bada, nessuno lo può salvare.

« Ma lasciamo l'Assemblea sul letamaio; parliamo della Francia.

« Credete voi che la Francia, la quale cacciò dal suo servizio Cavaignac, Luigi Filippo e Carlo X e

non fu contenta di Napoleone, potrà star contenta un pezzo senza stampa, senza parola, senza respiro, con un ministro di polizia che vuol rifonderla, e colla prospettiva diurna e notturna di Cayenna e di Nouka-hiva?

« Chi s'annoia del bene s'annoierà anche del male.

« I republicani, è inutile il negarlo, furono sempre una minorità: minorità, nella prima rivoluzione, audace, diffidente e vigorosa: minorità nella seconda rivoluzione, più numerosa ogni dì, e d'ora innanzi più che mai. Ma il suffragio universale non ha fatto la repubblica; ha fatto l'assemblea, e il presidente e l'imperatore. I burgravi non hanno proscritto il suffragio universale perchè fosse republicano, ma perchè non poteva essere filippista.

« Luigi Napoleone se ne accorse un po' tardi: rimediò ad uno sproposito con una violenza.

« I principi intanto si fregano le mani: di che? D'aver rimesso in piedi l'impero.

« Ma se era una così bella cosa per loro, perchè si erano dati tanta briga di disfarlo e tanta gloria d'averlo disfatto?

« Perchè scrissero nel trattato di Vienna l'eterna condanna di tutto il parentado di Napoleone?

« Disperando di poter frenare la rivoluzione universale, essi hanno evocato dalla tomba il nemico. Ma il nemico non è l'amico.

« L'impero non è lo *statu quo*, e non è compatibile collo *statu quo*. È uno squilibrio generale, uno spostamento del centro di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà?

« Il napoleonismo è un sistema; è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà come il triangolo e il circolo: e colla

geometria non si transige. Se al napoleonismo s'aggiunge l'alleanza di Tilsitt, gli altri principi del continente non sono più sovrani, sono feudatari e satrapi, o dell'impero d'Occidente o di quello d'Oriente. Possono quando che sia chiamare in aiuto la repubblica, non foss'altro per non morire invendicati.

« E l'Inghilterra? l'Inghilterra pagherà i piatti rotti; pagherà caro.

« E i conigli suoi alleati! I conigli che s'erano applicata la coda delle volpe? L'impero non ha paura di conigli, e ciò che è peggio non ne ha bisogno.

« Col primo dell'anno avremo l'impero; in carnevale il matrimonio; e poi il Regno e il Po. Bisogna rifar Napoleone, che rifece Carlo Magno, il quale si chiamò col nome di Cesare, il quale fu l'erede dei vecchi Druidi sul Reno e sul Po e sull'Ebro, e anche sul Tamigi. Prima della battaglia delle Piramidi e prima delle Crociate, vi fu la Cisalpina e la Celtiberia, e il *Boiohemata e la Gallogrecia.*

« Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido dell'avoltoio. »

Però Cattaneo non previde la possibilità di un secondo Waterloo rinterzato.

Molt'anni prima del cinquantanove, Cattaneo, meditando sugli avvenimenti del quarantotto, aveva scritto: « L'istoria futura e imminente poco dissimile tornerà a questa istoria recente e viva; poichè i fatti dei popoli camminano coi loro pensieri, e il pensiero pubblico, benchè ritratto dalle plateali dimostrazioni a qualche maggior gravità, si muove però ancora sui principii che lo traviarono allora. »

E in vero, nel cinquantanove come nel quarantotto, l'indipendenza anteponesi alla rivoluzione,

e in rigoglio di vita, commerciar liberamente con tutti i suoi popoli, sviluppare con essi i chiusi germi di forza e di ricchezza, andar onorato di fasti militari, esercitare una legittima influenza, dovevano colorire l'alto e degno obbietto dell'ambizione del Piemonte, e gli avrebbero guadagnato le insegne cavalleresche d'un primato morale indisputato.

Sarebbegli pertanto tornato indifferente che a Parma si fosse governato in nome di un duca, a Venezia come ad Amburgo in nome di un cittadino e altrove in nome di cui fosse piaciuto ai popoli. Nè gli nuoceva se i faccendieri avessero incoronato a Milano il duca di Genova, o aggiunto alla Toscana Modena e Parma all'uopo di disarmare la diplomazia. O, se pure volevasi un regno bicipite del Piemonte e della Lombardia, era mestieri modellarlo sulla Svezia e la Norvegia.

Certamente urgeva percuotere l'Austria col braccio di tutta Italia. Ma, la forza militare non commisurandosi al numero dei sudditi, fu grossolano errore l'accalcarne colla persuasione o colla frode dieci o quindici milioni intorno ad un trono. « Il Piemonte che dettava la fusione, col protesto d'esser più valido a spacciar la guerra, si trovò da quel momento più debole, per timore ch'ebbe Torino di perdere i vantaggi di regia sede e le briciole della regia mensa, e per timore ch'ebbe la corte di non aver braccio per infrenare la improvvisa folla dei nuovi sudditi, non ancora ben maceri e fracidi nel gesuitico lezzo. »

La Svizzera è più forte del Piemonte: questi più forte del regno di Napoli; ed il più forte è il men numeroso.

La repubblichetta di Venezia di centomila abitanti si sostenne *fin ch' ebbe pane*, e ben più lungo.

tempo del regno di dieci milioni. « Ma aveva quell'animo che i satelliti regii non potevano infondere alla Sicilia venti volte più popolosa. »

Le venticinque repubblichette svizzere bastano alla propria difesa; e se un cantone si spartisse in due, ci sarebbe una repubblichetta di più, e una cagione di discordia di meno, ma non di meno un solo difensore della patria. E l'Italia tante volte più popolosa e più favorita da opportunità di luoghi non basta a sè medesima. Ciò che prova, secondo il detto di Bentham, che un diminuitivo non è una ragione, e che il segreto della forza, non si cela nel numero sì bene nella identità d'interessi, e però di voleri, in chi comanda e in chi obbedisce.

Due principii opposti e due interessi ripugnanti ruppero momentaneamente il fascio delle trentasei repubblichette dell'Unione Americana. Ma scese in campo l'una parte contro l'altra, per l'armonia dei voleri che in ciascuna collegava e comandati e comandanti svilupparono tali forze d'armi e d'uomini, di mezzi, di volontà e di sacrificio, da sostenere la più gran guerra di tutti i secoli, nella quale sarebbersi mostrati a gran pezza inferiori due imperi europei.

E però ridicoli gli amoreggiamenti fra popoli e principi in Italia nel quarantotto, imperocchè gl'*innamorati* erano solo da una banda.

« Potrà bene — scriveva Cattaneo leggendo il libro dell'avvenire coll'acuto e quasi divino occhio della induzione, e scriveva nel cinquantaquattro — potrà ben la Casa di Savoia nei futuri rimpasti delle cose europee acquistar forse una od altra provincia, *ma non senza perderne altre di più antico e più saldo possesso;* e in ogni modo le sue sorti e allora e poi rimarranno sempre in arbitrio straniero non meno di quelle della rimanente Italia. Il Pie-

taneo di acclamare seco loro un re di tutta Italia; — Amici, rispose il Socrate lombardo, avremo un alleato più potente di noi: sapete voi se sarà contento di ciò che dite? Voi non potete disporre dei frutti della vittoria senza il compagno. Voi siete soldati; gridate viva l'Italia e viva la Francia; fate la guerra, non fate la politica; ricordatevi che nel 1848 la fusione ci costò dieci anni di miseria. L'alleanza francese non può esser più che *la ricostituzione militare dell'Italia.* —

La guerra fu rapida e ne' suoi risultati incompleta. L'Austria vinta, ma tuttavia formidabile, rimaneva accampata nel quadrilatero.

Al pronto, al generale, al popolare armamento di tutta Italia Cattaneo pose subito l'animo e l'ingegno. Ripigliò a quest'uopo la pubblicazione del *Politecnico*, dimostrando con luminoso discorso che scienza è forza. Tanto si vuole, tanto si può; tanto si vale, quanto si sa. Che vinca chi più sa, lo provarono i Prussiani nella campagna di Boemia e di Francia; e provarono anco che vince chi negli ordinamenti militari più largamente attinge alla forza viva del popolo. E furono stupore del mondo le gesta degli eserciti americani del nord, surti di repente dalle viscere del popolo ad improvvisa arte e costanza e intrepidità di veterani. In America e in Prussia non si legge in un libro solo, con interpretazione unica, comandata e stereotipata come nei paesi cattolici; vi è libera la coscienza, libera la mente, dominatrice la scienza, e gli analfabeti non superano, o di poco, il numero di cinquanta su mille.

In ogni argomento discorso nel *Politecnico* Cattaneo infuse sentimenti militari. Ciascun fascicolo è saturo di spiriti guerrieri, scorgendo egli nell'armamento di tutti la salute della patria.

Ragionando d'istruzione pubblica, egli precisava nella compressione il fine del sistema scolastico sino al quarantotto: che dopo, cessate le vecchie ruggini tra il dispotismo soldatesco e il prelatizio e rimessele a giorni più ridenti a generazioni più corrotte e imbecilli, entrambi congiurarono non solo contro la ragione, ma vollero anco stuprare la fede dei popoli. « Non bastava che questi fossero disarmati; doveva il principio della sommissione, della rassegnazione, della delazione, d'ogni viltà. d'ogni infamia, penetrare sino al fondo della loro cosienza. »

L'antitesi correlativa alla tesi indicava di per sè il rimedio; e però contrapposte mani armate alle inermi, una decorosa esaltazione alla rassegnazione e all'avvilimento, il senso del dovere e dell'onore allo spionaggio. L'insegnamento così concepito darebbe forza e dignità al solo popolo del mondo pel quale ogni pace è guerra.

L'adolescenza deve ammaestrarsi nelle scôle alla difesa della patria, come in Isvizzera; ove gli allievi di tutte le scôle si adunano ogni anno ora in questo ora in quel luogo, e vi sono accolti e alloggiati amorevolmente, vi s'addestrano nelle armi, e vi coltivano affetti di fratellanza militare.

L'insegnamento dell'arte della guerra, che anche nei collegi militari rappresenta in realtà una frazione dell'intero, Cattaneo domanda s'introduca *immantinenti* nelle scôle scientifiche e industriali, ne' licei, nelle università; perchè, quando nessuno potrà divenire ingegnere civile senza un corso di architettura militare, nè ottenere licenza in matematica, in fisica, in meccanica, in chimica senza ottenerla medesimamente nelle sezioni coniche, nella balistica, nella fabbrica delle polveri, nella geografia militare e in quante altre scienze ausiliano la tattica

la strategia la fortificazione l'artiglieria, avremo gli ufficiali che bastano a guidare il popolo in armi. Ma a quei soldati di mestiere, pei quali *militare* suona *servire*, popolo di guerrieri sembra la quadratura del circolo.

La milizia, egli diceva colla trepidazione di chi teme di trovare orecchi chiusi, debb'essere, e veramente è, il primo fra tutti i pensieri della nazione. Le armi possono venir date e tolte, ma l'insegnamento militare dura finchè dura l'uomo.

Cattaneo pubblicava questi pensieri il primo di gennaio del sessanta. Il 28 agli amici di Lombardia, che lo richiedevano di consiglio nella occasione delle prime elezioni politiche, rispondeva martellando l'istesso chiodo; e ricordava che Cavour dopo tanto teatro si avventurò alla guerra press'a poco senza esercito, e si ridusse a cominciarla, come se fossimo sconfitti, abbandonando al nemico le migliori provincie, contromandando l'insurrezione, scoprendo e quasi isolando da Alessandria ed a Genova la capitale. Suggeriva di prefiggere agli elettori le commissioni che il deputato doveva adempiere, come si usa anche nelle cose di minor conto: per cui, quando un deputato dimanderà che si eserciti *subito* alle armi *tutto il popolo*, che s'introducano *subito* in *tutte le scuole* le scienze militari, che si congedino *tutti* i professori ed ispettori papisti, ecc. ecc., se il ministro gli risponde ch'egli è un mal pratico e un bizzarro, deve poter replicare: il mio popolo vuol così! E non deve trovarsi solo a dir così! Bisogna dunque anzi tutto che i circoli elettorali e i giornalisti s'intendano intorno a queste supreme cose. — E terminava: Io fo quanto posso nel *Politecnico*, e durerò finchè i padroni mi lascino fare e i servi non mi lascino solo. Io non sono più che una voce. Almeno

i cani hanno l'usanza che quando uno abbaia, abbaiano tutti. Quando saremo *forti* faremo tutto ciò che *vorremo*. Ma sino a quel giorno tutte queste vostre unanimità, illuminazioni, annessioni, saranno castelli di carta che un soffio dei potenti rovescierà, come al solito. — Armare, armare, armare! —

E qui sorgeva tutta d'un getto la questione del come armare: colla coscrizione? col sistema prussiano della landwehr? col sistema inglese dei volontari? o col sistema svizzero della nazione armata?

Cattaneo non poteva esitare nella scelta: la preferenza al sistema svizzero. In Isvizzera distribuiti per catagorie tutti i cittadini dall'adolescenza alla vecchiaia appartengono all'esercito nazionale; istituiti, ordinati, armati; comandati dai più intelligenti e dai più prodi, e pronti a correre sotto le bandiere e marciare al primo cenno del telegrafo: così nessun'altra maniera di truppe esiste, e non esistono per conseguenza l'anomalia e la sventura di due classi, di due stati, di due elementi ripugnanti: il soldato e il cittadino, il *troupier* e il *péquin*.

Quest'esercito di popolo contiene tutte le ordinanze, tutte le armi. Un cantone viene chiamato a dare d'alcune armi una parte anche minima, che si completa sul campo d'esercizio. Ogni territorio in caso d'impreveduti pericoli può allestire un piccolo esercito; la legione romana.

Le necessarie visite alle città sorelle; la fratellanza della tenda e del campo; lo sforzo comune; il paragone; l'emulazione scambievole; il mutuo insegnamento e gli annui esercizi ora in una ora in altra parte del territorio, creano la fiducia scambievole e l'amicizia militare; e, rivelando ignoti tesori di forze, esaltano la coscienza del valore nazionale

« E il nostro ideale oltrepassa anche il modello svizzero e inglese — egli scriveva — poichè abbiamo veduto una città in atto di cacciare dalle sue mura un poderoso nemico, e siamo persuasi che in quei terribili momenti non v' ha chi non possa contribuire in qualche parte alla pubblica salvezza. Abbiamo visto un collegio d' orfanelli ordinato improvvisamente in servizio di posta; abbiamo visto ritrarsi fedele servizio anche dai carcerati servi di pena; e d' altra parte abbiamo visto, per manco di notizie e d' ordine, sventurate famiglie in preda alla fame, al foco, ai tormenti, al disonore. Non si tratta solo di combattere, ma di distribuire armi e munizioni a chi meglio possa valersene, di raccoglier feriti e cadaveri, apprestar letti e cure, recar viveri e ristori a combattenti e derelitti, aprire o chiuder passi, spegnere incendii, salvare masserizie e valori, dar lo scambio agli affaticati, raccogliere avvisi, verificarli, dimandare, rispondere: ogni uomo, ogni donna, deve sapere esattamente ciò che può fare, a chi deve obbedire, dove stanno i pericoli e dove gl' inganni. La superba Roma fu salvata dalle oche.

« Il nostro ideale è che la nuova generazione in Italia debba crescere tutta iniziata alle libere armi come ai liberi pensieri.

« Ma la nuova forma di milizia deve uscire dal seno della nazione. Un popolo pensante e libero, se vuol compiere gloriosamente i suoi voti, deve spingere sempre avanti il suo governo, poichè governo vuol dire timone della nave, e il timone va dietro al remo e alla vela e non avanti. Quella città, tanto meglio se non grande, la quale porge alle città sorelle il primo esempio d' un comitato d' armamento o d' una società di scienze militari o d' una società

d'esercizi speciali, potrà dirsi la fondatrice dell'Italia armata, la rinnovatrice della legione romana.

« Redimendo l'Italia dalla necessità d'un ingente esercito stanziale, le avremo aperto anche una vena di gloriosa ricchezza. »

Napoleone non valse a difendere Parigi co' suoi eserciti stanziali, la quale in quindici mesi patì due invasioni. I volontari del '93 spazzarono la Francia da un milione di stranieri che si avanzavano sulla capitale. Gli eserciti prussiani furono miseramente sconfitti a Jena e ad Awerstadt; e i volontari, che corsero all'armi mossi dalle poesie di Koerner, dai consigli di Fichte, dalla *lega di virtù,* salvarono la Prussia e la Germania. L'esercito italiano ordinato ed educato da Napoleone non seppe muovere un passo alla difesa d'Italia (1814); i popoli insorti in pochi giorni sbaragliarono l'esercito di Radetzky in Lombardia e il borbonico in Sicilia, e l'Italia ne escì libera da un capo all'altro. Sostituito dai maggiorenti all'universale armamento il metodo dei soldati *pochi ma buoni,* l'Italia cadde a Custoza e poi a Novara. Il capitano degli eserciti stanziali segnava armistizi e trattati e paci col nemico; e intanto sorgevano a strenua difesa Venezia, Genova, Brescia, Livorno, Bologna e Roma.

Le vittorie di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, del Volturno coronano la fronte dei volontarii; l'esercito del regno d'Italia non ha che Custoza.

L'esercito stanziale essendo un privilegio, un pericolo della libertà, un disastro della finanza, un deterioramento enorme della produzione, una forza inferiore ai bisogni alla aspettazione e alla spesa; la guardia nazionale essa pure un privilegio e una vanità e una irrisione; e i volontari, benchè gloriosi, un elemento fortuito, imperfetto negli ordinamenti

e però nella efficacia; riluce d'evidenza la formola di Cattaneo, *militi tutti, soldato nessuno:* la milizia deve costituire il diritto e il dovere di ogni cittadino come l'alfabeto, così che tutte le forze vive e tutte le combinazioni terrestri e marittime della patria vengano rivolte e atteggiate in sua difesa e in suo onore.

Con quell'istessa e vigorosa e perspicua parola, onde inculcava l'armamento della nazione, Cattaneo s'accinse a disarmare il carnefice.

Nel sessanta era di agevole veduta la corsa della nazione verso l'unità e verso la conseguente armonia delle leggi; ed egli additava il bivio indeclinabile: da un lato la Toscana postasi all'avanguardia del genere umano seguendo la via aperta dallo scrittore *Dei delitti e delle pene,* dall'altro la insanguinata via del palco: o imbarbarire, riconducendo a Firenze il boia in nome dell'*Italia una,* la madre Toscana — la quale, dopo che sotto l'immane regno longobardo tornammo idioti e quasi muti, ci diede questa favella che ci ha fatti una nazione —, o salire sino a lei.

Rimanendo illesa la Toscana dalla contaminazione del patibolo, diventa intollerabile l'ingiurioso detto che colà vivono uomini civili obbedienti alla ragione, e che in ogni altra terra d'Italia ragione non vale senza corda o senza scure. « Dacchè la Toscana dare addietro non deve e non può, avanti dunque tutta l'Italia! »

Nella lotta or latente ora palese, ma profonda, implacabile e lunga, tra la ragione degli stati e dei trattati e la ragione dei popoli, tra il diritto storico o diplomatico e il diritto naturale inalienabile, i popoli possono togliere al nemico tutte le sue armi e ritorcergliele contro, meno una, la mannaia; per-

chè libertà e violenza, libertà e palco si escludono. La ghigliottina macchiò indelebilmente la repubblica francese. « V'è ancora nella coscienza degli uomini una feccia d'antiche tradizioni, d'antica ignoranza, d'antica viltà, per cui forza l'imperatore e il pontefice possono mandare i vinti al capestro: e noi non possiamo. Il carnefice è un membro dell'ordine che cade; il carnefice non appartiene a noi. » Il palco non figura uno strumento di giustizia, ma di fredda, feroce e inutile vendetta; il carnefice è una reliquia di barbarie.

Finchè la presente lotta dura, accadranno più frequenti i casi d'estremo supplizio pei delinquenti politici che pei malfattori; e il delitto politico d'oggi diventa eroica virtù dimani. La morte del malfattore non rassicura ma fa tremare quella società ove non evvi chi in vario grado non sia reo di delitto politico; la supposta guarentigia voltasi in pericolo certissimo. Beccaria voleva abolite le pene di sangue perchè credeva saldamente stabilita la società. Le pene hanno da abolirsi per la ragione contraria: la tempesta rugge di fronte e alle spalle: ricordisi che la ghigliottina senz'occhi decapitò amici e nemici. L'abolizione della pena di morte non è frutto, ma germe di civiltà.

Da un complesso di sanzioni legislative emergerà la sicurezza pubblica. E se il popolo ha da educarsi valoroso e spregiatore della morte per proteggere sè medesimo dai nemici, diventa irrazionale che la legge infligga la morte come il supremo dei mali. « Se la legislazione d'un popolo libero vuol essere concorde a sè stessa, minacci in luogo della morte l'austero e solitario e laborioso carcere; ponga innanzi alla mente del popolo come sommo dei mali la perdita perpetua della libertà; eziandio nel per-

seguitare i delitti, rammenti sempre al popolo che il sommo dei beni è la libertà. Essendochè i più animosi nostri amici, o i più sventurati, hanno consacrato colla loro passione il patibolo, la legge lo rispetti; e non lo profani col piede di carnefici e malfattori. Non possa il malvagio atteggiarsi sulla forca ad una smorfia di coraggio, mostrando al popolo come si muore nel disprezzo della legge. La legge deve rimuovere questi atroci trionfi della malvagità che svelano l'impotenza de' suoi rigori. »

Il diritto penale posa sulla base dell'esempio; risolvesi in una meccanica di spinte e controspinte: ad una scala di delitti fa riscontro una scala di pene. Questa meccanica di forze morali manca di punto fermo perchè i motori del delitto non sono identici nei diversi colpevoli, perchè nessun calcolo nella scala penale penetra l'arte del delitto, scruta e comprende la speranza dell'impunità.

La spinta criminosa non si reprime che col principio della *prevenzione diretta,* col *diritto preventivo* in faccia al quale il *diritto penale* diviene accessorio.

La principale responsabilità della colpa si riversa sulla società. E però Bentham antivedeva infiacchita la passione criminosa, quando la società fomentasse gli affetti benevoli, il senso dell'onore, la libera discussione che dirozza le genti, l'educazione che prepara i costumi. Romagnosi da questi principii largamente dedotti estrasse la formola che il governo civile dev'essere una grande tutela accoppiata ad una grande educazione. Cattaneo, commentando e illustrando la formola, pensa che la tutela e l'educazione non possono consistere nell'affacciare alle moltitudini la scenica alternativa della malvagità che tremando davanti alla morte fa parer la legge

atroce, e che sfidandola con disprezzo la fa parere impotente: che l'Italia non potrebbe astergere dai suoi codici ogni pena di sangue, senza rinnovare dalle fondamenta tutto l'edificio penale, riconducendolo ai limiti che gli competono in una vasta e sapiente legislazione preventiva: che la vera ed efficace prevenzione dei delitti sta nella efficace educazione delle moltitudini; e che, se l'Italia antica fondò col diritto civile l'*ordine della famiglia,* l'Italia rinnovellata dovrebbe fondare coll'abolizione intera e assoluta della pena di morte e colla inaugurazione d'un vasto diritto preventivo, l'*ordine della città.*

Cosí egli veniva in soccorso della patria, in quell'ora di risveglio a vita nuova, svolgendo i problemi di istruzione pubblica. di milizia, di diritto penale; gettando in mezzo a un'assemblea smarrita, che cedeva l'ultima alpe e mutilava l'Italia, una parola virile e un profondo consiglio; studiando di addolcire le sorti dell'afflitta Sardegna con il commutare certi controversi diritti dello Stato e dei paesani, a vantaggio di entrambe le parti, in un capitale da investirsi nell'immediato e genèrale miglioramento di tutta l'isola, imperochè il connubio del capitale e della terra costituisce la grande agricoltura e il mercato ne rappresenta la condizione; patrocinando ardentemente il compimento delle ferrovie, che dai due mari d'Italia debbono convenire a Bellinzona per tendere alla valle del Reno ed incontrarvi sul Gottardo quelle che da Lucerna e da Coira in senso inverso aspirano all'Italia. Intanto succedevano le annessioni dell'Emilia e di Toscana e i più nuovi fati d'Italia veleggiavano a Marsala sulla nave di Garibaldi.

Insensate annessioni, secondo Cattaneo, perchè il

voto che dava Emilia e Toscana al Piemonte evidentemente involgea il voto che dava Nizza e Savoia alla Francia! E Cattaneo amaramente si doleva che i nostri *grand' uomini di Stato* traviati da una vana astrazione di unità, s' accingessero a *fare* l' Italia, cominciando a *disfarla*, cominciando a dividerla con un' altra nazione, dimenticando che la prima condizione d' unità è l' integrità, e che una cosa incompleta non è unità ma frazione. E pensava che Emilia e Toscana, dopo tante lòdi versate al senno civile delle loro assemblee ed alla sapienza e virtù dei loro dittatori, potevano rimanersi ancora in braccio allo stesso senno e alla stessa virtù per altri sei mesi o per altri sei anni, o per quanti mesi ed anni paressero necessarii, finchè tutta l' Italia libera e armata potesse trattare in congresso delle future sue sorti e fare atto libero e solenne di sua volontà.

Intanto Garibaldi liberava Palermo, liberava Napoli, e vi chiamò Cattaneo. Cattaneo gli venne significando l' inestimabile vantaggio delle prolungate autonomie in Sicilia e nel continente, le quali avrebbero sottratto e l' una e l' altro dalla necessità di implorare che un parlamento generale si degnasse, nel corso di ogni anno, far loro grazia di due o tre frettolose sedute per lasciare immantinente ogni cosa nel primiero abbandono; considerato che senza costanza e continuità di cure e d' idee, non si ha pienezza d' effetto.

Gli venne dimostrando che coll'assemblea generale di tutta Italia, senza legislazioni speciali, non si può trasformare d' un tratto la Sardegna o la Sicilia o lo Stato Romano: che dall' accentramento legislativo balzando senza intermezzo ai municipii, non si bada essere le provincie da secoli aggrup-

pate in sistemi legislativi, sovra principii capitalmente diversi, e rappresentanti ordini diversi di civiltà: che nell'alta Italia il Piemonte, addensando in sei mesi colla furia dei *pieni poteri* i progressi di un secolo, si trovò inferiore in diritto penale alla Toscana, in diritto civile a Parma, in ordini comunali alla Lombardia, ed ebbe la disgrazia di apportare ai popoli, come un beneficio, nuove leggi ch'essi accolsero come un disturbo e un danno: che ogni mutazione di leggi, la quale non sia un vero miglioramento, è una sciagura, perchè sospende il rapido corso delle transazioni, diffonde una dubbiezza universale, rende insufficienti tutte le cognizioni pratiche, costringe gli uomini a rifar da capo tutti i loro giudizii e calcoli: che quanto si afferma dell'amministrazione vale per l'autorità paterna, per l'eguaglianza dei figli nell'eredità, per tutto l'ordine della famiglia e della possidenza, e ciò produce disastri e turbamenti e sdegni: che, se per l'Italia, come per l'America e la Svizzera e la Germania e la Scandinavia, considerasi questione di vita o di morte il coordinare i due ordini legislativi dell'intera unione e dei singoli stati, è anche problema risoluto e applicato: che questa distinzione e questo rapporto non sono opere di dissoluzione e di discordia, ma necessaria e impreteribile condizione di concordia e d'amistà: che la confusione dei popoli condusse alla inimicizia dei siciliani e dei napoletani, dei genovesi e dei piemontesi, e d'altri e d'altri; e se l'Austria nel dare due nomi e due amministrazioni distinte al regno lombardo-veneto s'imaginò di dividere e imperare, oramai deve andare amaramente persuasa d'aver fatto contrario cammino: che ogni stato non può aver solamente un potere legislativo ogni qualvolta

si tratti di ferrovie, di navigazioni, d'irrigazioni, d'asciugamenti, di fondazioni industriali e d'altre cose per avventura comuni a più provincie: che ad esempio le pianure della Sardegna non si potrebbero ridurre ad alta coltura, finchè sovrastasse loro dai monti la vaga pastorizia, e un ordinata stabulazione non si propagasse anche colà, come parte d'un medesimo disegno: che a ciò non basta votar leggi in consiglio, bisogna poter delegare mano amministrativa: che i molteplici consigli legislativi, e i loro consensi e dissensi, e i poteri amministrativi di molte e varie origini, sono condizioni necessarie di libertà, perchè la libertà è pianta di molte radici: che la federazione americana e l'elvetica mostrarono altresì in questi torbidi anni l'arte di reggersi anche senza perenne uso di milizia stanziale e perciò senza smisurato dispendio: che non solamente poggiano sul consenso spontaneo e perennemente rinovellato delle moltitudini, ma, stringendo nell'autorità federale tutto ciò che è di solidario interesse, lasciano a tutti i lori popoli l'esercizio dei loro speciali diritti, la scelta degli uomini di loro fiducia, lo svolgimento delle loro idee tradizionali e spontanee, il giusto orgoglio della sovranità, cara ai popoli quanto ai regnanti: che l'ordine generale non invade l'ordine locale, non umilia, non disanima, non vessa, non semina rancori, non impone coll'apparato d'una stolida forza, non prodiga il capitale, non dissangua le famiglie: che l'industria, non aggravata, può nutrire meno avaramente e meno sordidamente le braccia di cui si vale, e nondimeno può cimentarsi con aperto vantaggio sui più lontani mercati: che l'Italia giacque sempre in qualche dilemma; cinquant'anni addietro pareva necessario scegliere tra Francesi e Tedeschi, tre o

quattro secoli prima tra Guelfi e Ghibellini, come oggidì tra unità e divisione; mentre il patto federale è un modo d'unità, e l'unico forse, perchè durevol modo di concordia e di libertà.

Inascoltato su questo punto, Cattaneo tentò di persuadere il dittatore delle Sicilie di anteporre al cieco plebiscito il metodo più sicuro, più coscienzioso, più illuminato delle assemblee che discutono e deliberano e prefiggono all'unione condizioni di più ampia libertà, di più certi diritti e di più giusta giustizia. E Garibaldi accondiscese. Ma vinsero le insistenti e fastidiose sollecitudini dei cospiratori cavouriani, vinse il plebiscito, e l'Italia fu gettata ai piedi della Casa di Savoia colla camicia di forza dello statuto di Carlo Alberto.

Ritornò Cattaneo mestamente alla solitudine della sua Castagnola; ritornò ai consueti studii.

Alcuni anni appresso, cedendo all'amorosa violenza degli amici, accettò, egli republicano, la candidatura di deputato al parlamento.

Quell'uomo invitto non piegava che sotto al magnetico influsso dell'affetto.

Il 25 marzo 1867 mi scriveva a Firenze, la vigilia del suo arrivo: « Non posso negarti che la dura prova, a cui per *giudizio o pregiudizio degli amici* vengo messo, turba affatto i miei sentimenti, i miei senili studii, i miei negletti interessi. »

Giunse a Firenze, andò fino alla soglia del Palazzo Vecchio, retrocesse rabbrividendo davanti al giuramento, e si rifugiò di nuovo e per sempre a Lugano ove morì nel febbraio del sessantanove.

Quella dura prova, che turbò affatto i suoi sentimenti, affrettò certamente la fine de' suoi giorni.

Carlo Cattaneo avrà molta gioia nell'urna, se disse vero il poeta, perchè molto tesoro d'amore

lasciò sulla terra: il suo grande intelletto era intelletto d'amore.

Quando si parla a canto d'una fossa recente (e a me, cui egli fu padre tenerissimo e maestro e amico, quella fossa sembra tuttora recente), il cuore, impietosito pel fatto terribile della morte, facilmente perdona, e anco facilmente dimentica; la memoria conserva i meriti dell'estinto, la fantasia li esagera; e ne emergono glí elogi funebri, quasi tutti calcati sull'istessa matrice tanto per l'uomo mediocre e men degno, quanto per l'uomo superiore e onorando. E però sentirei di ricorrere la via usata dicendo come la singolare bontà di Cattaneo pigliasse risalto e lume dal grande ingegno. Ma alcune qualità, non ancora sconsacrate dall'abuso d'indebita attribuzione, determinavano particolarmente la persona morale di lui: ed erano — la probità dell'animo e dell'intelletto, e il genio della amicizia.

Alla illimitata devozione agli amici egli va debitore della sua forza, delle sue debolezze e del modo onde fece fruttare l'ingegno. Il sentimento dell'amicizia esercitava sull'animo suo un'azione imperativa: quand'ei parlava d'un amico, gli s'illuminavano di più vivida luce i begli occhi glauchi, e il labbro diveniva più del consueto facondo. Impetuosamente difendeva gli amici e colla voce e colla stampa; e il suo maestro Romagnosi fu il primo ch'ei difese coll'eloquenza di scrittore antico dalle calunnie onde cercò d'oscurarne, appena morto (1835), la fama, l'abate Antonio Rosmini.

Agostino Bertani consolò gli estremi momenti di Carlo Catteneo, e li narrò in una lettera ch'ei diresse a mia moglie il 17 febbraio 1869 e che ora rendo pubblica.

Amica

« L'*amico* è morto: concedete che così soltanto io lo chiami. Il filosofo, l'economista, il letterato, il valente battagliero, il patriota senza macchia, il fiero repubblicano non è morto, per noi. Nei suoi scritti, negli atti della sua vita lascia tanta copia di lezioni da rigenerare l'Italia nelle credenze, negli studi, nella politica sua possanza. Ma il cuore dell'amico non batte più; e noi non lo vedremo più aprirci giulivo le braccia quando lo sorprendevamo nel suo studio a Castagnola, e quando, sempre premuroso per gli amici, scendeva dal suo colle, e di notte, per incontrarci all'arrivo del corriere in Lugano. Che festa era per lui il rivedere un amico in cui egli fidava! E che pena il vederlo partire! Io rivivo, diceva egli per trattenerlo, lunghi giorni in voi che siete nel gran mondo, allorchè venite a trovarmi; e siete così avari di voi! E in brev'ora i temi di cento discorsi da farsi erano abbozzati da quell'animo sì ardentemente desideroso del bene della patria sua, da quella vasta e lucida mente, che di ogni grande progresso e delle maggiori imprese del secolo fu propugnatore, cooperatore e illustratore.

« Ma io vi parlo de'suoi meriti intellettuali,, e non voglio dirvi che del suo affetto e del mio dolore.

« Quando, poco più di due mesi or sono, Cattaneo venne meco al letto di Mazzini, allora aggravato, egli era già sofferente: ed io, commosso da quella scena di affetto e da quel colloquio che mi parve un episodio della nostra storia, da piedi del letto contemplando mestamente quei due uomini sì cari all'Italia, tremava per la vita di entrambi, e scacciava il pensiero che la prepotenza della professione

voleva impormi librando quale delle due nature fosse più infiacchita e prossima alla fine, e ripensava alla miseria del superstite, e raddoppiava allora di preghiere e di sforzi a persuadere entrambi di essere più accurati e gelosi nel conservare la vita. Cattaneo non doveva fidare che nella tempra sua robusta, nel riposo e in un regime riparatore di una depressione incautamente praticata e con troppa tolleranza da lui subita. Quella sera, che vi descriverò rivedendovi, fu una sera mestamente solenne per me, ma non credeva allora che i patimenti di Cattaneo dovessero sì presto distruggerne la vita.

« L'agonia di Carlo fu delle più penose; e dai moti ordinati della mano che scorreva lentamente la sua fronte e tergeva le labbra fino all'ultimo, può credersi che ancora vegliasse in lui la coscienza, impotente a qualsiasi rivelazione.

« Quanto deve egli avere moralmente sofferto in quello stato! Scuotevasi alla voce mia che lo chiama, Carlo! Carlo! e la mano ch'io gli stringeva potè appena darmi segno dell'ultimo addio. Che pena sentirsi mancare rapidamente le forze, mentre poco innanzi le sue ultime espressioni mostravano ancora l'ardore nella lotta! Le ultime nostre sventure nazionali furono i temi della sua letale fantasia: Custoza, Lissa, Mentana, il Macinato: tutti i nostri dolori ei comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolata l'Italia!

« Fino all'ultimo ricordò d'essere deputato, e con manifesta agitazione proferì spesso la parola Parlamento. E mentre così delirava, un amico, ch'ei non riconobbe, accomiatandosi gli chiese e toccò la mano per stringergliela: a quell'atto egli si scosse, e corse col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica, e ritirando

la mano esclamò: No, — io non do, — io non diedi la mano — io non sono impegnato — sono libero — nulla ho promesso — io non giuro. — E poi sognava della Spagna risorta e sorrideva. Il raffronto lo rasserenava.

« Della sua condizione politica rimpetto ai contemporanei e alla storia era preoccupatissimo. Ei si doleva allorquando le sue politiche dottrine erano da taluni confuse con altre, con quelle stesse di Mazzini. Una recente pubblicazione del *Gaulois*, che recava la biografia dei due uomini eminenti, lo aveva colpito negli ultimi giorni, appunto perchè gli si attribuivano idee non sue, e, svisando il suo genio, i suoi lavori e tutto confondendo, lo si faceva continuatore dell'apostolato politico di Mazzini, quando questi era creduto morente.

« Voi ricordate la sua camera da letto che sta sopra il salottino. Egli ne occupava il lato destro. Il cinque e il sei di questo mese, venerdì e sabato, furono splendide giornate. Voi sapete come sia bella Castagnola, e come dalla finestra della sala e della camera di Carlo si vedesse lungo il lago la terra di Lombardia. L'amico estinto stava rivolto con lo sguardo fiso agli estremi lembi della patria sua, cui sembrava ammonisse coll'espressione dolce, ma improntata di una serietà che imponeva.

« Dalle finestre aperte entrava un mare di luce, un'aura tiepida ed un olezzo primaverile, che ravvolgevano il corpo dell'amico disteso sul suo letto e vestito; ma egli rimaneva freddo e coll'occhio immobile rivolto verso la sua terra.

« Io non poteva togliermi da quella camera, da quello spettacolo che riuniva la morte e l'immortalità, la fama e l'esempio di un grande cittadino, di un animo così generoso e così benevolo.

« In cento modi l'ho contemplato. Lo chiamai tante volte colla voce dell'anima che evoca gli amici dalla tomba: lo baciai, lo bagnai di lagrime, gli volsi da ogni lato il capo quasi per iscuoterlo e forzarlo a guardarmi; e fingendo un istante che mi ascoltasse, lo fissai nelle ferme pupille inondate dal sole, ma esse stavano immobili: egli era freddo; era morto.

« Se io avessi potuto credere al miracolo, ah! io l'avrei atteso allora dalle mie strazianti invocazioni.

« Gli tagliai un riccio di capelli. Con ogni mezzo dell'arte fu contrastato al tempo l'obblio della forma della sua testa sì bella. Ma infine fu necessità staccarsene; e l'adagiai io stesso nella cassa e lo circondai di fiori, gli accomodai il berretto, sicchè l'ampia fronte fosse scoperta, gli diedi l'ultimo bacio e coprii con un velo quel volto spirante ancora tutta la serenità dell'anima sua. Da ultimo si chiuse anche su di lui il fatale coperchio.

« Io non so dirvi altro, cara Jessie, perchè il cuore non mi regge al rifarsi innanzi gli occhi quella scena solitaria e desolante.

« Lugano è per me ormai un luogo di apprensioni e di dolore. — Un altro grande italiano vi è in pericolo: — E il suo bel cielo e i bellissimi suoi colli mi ritornano alla mente come funebri arredi intorno l'amico estinto ».

UNA GEMMA DI VENEZIA

Chioggia sorge sulle acque meridionali nella laguna veneta; ha costumi, abitudini, usi, carattere, tipo, pronuncia a sè: lontana da Venezia dodici miglia e separata da terraferma per un ponte di 43 archi, pur sembra divelta dal mondo, come un'isola del Pacifico. Le vicende d' Italia, le evoluzioni dell'incivilimento, le variazioni della moda la lasciarono incolume.

La Chioggia delle *Baruffe Chiozzotte* del Goldoni, rimase la stessa Chioggia di cent'anni dopo, ed era quella di più centinaia d' anni prima. Città di pescatori ora, come allora. Sopra 23 mila abitanti, quattromila pescano in laguna con 1200 barche, e in alto mare con 800. E codeste barche muove vela latina fantasticamente colorata di giallo e di turchino, con croci, con armille, con sigle, con zodiaci, e nessun lido europeo vanta più audaci marinari dei chiozzotti, i quali su quelle fragili feluche veleggiano alle spiagge della Dalmazia, e sfidano da parer tritoni le procellose ire dell' Adriatico. Quando alla battaglia di Lissa più di un timoniero del *Kaiser* rimase ucciso e principiava a mancar l'animo nei successori, saltò al timone un marinaro chiozzotto e governò la nave ammiraglia durante il com-

battimento e la guidò ad affondare il *re d' Italia*, e alla vittoria.

In città, come in bragozzo gli uomini oggi, come sempre, indossono il solito cappotto lunghissimo con capuccio, portano la solita berretta turchina o rossa a foggia di corno ducale, le solite calze di lana color caffè sino a mezza coscia, i soliti pianelloni con due dita di suola, e fumano la solita pipa, che tutta Italia conosce per chiozzotta.

Le donne vanno segnalate per bellezza patrizia; bellezza delicata, che ha il perlino e la trasparenza della porcellana. Hanno occhi color del mare, grandi come quelli della sposa d'Abido e nuotanti come li sognava Ugo Foscolo. Nei capelli predomina il biondo cinerizio a varie tinte; sembra vi si riflettano più raggi di sole: rarissimo pregio! Hanno la serenità delle dee omeriche; e credo che la serenità olimpica delle divinità greche derivasse dalla coscienza imperturbata del possesso plenario della bellezza. Ma poichè le chiozzotte non sono che donne, in quella serenità traluce una venatura di civetteria. Molli e vezzose tesoreggiano con somma perizia le grazie allettatrici del loro costume. Elleno s'adornano di un lino bianco detto *tonda;* fisso a cintura di pelle, riversato sul capo; le dame al pari delle popolane. Ornamento antichissimo ed elegante e forse orientale.

Il bianco della *tonda* risalta sulla gonna a grandi amarillidi splendenti in fondo azzurro. Il grembiule per vivissimi colori appare più smagliante della gonna, la quale scende poco più giù di mezza gamba, e pianellini snelli calzano il piede, coprendogli colle guiggie appena la puuta, e lasciando scoperte le curve dolci del falso, del collo e del calcagno.

I padri di famiglia appellansi, come nelle *Baruffe Chiozzotte:* barba Toni, barba Nane, barba Gigi, ed esercitano autorità morale di patriarchi, o di capi di tribù.

Ed ognuno conserva anelli e spilloni e cammei d'altri secoli, ereditati dagli avi, e se ne adorna in occasioni di festa. Tesoro domestico che non si aliena neppure per fame. E codesti 4000 padri e figliuoli vivono tutto l'anno sul tradizionale bragozzo e vengono successivamente schierandosi colle dipinte vele ogni mattina sotto i giardini di Venezia e presso la riva degli Schiavoni carichi di pesce, onde forniscono Venezia e per la ferrovia le città di terraferma.

Epperò molta parte dell'anno le loro donne vivono vedove ed orfane, e assise alla porta di casa o presso la finestra, o addirittura sulla via conversano colle vicine e colle passanti da mane a sera e pettegoleggiano; e fiere d'animo disputano e strillano, e talora si accapigliano e si picchiano.

La sera, prima di andare a letto, fanno la passeggiata d'uso sulla maestosa via che corre in linea retta da un capo all'altro della città. Ad uno dei capi vi ha il ponte di 43 archi; all'altro un ponte superbo di marmo che s'inarca sul canale Lombardo. Le donne chiozzotte per non patire insonnia salgono sulla cima di questo secondo ponte e di là sputano in canale. E molte osservano l'interrotto uso di rimotissime arcavole, pur se venta o se piove nel modo diabolico de' paesi di mare. Anch'io una sera vi sputai e non chiusi occhio che all'alba, causa la scarsa fede. La fede è congenere della virginità: c'è, o non c'è.

Il dialetto chiozzotto si discerne dal veneziano, massime perchè lo si pronunzia cantando quasi

alla maniera dei recitativi delle opere in musica, e con perpetui ritornelli, e perchè ricco d'idiotismi e di modi evidenti e concisi e di forme greche e latine.

Sull'altra sponda della laguna di Chioggia, a Sottomarina, suo borgo, si ammirano ben altre donne e ben altri costumi.

Nessuno ivi è pescatore o calafatte o acquaiuolo, come a Chioggia. I chiozzotti vi trasportano in capaci tini l'acqua potabile dalla torbida foce dell'Adige. Il mare che bagna all'oriente Sottomarina non ha un'attrattiva al mondo, non un accento, non un'ispirazione per i suoi abitatori!

Ortolani costoro ogni mattina vanno cinque o sei miglia lontano verso Brondolo, o al di là della Conca di Brondolo presso l'Adige, e coltivano gli orti tolti in affitto dai proprietari di Chioggia; ma il vero, lo strenuo, l'infaticabile coltivatore di quegli orti è la donna di Sottomarina. Ivi le donne di forme erculee e di virile bellezza, nel dramma della vita rappresentano la parte dell'uomo.

All'alba, mentre gli uomini seduti sulla porta stanno fumando la pipa, elleno apprestano la colazione, poi scendono insieme alla riva. Entrati in battello, quelli vi si sdraiano e le donne remigano sino all'orto, ove arano, zappano o vangano quella terra sabbiosa, quelle dune ingrate, che fecondano col loro sudore; gli uomini frattanto intendono alle più leggiere fatiche di sarchiare le erbe nocive, di tirare a rettifilo i sentieri, di sciacquar le verdure e collocarle nei corbelli. La sera da capo le donne al remo. E a casa gli uomini riposano, come all'aurora sulla soglia fumando e fantasticando, ed elleno accendono il fuoco, ammaniscono la cena, apparecchiano la mensa e la servono. Nelle regate

di Venezia figurano rematrici e corrono l'arringo. Corsero remigando a far corteo d'onore nell'ingresso di Garibaldi a Chioggia (1867) e i loro mariti e figliuoli, accoccolati sulle barche, sfoggiavano gli anelli e gli spilli tradizionali — Date, disse il generale, quelle chincaglierie alle donne e pigliate il remo!

Duemila abitanti novera Sottomarina, e non uno misero, mercè del lavoro delle donne e della generale frugalità. Chi possiede davanti alla porta della casa un castello di legna da fuoco, reputasi agiato. E codesto castello a cono rizzasi di fronte a molte case.

Sottomarina è una duna lunga 4 miglia e larga 500 metri; il paesetto, che ha un serto d'oleandri, fabbricato su questa lingua sottile, come quella di un ibis, specchiasi nell'Adriatico e nella laguna e cinque di cosifatte lingue da Brondolo a Pordelio, per la lunghezza di 25 miglia, formano la meravigliosa bastia, che protegge Venezia dalle procelle del mare e dalle offese degli uomini.

Pure ci fu un tempo, e quando il leone di S. Marco tuttavia giovine e gagliardo aveva terribile il ruggito e gli ugnoli, nel quale quei baluardi vennero superati e Chioggia occupata e Pietro Doria ammiraglio dei genovesi ai tre ambasciatori del doge Contarini, che chiedevano pace a qualunque patto, sempre che salva Venezia, rispose: Vi giuro per Dio, signori veneziani, che non avrete mai pace, se prima non abbiamo noi medesimi posto il freno ai cavalli di bronzo, che sono sulla vostra piazza di S. Marco. Quando gli avremo imbrigliati colle nostre mani ben sapremo domarli. — E al Doria obbedivano quarantasette galere e quattordici mila soldati: e dall'altra parte invece la flotta di Venezia

disfatta a Pola, ogni nerbo di guerra annientato, il tesoro di S. Marco esausto. Ma l'oltraggioso detto del genovese suscitò l'estrema virtù del patriottismo. I cittadini diedero denaro, armarono galere del proprio e v'entrarono come rematori e come soldati. Il furore di patria con due mesi di manovre trasformolli in marinari veterani, e nella notte del 23 dicembre 1379 il doge Andrea Contarini di 72 anni giurando, ma non alla maniera del generale Ducrot, di ritornare vittorioso o morto, montò sulla nave capitana e condusse all'assalto di Chiozza, trentaquattro galere, due enormi cocche, sessantaquattro barche e più di 400 sciatte. Doria, che non credeva alla risurrezione dei morti, stimò di trasognare il mattino del 24 dicembre, quando videsi chiuso in Chioggia dai vinti di ieri, ove sicuro di imbrigliare i quattro cavalli corinti, aveva imprudentemente adunate tuttele galee.

Sottomarina giace fra il porto di Chioggia e il porto di Brondolo. In questi porti, interriti dal flusso del mare e dalla corrente delle coste, che comincia da Corfù e girando il littorale albanese, dalmatico, istriano e veneto, scende al sud fino a Santa Maria di Leuca, ove non entra nave che peschi dieci piedi, ove getta le reti il pescatore ignavo e dove l'ala del tempo spazzò via fin la memoria degli antichi fasti, si decisero le sorti di Venezia con prodigi di costanza, di valore e d'intelletto guerriero. Quivi si spararono le prime artiglierie. E nell'arsenale di Venezia, che conserva l'armatura di Vettor Pisani, l'eroe di cotesta guerra, si vedono il primo cannone e la prima bombarda che abbiano tuonato in battaglia e che abbiano sostituito il fuoco greco, che i veneziani scagliavano dalle navi con sifoni, benchè altri sostenga che le prime

artiglierie eglino le abbiano usate contro i genovesi nel 1349 a capo Alger e in guerra terrestre contro Leopoldo d'Austria al bombardamento di Quero nel 1376. Comunque sia, la bombarda è di ferro a doghe, che costrette da 50 cerchi di ferro, formano un tubo cilindrico senza culatta, lungo quattro metri e mezzo e 145 millimetri di bocca. Gettava palle di pietra di 195 libbre e appellavasi la *Trevisana.*

Il cannone o mortaio è di corda, all'interno foderato di ferro ed esteriormente di cuoio, e gettava palle di 140 libbre e appellavasi la *Vittoria;* ed una di codeste palle gli giace ancora a lato. E così fatte artiglierie si caricavano durante la notte e non isparavano che uua volta nel giorno e contro mura senza bastioni producevano gravi disastri. Il cannone di corda di *Vettor Pisani* e il cannone *Krupp* dell'imperatore Guglielmo d'acciaio rigato che si carica dalla culatta, che getta granate a pan di zucchero da 50 a 90 chilogrammi alla distanza di otto chilometri, che si spara più volte al minuto, che resiste a più di tremila colpi, che non si disgrega alla temperatura di 300 gradi, come lo stagno dal rame nei cannoni di bronzo, segnano i due punti estremi dell'arco percorso dalla nuova scienza ammazzatrice. Eppure co' suoi cannoni di corda e di ferro, a doghe come tini, Vettor Pisani, il quale impediva ai genovesi l'uscita dal porto di Brondolo, mentre una cocca affondata l'impediva dal porto di Chioggia, menò strage e uccise l'istesso ammiraglio Doria che difendeva in persona la posizione formidabile del monastero di Brondolo; quel Doria dei cavalli!

Nè ai genovesi avanzava l'uscita del canale Lombardo, che mette a Venezia, o ai porti di

Malamocco e di Lido, perchè Pisani avevalo, prima di affacciarsi per mare al porto di Brondolo, ostrutto. I genovesi incomparabilmente superiori di forze si trovarono posti nella impossibilità di spiegarle per vincere. Ma Pisani, a cui non riescì fatto di esiguire un fortino presso la foce dell' Adige all'uopo di battere il monastero di Brondolo e d' impedire assolutamente l' esodo dal porto, non poteva ripromettersi di resistere lungamente alle violenze del mare, e se ricacciato da quello sbocco per pochi istanti, i genovesi ne sarebbero usciti e avrebberlo profligato e sommerso.

A tanto assunto cominciava l' animo delle ciurme a vacillare. Aggiuntivi il difetto di vettovaglie e la sensazione delle universali angustie della repubblica, rapidamente manifestaronsi in tutto il campo del doge spiriti d' ammutinamento. E il doge promise che se col 1. gennaio 1380 non fosse giunta la flotta di Carlo Zeno, avrebbe tolto l' assedio: e la signoria caduta di speranza di codesto aiuto e del riacquisto di Chioggia, deliberò di abbandonare Venezia e di trasportare in Candia la sede del governo. Ma Zeno, quest' eroe da leggenda, che ha i profili della figura di Garibaldi, che corse il golfo di Genova minacciando, e fulminando, come Scipione in Africa durante il pericolo di Roma, che raccolse nel Mediterraneo le galere d' ogni stazione, che trasse seco dalla Silva mercanzie veneziane per 500 mila fiorini, sopraggiunse il primo gennaio con 18 galere; e Venezia, questa Venere del mare, Pallade allora, rimase Venezia.

Pisani con cinquantadue galere otturò il porto di Brondolo ed eresse il fortino sospirato ed espugnò il monastero: e Zeno ammiraglio a un tempo e generale come Garibaldi. governando quattromila

uomini da sbarco, discese nell'isola di Brondolo, ove i genovesi scavavano con titaniche mani un canale d'uscita in mare; e con veloci e accorte manovre ne sconfisse ottomila, che in gran parte annegarono sotto il ponte dei 43 archi, allora di legno, e fabbricato dal Doria. Chiuso il nemico di Chioggia valorosamente resistette sei mesi: e nonostante una nuova flotta spedita da Genova in suo soccorso non potette rompere il cerchio di ferro che costringevalo, e dovette alfine cedere senza patti ed essere tratto in massa colle galee captive in Venezia. In questa epopea vincitori e vinti si spartirono la foglia di lauro. Quivi i due popoli si pesarono e si misurarono.

E se nello ingegno militare il veneto supera il ligure, forse gli soggiace nell'alpestre ed ereditaria tenacità del coraggio. Eschilo, parlando delle imprese d'Ercole sulla via d'occidente dice, *ch' ei incontrò l' esercito imperturbabile dei liguri, contro cui gli era vano il valore e l' arco.*

Da questa epopea Venezia datò le pubbliche carte colla formola *ante bellum* o *post bellum;* e per essa scrisse sull'albo del gran Consiglio trenta famiglie di plebei benemeriti. E nipoti di Marco Cicogna speziale e di Nicolò Renier artigiano, e di Andrea Vendramin banchiere, e di Paolo Trivisan cittadino, salirono il trono ducale. La storia non ricorda nobiltà di origine più pura e più onoranda.

E al lato di quel ponte cotanto fatale ai genovesi, ora i neghittosi nipoti fanno parlare l'eco che si ripete più fiate con voce tonante e quasi ululante, come di creatura umana che voli via inorridita davanti allo spettacolo della presente decadenza e della ignominia: imperocchè su quella laguna e su quel mare non fuma un solo caminetto di bat-

tello a vapore veneziano! Non uno! E codesta tapina Chioggia, la più cospicua delle isole che ingemmano la corona di Venezia, pare riserbata all'istessa fine di Torcello. Gl'interessi commerciali di Venezia la ridurranno un consorzio di pezzenti, finchè le febbri l'avranno resa diserta. La mentovata corrente litorana, rotolando i depositi dai fiumi, le cumulò un banco davanti alla bocca del porto; i flussi, massime nelle burrasche, vi importano più arena, che i riflussi non ne scavino. Il riflusso perpendicolare al lido viene interciso dalla corrente littorana che genera il banco. Ci vuole un ostacolo a codesta corrente, e l'ostacolo è la diga. Malamocco ha una diga di 2122 metri e costò circa 4 milioni di lire e una controdiga quasi parallela di 600 metri; e ne ha una interna curvilinea per regolare il tronco del canale della Rocchetta che mena a Venezia. Ora la diga maggiore al nord rompe la corrente, e l'obbiiga a deviare nel mare profondo e con essa interrompe il banco. Il riflusso, oggimai fatto gagliardo dalle due dighe, (ed è fenomeno idraulico fedele che il riflusso sia gagliardo ancora più lungo le dighe, perchè quasi verticali e perchè di pietra) gittò via il vecchio banco interposto; e sua mercè lo scandaglio ove meno scende segna otto metri; capacità per ogni nave. Ma Chioggia senza milioni non ha dighe, e il porto, un dì profondo sei metri, oggi pesca da 2 $^1/_2$ ai tre metri, e l'interrimento ingombra altresì il canale che di costì comunica con Malamocco.

Ed ella andrebbe paga di men cospicua diga, purchè efficiente alla rimozione del banco, e invocherebbe il credito e getterebbela immantinenti; ma il Consiglio provinciale non approverebbe la

spesa per parare una concorrenza dannosa a Venezia. Timore d'animi pusilli, imperocchè a chi ben guarda, il verace, il decisivo interesse commerciale di Venezia, corre più generosa via dall'India a Suez, al Brennero, alla Germania, al Settentrione, e non patirebbe detrimento, se il porto di Chioggia provvedesse Rovigo e Verona e Milano. E intanto Chioggia rimbiondirebbe.

E mentre per Chioggia io vo sognando una vita nuova e l'avvenimento d'ignote prosperità e di desiderabili grandezze, il governo nel recente riordinamento giudiziario ridussela a vieppiù umile e miserando stato, rifiutandole il tribunale, e restringendo per necessità di legge a meschini termini le attribuzioni della pretura, fino ad ieri di prima classe, ove si giudicavano liti di qualunqne valore. Il cittadino deve presentarsi al tribunale di Venezia per una causa che superi le 1500 lire·

E ad ogni grave sconvolgimento di mare gli tocca di attendere che si plachino i corrucci di Nettuno e permettano al battello a vapore il viaggio di Venezia, ove siede il tribunale competente. E a Chioggia mi vennero udite da molte labbra fiere parole di risentimento contro il governo; e nei caffè non trovai che giornali di opposizione costituzionale e repubblicana: fatto ahimè! più che rarissimo per una città del Veneto, il quale sfanga ancora nella maremma della consorteria, il quale vive e si svolge sull'aforisma imperante nell'ultimo secolo della Serenissima: *la matina una messeta*; *el dopodisnà una basseta*; *la sera una doneta:* e l'intelletto politico del quale conserva tuttavia il conio impressogli dal Consiglio dei Dieci: *ghe pensa quei de suso!*

Pure le ricordate avversità si scolorano e diven-

tano inezie al paragone di un nemico tremendo che minaccia Chioggia di morte. Il signor Torelli, ex Prefetto di Venezia, suonò la campana a stormo per ridestare l'attenzione dei padroni e della cittadinanza chiozzotta e in qualche modo per forzare loro la mano a salvar la Chioggia dallo estremo fato [1].

Che se Chioggia deve perire, l'istessa fine attende Venezia in più tardo, ma securo tempo. La solitudine di Torcello si stenderà sulla città dei dogi e sullo zodiaco d'isole che la incoronano. Evidente l'urgenza dunque che entrambe si aiutino con mutua mano a salvarsi. E la loro salute sta nella conservazione della laguna. Due forze nemiche tendono a sopprimerla mediante interrimenti: il mare coi flussi, i fiumi colle foci.

La repubblica provvide sin dai primi anni del secolo decimoquarto. Gli inconditi sperimenti compose a sistema scientifico per la deviazione dei fiumi dalla laguna, e nel 1530 creò il *Magistrato delle acque* conservatore della laguna. Quel magistrato deviò il Brenta, la Livenza, il Piave, il Sile, il Brentone, il Bacchiglione, il Musone e condusseli a scaricare in mare. Per il solo Brenta si sottrasse alla laguna ogni anno quasi un milione di metri cubi di torbide. Laonde costeggiandone il margine esso, dalla conca di Brondolo in compagnia del Bacchiglione, del Novissimo, e del Brentone, devolvevasi al mare.

Se non che le rotte che principiarono nel 1741, e proseguirono frequentemente e devastatrici nelle provincie di Padova e di Venezia sino al 1839, in-

[1] **Vedi Statistica della provincia di Venezia 1870, pag. 54 e seg.**

dussero il governo austriaco ad adottare il rimedio suggerito da Fossombroni e da Paleocapa di rimettere il Brenta in laguna; e fu rimesso col Novissimo nella laguna di Chioggia l'anno 1840; e le rotte cessarono, perchè le acque, fuggendo più veloci a cagione del più corto e più inclinato tragitto, gli scavarono l'alveo. La immissione del Brenta nella laguna di Chioggia al lago del Morano sopra Conche le pagò l'annuo tributo del milione di metri cubi, e in trenta anni colmò il lago del Moraro, la valle dell'Inferno, il lago dell'Inferniolo, il lago delle Piscine, la valle dell'Aseo, e per valle così detta Brenta minaccia ostruire il canale lombardo: quasi trenta chilometri quadrati di superficie, imperfettamente interrita, epperò non coltivabile.

Il Torelli racconta che nel 1869 il ministro dei lavori pubblici e quello della marina accompagnati da esso visitarono i luoghi trasformati dal fiume invasore. A un miglio da Chioggia le snelle barchette che portavano quelle eccellenze, d'una immersione di pochi decimetri, toccavano fondo, e colla marea decrescente sarebbersi arenate là dove appunto nel 1848 ormeggiava la flotta veneziana! Dalle valli colmate scomparvero i pesci e comparve la febbre ospite ogni anno più funesta di Chioggia, finchè un giorno vi starà solitaria regina. Le torbide del Brenta oggimai vengono dilatandosi nella laguna viva verso il porto di Chioggia, e investono Chioggia a diritta e a mancina: indi capiterà la volta di Malamocco, laguna di Venezia. Di questo passo il secolo futuro sarà testimone del miserando evento.

Ma lo sbocco del Brenta nella laguna salvò le provincie in favore delle quali si deliberò il sacrificio dell'Estuario di Venezia?

Per il momento. Il Brenta, vagando nella laguna con impreveduti serpeggiamenti e diramazioni, quando avrà raggiunto il porto di Chioggia per trovarvi pace, il suo corso sarà più lungo di quello di prima, rifarassi ribelle come per lo passato sommergendo da capo parte del Padovano e della Provincia Veneta.

Avremo due disastri invece di uno.

Anche il *Tempo* di Venezia, l'undici gennaio con autorevole parola viene indefessamente avvertendo del pericolo gli assonnati concittadini. La commissione lagunare ha presentato al ministero il disegno dell'allontanamento del Brenta dalla laguna, senza però ricondurlo nello stesso alveo del Bacchiglione; ma dandogli alveo proprio e indipendente. Allontanati così i tristi effetti della unione di due acque e i rigurgiti, compitasi dal 1840 in poi la sistemazione degli alvei superiori alla quale felicemente cosrisposero le cadenti di piena, sarebbero anche scongiurate le cause principali delle rotte. Però il governo poco pensa e nulla fa. E frattanto il Brenta ogni anno fedelmente depone il suo milione di metri cubi!

Bisogna rimuovere il Brenta dalla laguna, bisogna salvare Chioggia, bisogna salvare Venezia. La storia lugubre di Altino e di Torcello non deve ripetersi.

Ma tocca ai chiozzotti e ai veneziani di suonare campana a stormo.

La seguente nota è aggiunta dall'egregio amico l'ingegnere Carlo Baccaglini correggendo le bozze dell'articolo scritto nel 1864:

« Posteriormente fu tolto il Brenta dalla laguna e vi furono immesse, acque sottopassando il fiume con un bellis-

simo manufatto, le acque chiare di scolo della bassa pianura. Questo lavoro arresterà il progresso del danno, che pur troppo è gravissimo — la laguna di Chioggia per l'interrimento prodotto dalle torbide del Brenta è ormai così diminuita in superficie da rendere anche più dubbio l'esito dei lavori che si facessero al porto pella minorata efficacia escavatrice del riflusso. Dubito assai che non si provvederà al porto, viste le pubbliche strettezze finanziarie attuali, le poco buone disposizioni anche a favore di Venezia, le inevitabili gelosie di questa — Chioggia è stata unita alla terraferma colla ferrovia dalla parte di Adria e Rovigo — si parla di una ferrovia diretta dalla parte della Provincia di Padova, ma senza il porto ben poco le possono giovare le ferrovie.

Materialmente è migliorata, è più pulita, è provveduta d'acqua, è illuminata ad elettricità; del resto i suoi costumi, i suoi abitanti sono quali li ha maestrevolmente dipinti il nostro Alberto. Riguardando un libro sugli ultimi lavori fatti a pro della laguna di Venezia ed al porto di Lido ho trovata l'iscrizione latina, che ho creduto opportuno, di trascrivere, e che sta a provare l'immensa importanza che la sapiente Repubblica annetteva alla incolumità delle sue acque, baluardo e veicolo potentissimo.

Allora era universalmente accettato che fosse da giudicarsi nemico della patria chi recava pregiudizio alle acque pubbliche, e ne fa fede la lapide già esistente nel Magistrato delle Acque, ora nel Museo Civico di Venezia, che porta scritto:

VENETORVM VRBS DIVINA DISPONENTE
PROVIDENTIA IN AQVIS FVNDATA AQVARVM
AMBITV CIRCVMSEPTA AQVIS PRO MVRO
MVNITVR : QVISQVIS IGITVR QVO QVO MODO
DETRIMENTV^ PVBLICIS AQVIS INFERRE
IVDICETVR : NEC MINORE PLECTATVR PAENA
QVA^ QVI SANCTOS MVROS PATRIAE VIOLASSET :
HVJVS EDICTI IVS RATVM PERPETVVMQ^.
ESTO .

LORENZO CANOZIO E LA RINASCENZA

Discorso pronunciato a Lendinara il 30 Maggio 1875.

È giorno onorato per la mia amata città, ove nacqui, questo in cui essa, erigendo una statua al più grande de' suoi figli, a Lorenzo Canozio, dà prova di tenere in sommo pregio l'altezza dell'ingegno. Io ringrazio le dame e i signori della Commissione d'avermi chiamato a prendere la parola in tale solennità, perchè posso, con effusa dolcezza dell'anima, da questa nobile tribuna dire alla cittadinanza, tutta quivi congregata, — onore a Lendinara; — tributare un meritato encomio a Giorgio Voltolini, a Emante Soà, a Gerolamo Costato, a Luigi Buffetti, al deputato Marchiori membri del Comitato che promosse e compì il monumento; salutare quell'egregio uomo che è Michele Caffi, il dotto illustratore del Canozio, e quell'onorando vecchio che è il marchese Pietro Selvatico, sommo maestro dell'estetica in Italia, consigliere riverito dello scultore Sanavio nel condurre la statua or ora scoperta; congratularmi col Sanavio; e manifestare l'opinione mia intorno al Canozio e al suo secolo.

Bella statua cotesta del Sanavio, ideata felicemente, modellata sicuramente, panneggiata morbidamente. Essa rappresenta con fedeltà un uomo del

quattrocento nelle vesti storiche, dalle uose al berrettone, e nel tipo.

I pensieri modificano le fisonomie. E poichè i pensieri nel loro moto evolutivo mutano coi secoli, muta anche l'espressione delle fisonomie. Pigliamone una per ogni secolo: Garibaldi, Goldoni, il Peloponnesiaco, Fra Paolo, Macchiavelli, Boccaccio, Dante, Tommaso d'Aquino. Mi paiono riapecchiate in ognuna le idee, gli affetti e le energie del loro tempo; mi pare che esse ne portino incisa la sigla caratteristica. Per fermo, le faccie floscie dei patrizî veneziani della *messeta* della *basseta* della *doneta* non potevano essere quelle virili dei liberatori di Chioggia. Basta avvicinare il ritratto del doge Manin a quelle del doge Andrea Contarini.

E forse che quel talentone francese del Nieuwerkerke direttore generale dei musei, allora imperiali, del Louvre avrebbe giudicata opera del quattrocento il busto di terra cotta rappresentante Gerolamo Benivieni e avrebbelo collocato nel centro della sala ove ammiransi i *Prigionieri* di Michelangelo, la *Ninfa del Castello d' Anet* di Benvenuto, *un ritratto di donna* di Desiderio da Settignano? Forse che nella Esposizione universale del 1865 il Benivieni, avrebbe acceso l'entusiasmo della moltitudine accorrente e di Napoleone III, se Bastianini, autore del Benivieni, il quale l'ha concepito, modellato e cotto una quindicina d'anni fa, non avesse mirabilmente indovinato nei lineamenti del poeta, amico del Savonaròla, e nella loro espressione, il tipo del quattrocento?

E il Sanavio dovette indovinare la fisonomia del Canozio perchè il suo ritratto non esiste.

E non vi è ragione di stupirsene quando si ponga mente che gl'inglesi non possiedono il ri-

tratto di Shakespeare il quale pur visse oltre due secoli dopo.

La testa di Canozio del Sanavio potrebbe essere egualmente quella del Pontano *iure consultorum consultissimus*, di Ficino, di Pico, di Pomponazzi, di Poliziano o d'altro degli eroi della Rinascenza. In ciò il suo pregio perchè testa del quattrccento. Il Sanavio l'ha un tantino idealizzata. Se Lorenzo Canozio fu cosí bello, quanti cuori rotti di fanciulle lendinaresi e patavine e veneziane e rodigine e modenesi! imperocché a Padova, a Modena, a Venezia a Rovigo ei lasciò i piú incliti monumenti del suo genio di scultore in legno.

Quella capigliatura profusa e nazzarena come costumavasi allora, quella fronte nitida, casta e pensosa, quelle linee dolci eppur virili, quell'occhio grande, liquido e mesto, quella bocca soave e a un tempo indicatrice d'una volontà inconcussa, quei segni e quelle ombre sulla guancia e sulla tempia rivelatori, più che degli anni che maturano, del pensiero che logora, quel lampo dell'ingegno che gli sfavilla nello sguardo, quell'aureola fascinatrice onde la celebrità lo circonda valevano una Fornarina e anche una Eleonora.

A me, postero e maschio, la testa del Canozio, la sua figura e il costume significano ben altre cose. Non m'accade mai di trovarmi al cospetto di un personaggio del quattrocento, letterato o artista, senza che io non m'inchini per reverenza profonda e per gratitudine vivissima. Il quattrocento è il secolo redentore.

La teologia uccideva il pensiero, la teorica della estenuazione uccideva la carne, il principio della umiliazione uccideva i caratteri, la scomunica alla terra uccideva la storia, l'aspirazione fanatica alla

città di Dio, fabbricata sul nulla d'oltre tomba, uccideva l'umanità.

Tale il Cristianesimo, l'alleato dei barbari.

Il quattrocento rivendica i diritti della natura, la ragione della vita, ricongiunge la realtà viva alla tradizione umana, saltando la nebulosa del cristianesimo, e restituisce il sorriso alla terra. Di quivi il Carducci derivò quei versi, imagine del sentimento dell'età nostra:

> Addio semitico nume! Continua
> ne' tuoi misterii la morte domina.
> O inaccessibile re degli spiriti
> tuoi templi il sole escludono.
> Cruciato martire tu cruci gli uomini
> tu di tristizia l'aer contamini:
> ma i cieli splendono, ma i campi ridono.

Il quattrocento, lo so bene, non nacque d'incanto; ebbe padri e avi: i comuni e i tre dittatori del Trecento. I comuni rappresentano la prima ribellione contro il concetto fondamentale del *semitico nume*. Arnaldo che li personifica dice ai romani: — Rifabbrichiamo il Campidoglio; Dante esplora il segreto della vita sotto terra ma scortato da un pagano, i suoi personaggi laggiú vivono la vita di quassù e mette Traiano in paradiso. Petrarca conversa con uomini antichi, corre alla scoperta delle opere di Cicerone, le ricopia, e ricopia l'*Iliade* e l'*Odissea;* Boccaccio adora Virgilio, Terenzio, Orazio, provoca l'ilarità dei posteri sull'ascetismo, secolarizza le lettere, cerca con l'ansia dell'innamorato libri classici nell'abbandonata biblioteca di Montecassino. Tutti e tre in vario grado preludono alla Rinascenza e vi aspirano con braccia aperte e alzate, come gli apostoli alla Vergine assunta del

Tiziano; ma tutti e tre sfangano nella maremma del medio-evo.

Non se ne spicca che il quattrocento. Tutto ciò che v'ha di cristiano in quest'epoca solennissima della storia generale non è che buccia o simbolo o esteriorità. Il suo spirito si rifà pagano per ridiventare umano; cessa di affissarsi nei cieli e contemplando la natura vi ravvisa la bellezza e la verità e ridiventa artista e filosofo. Il quattrocento è la Rinascenza.

Masaccio, il pagano del Carmine, studiando sul vero e sulle reliquie di statue greche, è testo alla scuola fiorentina e alla romana.

Eccoci all'arte bella perchè umanata.

E quell'altro pagano di Padova, lo Squarcione, insistendo su torsi e busti e frammenti di sculture antiche, indirizza l'arte al naturalismo arieggiante l'antico, ed ha imitatori Bartolommeo e poscia Luigi Vivarini, il quale ammorbidisce l'aspra austerità dello stile padovano; e di quivi, con nuovo magistero di composizione e di tavolozza e di affetti ingenui e di grazia ammaliatrice il Bellino, pontefice della scuola veneta; alleva il Mantegna che, ragguagliando l'antico al vero, scopre i primi segreti della luce e delle ombre, della profondità dei gruppi, dei rilievi e degli scorti, da cui il Correggio e la scuola lombarda; alleva il Canozio, che il Vasari appella emulo del Mantegna, benchè non ne siano sufficiente documento le pitture rimasteci di lui: il S. Giovanbattista, il Gesù in casa di Marta e Maddalena e il S. Bernardino. E più volentieri io lo chiamerò il Mantegna della tarsia pittorica. Quivi il Canozio è principe. E sotto la sua mano la tarsia pittorica diventa pittura, con gl'incantesimi delle prospettive, del chiaro-scuro, delle mezze tinte. E se

poca cosa avanza delle opere sue perchè l'incendio le distrusse in gran parte, se del coro di S. Antonio di Padova non restano che due stalli, ed eran novanta, mutati in confessionali, pur da questi riconosciamo verace la lode di Matteo Colaccio suo contemporaneo che il Caffi traduce nella sua dotta Memoria sulla famiglia dei Canozii: Voi cavaste dal legno, gli dice il Colaccio, quanto a mala pena forse sarebbesi potuto avere dai colori.

Ma a testimoniare gloriosamente di lui, rivendicatore della verità naturale, della bellezza plastica, del reale, sui tipi ascetici e convenzionali e ultramondani della tradizione cristiana, sussistono le quattro stupende prospettive e le sei figure di grandezza naturale sugli sportelli d'un armadio nella sagrestia di S. Antonio, poco fa guaste in gran parte ahimè! dalla mano sacrilega d'un frate; sussistono Gregorio magno, Girolamo, Agostino, Ambrogio del coro di Modena. Egli apprese in Padova dal Donatello, al quale avevala insegnata il Brunellesco, l'arte a grandi e fieri tocchi, l'arte sdegnosa del minuto, del trito, del leccato che era l'arte degli alluminatori, arte fratesca. Nel disegno del coro di Sant'Antonio allo stile ogivale s' accoppiano le prime linee dell'arte romana. Sono arte romana quella cimasa a fogliami, quelle colonne a pilastro scannellate con capitello a foglie d'acanto che s' intrecciano al gotico del parapetto canoziano conservato nel palazzo municipale di Lendinara.

Questo genio del paganesimo che s'imparenta all'architettura cristiana, e pare dapprima accontentarsi di modesti officii, ne altera il carattere e poi la soverchia e in ultimo la sostituisce. Sono del più puro sapore classico i lavori in legno del secolo XVI.

Il senatore Gozzadini alla villa storica di Ronzano possiede una gran cattedra abbaziale e un leggio con tarsie pittoresche stupende di Biagio De Marchi fiorito nel 1539. Le figure s'atteggiano alla maniera di Innocenzo da Imola. Nel disegno della cattedra e del leggio, scomparsa ogni traccia di stile a fiamma. Lo stile jeratico. Vi sottentrano l'architrave, la cornice, le mensole.

Canozio e Biagio De Marchi come scultori in legno e intarsiatori personificano, quello il secolo della rinascenza dell'arte antica, il secondo il secolo del suo fiore, quando le chiese cristiane si fabbricano sull'esemplare del tempio di Faustina, del teatro di Marcello, dell'anfiteatro Flavio.

Nel quattrocento, il mondano, il profano è marea che s'alza. La sconsecrazione del divino si fa spirito nell'arte. La santa, la liberatrice ribellione contro il cristianesimo nel campo dell'estetica scoppia simultanea e universale in tutti gli ordini del pensiero. Roma e Atene insorgono contro Jerusalem; i lirici greci e latini contro i poeti dei salmi, dello *Stabat mater* e del *Dies irae*, i filosofi contro i Santi Padri, gli storici contro i bollandisti, gli dei dell'Olimpo contro la divinità trina, la terra contro il cielo.

Tutti in Italia partecipano a questa gran guerra redentrice del mondo: dai nuovi signori italiani, figli di quegli zingari armati che durante settant'anni devastarono la penisola e trasfigurarono le signorie, ora mutati in ellenisti, in latinisti, alle gentildonne che ricercano, traducono, commentano codici greci e latini. È una febbre nazionale, una frenesia per la scoperta d'autori pagani, per lo studio delle leggi e dei monumenti e della storia e delle lettere e dei pensieri e delle passioni e delle

costumanze e della vita dei concittadini di Cicerone e di Socrate.

Il Panormita vende l'unico podere per acquistare un Tito Livio al prezzo di 120 scudi d'oro; il Guarino incanutisce per il naufragio di alcune casse di libri comperati a Costantinopoli. Palla Srozzi spende tesori per acquistare le *Vite Parallele* di Plutarco, per dare alla repubblica letteraria la *Politica* di Aristotile. Leto in omaggio all'antichità prende il nome di Pomponio e introduce l'uso dei nomi del gentilesimo; così Giovanni Nanni chiamasi Annio, e Sacco chiamasi Platina. Pomponio Leto divide il tempo per calende, nel giorno anniversario di Roma s'inginocchia co' suoi accademici davanti alla statua di Romolo, va in Sicilia per la perfetta intelligenza dei luoghi illustrati da Virgilio, ragguaglia le prime edizioni di Sallustio, di Varrone, di Festo, di Columella, di Marcello con varii codici, commenta Virgilio e Quintiliano, rimane estatico e spesso piange intenerito davanti alle antichità di Roma ch'ei lumeggia pietra per pietra, e carteggia intorno ad esse con Sabellico, Poliziano, Platina, Pontano. Impugna le testimonianze del cristianesimo e il Sabellico lo rammenta spregiatore di religione come il Perugino, e Leonardo da Vinci, e Pomponazzi e Pietro Bembo e Giovanni de' Medici (poi papa Leone X); e il Poggio sul viso del Concilio di Costanza benedice alle ceneri di Girolamo da Praga; e Stefano Porcari tentando strappar Roma ai preti mira alla risurrezione della repubblica antica.

Pico dà soluzioni eterodosse a molte delle 900 proposizioni svolte a Roma. I fiorentini vilipendono Martino V gridandogli dietro per le vie di Firenze: — Papa Martino non vale un quattrino.

L'Accademia platonica festeggia il natalizio di

Cicerone e di Platone. Pavia salmeggia a Boezio. I mantovani nella festa di S. Paolo mettono in bocca a questo santo, in un inno, le lodi di Virgilio. I principi fanno rappresentare Terenzio e Plauto in teatri, fabbricati espressamente. Alfonso d' Aragona guarisce da una malattia facendosi leggere la vita di Alessandro, e viaggia coi commentari di Giulio Cesare. E ad Alfonso, in pegno d' amicizia, Cosimo il vecchio regala un Tito Livio.

Ippolita Sforza regina di Napoli è un' ellenista e scrive orazioni ciceroniane in latino.

Bernardo Tasso nell' *Amadigi* canta della Battista duchessa d' Urbino:

> La prima che Demostene e Platone
> Par ch' abbia avanti, e legge anche Plotino.

Costanza di Varano con orazione latina pronunciata a 14 anni al cospetto della moglie di Francesco Sforza ottiene a favore del fratello la restituzione della Signoria di Camerino.

E per dire delle donne: l' undicenne Margherita Solari arringa in latino al cospetto di Carlo VIII ad Asti. Cassandra Fedele compone lettere e orazioni e versi latini. *O decus Italiae virgo* la saluta Poliziano. E Fregoso doge di Genova dice di lei: « Tu scrivi lettere piene di sottigliezza, di ingegno e di latina eleganza ». Damigella Trivulzia è insigne grecista. Polissena Grimaldi verseggia in latino e Alessandra Scala in greco, Bianca d' Este elegantemente in greco e in latino; onde Tito Vespasiano Strozzi scrive di lei: *Sine quid ipsa paras Graiae non inscia linguae — Nec satis est, si te nuribvsque virisque Latinis — Praeferimus.*

Eleonora d' Este commette al Guarino di voltare in lingua latina il trattato *Dell' officio del Re* di Caraffa.

Poliziano scrive a Lorenzo il Magnifico, cultore e mecenate delle lettere antiche: « Questa impresa di scrivere libri greci, et questo favorire i docti vi dà tanto onore et grazia universale quanto mai molti e molti anni non ebbe uomo alcuno ».

In palazzo di Firenze conservansi, come pane eucaristico in pisside e in ciborio, le Pandette; e mostransi soltanto a personaggi d'alto affare, con rito di doppieri accesi. E il Poliziano ne accresce, annota e corregge l'edizione veneziana del 1485; e Lodovico Bolognini le riemenda e le restituisce alla primordiale lezione. Biondo Flavio nel *Roma instaurata* scruta leggi e riti e ordinamenti di Roma. Il Fiocchi pubblica un libro *De Romanorum magistratibus*, e una schiera di giureconsulti si fa attorno affannosamente alla romana legislazione. Onde il buon Tiraboschi esclama: — L'ecclesiatica giurisprudenza ebbe in questo secolo minor numero di coltivatori!

Una folla d'antiquari sull'orme di Pomponio Leto, che compose il Trattato *De Romanae urbis vetustate*, descrive e illustra i sassi vocali della città eterna. Un collegio di storici, ne narra le guerre, le paci, le istituzioni, i progressi, la decadenza. Il Flavio scrive tre decadi sulla decadenza. Il Leto la storia degli Imperatori romani da Gordiano il giovane a Giustino III; il Corio da Giulio Cesare a Barbarossa. Pietro Crinito compone la prima storia della poesia latina da Livio Andronico a Sidonio Apollinare.

Secco Polentone compila in 13 libri, con 25 anni di lavoro costante, la grand'opera *De Scriptoribus illustribus linguae latinae*. E Giovanni Crestone pubblica il primo lessico latino e greco, e se ne fanno otto edizioni.

Or viene innanzi un esercito di traduttori e di annotatori d'opere latine e greche. Il Filelfo commenta in comizio popolare a Firenze Livio, Omero, Cicerone, Tucidide, Senofonte; il Valla spiega le teoriche di Epicuro; il Landino nelle studio di Firenze illustra Orazio e Omero; il Vegio compone 600 versi in aggiunta all'*Eneide*; il Perotti compulsa il Marziale; il Sabellico annota Plinio il Vecchio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino, Floro; l'Acciaiuoli interpreta i *Libri morali e politici* di Aristotile; il Merula scopre un tesoro inestimabile di codicj nel monastero di Bobbio, i quattro scrittori latini d'agricoltura che pubblica a Venezia con note nel 1472, le commedie di Plauto, le satire di Giovenale, ecc. Il Calchi rivela il Censorino, operetta intorno al *Dì natalizio.* Il Collennuccio detta una apologia di Plinio. Il Doge Fregoso detronizzato consola il tristo esilio componendo nove libri *Dei Fatti e dei Detti memorabili.* Il Manetti grecista e orientalista spiega nelle pubbliche scuole di Firenze l'*Etica di Aristotile*; e quel Palla Strozzi nobilissimo e ricchissimo e ambasciatore e statista, esule anche lui, in Padova, cerca conforto nelle traduzioni di Platone e di Plutarco, e, racconta Vespasiano Strozzi, « come in un tranquillo porto di tutti i suoi nanfragii, egli tolse in casa con buonissimo salario messer Giovanni Argiropulo a fine che gli leggesse più libri greci, di che lui aveva desiderio di udire, et insieme con lui tolse un altro greco dottissimo il simile a salario a fine di udire più lezioni ».

E Filelfo e Guarino e Aurispa veleggiano a Costantinopoli per impararvi il greco.

E da Costantinopoli, che Maometto II espugnò, emigrarono in Italia legioni di greci, e Argiropulo,

e Pletone e Gaza e Callisto e Apostolio e Lascari e Calcondola, apportatori di opere greche, talmentechè lo studio della lingua e delle lettere greche tramutossi in furore. Quei greci ebbero accoglienze entusiastiche alle Corti e nei palazzi. Tutti i letterati d'Italia diventarono ellenisti. In poco d'ora le opere greche furono voltate in latino.

Ambrogio Camaldolese traduce le *Vite dei Filosofi* di Laerzio. Il Rinuccini *Le Vite* di Plutarco. Il Barbaro *La materia Medica* di Dioscoride, la *Retorica* di Aristotile, e Temistio e Teocrito e Demostene. Il Croce gli *Inni* di Callimaco. Il Mombrizio la *Teogonia* di Esiodo. Il Valla l'*Iliade*. Il Castiglionchio la *Storia di Dionigi d'Alicarnasso*. Ficino le *opere di Platone*. Il Poliziano (che Ficino appellava l'*omerico giovinetto*) l'*Iliade*, l'*Amore fuggitivo* di Mosco. Il Beccaria *Dei Morali di Aristotile*, la *Cosmografia* di Dionigi. Il Decembrio la *Storia* di Appiano e di Diodoro Siculo e 12 libri nell'*Iliade*. Il Giustiniani il libro di Isocrate e Nicocle. Il Vergerio e il Fazio la *Storia di Alessandro* di Arriano. Il Bonfini le opere di Filostrato, di Ermogene, di Erodiano. E cent'altri che accrescerebbe tedio citandoli.

Giuseppe Ferrari avverte:

Gli storici dell'epoca sono tutti latinisti, ciceroniani, classici dal Simonetta al Pontano. Non vi sono più nè fiorentini, nè milanesi, nè forlivesi, nè napoletani; più non vediamo che senatori classici, patrizi antichi, uomini dell'ordine equeste, sacerdoti di Giove. I personaggi rimangono schiacciati dall'elmo e dalla lorica romana. Gli Scipioni e i Metelli assediano Certaldo o Figghine per conto di Firenze.

Quattromila novecento ottantasette opere si stam-

parono in Italia fino al 1500. Più che in tutta Europa. Aldo pubblica autori greci e latini durante vent'anni; i principi concedono privilegi agli stampatori di opere pagane, li fregiano con titoli di conte, o con insegne di cavaliere, conferiscono dignità di ambasciatori e ufficio di maestri degli augusti rampolli ai letterati, e le popolazioni li ricevevano in trionfo nelle loro città. E i tipografi del quattrocento erano latinisti e anche grecisti e letterati eruditissimi. La tipografia non era un mestiere sibbene, più che un'arte, una fuuzione religiosa, un sacerdozio. Le officine tipografiche avevano sembianza di templi. Il tipografo correggeva i testi con pazienti studii di grammatica, di filologia e di storia.

Dopo dieci anni dalla pubblicazione del primo libro con caratteri mobili — *La Bibbia Mazzarina,* — nel 1465 s'impresse il primo libro in Italia a Subiaco: — *Il Lattanzio.* — Ma i tipografi venivano di Germania. I tre primi tipografi italiani furono il Lavagni, lo Zanotto e il Canozio. Questi pubblicò nel 1472 in Padova *Le opere di Aristotile* in tre volumi: primo anno della stampa in Padova e forse la prima edizione padovana. E vi si legge presso alla data: *Opera atque ingenio Laurentii Canotii Lendenariensis.*

Il Canozio, con laboriosissima diligenza ha emendato il testo latino delle opere di Aristotile col commento di Averroe; perchè Lorenzo come Aldo e come Vindelino alla disciplina dello artefice accoppiava l'erudizione del classicista.

Tranne il Pentateuco, il Salterio ebraico e la Bibbia ch'ebbero qualche edizione; tranne un libercolo stampato a Milano col titolo *Alchuni miracoli de la gloriosa Verzene Maria,* gli incunabuli della Rinascenza non riproducono che opere del pagane-

simo. La stampa in Italia nasce profana. La stampa è la spada degli umanisti, e sulla sua lama si legge niellata l'epigrafe: — *Finis Ecclesiae.*

La Chiesa aveva un Aristotile ai suoi comandi. Questo Aristotile le rendeva i servigi di Vulcano a Giove. Come costui le saette al maggior fratello, quegli fabbricavale i sillogismi per esprimere da un principio tutte le conseguenze in esso contenute. E i principii li poneva lei. Epperò i consequenziarii dello Scolasticismo le presidiarono i suoi dogmi d'una rete metallica di deduzioni.

Era questi l'Aristotile dell'*Organum*; macchinetta di logica deduttiva.

Ma l'Aristotile del Canozio è il naturalista, è l'autore della metafisica, il principe dell'analisi, delle categorie, del sensismo.

L'Aristotile del Canozio insegna la dottrina che le potenze intellettive non procedono all'atto se non sotto l'azione dei sensi, che cioè sussistono certe forme dello spirito le quali si manifestano solamente sotto l'azione del mondo esterno, epperò che l'anima discernesi dal corpo, ma non se ne separa. E in ciò ei s'accorda con Platone, con gli stoici, con Epicuro. Onde a gran passi si pervenne all'apoftegma famoso: nulla esiste nell'intelletto che prima non abbia appartenuto ai sensi. E di quivi, al sensismo moderno di Locke, il quale ci ammaestra che gli oggetti esterni ci riempiono il cervello di idee vive e permanenti della loro specie; e in ultimo alla dottrina contemporanea di Stuart Mill della chimica e della meccanica della mente, alla dottrina dei fatti e delle leggi divinata prodigiosamente da un greco.

Protagora disse: che nulla esiste se non in relazione a qualche cosa.

L' Aristotile del Canozia non esce mai dal mondo ch' ei crede eterno, ma ci vive e vi s' immedesima e scruta le idee sull' orme delle sue realtà e non se ne dilunga mai curioso di forze soprannaturali, né mai favella di religione.

L' Aristotile del Canozio è il colpito d' anatema dal concilio di Parigi del 1210.

L' Aristotile del Canozio è il genio sovrano dell' analisi, e della classificazione. E il metodo analitico, salvandoci dalle sintesi temerarie perchè anticipate, redense l' umanità dal sillogismo cattolico. L' analisi conduce all' osservazione, all' esperienza; donde le scienze positive, il pensiero moderno in antitesi al medio evo, in antitesi al cristianesimo che ne è la religione. E su questa analisi scientifica viene fiorendo la sintesi maturata, epperò il concetto nuovo e anti-cristiano della vita.

Signori,

Io m' inchino commosso davanti a quel sommo coro di disseppellitori del mondo antico, di scopritori del mondo nuovo, di creatori del mondo moderno.

E mi vanto che la mia terra materna abbia partorito uno fra primi di questo coro.

E senza la grande ribellione della Rinascenza, sul sorriso delle vostre campagne stenderebbe il suo velo funebre la manomorta, gli ozi claustrali verrebbero invece delle operose officine, i pellegrinaggi e i giubilei invece delle Esposizioni mondiali, i miracoli della Madonna e di San Rocco invece delle forze rivelate e utilizzate dalla chimica, dalla meccanica e dalla fisica, invece della locomotiva e del telegrafo; i tridui, le rogazioni e la divina prov-

videnza, invece dei provvedimenti scientifici della economia pubblica. Giosuè terrebbe il posto di Galileo.

E in questo medesimo giorno, Parigi e l'Europa civile non riverirebbero in Voltaire uno dei più cospicui figli della Rinascenza, il difensore di Calas, il massimo campione del libero pensiero, ma appenderebbero corone votive sul sepolcro di Domenico di Guzman.

Senza la grande ribellione della Rinascenza, voi oggi non inaugurereste una statua per glorificare uno dei ribelli: assistereste all'accensione del rogo per incenerirvi un eretico.

AVVERTENZA

Il Canozio nel 1475 pubblicò in Padova un libro di Antonio Andrea col titolo — *Quaestiones de tribus principiis rerum naturalium.*

Conservasene un esemplare nella Silvestrina di Rovigo, e uno nella biblioteca di Ferrara.

Io non ho potuto vedere nè l'uno nè l'altro. Il mio amico Abdelkader Modena mi usò la finezza di studiarlo per conto mio e mi trasmise molti ragguagli bibliografici che riepilogo.

— Antonio Andrea spagnuolo fioriva nel 1320. Fu discepolo di Duns Scott, ed ebbe il nomignolo di *doctor dulcifluens.*

L'autore, divisata la fisica dalla metafisica e dalla matematica, studia sulla traccia d'Aristotile i principii generali dei corpi.

Lo Andrea, commentando Parmenide e Melisso, basa il suo studio intorno alla forma dei corpi sulla mobilità e sulla immobilità.

Anche nella scelta dell'opera di questo autore, il Canozio non ruppe fede allo spirito informatore della Rinascenza. Lo Andrea aveva infra l'altre opere pubblicato un libro sulla Immacolata Concezione.

Il tipografo lendinarese sentiva che a rivendicare i diritti della natura bisognava conoscerne le leggi. Antepose pertanto la stampa dell'indagine sui principii delle cose al libro sulla Concezione.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE